Pag. 33.

RACCONTI STORICI

RACCONTI STORICI

DI

PIETRO THOUAR

PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTI

AD USO

DELLA GIOVENTÙ ITALIANA

DAL

PROF. PIETRO DAZZI

SESTA EDIZIONE ACCRESCIUTA DI NOTE
e approvata dal Consiglio Scolastico

FIRENZE
FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE
Via del Proconsolo.

TORINO GRATO SCIOLDO | MILANO ENR. TREVISINI | ROMA EUSEO MOLINO | NAPOLI FRATELLI RISPOLI

TORINO, MILANO, FIRENZE, ROMA
G. B. PARAVIA e C.

1888

AVVERTENZA

Questi racconti già tutti pubblicati per intiero, tranne uno (1), o nell' *Istitutore* o nelle *Letture pei Fanciulli*, od in altre operette di Pietro Thouar, si raccolgono ora qui per la prima volta.

Forse se là morte non troncava i disegni dell'egregio autore, mi pare che anch'esso avrebbe fatto qualcosa di simigliante alla presente raccolta; chè infatti la più parte di questi racconti era unita insieme in piccol fascio destinato manifestamente alla stampa.

Se non che pensando io come un libro di *Racconti Storici* di Pietro Thouar sarebbe riuscito accettevolissimo a chiunque sta a cuore la educazione della gioventù, mi detti a radunare e ridurre sotto quel titolo, tutto quanto di storia

(1) Cioè Gemma dei Malaspina, di cui si dà qui la fine di sul manoscritto dell'autore.

italiana l'illustre educatore aveva scritto, che o per la forma dialogistica o per altra particolarità non dissentisse dalla natura del volume. Il quale così fatto dovrà esser caro a tutti coloro che serbano dolce memoria di questo che fu uomo rarissimo ai nostri tempi; ed offrirà non solamente lettura istruttiva ai giovanetti, ma sì profittevole e gustosa anche agli adulti; tanto era nato all'arte il Thouar.

Il *poetae nascuntur* è sulla bocca di tutti; ma quello che dei poeti, bisognerebbe dirlo universalmente degli scrittori; essendo lo scrivere arte così difficile e così squisita, che se non ci siam chiamati, si ha un bello studiare, e un bel consumarvici intorno la vita, ma a quel punto in cui riesce rivelare qualunque pensiero ed affetto, e rendere senza scemarlo di evidenza e di colorito ogni fatto dello spirito o della materia, o rispondere colla parola alle meraviglie della creazione, a cotal punto, io dico, non arriveremo giammai.

Ma il Thouar dalla soave candidezza del cuore, dalla serenità del non poco intelletto, dal costante esercizio della virtù, trasse modo a svolgere l'attitudine ed ebbe ispirazioni all'arte: nella quale adoprò con tanta potenza l'ingegno, che le sue scritture con que'tocchi delicati sul far dello Angelico, con quelle linee semplici, e poi con la freschezza dei colori, e di quando in quan-

do con l'arditezza felice degli atteggiamenti, hanno forza di commuovere più di quanto si potrebbe sperare a questi giorni di scetticismo scioccamente vantato e sguaiatamente applaudito.

Tali scritture poi sono pe' giovanetti una cosa veramente santa; comecchè il Thouar intento a educarli ed ingentilirli, da ogni fatto trae partito per gittare nel cuore di essi, senza stancarli, senza affaticarli, i germi che dovranno un giorno fruttificare; rendendoli forti a vincere le male disposizioni della natura, e a combattere e disprezzare le turpitudini del mondo.

Le impressioni della prima giovinezza non si cancellano; possono impallidire e oscurarsi. ma dileguarsi no. Talvolta nella età matura e cadente, quando tu credi d'essere tutt'altro uomo da quel che eri, d'avere combattuto e vinto, quando si pensa che la ragione e gli anni abbiano del tutto trionfato, pure interviene che certi movimenti dell'anima non si sappiano spiegare a noi stessi, che ricorrendo all'infanzia, a un sorriso o ad una lacrima della madre, alle pagine d'un qualche libro letto anni e anni sono. Da ciò la necessità estrema di buone letture per fanciulli; chè un racconto pietoso, una lacrimevole storia, chi sa quante cadute impediscono, quanti mali prevengono o almeno quanti pentimenti procurano.

Del resto intorno a questo volume ho posto ogni amore affinchè la narrazione si facesse più gradita e il libro di maggiore utilità; ho disposto i racconti in ordine cronologico; vi ho premesso l'avvertenza che l'autore aveva mandata innanzi ad alcuni tra questi già pubblicati nell' *Istitutore*; v'ho aggiunta, quando mi è parso necessario, qualche nota e l'ho firmata, chè non sarebbe stata reverenza se le cose mie le avessi date come di quell' ottimo scrittore.

PIETRO DAZZI.

La storia patria contiene il racconto ordinato degli avvenimenti universali e principali della nazione a cui apparteniamo; ricerca le cagioni di tali avvenimenti, ne addimostra gli effetti; descrive i costumi del popolo, dà notizia delle leggi, dei governi, dei mutamenti politici: fa conoscere i primi passi, gli avanzamenti, le varie vicende delle industrie, dei commerci, della istruzione, delle arti, delle lettere, delle scienze; ci muove a compiangere le calamità degli antenati, ci insegna ad evitarne gli errori, ci esorta a rispettarne e ad imitarne le virtù; e c'infiamma ad emulare le grandi anime, degne di essere liberate dalla oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri (1).

Questo non è già studio in ogni sua parte confacente a'fanciulli od a'giovanetti, perchè vuole menti fornite di molte altre cognizioni, esercitate a meditare, esperimentate in tutto ciò che alla vita degli uomini e dei popoli si appartiene.

Bensì l'adolescenza si può avviare fino dai più teneri anni a così grave e nobile e necessario studio, imparando intanto a conoscere, così dalle istorie dei popoli antichi come da quelle dei moderni, le gesta più singolari e più degne di ricordanza degli uomini che levarono di sè maggior fama, e di quelli che furono per avventura men ricordati od obliati rimasero, e procacciando di cavarne esempi di virtù ed insegna-

(1) Ugo Foscolo.

menti di più maniere. E siccome narrando un avvenimento, anco dei men noti e più semplici, può cadere in acconcio di far parola dei fatti di maggior rilievo coi quali è collegato, non che dei luoghi, de'tempi, dei popoli a cui si riferisce, così qualunque argomento sia stato prescelto, conferisce all'acquisto d'altre notizie; le quali, ove sieno bene accomodate all'intelligenza dello studioso, gli riesciranno non solo nuove e dilettevoli al primo leggerle, ma anche vantaggiose per quando ei prenderà ad istruirsi di proposito nella storia. Medesimamente verranno talora opportune e spontanee quelle riflessioni che, sebbene esser non possono recondite e gravi, pure aiutano il primo svolgimento del criterio, e sono germe a suo tempo di più elevate considerazioni.

Saviamente fu perciò osservato da chi ha maggiore esperienza e da chi vede più addentro nel magistero dell'educare ed istruire l'adolescenza, che, laddove per innamorare della virtù e per allontanare dal vizio i fanciulli, riescono efficacissimi i racconti morali accortamente cavati dai casi ordinari della vita, od immaginati con retto giudicio, con grande amore e conoscenza del cuore umano; è proprio utile e necessario proporre ai giovanetti gli esempi che la storia ci somministra in gran copia ad ammaestramento dell'uomo nel sociale consorzio.

Così gioverà far prima loro palese quali esser dovrebbero in tutto e per tutto i portamenti del figliuolo, del fratello, del padre di famiglia, del cittadino; poi addimostrar loro quali furono e quali sono in generale negli antenati e nei contemporanei, ed assuefarli a discernere i più o meno lodevoli, i più o meno riprovevoli, gli ottimi e sublimi per grandi virtù, i turpi e lacrimevoli per gravi colpe.

Queste ed altre tali considerazioni hannomi più volte consigliato a prendere i fatti storici per argomento di racconti da scrivere pei giovanetti, ed a far prova di cavarne quell'utile ammaestramento che possono procacciare.

L'ITALIA DOPO IL MILLE

veva incominciato l'Italia, fino dai primi tempi del secolo undecimo, a liberarsi dal vergognoso e feroce dominio degli imperatori e re stranieri; e parecchie città e provincie addivenute più floride e popolose si reggevano per autorità di cittadini lor propri, e si preparavano a divenire Stati indipendenti e di governo popolare, col nome di Comuni o Repubbliche.

Quella fu pertanto la più gloriosa delle età della nostra patria, nei tempi che indicar possiamo col nome di moderni per distinguerli dagli antichissimi degli Etruschi (1) e dagli antichi di Roma, capitale in principio d'angusto regno, poi repubblica potentissima e padrona

(1) Gli Etruschi furono il popolo più anticamente incivilito d'Italia. Prima lor sede e centro della loro potenza fu quella parte d'Italia detta Etruria che comprendeva la presente Toscana e una parte delle provincie romane: presto si accrebbero con le conquiste; dapprima si volsero contro gli Umbri e, tre secoli prima del sorgere di Roma, gli sconfiggevano; poi poco a poco dominarono su quasi tutta la penisola. *(Edit.)*

di quasi tutta la penisola, indi impero vasto pressochè quanto il mondo allora conosciuto.

Gl' Italiani avendo finalmente preso da se medesimi a ricuperare con forte animo e con splendide gesta di valor cittadino e guerriero la libertà dopo le varie incursioni e dominazioni barbariche, poterono restaurare e far progredire le industrie, i commerci, le arti, le lettere, le scienze, tutto ciò insomma che fa illustre, potente, rispettata dagli altri popoli la nazione. Allora si videro man mano sorgere e crescere di ricchezze, di potenza, di celebrità Venezia, Milano, Genova, Pisa, Firenze, quali principalmente operose per commerci su tutto il Mediterraneo e nei mari dell'Oriente, e quali nelle manifatture, massime della lana e della seta; allora si inalzarono dappertutto quei pubblici monumenti maestosi e belli che far dovevano la meraviglia dei posteri e degli stranieri; fiorirono pittori, scultori, architetti, poeti, storici e dotti sommi in ogni parte della scienza umana; e l'Italia tornò ad essere maestra di civiltà alle altre nazioni.

Ma spuntava e cresceva nello stesso tempo il mal germe delle gare, delle invidie, delle inimicizie; e gli avversari interni ed esterni della gloria, della libertà, della indipendenza di questa terra, gli ambiziosi, i malvagi si adoperavano con ogni maniera di perfide arti a suscitare discordie, contese e guerre tra cittadini e cittadini, tra città e città, tra grandi e piccoli o nobili e popolani. Le fazioni stesse che tenevano divisi ed armati l'un contro l'altro gli stranieri nemici, accrebbero in casa nostra l'amor di parte; e chiamaronsi Ghibellini coloro che volevano opprimerla con tirannica signoria o che estimavano utile alla patria la protezione dell' impero di Germania, e Guelfi coloro che la salute della nazione riponevano nella supremazia del pontefice e negli ordinamenti di governo popolare.

Così i molti stati italiani, svariatissimi tra loro per estensione di dominio e per natura di reggimento, non sapendo o non potendo stare uniti con un solo e potente nazionale governo, ovvero in bene ordinata confederazione

che rispettasse le libertà di ciascuno, che custodisse la indipendenza della penisola e che impedisse le usurpazioni degli ambiziosi e dei rapaci, si lacerarono, si indebolirono, si distrussero tra loro con lunghe e sanguinose discordie e con scellerate guerre fraterne; e prepararono la ruina di tutti, e le nuove servitù sotto il giogo di nostrali o di stranieri dominatori.

Potrebbesi dunque affermare che, se da un lato i nostri maggiori gloriosamente si adoperavano a fondare ed accrescere con l'ingegno, col valore, con le virtù dei popoli liberi, la nuova e mirabile grandezza della patria, erano dall'altro, per non sapere usare della prosperità e quasi per inesorabile fato, spinti a disfarla, prima di lor propria mano, e poi, chiamando gli stessi nemici di fuori, a compierne la caduta.

Vero è che i popoli i quali hanno saputo ricuperare da se medesimi la libertà, aver devono vigore grandissimo e bisogno continuo di tener in esercizio le loro forze, tanto più se benignità di clima, bellezza di suolo ubertoso, gagliardia di corpo e svegliatezza d'intelletto gli spingono a soprastare; ma queste forze hanno ad essere adoperate in ogni maniera di civile avanzamento, e solo contro i nemici esterni, affinchè sia rispettata la nazione; non già ritorte da lei contro sè, a guisa di belva che per cieca rabbia si divori la prole.

LANZONE

bbiamo già ricordato che parecchie delle antiche e famose città italiane incominciarono fino dal mille a governarsi quasi da se medesime con ordinamenti democratici, con leggi comuni ai grandi e ai popolani; e che fino d'allora pose le prime radici quella libertà cittadina, la quale poi s'andò invigorendo e distendendo col prosperare delle industrie del popolo e col decadere della tirannide feudale (1). Ma nello stesso tempo le gare e le discordie civili, pur troppo inevitabili quando avvengono grandi mutamenti negli stati, preparavano nuove calamità e distoglievano gl'italiani dallo adoperarsi per acquistare anche l'indipendenza e per istituire l'unità della nazione; senza di che la libertà è sempre in pericolo di dover cedere alla straniera prepotenza o di essere spenta dall'ambizione di pessimi cittadini.

Appunto in sui primi di quel secolo (nel 1035) scoppiò in Milano una sollevazione di popolo contro i signori, detti

(1) Ossia la tirannide dei feudatari. Nel Medio-Evo la più parte dell'Europa si resse col sistema feudale. Il feudo era una possessione conferita dall'imperatore, dal re o da un alto signore in ricompensa di servigi resi e con l'obbligo di prestarne altri. Si chiamavano vassalli maggiori i feudatari che ricevevano direttamente dall'imperatore o dal re l'investitura de' feudi; valvassori, i vassalli dei grandi feudatari. I vassalli dipendevano dal signore; lui servivano, da lui reclamavano protezione e giustizia; sciolti da ogni legame con la nazione, e i vassalli minori anche da ogni legame col principe, erano identificati col loro signore, e in questa dipendenza assoluta sta appunto l'essenza del feudalismo. *(Edit.)*

allora capitani o vassalli maggiori, quei grandi feudatari cioè, che ricevevano dall'imperatore la investitura o il possesso di provincie, di città e di castella, e col titolo di vicari imperiali, di duchi, di marchesi, di conti avevano autorità quasi di principe sopra i vassalli minori, o valvassori minori, o valvassori piccoli. Questi non volevano più sopportare l'abuso che quelli facevano della loro potestà soverchiante. Gl'inferiori incominciavano quella lotta interminabile contro i superiori, originata quasi sempre dalle colpe dei potenti, inasprita spesso dagli eccessi d'ambedue le parti, fomentata dagli ambiziosi a fine di dominare sui contendenti dopo che s'erano straziati e indeboliti a vicenda.

Era a capo dei signori di Milano l'arcivescovo Ariberto, uomo ardimentoso e potente, eletto vicario imperiale da Corrado di Germania (1); imperocchè quei monarchi stimavano l'Italia dover dipendere ormai dall'impero germanico, se ne incoronavano re con la corona dei Longobardi (2), e questo dominio sostenevano, quando più quando meno felicemente, con la forza delle loro armi.

In quella fiera lotta combattuta in Milano, i vassalli minori ebbero la peggio e furono cacciati fuori della città; ma questi sollevarono a tumulto contro i vincitori tutta la campagna e fecero tra loro una lega, la quale prese il nome di *Motta*, che forse voleva dire moltitudine ammutinata ed unita per conseguire un medesimo fine (3).

L'imperatore venne allora in Lombardia per sedare queste nuove turbolenze: ma perchè il potere dei grandi gli dava ombra, e per accorgimento di governo reputava utile favorire la parte popolana che lo aiutasse ad assodare il suo dominio in Italia, si addimostrò fie-

(1) Morto l'imperatore Arrigo II in Germania, fu eletto re Corrado della casa di Franconia o Ghibellina: esso nel 1026 venne in Italia, e nel 1027 andò a Roma ad incoronarsi imperatore. *(Edit.)*

(2) I Longobardi, popoli venuti dalla Scandinavia, avevano dominata l'Italia dal 568 al 774. *(Edit.)*

(3) Fr. Ambrosoli, Storia d'Italia.

ramente avverso all'arcivescovo Ariberto ed agli altri signori.

Io non debbo qui raccontare le vicende molte e gravi di questa contesa della *Motta* contro i vassalli maggiori, ossia del popolo contro i nobili. Il racconto sarebbe troppo lungo; e voglio soltanto farvi conoscere un bell' esempio di patriottismo e di senno che da un valente cittadino in tali congiunture fu dato.

Bensì è necessario che sappiate come l' imperatore essendo venuto a campo contro Milano, devastando terre e castella, ne fosse poi sconfitto e scacciato da Ariberto e dai Milanesi; come il vinto monarca si adoperasse perciò a proteggere sempre più i valvassori piccoli, e a dar loro privilegi pei quali fu poi più facile al popolo recuperare la sua libertà; e come Ariberto usando le medesime arti di Corrado, si accingesse a sommuovere contro di quello e contro la parte da lui favorita, il popolo, minuto (1) ed i campagnuoli sui quali aveva molta autorità e come arcivescovo e come feudatario. « E perchè questi non erano come i militi (valvassori piccoli) a cavallo, « ma povera gente a piè, dava ad essi a stendardo, a se- « gno di raccolta in battaglia, quel carro grave, tirato « da buoi e portante una campana, che era stato usato « già da' monaci certamente, e forse dai vescovi a rac- « cogliere le tasse dei lor dipendenti; e che accresciuto « quando che sia della croce e di un intiero altare a dirvi « la messa e dar la benedizione a'combattenti, fu ora chia- « mato il *Carroccio;* e fu usato poi da quasi tutte le città « italiane; troppo di rado sacro nelle guerre d' indipen- « denza, troppo sovente sacrilego nelle civili di città a « città o di cittadini a concittadini, famoso ad ogni modo « nelle nostre storie (2). »

In questo frattempo era morto Corrado (3), a cui successe il figliuolo Arrigo III. Questi fece pace con Ariberto;

(1) *Popolo minuto,* la plebe. *(Edit.)*
(2) Cesare Balbo. Storia d' Italia.
(3) Corrado morì nel 1039.

e l'avessero o no fermata in conseguenza tra loro anche i vassalli grandi e i Mottesi (1), certo è che per qualche tempo le ire parvero sopite e le armi fratricide riposte nel fodero.

Ma presto le discordie rinacquero, e le due parti vennero di nuovo alle mani (1041); l'arcivescovo e i nobili principali o capitani furono alla lor volta disfatti e cacciati; e i mottesi rimasti padroni della città e uniti col popolo, ebbero a capo uno dei medesimi capitani; Lanzone, ragguardevole uomo, nobile per nascita, ma che sempre era stato fautore della fazione contraria.

La cittadinanza era dunque vittoriosa, ma i fuorusciti che avevano in loro compagnia Ariberto, sempre temuto e venerato da molti, e che possedevano castelli nel territorio e seppero tirare dalla lor parte non pochi Mottesi, cagionarono gravi molestie alla città per quasi tre anni di seguito, ponendola fino nelle più dure strette della fame con impedire le vettovaglie.

Nonpertanto così grande era l'amore di libertà e l'odio della prepotenza feudale negli animi dei cittadini, che sostennero per tutto quel tempo ogni maniera di stenti, dovendosi procacciare a gran fatica i viveri con le armi; e si adoperarono intanto a porre le basi del governo popolare, che doveva poi sempre più assodarsi e frenare l'aristocrazia, riducendola alla osservanza di leggi eguali per tutti. Così dunque si andava istituendo sulle ruine del feudalismo il Comune; e quanto più sangue e patimenti costava ai fondatori questo nuovo ordine di cose, tanto più doveva riuscir loro bene affetto e durevole.

Ma a più lungo andare, i cittadini non avrebbero potuto reggersi contro i fuorusciti signori, se non si fossero procacciato qualche aiuto; e avendo già conosciuto la disposizione dell'imperatore a favorire i vassalli minori contro i maggiori, vollero tentare di cavarne profitto. Lanzone stesso fu inviato in Germania a chiedere soccorsi

(1) Quelli della Motta. *(Edit.)*

ad Arrigo III; e questi promise subito 4,000 uomini di cavalleria, e dipoi maggiori sussidi che da lui medesimo sarebbero stati condotti. I Milanesi per altro dovevano pagare e mantenere quel presidio, e promettere all'imperatore di aiutarlo contro chiunque egli avesse dovuto o voluto combattere in Italia.

Lanzone che già non stimava opportuno partito quello di ricorrere all'aiuto delle armi straniere, che aveva obbedito soltanto alla dura necessità, e che ora vedeva quanto fosse per costar caro ai Milanesi il soccorso ed a quali pericoli ed odiosità li esponesse la condizione di unire le loro armi con quelle di Arrigo in Italia contro Italiani, adunò al suo ritorno i cittadini, e disso loro: — Il desiderato soccorso dell'imperatore verrà, e non è a dubitare che i 4000 uomini di cavalleria già destinati per nostro presidio e i maggiori sussidi che Arrigo da sè medesimo promette di condurre non sieno per darci piena vittoria sui nostri nemici. Ma voi pur vedete che il pagare e mantenere questa milizia sarà dispendio oltremodo gravoso per la città; e quello che è peggio, noi dobbiamo obbligarci a seguire l'imperatore qui, nella stessa nostra patria, noi Italiani contro Italiani, a versare, per servizio di straniero monarca, il sangue dei nostri fratelli. E quelli contro dei quali abbiamo chiesto così gravoso e così pericoloso ed anche, lasciate che io il dica, sì colpevole aiuto, non sono essi figliuoli di questa medesima travagliata terra? Ci furono e ci sono infesti, egli è vero; ci oppressero lungo tempo con duro e vergognoso giogo; ci vollero e ci vorrebbero sempre vilipendere e tenere in ischiavitù; mentre abbiamo alfine con tanti nostri disagi, con tanto sangue versato, e per sentimenti di dignità e per legge di umana e divina giustizia, abbiamo alfine statuita quella libertà cittadina, quella eguaglianza di diritti che a niun uomo, il quale rispetti le leggi ed osservi i propri doveri, può essere, senza grave colpa e senza crudele violenza, ritolta. Nè io vi consiglierei davvero di abbandonare in un giorno quello che avete a sì caro prezzo

acquistato, di riaprire le porte della città a chi volesse tenerla sotto dispotica signoria, vendicarsi d'esserne stato cacciato, opprimere come un tempo i minori e gl'infimi cittadini. Ma se i nostri, che non chiamerò nemici, bensì traviati fratelli, dopo aver vedute quante e quali sieno le nostre medesime ferze, ed all'annunzio di quelle che ora ci verranno di fuori, acconsentissero a tornare, non padroni, ma eguali a noi, non avidi di vendetta, ma pronti a dimenticare il passato e sinceramente riconciliati, non più desiderosi di soprastare a tutti e di conculcare la sacra maestà delle leggi, ma disposti a rispettare il nuovo ordine di governo che abbiamo di presente istituito, non sareste voi già pronti ad abbracciarli concittadini e fratelli? Perchè proseguiremo noi una guerra micidiale, perchè terremo sempre in angosciosi timori le nostre famiglie, lasceremo che periscano i più valorosi, che si vadano indebolendo le scambievoli forze, sicchè poi e vinti e vincitori abbiano ad essere sottomessi ad un padrone straniero? Perchè non potremo invece godere le dolcezze della riconciliazione tra' cittadini, i beni tutti del riposato e sicuro vivere nella comune patria e sotto comuni leggi, della floridezza dei commerci, della prosperità delle industrie? Perchè non ci procureremo invece con la universale concordia quella forza invincibile che ci libererà tutti dal giogo straniero? Tutto ciò sta in noi se vogliamo. Voi avete pur veduto altre volte le armi imperiali combattere invano questa città e doversene ritrarre con danno e vergogna. Quanta gloria ce ne venne! E vorreste ora sopportare che quelle medesime milizie straniere, da voi pagate e nutrite, venissero a fare strage dei nostri concittadini, e minacciare poi la nostra istessa libertà, e trarci dietro ad esse a nuove stragi anche a danno di gente che non ci avranno offesi? Oh! perdoniamo piuttosto agli offensori, e non ci facciamo colpevoli della servitù della patria. Acconsentite voi dunque che io medesimo, il quale ho avuto dall'imperatore la promessa di valido soccorso contro i signori, mi appresenti ad essi e

addimostri loro quanto sia più giovevole a tutti la sincera e ben pattuita riconciliazione, di quello che, vinti essi o vincitori, trovarci poi tutti in balìa dello straniero? Se i signori promettano di rispettare il nuovo ordine di cose e di porre in bando i rancori delle passate offese, sarete voi pronti ad aprir loro le porte della città ed a riabbracciarli fratelli? — E tutti risposero ad una voce di sì; ed il generoso e assennato cittadino andò ai signori, e fece loro palesi le promesse dell'imperatore, propose la riconcilazione e i patti da osservare; addimostrò i vantaggi dell'accordo, i pericoli della guerra; e tanto disse e tanto si adoperò che indusseli ad accettare; ed ambedue le parti deposero le armi civili prima che giungessero le armi straniere. I nobili rientrarono allora in Milano, ed i cittadini proseguirono a dare maggiore consistenza al libero ordinamento, che servì poi d'esempio a molte altre città italiane.

Non possiamo sventuratamente dire che la concordia consigliata e pattuita per opera di Lanzone durasse lungo tempo; ma non per questo fu meno bello e imitabile il pensiero di quel valente.

LA REGINA BERTA

on vi è certamente alcuno tra i nostri giovani lettori il quale, sebbene poco versato nelle storie della sua patria, non sappia già chi fossero Arrigo IV di Alemagna e Gregorio VII papa (1), e quali vicende facessero sopra tutti memorabile quel secolo XI, in cui questi due capi supremi, l'uno della podestà temporale, l'altro dell'ecclesiastica, vennero tra loro a sì lunga e tremenda contesa.

L'Italia aveva veduto cadere la dominazione barbarica dei Longobardi sotto la spada di Carlomagno (2), per gemere in quella non meno infesta dei suoi successori (3).

(1) Arrigo IV era figlio di Arrigo III morto nel 1056. Gregorio VII fu eletto papa nel 1073, quando era già vecchio e malaticcio, ma aveva animo grande ed intrepido. Ildebrando, tale era il suo nome prima d'esser papa, era figliuolo d'un falegname di Soana in quel di Siena. Soana è oggi una piccola borgata, ma fu città etrusca e nel medio-evo assai popolata e forte.

(2) I Longobardi guidati dal loro re Alboino avevano invasa l'Italia nel 568; e la dominarono fino al 774, tempo in cui Carlo Magno re dei Franchi, chiamato dal papa nemico ai Longobardi, venne in Italia con un grosso esercito e pose fine alla loro dominazione, costringendo Desiderio ultimo re longobardo ad arrendersi, e il suo figliuolo Adelchi a fuggire a Costantinopoli. I Longobardi tenevano quasi tutta la Venezia; tutta l'antica Insubria e Liguria, salvo Genova e sue riviere; tutta la Toscana e il mezzogiorno dell'Italia, salvo Ravenna, Roma, Napoli e qualch'altra città. *(Edit.)*

(3) I successori di Carlomagno regnarono in Italia fino all'888, anno in cui Carlo il Grosso, ultimo della dinastia de'Carolingi, fu deposto dall'impero. I figli di Carlo Magno presero il titolo di re d'Italia; primo

Aver doveva, dopo circa due secoli, misero e vergognoso fine anche questa, per dar luogo al giogo dei monarchi tedeschi, i quali tenendosi eredi dei Carolingi e dell'impero d'occidente, vollero cingere anche la corona della bella e sventurata penisola (1). Pochi ed inutili tentativi furono fatti, per ridurla a stato unito e indipendente, massime a tempo d'Arduino d'Ivrea (an. 1002); il quale sebbene di famiglia d'origine francese, pur nato era in Italia, e addivenuto essendo signore di molte terre in Piemonte a manca del Po da Vercelli a Saluzzo, fu eletto re d'Italia dal voto di molti. Ma nemmeno Arduino seppe o potè fondare la monarchia nazionale (2). Nè i nuovi usurpatori la composero ad unità, nè la dominarono interamente, nè la governarono con pace e di seguito per lungo tempo; o perchè tanta abilità quanta facea d'uopo non ebbero, o perchè ne furono tenuti lontani là in Germania da guerre con popoli che la loro signoría non riconoscevano, e con emuli che ad essi la contendevano; o perchè nell'Italia stessa poche città, pochi grandi si piegavano ad obbedire il monarca straniero, nè sempre i pontefici col potente appoggio della ecclesiastica autorità lo sostenevano, ed anzi presero poi per varie e gravi cagioni ad avversarlo.

Molta parte dunque del Piemonte era più soggetta a ricchi e temuti vassalli maggiori che all'impero; nella Lom-

ad assumer tal nome fu Carlomanno che venuto qui col padre nel 781 fu unto in Roma re d'Italia dal papa, e mutò il nome di Carlomanno in quello di Pipino. *(Edit.)*

(1) Dall'888 al 962 cioè per un periodo di 74 anni, l'Italia non fu soggetta a stranieri; ma perchè i suoi signori guerreggiarono tra sè, e chiamarono aiuti stranieri, invece di comporsi a nazione, andò a ricadere nelle mani degl'imperatori tedeschi: infatti Ottone I di Sassonia, detto il *Grande*, scese in Italia, a Milano ricevè la corona regia, poi nel 962 a Roma fu incoronato imperatore, e così da quel tempo per ben 9 secoli la corona imperiale romana rimase ai Tedeschi, che per questo vantavano diritti sopra l'Italia. *(Edit.)*

(2) Assalito dall'esercito tedesco di Arrigo II, abbandonato dai suoi, dopo aver più volte con prontezza e prodezza guerreggiato, Arduino si fece monaco all'abbazzia di Fruttuaria dove morì il 29 ottobre 1015. *(Edit.)*

bardia molte città popolose e fiorenti si adoperavano ad acquistare libertà, massime nei trionfi della Motta contro i vassalli maggiori, per poi reggersi a Comune, indipendenti affatto e forti a segno da potere insieme unite, e non tutte, fiaccare più volte la forza e l'orgoglio tedesco: la Toscana era vasto e ricco feudo della contessa Matilde (1) che soverchiava l'impero, che invece d'obbedire combatteva, e bene spesso vinceva le armi imperiali, mentre anche in Toscana parecchie città si avviavano a governo popolare per divenire, morta la celebre contessa, illustri e potenti repubbliche; a Roma i pontefici già anche principi temporali e repugnanti dal sottostare quali vassalli all'impero; ed il possesso dell'Italia più meridionale era sempre conteso in parte dagli imperatori greci (2) che tenevano Puglia e Calabria, in parte dai Longobardi che serbavano un resto di dominio in Benevento ed altrove, e dagli stessi alemanni imperatori che non vennero mai a capo di porvi stabile signoria; mentre anche là, Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento erano repubbliche ragguardevoli, e i Saracini (3) tentavano di trapiantarvi, come sulle coste della vicina Affrica, la tirannide della mezza-luna, ed i Normanni (4), nuovi stra-

(1) La contessa Matilde era nata dal marchese Bonifazio e da Beatrice figlia di Federigo duca della Lorena superiore. Bonifazio pare avesse il marchesato di Toscana verso il 1031 da Corrado imperatore che ne spogliava Ranieri a lui contrario. *(Edit.)*

(2) Cioè gli imperatori di Costantinopoli. Lo smisurato e cadente impero romano fu già fin da Diocleziano imperatore (285 d. G. C.) diviso in due, nell'impero Orientale ed in quello Occidentale: Costantino qualche anno dopo fondò Costantinopoli che fu la capitale dell'impero orientale. Gli imperatori di Costantinopoli poi, quando per mano dei barbari fu distrutto l'impero di occidente, tolsero ai Goti l'Italia: la difesero in parte dai Longobardi, e rimasero in possesso di Napoli, di altre città di quella marina, e di Sicilia.

(3) Gli Arabi o Saracini s'erano impossessati della Sicilia fin dall'826; di lì chiamati anche dai principi di Napoli, di Benevento, di Salerno, misero piede nella penisola; s'impadronirono di molte città; molestarono le provincie del mezzogiorno, e assalirono Roma stessa. *(Edit.)*

(4) Verso la metà del secolo nono uscirono dalla Scandinavia orde di

nieri pii e valorosi combattenti alla ventura, accolti prima in aiuto contro gl' infedeli, andavano poco a poco operando la conquista di quelle terre, togliendole di mano ai Greci, sconfiggendo gli Arabi immigrati nella Sicilia, e apparecchiandosi così, benchè per poco tempo e col favore della chiesa che ne voleva fare suo usbergo contro l'impero, bello e non inglorioso reame.

In mezzo a tante vicende, tra la schiera sì numerosa di quanti uomini e donne v' ebbero maggior parte, quei due, Arrigo IV e Gregorio VII, li superarono tutti di gran lunga; ma per qualità opposte a segno che potrebbero essere paragonati quello alle tenebre, questo alla luce. Nel monarca tedesco forse d' indole pessima, certamente poi male educata, i più vituperevoli vizi, l' orgoglio, la ferocia fecer vedere quanto possano allorchè alcun freno non hanno, ed allorchè si trovano congiunti allo ardimento, alla fortezza d' animo, all' ingegno; le quali doti se vengono a sostegno di virtù, fanno l'uomo grande, benefico, onorato lungamente dai posteri, dalla umanità benedetto; se invece spalleggiano i vizi, lo riducono un mostro di scelleraggine, da fare inorridire la terra, da essere detestato da tutti.

Il toscano monaco Ildebrando da Sovana, che fu poi

corsari che si chiamarono *Normanni* ossia *uomini del Nord*, i quali depredarono molte terre, e posero poi stanza in quella parte della Francia chiamata da essi Normandia. Di qui seguitando nella loro indole avventuriera, muovevano a lontani pellegrinaggi e specialmente in Gerusalemme. Nel 1000 o poco dopo una mano di questi pellegrini tornando appunto di Terrasanta passarono da Salerno infestata dai Saraceni; i pellegrini Normanni aiutarono i Salernitani e misero in fuga i ladroni Saracini.

Dopo ritornarono in patria; ma allettati dalle bellezze d' Italia, e dalle accoglienze ricevute vennero nella penisola, e uno dei loro capi Rainulfo fondò fra Napoli e Capua la città di Aversa. A questi primi ne tenner dietro altri; nel 1035 vennero tre baroni della famiglia degli Altavilla; questi dapprima combatterono coi Greci contro i Saraceni in Sicilia; ma perchè i Greci delle terre già conquistate volevan tutto per sè, i Normanni cessarono dall' impresa, si rivoltarono contro i Greci, e s' impossessarono della Puglia; fecero capitale Melfi. Più tardi un d' essi, Roberto il Guiscardo, s' impadronì dell' isola di Sicilia. *(Edit.)*

Gregorio VII, ebbe in sommo grado altezza d'animo, intrepidezza, tenacità di volere, vastità ed acume d'intelletto, a cui aggiunse costumi austeri, coltura, sapienza; ed ogni sua egregia qualità, o avuta da natura o per educazione acquistata, a nobilissimi e ardimentosi fini rivolse; e trovò i tempi, gli uomini, gli eventi in gran parte favorevoli ai suoi intendimenti.

Arrigo IV, in un secolo di tanto scompiglio che preparò il più portentoso rinnovamento tra i tempi antichi e moderni, rappresentava tutta la ferocia dei barbari con la veste della risorgente civiltà: Gregorio VII, comprendendo in sè tutto il sapere e la coltura del suo secolo, e ritraendo le maschie virtù dei primi romani, di tanto inoltre superò gli antenati ed i contemporanei di quanto il cristianesimo aveva aggiunto di buono e di vero alla umana società, e di quanto il futuro doveva aggiungerle di giustizia e di forza con la restaurazione dei diritti del popolo e col miglioramento dei costumi del clero e dei grandi.

Considerate ora in cosiffatto principe la forza soverchiante dell'impero, ed in cosiffatto pontefice e principe la somma autorità della chiesa: e che l'uno volesse in tutto soprastare all'altro, e cagioni gravissime sorgessero di venire a conflitto; e vedete quanto ei dovesse esser lungo, ostinato, aspro, terribile.

Infatti la contesa pel diritto d'investitura delle dignità e dei benefizi ecclesiastici, del quale il Papa voleva spodestare i signori e l'imperatore stesso, mentre questi d'altra parte non solo negava d'obbedire, ma pretendeva eziandio d'arbitrare nella stessa elezione alla sede e al dominio pontificio, ed il sommo sacerdote al contrario sosteneva dover da lui solo dipendere la consacrazione degli imperatori e dei re; la guerra che di conseguenza Gregorio mosse anche prima di esser papa (1), e fece poi

(1) Il monaco Ildebrando fin dal 1048 fu da Gregorio VI inalzato a dignità nella Curia romana; poi andò a Cluny in Francia con quel pontefice; quando poi fu eletto Leone IX, questi lo volle condurre seco a Roma. E Ildebrando fu l'anima di questo pontificato, come poi di quelli

fierissima contro la simonia, cioè il mercato delle dignità ecclesiastiche, frutto delle investiture feudali delle chiese, e cagioni di tanti e sì vituperevoli scandali nel clero; e il proposito arditissimo, inflessibile di Gregorio di sradicare i vizi di che impudentemente si macchiavano gli ecclesiastici, e di vietare il matrimonio dei preti; queste, per tacere delle altre, erano cagioni potentissime d'inauditi avvenimenti.

E tali furuno; e basti ricordare questo solo, di cui niuna storia di popoli antichi e moderni ebbe l'eguale, nè quelle, possiamo dire, dei futuri l'avranno: Arrigo IV e con esso tutti gli amici degli abusi combattuti da Gregorio VII, numero infinito di potenti signori così dell'ordine secolare come dello ecclesiastico, fieramente si scagliano contro il pontefice riformatore; nella dieta di Vormazia (1) convocata a bella posta da Arrigo, (an. 1076) ei fa annullare l'elezione di Gregorio VII, e gli ecclesiastici ivi adunati spingono l'audacia fino al punto di scomunicarlo. A questa violenta aggressione, il pontefice risponde col lanciare la scomunica contro il potente monarca, e scioglierne i sudditi dal giuramento di fedeltà; i fulmini del Vaticano, efficaci a quei tempi, più efficaci contro un monarca, temuto, sì, per la sua potenza, ma detestato pei suoi vizi, le sue iniquità e il suo dispotismo, e vibrati da mano incorrotta ed intrepida, e quando nei popoli ferveva il recente amore di libertà e di nuovi destini, abbatterono di subito il grande avversario, il quale si trovò improvvisamente abbandonato quasi da tutti, non più re, men che suddito, povero, insidiato, fuggiasco.

Un'altra dieta si raccoglie allora a Triburia (2), poi ad Ausburgo (an. 1077) per eleggere nuovo sovrano; il papa vi s'incammina; ad Arrigo non rimane altro partito che implorare perdono, misericordia; il papa si ferma nel

di Vittore II, Stefano IX, Niccolò II, di Alessandro II, finchè nel 1073 e di al papato. *(Edit.)*

(1) Worms città della Germania. *(Edit.)*

(2) Triburia ed Ausburgo città della Germania. *(Edit.)*

castello di Canossa (1) con la gran contessa Matilde che n'era signora, e con numerosa comitiva di ragguardevoli personaggi che accorrono a lui da ogni parte; Arrigo venuto, come dice il Malespini (2), a piedi scalzi su per la neve e in sul ghiaccio, ottiene a grande stento e per interposto di Matilde, di potersi presentare in aspetto di penitente al pontefice; « spoglio degli abiti imperiali, è introdotto oltre una seconda cinta; rimane fra questa e la terza tre dì, digiunando, tremando, avvilendosi. Apreglisi finalmente l'ultima porta; s'inginocchia, tra quei grandi e quelle dame; è assolto. Poi Gregorio pontifica, si comunica ed offre l'ostia ad Arrigo, che non osa e ricusa (3), » perchè nello stesso tempo il sommo pontefice gl'imponeva di far giudice Iddio delle accuse gravissime che gli erano date. Ridotti a sì grave estremo il re che tanto si era avvilito e il pontefice che tanto più voleva percuoterlo, quell'incontro che avrebbe dovuto partorire riconciliazione e pace, fu all'opposto cagione di più implacabili ire, delle quali poi ambedue pagar dovevano il fio, mentre Italia e Germania tornavano in preda a nuove e più calamitose sciagure. Se non che da tanta congerie di mali era per uscire alfine il trionfo delle più importanti riforme volute da Gregorio VII; ed oltre a ciò la potenza imperiale ne rimase così abbattuta, che non si rialzò mai più ad assoluta in Italia, ed i popolari governi dei Comuni acquistarono tale consistenza da abbattere per l'affatto la tirannide feudale, e ristaurare la libertà e i costumi.

Faceva d'uopo ricordare, con la maggior possibile brevità, alcuni dei più noti tra quelli avvenimenti così straor-

(1) Azzone bisavolo della contessa Matilde ebbe da Adelardo vescovo di Reggio, al cui soldo stette per molti anni, come stipendio la rocca di Canossa, piantata sopra una rupe tra i primi monti di Modena verso il monte Enza. *(Edit.)*

(2) Ricordano Malespini uno dei più antichi cronisti di Firenze fiorì nel secolo XIII; la sua cronaca va dalle origini di questa città fino al 1281, anno in cui morì. *(Edit.)*

(3) Balbo, Storia d'Italia.

dinari, affinchè acquistasse necessario rilievo un fatto, del quale gli storici od hanno taciuto, o troppo brevemente hanno fatto parola, come quello che parve poco o nulla conferisse alla politica. Ma noi che vogliamo se non altro, quando se ne offre il destro, tener conto anche della morale, riscuoteremo dall' oblio il nome di Berta che fu moglie di Arrigo IV, e ne vedremo splendere la virtù, quale stella di benigna e tranquilla luce in mezzo a sì furiosa e lunga procella.

Narrano dunque alcuni cronisti contemporanei che, mentre Arrigo era giovinetto, a temperare la rozzezza e la ferocia dell' indole che in lui si veniva manifestando, fu pensato di accelerare le sue nozze con Berta figliuola di Odone di Savoia e di Adelaide di Torino, alla quale avevalo fidanzato già il padre. Arrigo che appena aveva allora sedici anni (an. 1066) vi si lasciò indurre; e la fanciulla Berta, angiolo di virtù e di bellezza, non già mossa da amore, del quale egli non era degno, nè da ambizione di addivenir regina ed imperatrice, perchè o non aveva ombra di questa passione, o troppo inesperta non ne poteva ancor sentire gli stimoli, ma piuttosto per obbedienza ai genitori, gli dette volentieri la mano ed il cuore. E forse la semplicetta era ignara della malvagità e dei vizi che s' annidavano in quel mostro di sì lusinghiero giovanile aspetto; o sperava anch'ella che un nuovo nascente affetto, immenso, pudico, ed i suoi miti costumi, e la sua sofferenza virtuosa, avrebbero potuto ammansire, ingentilire l' animo dello sposo e redimerlo dall'abiezione in cui già era caduto. E sarebbe stato grande benefizio dell' umanità, così spesso e così crudelmente oppressa, martoriata per le colpe dei potenti. Ella ne andava dunque a piè dell' altare, vittima rassegnata, perchè la gente che doveva sostenere il giogo di così potente monarca, non avesse a inorridire per nuovi delitti, nè a gemere per nuove stragi. Ma le sante virtù della tenera sposa non bastarono a tanto, l' olocausto fu inutile. Arrigo non le conobbe queste virtù, o non era più in tempo a rima-

nere commosso; anzi le disprezzò, le ingiuriò abiettissimamente, e prese a odiare colei che tanto voleva amarlo e che tanto soffriva. Non era trascorso un anno dal matrimonio, ch' ei tentò perfino ad ogni costo di scioglierlo. « Dicono che agognando al divorzio, procurasse egli stesso (ma invano) di far cadere la moglie in tal colpa che avrebbe giustificato la sua domanda!... Nè mancavano prelati disposti ad autorizzare il divorzio! e già s'era a tal uopo raccolto un concilio in Magonza! Quando venne da Roma Damiano (1) deputato a proteggere la santità delle nozze; e l'autorità pontificia avvalorata dal gran rispetto in che era appo tutti quell' uomo, e dall' effica-

(1) Pier Damiano nacque in Ravenna nel 1007, secondo i più almeno; e morì il 22 febbraio 1072. Fu in quel secolo tra i grandissimi e quasi miracolosi uomini che consumarono la vita nella magnanimà impresa di trasformare la chiesa. Ecco come di lui scrive Alfonso Capecelatro nella *Storia di S. Pier Damiano e del suo tempo.* « Fra i grandi che fanno « corona (a Gregorio VII) è primissimo quest' austero romito Pier Damia- « no, che, nascosto nella solitudine nei primi anni, visse vita piuttosto « angelica che umana; e poscia uscendone fuora parve un miracolo di « uomo, posto da Dio per innamorar tutti i Cristiani de' beni celesti e « durabili. Pier Damiano, ricchissimo di vita più che non soleano essere « gli uomini pur così vivi del medio evo; di anima fervida e bollente, « naturato ad una virtù solitaria e rigidissima; fu non saprei se più mo- « naco od apostolo, o meglio con mirabile intreccio l' uno e l' altro ad un « tempo. Egli romito, vescovo e cardinale non ebbe altro che un grido « in tutta la sua vita, e fu il grido della virtù cristiana contro la simonia « e la incontinenza onde e cherici e laici si macchiavano; non visse pe- « raltro che per tuonare terribilmente contro questi peccati. Ovunque si « recasse, con l'esempio, con la parola e con le lagrime imprecava ai « malvagi contaminatori delle cose sante, flagellandoli con la focosa elo- « quenza del suo discorso, e più con la smisurata possanza della sua virtù. « Mandato pel mondo da parecchi pontefici Stefano, Niccolò, Alessandro, « corse di città in città togliendo le infule episcopali dal capo di coloro « che le avevano insozzate di simonia o di lascivia. Chiamato nei concili, « domandò leggi per diradicare questi pessimi vizi della chiesa; rien- « trato nella solitudine del romitorio, scrisse fulminee parole contro i con- « taminati da sì fatte brutture, e stancò il cielo con le sue preghiere « pel miglioramento de' clericali costumi. Brevemente, fu angelo di Dio « mandato principalmente per iscuoter coloro, che, dimentichi dell' altezza « dei loro ministeri, erano infiacchiti dalla cupidità dell' oro e dei piace- « ri. » (Introduzione). *(Edit.)*

cia della sua eloquenza, impedì che lo scandalo si compiesse (1). »

Ma quale e quanto più misera esser dovesse la vita della sventurata regina, dopo la mala riuscita di sì vituperevole e sacrilego tentativo, e fatto da cotale marito, l'animo addolorato può considerare, la mente non osa descrivere. V'è qualche cronista che asserisce aver ella dovuto più volte soffrire perfino brutali percosse, ed essere scampata a stento da più scellerate insidie. Le faccende di stato, le guerre, i viaggi che fecero così presto agitata ed avventurosa la vita d'Arrigo, le detter talora tregua ai patimenti, lasciandola per altro in ingrato ed umiliante abbandono. Niuno parlava più di lei; niuno sapeva o si curava sapere dov'ella fosse. Repugnava la virtuosa e derelìtta donna dall'agognare vendetta dei mortali oltraggi sofferti, e non voleva che altri vi ponesse mente: aspettava e taceva, e pregava in segreto il Signore che toccasse l'animo indurito di Arrigo, e desse a lei la forza di sopportar sempre con santa rassegnazione la sua disgrazia.

Or quando il superbo monarca ebbe sì fieramente fiaccato l'orgoglio dalla interdizione del pontefice, e videsi tosto caduto a terra, in stato più abietto dell'infimo di coloro che più non si stimavano suoi sudditi, derelitto a sua volta dai vili cortigiani, sfuggito e spregiato da coloro che erano usi ad obbedirlo tremando, oggetto di compassione e di orrore ai popoli perchè maledetto e respinto dal seno della chiesa, in forse anco della vita, in forse del perdono che tanto costar gli dovea implorare dal suo stesso più fiero nemico, allora, oh! allora la regina poteva alfine reputarsi vendicata; e senza che gli uomini le apponessero a colpa questo sentimento, imperocchè in nome della religione medesima lo scellerato, il sacrilego era stato percosso.

Ma ella ebbela invece per la più grande delle sue sven-

(1) Ambrosoli, Storia d'Italia.

ture; e dalla soave e mesta ed umile dolcezza della sua indole, dalla rassegnata oscurità in cui viveva, eccola sorgere a un tratto, forte di sublime fortezza, accesa d'amore e di generosità senza pari, subito e sola accorrere a rialzare dal fango il caduto, a confortarlo, assisterlo, proteggerlo. Affrontando i disagi, i vilipendi, le minacce, le censure dei nemici e secolari ed ecclesiastici, ella sola si fa scudo all'uomo condannato da tutti e in nome del cielo; ella sola il difende contro chi poteva impunemente oltraggiarlo, ne placa l'animo lacerato da ineffabile ira e impotente, lo esorta a rassegnarsi con dignità, lo dispone al duro passo di piegare il capo supplichevole ai piedi di chi lo aveva condannato; indi implora ed ottiene dai genitori, dai parenti che ella aveva in Italia, che il marito infelice possa transitare incolume per mezzo ai loro Stati e recarsi al pontefice nel castello di Canossa, ed ella che era pur sì grande regina, fa supplicare la contessa Matilde, perchè questa pieghi l'animo di Gregorio a perdonare, ad assolvere. E, dopo aver con istancabile ardimento ottenuto tutto, dopochè in gran parte per opera sua, Arrigo potè risorgere più forte, più audace, più terribile nella sua potenza, la virtuosa moglie torna a celarsi, umile, sottomessa, rassegnata, riprendendo le pie consuetudini della oscura sua vita. Così l'iride splendente di vivi e leggiadri colori, simbolo consolatore dell'alleanza tra il cielo e la terra, splende nell'aere dopo l'infuriare degli elementi, e poi cede il luogo od ai raggi folgoranti del sole, od alle dense tenebre della notte. Così possiamo trovare nella virtù della regina Berta un pensiero di pace e di consolazione in mezzo ad insoliti e fieri avvenimenti, a colpevoli e funesti conflitti, e additarla quale stupendo esemplare di fortezza femminile e di virtù coniugale.

I CROCIATI

ra gli avvenimenti più notabili che alla storia del Medio-Evo appartengono, e che straordinari effetti partorirono nella vita di tanti popoli, sono da ricordare le guerre dei Crociati. Prima di scendere al racconto di alcuni fatti particolari ad esse, rinvenuti in una cronaca inedita di quel tempo, accennerò per chi non avesse ancor letto le istorie, quel tanto che basti a conoscere le cagioni di quelle grandi vicende.

La terra promessa da Dio al popolo eletto, la Palestina (1) chiamata anche Giudea dagli Israeliti che l'occuparono dopo la loro liberazione dalla schiavitù nello Egitto, e che ebbe poi il nome di Terra Santa perchè fu cuna del Redentore e del Cristianesimo, era passata dalla soggezione al cadente impero romano, nel dominio degli Arabi; e più tardi (nel 1076), addivenne preda dei Turchi.

Fino dal tempo dell'Imperatore Costantino (sui primi del quarto secolo dell'êra cristiana) i fedeli della Croce avevano preso a fare divoti pellegrinaggi in Palestina per visitare il santo Sepolcro in Gerusalemme e gli altri luoghi addivenuti sacri per le azioni ed i patimenti di Gesù Cristo; nè gli Arabi che ebbero per conquista la Terra Santa (nel settimo secolo) ponevano impedimenti a questa pia consuetudine. Ma quando se ne furono insignoriti i

(1) Così detta dal nome de' Filistei che ne abitarono una parte sulle coste del Mediterraneo presso ai lidi, già prima così famosi, della vetusta Fenicia.

[illegible]nti detti Ottomanni o Mussulmani, quei fe[illegible] .hel profeta guerriero, Maometto (1), non solo [illegible] per ogni dove e profanarono i luoghi più vene[illegible] cristiani, ma si dettero anco a perseguitare crudel[illegible]e gl' infermi pellegrini, deliberato avendo per fanatismo religioso di esterminare con la scimitarra maomettana i pacifici adoratori del Nazzareno, e di abbattere la dottrina del nostro Vangelo perchè prevalesse quella del loro Corano (2).

Pietro d'Amiens (in Francia) più noto col nome di Pietro Eremita, uno di quei pellegrini che a fatica erano scampati dalle persecuzioni dei Turchi nella Palestina, ed a cui, prostrandosi al sepolcro di Cristo, era parso udire una voce che gli dicesse: « Pietro, sorgi; va', ed annunzia al popolo mio la fine dell' oppressura; vengano i miei servi, e la Santa Terra sia liberata, » giungendo a Roma, e descrivendo a quanti incontrava per via, indi al pontefice Urbano II (3), il lacrimevole stato nel quale erano colà ridotti i cristiani, lo animò a bandire la guerra ai Turchi per liberare la Palestina da sì crudele e vergognoso giogo; e peregrinando poi di terra in terra (4), prese

(1) Maometto (Mahamed che significa *glorificato*) della cui nascita non si conosce l'anno preciso variando dal 570 al 578, fu il fondatore della religione che si professa tutt'ora dai Turchi. *(Edit.)*

(2) *Corano;* è il libro dove Maometto raccolse le leggi religiose e civili da eseguirsi dagli Arabi. ***Al-Koran*** letteralmente vale *La Lettura.* *(Edit.)*

(3) Urbano II, nato a Reims, resse il pontificato dal 1088 al 1099. *(Edit.)*

(4) « E l' Eremita gira Italia, gira Francia, gira tutta Europa, nudo il capo e i piedi, ravvolto in irto saione, col crocifisso nella mano, montato sopra una mula, magro, sparuto, ma dagli occhi e dalla voce spirando il genio che lo animava. Il popolo attonito delle sue austerità, commosso dall' evidente pittura che faceva de' guai veduti e patiti in Palestina, trascinato dalla calorosa persuasione che destavano le sue parole, lo acclama profeta e santo, e dietro lui si affolla; la voce sua è echeggiata dai monaci, dai pellegrini che erano stati a Gerusalemme, da quei che allora ne tornavano portando i segni dei martirj sofferti, delle catene trascinate. » (Cantù *Storia Univ.* Lib. XI). *(Edit.)*

ad infiammare con impetuosa eloquenza i fedeli alla gran conquista di Gerusalemme.

Alla sua voce ed a quella di Urbano II, che a bella posta adunò Concilio a Clermont, ogni pubblica e privata cura cedette il luogo ai sentimenti di compassione ed allo zelo di religione; le discordie e gli odii tra i popoli cristiani posarono; le parti più fieramente avverse per le civili contese si riconciliarono e si collegarono in un solo desiderio; tutte le nazioni dell'Occidente si accesero della brama di ritogliere ai Turchi la Terra Santa; e al grido unanime « Dio lo vuole, Dio lo vuole! » moltitudini convenute da ogni paese, procedendo dietro al vessillo della Croce, i guerrieri con una croce rossa sulla spalla o sul petto, si affollavano impazienti di mandare ad effetto il gran disegno, di versare il loro sangue per la liberazione della

> .... città di Cristo albergo eletto,
> Dove morì, dove sepolto fue,
> Dove poi rivestì le membra sue (1).

Così ebbero principio le crociate, e nel corso di due secoli, fino ad otto volte le armi dei cristiani tentarono con guerre più o meno lunghe, più o meno disastrose, di riscattare dalla schiavitù ottomana la Terra Santa. La prima fu mossa adunque nel 1095 sotto gli auspici di Urbano II, di Pietro Eremita, di Filippo I re di Francia e del mal fido (2) imperatore greco Alessio Comneno. Il supremo comando dell'esercito fu dato a Goffredo di Bouillon (3) duca di Lorena e con esso militarono i suoi fratelli Eustachio e Baldovino, due suoi cugini, ed altri prodi francesi, tra i quali è dei più noti Raimondo conte

(1) Torquato Tasso, La Gerusalemme Liberata.

(2) *Mal fido* perchè sulle prime aveva caldeggiata l'impresa, e poi osteggiò in certo modo i Crociati. *(Edit.)*

(3) Goffredo nacque verso la metà del secolo XI a Baysy villaggio del Brabante-Wallone, da Eustachio II, conte di Boulogne e di Sens. Nel 1076 successe a suo zio Goffredo, duca della Bassa Lorena, nel ducato di Bouillon. *(Edit.)*

di Tolosa e Ademaro, guerriero e vescovo e legato pontificio. D'Italia vi accorsero Boemondo normanno, principe di Taranto, Riccardo principe di Salerno e Tancredi, l'eroe che Torquato Tasso, il gran cantore della Gerusalemme Liberata, antepone a tutti gli altri. Innanzi ad essi, due moltitudini di gente varia, senza buoni capitani disordinatamente spinte da cieco fanatismo, uomini e donne e fanciulli, s'erano posti in via per l'Oriente, limosinando, devastando a guisa di masnadieri, spargendo inutile sangue, commettendo ogni sorta di vergognosi eccessi, finchè, pervenute appena al Danubio, i Bulgari e gli Ungheri ne avevano fatto aspro macello.

Ma i seguaci di Goffredo, esercito numeroso di forse più che trecentomila combattenti, procederono alquanto più con ordine; giunsero a Costantinopoli, dove Alessio Comneno lor fece in sulle prime ed in vista buona accoglienza, ma poi, con simulazione e scaltrezza, presto si volle sbarazzare di tanti e sì pericolosi ospiti: partitisi di colà andarono ad espugnare Nicea (1) che già da qualche anno era stata presa da Solimano (2); occuparono Laodicea; conquistarono, passando più terre, ma senza poterle conservare, sicchè i Turchi tornavano ad assoggettarle con più feroce strage dei miseri abitanti abbandonati alla loro vendetta; posero assedio alla grande Antiochia, e dopo gravissime sciagure di pestilenze, di contese fra loro, di scoraggiamenti, la presero facendone un reame e la-

(1) Nicea, città della Bitinia: Laodicea ed Antiochia città della Siria.

(2) Una parte della nazione turca da Selgiuk suo capo fu detta dei Selgiucidi, i quali fondarono ampio impero stendendosi dal Caspio al Mediterraneo e dal paese dei Cazari alla punta dell' Iemen, e che comprendeva la Siria, la Mesopotamia, il Fars, il Kerman, l'Irak persiano ed arabo, il Corasan, il Cavaresm, l'Anatolia, la Gran Buccaria e la Piccola sino alle frontiere del Tibet. Questo grande impero era stato fondato da Togrul-Bek e assodato da Gelaledino, il più grande dei Selgiucidi; alla morte di Gelaledino il grande impero selgiucide si sfasciò, e si divise fra vari soldani di quella gente. Solimano fu il più potente; ebbe l'Anatolia o Asia Minore, e conquistò o messe insieme un regno di terre tolte ai cristiani. L'assedio di Nicea lo sostenne il figliol suo Kilisc-Arslan *(la spada del leone)*, essendo Solimano già morto. *(Edit.)*

sciandovi Boemondo a tenerne la signoria. Pervennero infine sotto le bramate mura di Gerusalemme; e sebbene pei sofferti disastri fossero ridotti appena a sessantamila, dopo un mese e qualche giorno d'assedio la presero per assalto (14 luglio 1099), macchiando la vittoria con orrenda carneficina di Mussulmani e d'Ebrei.

I Franchi volevano darne l'impero a Goffredo, il quale si accinse a governarla, ma non volle corona di re laddove Gesù Cristo avuto aveva quella di spine; sicchè lo stato fu spartito in baronie a modo di reggimento feudale.

Goffredo morì poco dopo, e successegli nella balìa della non bene assicurata conquista, Baldovino di Fiandra (1). In quel tempo venne fondato a Gerusalemme l'ordine dei Cavalieri di S. Giovanni che facevano voto di combattere gl'infedeli (2), e che furono esempio d'altri non meno famosi ordini cavallereschi.

(1) Non sarà discaro aver qui segnati i nomi e la successione de' *Re Crociati di Gerusalemme:*

Goffredo di Buglione	1099-1100
Baldovino I	1100-1118
Baldovino II	1118-1131
Folco	1131-1142
Baldovino III	1142-1162
Amaurì I (Amalrico)	1162-1173
Baldovino IV	1173-1185
Baldovino V	1185-1186
Guido di Lusignano	1186-1192
questi fonda il regno di Cipro	
Enrico	1192-1197
Amalrico II	1197-1209
Giovanni di Brienne	1209-1237

(*Edit.*)

(2) Fino dal 1020 alcuni mercanti di Amalfi avevano eretto presso il S. Sepolcro un ospizio pei pellegrini, ed i monaci che lo tenevano presero nome di Spedalieri di S. Giovanni. Da essi nacque quella società religiosa e militare (ed altre poi a somiglianza di quella) composta di ecclesiastici e di laici pel servizio dello spedale, e di cavalieri d'arme per proteggere i pellegrini sotto di un capo che più tardi fu chiamato Gran Maestro. Dall'ordine degli Ospitalieri derivò quello di S. Lazzaro, più specialmente rivolto alla cura dei lebbrosi; e divenne ordine militare al tempo della Crociata di S. Luigi. I divoti che non potevano andare alla guerra con

I Turchi non cessavano di molestare i Cristiani, i quali vedendo che a poco a poco perduto avrebbero l'acquisto fatto a prezzo di tanto sangue, chiesero soccorso all'Europa; e nel 1147, per opera soprattutto di S. Bernardo (1) abate di Chiaravalle e di papa Eugenio III, fu allestita la seconda Crociata, con due eserciti numerosi, da Luigi VII re di Francia e da Corrado III di Germania imperatore. Ma sì l'uno che l'altro dopo aver patito infiniti disastri nel lungo viaggio, rimasero sconfitti dagl'infedeli nell'Asia minore. I resti delle disperse milizie si raccozzarono nella Palestina, ed insieme alle armi di Baldovino re assalirono Damasco; anche questa impresa andò a vuoto; e i due monarchi furono costretti a tornarsene in Europa con disdoro e con poca gente.

Intanto Saladino (2) Sultano d'Egitto conduceva i Turchi a ritogliere ai Cristiani Gerusalemme, la quale infatti ricadde facilmente in potere della mezzaluna. Allora Federico I detto Barbarossa, imperatore di Germania, e i re d'Inghilterra e di Francia fecero la terza Crociata (1189-1193) promessa già da Urbano III, il quale morì di crepacuore in Ferrara all'annunzio della vittoria di Saladino, poi da Gregorio VIII e da Clemente III. Mossesi primo il feroce Federigo, il quale non si era mostrato peraltro volenteroso di mettersi a quel cimento; e invero fece mala prova, perchè fieramente e di continuo molestato dai Tur-

tro i Turchi, davano aiuto di denaro ai cavalieri di S. Giovanni affinchè sostenessero la santa causa. Per tal modo quell'ordine cavalleresco addivenne ricchissimo e potente. Quando i Cristiani furono di nuovo cacciati dalla Palestina i cavalieri si rifugiarono nell'isola di Rodi, poi in quella di Malta.

(1) S. Bernardo nacque nel castello di Fontaine presso Dijon; abbandonò le ricchezze della famiglia per darsi unicamente a Dio. A venticinque anni fondò un nuovo ordine a Chiaravalle sulla riva dell'Aube. L'operosità, l'eloquenza, l'abilità nello scrivere lo elevarono molto al disopra de' contemporanei. *(Edit.)*

(2) Saladino da semplice soldato riuscì a diventar sultano d'Egitto; fu gran guerriero: conquistò sui cristiani gran numero di città, e il 2 Ottobre 1187 ritolse Gerusalemme. *(Edit.)*

chi nell' Asia minore, ivi perì annegato nelle acque del Cidno, e le milizie crociate rimasero distrutte dai nemici, dalle pestilenze, dai disordini, dagli stenti. Federigo di Svevia suo figliuolo ne raggranellò alquante poche, ma anch' egli morì in breve a S. Giovanni d' Acri; e nemmeno allora cotanto sforzo di guerra generò buoni effetti quanto al fine al quale era rivolto.

Ma noi anderemmo troppo in lungo se volessimo eziandio concisamente accennare le principali vicende delle otto Crociate, le infinite stragi (v' è chi asserisce che l' Europa vi perdesse sei milioni d' uomini!), le sciagure d' ogni maniera, le cagioni della mala riuscita, i vari giudizi che dagli storici ne furono proferiti. Fatto è che il novello regno di Gerusalemme era già caduto cinquanta anni dopo la sua fondazione, e prima della fine del secolo XIII la Palestina e la Siria tornate erano del tutto nella signoria degl' infedeli (1).

Contuttociò, se non possiamo a meno di deplorare tante stragi, tanti disordini, tante offese alla maestà della religione ed ai costumi, delle quali sono da incolpare la difficoltà dell' impresa, il gran numero di genti diverse che vi poser mano, il fanatismo, la superstizione, la cupidigia di molti che non da vera divozione eranvi tratti; sembrami per altro giusta la sentenza di coloro, i quali estimano essere provenuti alla civiltà europea ed alla umanità intera notabili vantaggi, benchè a sì caro prezzo, da questi grandissimi avvenimenti. Il fine delle Crociate era santo e magnanimo; quel fine non fu raggiunto; ma non devesi perciò condannare il fatto per la qualità dell' evento, chè questo non dipende dalla volontà e dalle rette intenzioni di chi a quello si accinge; e talora ne nascono

(1) La quarta crociata avvenne nel 1195 essendo pontefice Innocenzo III, il quale ne tentò un' altra, la quinta, ma fu impedita dalla sua morte nel 1215, e mandata ad effetto da Onorio III l' anno seguente; la sesta nel 1225 a tempo di Gregorio IX; ed altre due furono intraprese da S. Luigi re di Francia, una nel 1248 per la quale ei cadde schiavo, un' altra nel 1270, ma che andò a vuoto per cagion della sua morte.

effetti inopinati benchè naturali, lo studio dei quali può essere importantissimo.

Infatti, poichè le innumerevoli orde dei Turchi, spinte dal loro fanatismo religioso e dal furore delle conquiste, minacciavano d'invadere l'Europa, già travagliata e spossata da discordie e da guerre intestine, le Crociate, comunque non potessero stabilmente riscattare la Palestina, pur salvarono l'Occidente da nuove e più terribili sciagure, trattenendo l'impeto distruttore dei feroci seguaci di Maometto: e così lo zelo del Cristianesimo racceso e rinvigorito da quel grande e pio intendimento, valse non solo ad impedire gli avanzamenti dell'Islamismo (1), a sostenere la civiltà contro la barbarie, ma eziandio a preparare a quella le vie, affinchè poi potesse distendersi e prosperare. Al tempo delle Crociate, ed in gran parte per opera di esse, un nuovo ordine di cose prese maggior consistenza; il governo feudale, già crollante, precipitò verso l'ultima ruina; i popoli presero con più vigore a riscattarsi dalla servitù, ad assodare le libertà ricuperate; le nazioni europee, già congiunte da una religione comune, vie più si accostarono e si riconobbero tra di loro, o si riconciliarono in un'impresa, alla quale tutte volevano concorrere nel nome del santo segno del Redentore; indi la navigazione, il commercio, le industrie ebbero nuovi stimoli e meraviglioso svolgimento, massime in quelle città marittime dell'Italia e della Francia che dettero navigli ed arrecarono vettovaglie ed armi ai combattenti; l'arte della guerra, benchè pur troppo non fossero state per mancare in Europa, nè mai mancassero anche di poi tante altre occasioni d'esercitarla fece notabili avanzamenti; e le svariate cognizioni che i Crociati acquistar doverono nei molti loro viaggi in Oriente, così pei monumenti delle antiche civiltà che ivi fiorirono, come per quelli della nuova ed allora mirabile civiltà degli Arabi, furono invero acquisti preziosi per essi e pei loro

(1) *Islamismo,* religione dell'Islam; ossia religione turca: *Islam* in arabo significa *rassegnazione a Dio.* *(Edit.)*

posteri. Poniamo fine a queste semplici riflessioni con alcune parole dell'autorevole istorico Guizot: « Accadde ai Crociati come al viaggiatore: ei si svincola dai miseri pregiudizi; e con osservare e conoscere popoli, costumi, opinioni diverse estende le sue idee quanto più si allontana dal paese nativo. I Crociati pure, popoli viaggiatori, agevolarono lo svolgimento dell'intelletto, e crebbero d'animo, vedendo cose tra loro tanto diverse e conoscendo sì varii e talor migliori costumi. »

Ora vi conterò il fatto che in sul cominciare ho promesso; e m'ingegnerò di mostrarvi in ristretto quadro, nel seno di una famiglia, alcuni dei costumi di quei tempi, per molti rispetti, dagli odierni tanto diversi.

ENRICO DANDOLO DOGE DI VENEZIA

a dinastia dei Comneni saliti sul trono di Costantinopoli nel 1081 (1), tiene luogo ragguardevole nella storia dell'impero d'Oriente, non tanto perchè con qualche gloria lo governarono per oltre un secolo, quanto perchè ciò nondimeno essi medesimi cagionarono poi la propria ruina e quella dello Stato. Laonde i popoli occidentali insieme collegati, e comunemente sotto il nome di Latini compresi, lo conquistarono sui Greci e vi fondarono un nuovo impero detto appunto la-

(1) Già nel 1057 era stato eletto imperatore un Isacco Comneno, ma non imperò che 2 anni, nè gli successe uno della sua famiglia. Vero fon-

tino. Ebbe questo vita vacillante e breve per la discordia prestamente sorta fra i vincitori ed i vinti, o, siccome avviene, dice a ragione il Balbo, tra restaurati e restauratori; imperocchè nato nel 1204 durò solamente fino al 1261 (1), quando Costantinopoli tornò ad essere sede dell'impero greco, per opera di Michele Paleologo (2), il

datore della dinastia fu Alessio Comneno che aiutato da Ungari e Franchi sollevò l'impero e se ne impadronì. Ecco la sucessione dei Comneni e degli altri imperatori fino al tempo in cui i Latini non s'impossessarono di Costantinopoli:

Alessio I Comneno	1081-1118
Giovanni Comneno	1118-1143
Emanuele Comneno	1143-1180
Alessio II Comneno	1180-1183
Andronico I Comneno	·1183-1185
Isacco II l'Angelo	1185 deposto 1195
Alessio III l'Angelo	1195 deposto 1203
Isacco II l'Angelo ristabilito	1203-1204
Alessio IV con suo padre	
Alessio V duca Marzuflo	1204

Allora gl'imperatori greci si ritirarono a Nicea. *(Edit.*

(1) Ecco l'elenco degl'imperatori franchi a Costantinopoli:

Baldovino I conte di Fiandra	1204-1206
Enrico	1206-1216
Pietro da Courtenay	1216-1219
Roberto da Courtenay	1219-1228
Baldovino II	1228 deposto 1261
Giovanni di Brienne tutore di Baldovino II nel 1229 imperatore	1231-1237 *(Edit.)*

(2) Al tempo in cui i latini si impossessarono di Costantinopoli gl'imperatori greci si mantennero Nicea, e di lì guerreggiando contro i Latini giunsero poi a riconquistare la capitale dell'impero. Gl' imperatori greci a Nicea furono:

Teodoro Lascari proclamato dal popolo di Costantinopoli nel tempo dell'assalto de' Latini	1206-1222
Giovanni Duca Vatace	1222-1225
Teodoro Lascari II	1225-1259
Giovanni Lascari	1259 dep.
Michele Paleologo	1260

Teodoro Lascari II lasciò solo il fanciullo Giovanni, e Michele Paleologo, ottenuta la tutela del giovine principe, si fece accettar collega dell'impero. Egli assalì Costantinopoli, fugò Baldovino: poi accecato Gio-

quale seppe accortamente schermirsi dalle ire o dalle insidie degli Occidentali mal sofferenti di aver così subito perduto quel dominio, e potè più volte, non senza valore, sottrarre lo Stato alle invasioni dei Tartari e dei Turchi. Ma dopo quasi due secoli, reso ormai impotente l'impero greco a difendersi da sè dalle incalzanti e feroci orde dei credenti in Maometto, abbandonato dal rimanente della cristianità di cui invano aveva chiesto gli aiuti, dovè infine soggiacere alla estrema distruzione, quando l'ultimo dei Paleologhi, Costantino XII, morì pur combattendo da prode, e Costantinopoli, la seconda Roma, la perla dell'Oriente, benchè gagliardamente difesa, cadde in potere dei Turchi Osmani (1), condotti da Maometto II, fanatico, ambizioso, crudele, emulo dei conquistatori Mussulmani che lo avevano preceduto.

Negli avvenimenti che prepararono questo gravissimo fatto della caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi che sono tuttavia padroni di così belle regioni dell'Asia e dell'Europa, ebbero non poca parte gl'Italiani, massime nella fondazione dell'impero latino; e la nostra penisola tornò per essi a signoreggiare con le navi delle sue repubbliche mercatanti i mari che la bagnano, i porti e gli scali dell'Oriente.

Ho già detto parlando delle Crociate che, promosse da zelo di religione per liberar Terra Santa dalla soggezione agl'infedeli, furono sovente occasione o pretesto a soddisfare ambizioni o cupidigie d'ogni maniera. E ciò singolarmente intravenne nella quarta e grande Crociata bandita da Papa Innocenzo III (anno 1201-1204) allorquando rifulse mirabile il valore di un vecchio italiano, nonagenario e quasi cieco, il doge di Venezia Enrico Dandolo.

Egli è dunque da sapere che Andronico, principe della

vanni Lascari, stabilì la dinastia dei Paleologhi, che durò fino al 1453, anno in cui i Turchi s'impadronirono di Costantinopoli. (*Edit.*)

(1) Turchi Osmani, detti così da Osmano, che fu il fondatore dell'impero ottomano e della dinastia che regna anch'oggi a Costantinopoli. (*Edit.*)

dinastia imperiale dei Comneni, giovine d'ingegno, ma ambiziosissimo, audace e dissoluto, era salito sul trono di Costantinopoli togliendo la vita ed il regno ad Alessio figliuolo dell'imperatore Emanuele; e governava costui da due anni, sostenendosi, è vero, con azioni commendevoli per prodezza e per senno, ma facendosi anco, per atroci misfatti ed aspra tirannide, odioso e terribile ai soggetti. E lo sciagurato giunse a tale, che Isacco l'Angelo stimolato a porsi a capo di formidabile congiura, lo balzò dal trono, facendolo atrocemente morire (1185).

Isacco che fu poi il secondo imperatore di questo nome, non sarebbe stato inabile a governare, nè sgradito al popolo; ma bruttandosi anch'egli di licenziosi costumi, diede cagione ad una nuova congiura contro di lui, ed un suo fratello medesimo, Alessio l'Angelo, il dispogliò della porpora, e gli fece cavare gli occhi in dura prigionia, regnando terzo imperatore di quel nome. Intanto Alessio il giovine, figliuolo dell'infelice Isacco, fuggito era da Costantinopoli a Venezia a chiedere soccorso a quella repubblica in favore del padre contro lo zio.

Appunto allora i cristiani d'Occidente apparecchiavano la quarta crociata, ed i Veneziani avevano pattuito di provvedere numeroso naviglio armato pel passaggio dei combattenti d'ogni nazione nell'Asia.

Enrico Dandolo, doge fin dal 1192, doveva guidare l'armata, e tutti facevano gran conto dei suoi consigli e del suo esperimentato valore. Capitano supremo era Bonifazio marchese di Monferrato; e tra i primi e più chiari cavalieri si annoveravano Baldovino conte di Fiandra, Eude duca di Borgogna, Tibaldo e Luigi conti di Blois.

Ma non tutti coloro che avevano pattuito le navi di Venezia pel passaggio, poterono o vollero poi mandare ad effetto il loro divisamento e prendere la medesima via, e così non pagandosi intiero dai Crociati il prezzo promesso alla Repubblica, questa avrebbe potuto negare il servigio pel quale non le veniva più lo sperato guadagno. Ma allora, e per consiglio del Dandolo, si contentò che in com-

penso del perduto danaro, i combattenti per la Croce l'aiutassero a recuperare con le loro armi la città di Zara in Dalmazia che erale stata tolta dal re d'Ungheria. E questo agevolmente in pochi dì venne fatto (1202).

Intanto Alessio il giovane chiedeva con ardore instancabile che l'esercito imbaldanzito dalla vittoria, innanzi di muovere alla conquista di Terra Santa, lo conducesse a Costantinopoli a riporre il padre sul trono, e prometteva larghissima ricompensa di danaro, e di favorir poi con ogni maniera d'aiuti la liberazione del Santo Sepolcro. Tali promesse fecero molta forza negli animi capidi o di ricchezza o di vendetta o di gloria dei capitani; e posta per allora in dimenticanza la Palestina, si accinsero alla nuova impresa, ancorchè non fosse approvata dal Pontefice, il quale, già molto scontento dell'indugio per cagione della presa di Zara, prevedeva che di leggieri lo zelo di religione, ormai debole, avrebbe del tutto ceduto ad altri e ben diversi intendimenti, e sarebbe poi stato sempre più difficile ravvivarlo.

Gli dissero gli ambasciatori dei Crociati: — Venuto a nostra cognizione che gli abitanti di Costantinopoli erano bramosi di ritornare sotto la dominazione del legittimo loro imperadore, abbiamo estimato cosa degna di noi lo andare a mettere ordine in questa faccenda, al qual fine era d'uopo assalire e prendere quella capitale e cavarne vettovaglie ed aiuti necessari per condurre a fine l'impresa. — Queste ed altre ragioni non valsero ad ottenerne l'approvazione, non volendo egli sopportare che le armi apparecchiate contro gl'infedeli avessero a privare del trono un principe cristiano sebbene usurpatore; e fulminò contro i vincitori sentenza di scomunica, ma dopo il fatto la scomunica fu da lui revocata per altre considerazioni che qui non è luogo ad esaminare.

Posersi dunque in via i combattenti per andare contro Costantinopoli. Approdarono alla costa asiatica del Bosforo di Tracia o canale di Costantinopoli tra il Mar di Marmara ed il Mar Nero; presero e saccheggiarono la città di

Calcedonia, s'impossessarono della fortezza di Galata, e posero il campo sotto le mura della vasta e popolosissima capitale, mentre le venete navi entravano nel porto, spezzando le catene di ferro che ne chiudevano la bocca.

La città era oltre ogni dire fortificata; i cittadini in armi facevano mostra d'essere deliberati a difenderla gagliardamente ed erano sostenuti da ben sessantamila uomini di cavalleria. I Franchi, gl'Inglesi e gli altri guerrieri corrono nondimeno ad assalire subitamente e con grande impeto le mura con tutti gli argomenti di guerra che allora si usavano, ed i minatori poterono accostarsi alle torri per scalzarle, ed una di quelle ben presto ruinò, sicchè i più prodi si spinsero nella breccia; ma non riuscì loro di passare oltre pel numero soverchiante dei difensori. Altri erano pervenuti a salire con le scale sopra agli spaldi; ma anche quivi, dopo lunga e fierissima lotta e miseranda strage, gli assaliti respinsero più volte gli assalitori. Per sette giorni furono rinnovati gli assalti uno più sanguinoso dell'altro; ed anco i più prodi erano stati costretti a ritirarsi, dubitando di non potere altrimenti prendere d'assalto la città così bene munita e da tante armi difesa.

Pareva che la gloria d'espugnare Costantinopoli fosse riserbata soltanto agl'Italiani. Il vecchio Doge di Venezia spiegando incredibile vigoria di mente e di corpo aveva intanto apparecchiato l'armata alla terribile prova. Erano schierate in prima fila le galere con gli arcieri e con le macchine di guerra; dietro stavano i grossi vascelli con torri di legno che d'altezza vincevano le mura della città; ed agli alberi d'ogni nave stavano appesi certi ponti levatoi sui quali potevano porre piede e combattere quattro guerrieri di fronte.

Quando le navi si furono avvicinate alle mura, le armi che venivano scagliate ad alte grida da ambe le parti, i macigni che i difensori facevano precipitare giù sugli assalitori, il fuoco greco che veniva versato dalle mura e ribolliva sulle onde, il battere dei remi, il cigolio delle

navi, i gemiti dei feriti facevano orrendamente risuonare le rive del porto e mettevano spavento nella città minacciata. Pure la resistenza era sempre gagliarda. Ma in mezzo a tanto strepito, nel tumulto furioso e sì lacrimevole, il vecchio Doge imperterrito faceva udire la temuta sua voce; e lo stesso francese Villehardouin (1) che era al suo fianco, e scrisse la narrazione di questa guerra, esclama: — In verità è quasi incredibile la prodezza di questo buono e valoroso Doge di Venezia; benchè sì vecchio e cadente, benchè privo quasi affatto della vista, volle stare sempre tutto armato sulla prora della sua galera e facendo sventolare innanzi a sè lo stendardo di S. Marco, gridava ai suoi di volerli fare impiccare se nol mettevano dei primi a terra. — Ed ecco che la sua galera si spinge innanzi veloce sotto il tempestare delle armi nemiche; le altre arditamente la seguono; i marinai infiammati da tanto coraggio obbediscono l'intrepido vecchio; lo prendono sulle loro braccia, lo portano sulla riva, ed egli con la voce e coi cenni spinge la sua gente all'assalto. I vascelli intanto vengono avanti framezzo alle galere, e tutta la flotta si schiera lungo le mura; i Veneziani calano i loro ponti levatoi e s'azzuffano corpo a corpo coi difensori sugli spaldi; drizzano le scale e salgono sulle mura; in breve la bandiera di Venezia, il fiero Leone sventola sopra una delle torri; al vederla gli assalitori alzano un grido di gioia, ed il loro valore cresce a dismisura; i difensori sbigottiti rallentano i colpi, e già venticinque o trenta torri sono rapidamente una dopo l'altra occupate. Allora il Dandolo spedisce un battello ai capitani dell'esercito di terra per annunziare loro che l'armata aveva fatto il debito suo; che i nemici erano in fuga su vari punti; s'affrettassero ad assicurare la vittoria; e così i cavalieri tornarono ad ordinarsi in battaglia, e mossero nuovamente contro la città.

I Veneziani entravano dalla parte di mare in Costan-

(1) Goffredo Villehardouin guerriero e letterato francese visse dal 1150 al 1213; scrisse *La Storia della presa di Costantinopoli.*

tinopoli, e tanta era la folla dei cittadini da cui si videro in sulle prime attorniati, che parvero non vincitori ma prigionieri. Bensì al solo scorgere i fieri e baldanzosi marinari, i soldati atterriti fuggivano gettando le armi; e per tal modo un pugno di valorosi guidati da un vecchio intrepido e capitano abilissimo spianò la strada al rimanente dei collegati per la conquista dell'impero di Costantino (17 luglio 1203.)

Poichè i Latini si furono fatti padroni della immensa e ricchissima capitale, da cui l'usurpatore aveva potuto fuggire, tolsero il misero Isacco dalla prigione, e lo posero sul trono con Alessio IV suo figliuolo. Ma le promesse fatte e giurate non furono da lui pienamente attenute; indi scoppiò una insurrezione contro i restauratori, per opera principalmente d'un cugino dell'imperatore, Alessio duca, detto Murzuflo, ed i Crociati armaronsi di nuovo contro la città; di nuovo doverono non senza grande strage espugnarla; e posero così fine alla lunga agonia dell'impero orientale, fondando allora quell'impero latino che aver doveva per altro sì corta vita.

I capitani deliberando a quale di essi meglio s'addicesse cingere la corona del nuovo stato, molti avrebbero voluto assegnarla qual meritato premio al Doge di Venezia, a quell'Enrico Dandolo che tanta parte aveva avuto nella conquista. Ma nè ai Veneziani piaceva che un loro concittadino lasciasse il berretto ducale per prendere una corona, temendo che prima o poi la lor gloriosa repubblica, la regina dei mari, avesse a divenire una città dell'impero d'Oriente, nè il magnanimo vecchio si curò di salire sul trono di un impero vinto; e preferendo ad ogni vanità principesca l'essere capo di una repubblica vincitrice, si adoperò invece perchè quello scettro fosse dato ad altri. Molti proposero di affidarlo al supremo lor duce Bonifacio marchese di Monferrato, ma anch'egli lo ricusò, non volendo dispiacere al Pontefice, o perchè ai Veneziani non piacque nemmeno tale scelta; e finalmente fu eletto imperatore Baldovino conte di Fiandra.

Questi adunque ascese sul trono dei Cesari d'Oriente; Bonifacio fu proclamato re di Tessaglia; i Veneziani s'impossessarono delle più belle stazioni marittime opportune ad estendere il loro commercio e ad assicurare all'Italia il dominio del Mediterraneo e del Mar Nero; ed altri ragguardevoli personaggi ebbero signoria in altre terre e città dello spartito impero (1).

Ho voluto far cenno con queste poche parole di un avvenimento grandissimo a solo fine di ricordare la virtù di quel gran vecchio italiano (morto di 97 anni nel 1205 a Costantinopoli); e perchè i giovani con questo esempio di Enrico Dandolo e di molti altri che o nelle armi come lui, o nelle arti come Michelangiolo, o nelle scienze come Galileo, o nelle lettere o nelle magistrature furono illustri, vedano che anche la vecchiezza può emulare e sorpassare la vigoria dell'età più fiorente e robusta, ed ab-

(1) Secondo il convenuto, un quarto e mezzo dell'impero restava a Venezia, le isole e la costa orientale dell'Adriatico, quelle della Propontide e del Ponto Eusino, le rive dell'Ebro e del Varda; le terre marittime della Tessaglia, e le città di Cipsede, Didimotica, Adrianopoli; i Franchi sortirono la Bitinia, la Tracia, la Tessalonica, la Grecia dalla Termopile al Sannio, e le maggiori isole dell'Arcipelago. I paesi di là dal Bosforo e Candia furono assegnati al marchese di Monferrato.

All'annunzio delle vittorie e delle prede tornarono da Palestina quei che vi s'erano affrettati, Templari e Spedalieri accorsero ove erano imprese facili e lucrose; talchè in ogni parte formavansi nuovi stati, secondo che ciascuno valeva per l'unico diritto d'allora, la spada. A tal modo i Latini sottomisero tutte le sponde della Propontide e del Bosforo sin all'antica Eolide: e dall'Ellesponto all'Ida; invadean la Grecia per le non difese Termopile; l'Attica e il Peloponneso aspettavano salvezza da' nuovi eroi; ed Argo, Corinto, Tebe, Atene, l'Acaia, Sparta ebbero principi cristiani. Luigi conte di Blois è duca di Bitinia; Guglielmo di Champlitte fonda il principato d'Acaia da cui dipendevano come feudi i ducati di Tebe e Atene conquistati da Ottone De La Roche borgognone; poi la Champlitte fu spossessato da Goffredo di Villehardouin che i Veneti riconobbero principe di tutta la Morea, riservandosi Modone e Corone, come Atene e Tebe passarono nella casa di Brienne. Giacomo d'Avesnes, signore di Hainault, ottenne Negroponte; Ranieri di Trith si fe' duca di Filippopoli; il conte di Saint Paull principe di Demotica. CANTÙ. *Stor. Univ. T.* XII, *P. I.* 125-126

biano così maggior argomento a venerarla, o vie più si vergognino di consumare gli anni in vituperevole ignavia.

GEMMA DEI MALASPINA

E LA CROCIATA DI S. LUIGI RE DI FRANCIA

I.

Gioie e Dolcri.

erso la metà del secolo XIII, Corrado Malaspina signore d'Ameglia, prode cavaliere, uno degli antenati di quei marchesi Malaspina di Lunigiana che sì onorevolmente ospitarono Dante Alighieri, allorchè andò errando esule dall'ingrata sua patria, festeggiava con gran giubbilo nel suo castello feudale la nascita d'una bambina, primo frutto del suo matrimonio con la bella e gentile Ada, della milanese famiglia dei Della Torre.

Il castello d'Ameglia che sorgeva presso al mare dirimpetto a Lerici sopra una specie di promontorio, con la stupenda veduta del golfo della Spezia da un lato e della Val di Magra dall'altro, sfavillava quella sera di mille faci, talchè il navigante, fin da lontano molte miglia, avrebbe creduto di vedere un nuovo fanale; ma accostan-

dosi al lido si sarebbe accorto della festa dal suono delle mandòle, dei liuti, delle cornamuse, delle trombe, dal canto dei trovatori e dei menestrelli (1), dalle voci dei giullari (2) che ricreavano i vassalli ed i servi, seduti a laute mense qua e là nei giardini ed in mezzo ai prati.

La Corte bandita (3) durò tre giorni, e vi furono sotto continue e splendide serenità di cielo, giostre e tornei (4), danze, corse di cavalli, cacce; ed ogni giorno, ogni ora giungevano, fin da lontane ed illustri città, nuovi ospiti, parenti ed amici del signore, a rallegrarsi con lui della primogenita e desiderata prole, ad accrescere il tumulto ed abbellire il brio delle feste; e nuove frotte di popolani dei vicini contadi, a godere dei numerosi sollazzi e dei lauti banchetti, dimenticando per poco la servitù e la povertà in cui languivano, e le feroci discordie che sì spesso armavano allora l' un contro l'altro gli abitanti di una medesima terra.

I nemici si accompagnavano insieme senza rispetto, i vassalli minori si mischiavano famigliarmente coi maggiori, i servi coi padroni, i poveri coi ricchi; le armi impugnate poco fa per tingersi del sangue dei fratelli pendevano al fianco a solo fine di festivo ornamento e di guerreschi giuochi; le parole di minaccia e d' ira si convertivano in motti arguti, in facezie, in canti ed in riso: e non un atto sdegnoso dei superbi feudatari contro i miseri servi, non una leggera contesa in tanta folla, in tanto trambusto turbavano il giubbilo universale; singolare con-

(1) Poeti, suonatori e cantori.

(2) Giocolatori e buffoni.

(3) Così chiamavansi le feste ed i banchetti dei signori, ai quali era liberamente accolto il popolo, ed accorrevano prodi cavalieri, per celebrare o nozze o nascite od altri fausti avvenimenti di principi, di conti, di marchesi, ecc. Vi si adunavano da ogni parte poeti o trovatori, menestrelli o suonatori e cantori, giocolatori, mimi e buffoni; ed in questo principalmente consistevano i sollazzi dei grandi in quel tempo.

(4) Finte battaglie di cavalieri armeggianti un contro l'altro, e facenti mostra d'agilità e di forza nello scavalcare i rivali e nello schivarne i colpi.

trasto di quella età in cui la vigoria degli animi e l'ardore delle passioni partorivano grandi virtù e grandi misfatti, gioie ineffabili ed immensi dolori, indizio certo della gentile e generosa indole di un popolo che negli orrori del cadente servaggio feudale vedeva tuttavia la barbarie dei secoli scorsi in lotta col nuovo incivilimento, e nelle nascenti libertà dei Comuni si apparecchiava a risorgere a più gloriosi destini.

Ma poco tempo dopo, quando già da più giorni la quiete consueta regnava nel castello d'Ameglia, e Corrado non si saziava di godere, in quel beato silenzio delle più riposte sue stanze, la vista ed i primi vezzi della sua cara creaturina e la tenera gioia d' una sposa or divenuta madre, qualche ombra d' afflizione incominciò ad offuscare di quando in quando la fronte del prode. Una leggiera febbre era comparsa a molestare con gelidi brividi la puerpera; i medici fatti venire subitamente da più parti le vietarono d'allattare la pargoletta Gemma; il male invece di cedere ai medicamenti, alle cure assidue del trepido consorte, andò sempre crescendo: in breve Corrado fu colpito dalla più acerba sventura! La misera madre, quasi avesse sfoggiato in florida e beata giovinezza, di beltà e di grazie, sol per dare la sua vita ad un' altra gentile, morì come il fior che si secca dopo aver consegnato alla terra il germe della pianta novella.

Quanto era stata grande per Corrado la consolazione d' essere addivenuto padre, tanto fu disperato il dolore di trovarsi vedovo, abbandonato sì presto da colei, nella quale tutta la sua felicità era stata riposta fino a quel giorno. Certo se non fossero stati i vagiti della sua Gemma che di quando in quando lo riscuotevano dal profondo letargo di una sconsolata afflizione, ei si sarebbe lasciato morire. I pochi parenti od amici che vennero a condolersi con lui di questa sventura, invece dei tanti che erano accorsi a festeggiare la nascita della Gemma, a gran fatica poterono indurlo a sopravvivere per adempiere i dolci uffici di padre. Cedè a fatica alle loro esortazioni; fu salvato

dall' assidua custodia di quei pietosi; ma non fu mai più veduto comparire il sorriso sulle sue labbra, mai più fu udito proferire una parola di contentezza. Sol quando egli accarezzava la sua diletta, una mesta serenità spianava per poco le rughe della sua fronte; un bacio a quell' angiolo ed un sospiro alla santa memoria della madre, erano ormai le uniche gioie della solitaria sua vita.

Intanto la Gemma cresceva, immagine fedele della bontà, della bellezza, delle grazie della madre. Ma, povera bambina, sebbene il padre le fosse ognora attorno con la sollecitudine del più tenero affetto, ella non potè mai godere compiute le dolcezze dell' amor filiale; non potè bearsi dei cari sguardi, delle soavi carezze, dei fidati colloqui anche di colei che le aveva dato la vita; e la continua mestizia di Corrado infondeva anco nella figliuola una malinconia spesso affannosa, irrequieta. Il brio dell' infanzia, l'ardore della giovinezza si manifestavano appena, ed in breve sparivano; quasi lampeggiare di face che si accende e ad un tempo si spegne ad ogni leggiero soffio di vento. La bellezza meravigliosa di quel cielo e di quella campagna, gli splendidi colori e il profumo dei fiori, la maestosa veduta del mare, non la rallegravano, non la facevano stupire come gli altri fanciulli; e piuttosto si dilettava di passeggiare solinga nei folti boschi, o di assidersi tacita e mesta sulle sponde di un fiumicello contemplando l' acqua che si moveva bruna bruna sotto l' ombra perpetua, immagine della sua giovinezza che sì malinconicamente scorreva. Avresti detto ch' ella sentisse la mancanza di un necessario conforto, d' una guida benefica, di una compagnia protettrice, ma senza potersene figurare i pregi inestimabili, dati in parte soltanto a chi ha la fortuna di crescere sotto gli occhi di una madre. Le tenere cure del genitore le davano soavissima consolazione: ma pur troppo non le bastavano, perchè l' afflitto vedovo non poteva addimostrarle con piena letizia il suo amore, in lei sempre raffigurando la cara immagine del perduto bene.

Quando la fanciullina ebbe varcato di poco l'età di due lustri, Corrado cedendo ai consigli d'alcun suo fedele, si accinse a toglierla da quell'amena, ma per lei troppo malinconica solitudine, e la condusse a visitare illustri parenti nelle belle città di Liguria, di Lombardia, di Toscana, a veder pompe di popoli e di principi; e dovunque trovavano parenti od amici, furono con magnificenza e cortesia festeggiati.

La Gemma all'aspetto di tante e sì frequenti e grandi novità, e a poco a poco addivenne più vivace e più lieta come alla sua fresca età si addiceva; e talor anco per le onorate accoglienze e per le molte lodi che da ogni persona le venivano, in segreto si compiacque della sua bellezza e della splendidezza dei suoi natali.

Ma il padre che da giovine aveva goduto anche soverchiamente di quegli svaghi e di quelle grandigie, non si mutò d'animo, siccome gli amici speravano, e sempre nutrendo in seno l'antico dolore, solo alquanto si consolava in veder la figliuola sorridere alle accoglienze amiche, abbandonarsi alle feste, dilettarsi alle danze, essere ammirata da tutti per la splendida bellezza e per le ingenue grazie che l'adornavano.

Indi presto si stancò di quella vita vagabonda, e volle tornare ad Ameglia; ove nel tempo della sua lontananza, aveva fatto apparecchiare più ordinata e comoda e sontuosa stanza alla Gemma, di null'altro curandosi ormai che di farle più dilettevole che per lui si potesse la vita. La gentil donzella ebbe a stupire, allorchè tornando nell'avito castello il vide tanto abbellito, e trovò maggior copia di giovani ancelle che le facessero compagnia e ad ogni suo cenno obbedissero, e di servi e di cavalli e di veltri, falconi ammaestrati per le dilettevoli caccie, e più spaziosi viali e più ridenti giardini, ed una grande e ben arredata nave per le passeggiate nel vaghissimo golfo e per la pesca.

Così le parve men solitario e remoto il tetto paterno, e con minor rammarico si vide tolta ai divertimenti dei

quali viaggiando s'era invaghita. Corrado invece addiveniva ogni dì sempre più taciturno, addolorato, severo; chè il rivedere quei luoghi senza colei per la quale soltanto gli erano un giorno, ahi! per troppo breve tempo, stati sì cari, gli faceva crescere l'afflizione; e già meditava un disegno che presto potè mandare ad effetto.

II.

La crociata in Egitto (1).

na sera sul finire del settembre del 1249, Corrado Malaspina che aveva già fatto preparare la sua più bella e buona armatura, bardare il migliore dei suoi cavalli, ed avvisare un suo fido e prode vassallo che si tenesse apparecchiato per la partenza, andò nella camera della figliuolá. La Gemma aveva preso molto diletto quel giorno ad una caccia lontana e fortunata, e dormiva profondamente per insolita stanchezza. Il povero vedovo la guardò per lungo tempo in silenzio, con occhi fissi, e pieni

(1) Nel 1244 i fieri abitanti del Carism cacciati del loro paese dai Mongoli, e incitati dal sultano del Cairo si versarono sulla Palestina, e uccisero migliaia tra Cristiani e infedeli; più che secento tra Templari e Spedalieri furono morti; 16 mila combattenti rimaser trucidati. Vero è che questi Carismiti, chiesto indarno poi al sultano del Cairo il possesso della Palestina, e gliel'aveva promessa, si fecero contro a lui e furon pienamente disfatti; ma è vero anche che i cristiani minacciati da Mongoli e da Ottomani non avevano pace. Onde fu promossa dal pontefice Innocenzo IV, che come capo della cristianità anelava sempre al riconquisto de' luoghi santi, la settima crociata. *(Edit.)*

di tenerezza paterna; e si commosse a segno che calde lagrime gli rigavano le gote. Allora, quasi sdegnatone contro se stesso, accostò il volto a quello della cara fanciulla, diedele un bacio furtivo, e ratto si dileguò asciugandosi gli occhi e componendo a serenità il sembiante, per nascondere a tutti la commozione che fortemente lo agitava. Si sentì scoppiare il cuore nel varcare la soglia di quella camera, e avrebbe voluto due o tre volte tornare indietro, ma si fece gran forza, ed all'entrare nelle sue stanze parve tranquillo.

Ivi ordinò subito di far venire a lui la nutrice della Gemma; e con brevi parole le disse che quella notte ei partiva, che sarebbe rimasto lontano più giorni e forse più mesi, e che se non avessero avuto notizie di lui presto e sovente, non si curassero di farne ricerche, nè temessero disgrazie. Le raccomandò la sua Gemma con le più gravi ed affettuose parole che un padre, di null'altro sollecito al mondo che di quella sua sola e cara creatura, potrebbe usare: La sua figliuola doveva da tutti essere tenuta in conto di padrona; obbedita, riverita assolutamente al pari di lui; tutte le sue voglie dovevano essere soddisfatte; le ancelle si studiassero di farle ad ogni costo passare lietamente la vita; e ciascuno facesse rigorosa custodia del castello, dei giardini, dei boschi, della marina su cui il suo dominio estendevasi, affinchè non fosse mai da temere la minima offesa per la fanciulla. Dette alla fida e prudente donna le chiavi della rocca, dell'armeria, dei corridori sotterranei; e le disse a chi dovesse mandare a chiedere aiuti e soccorsi in caso di bisogno. La nutrice promise di obbedire; non osò domandargli nulla, poichè il castellano aveva provvisto ad ogni cosa, ed al cenno ch'ei le fece di partire, inchinossi e disparve. Allora Corrado subito uscì occultamente dal castello; andò a trovare nel più folto del vicino bosco lo scudiero che lo aspettava coi cavalli, Giorgio, al quale aveva dato ordine di separarsi anch'egli di soppiatto dalla sua famigliuola, e frettolosamente si allontanarono.

Tutti coperti delle loro armi, calata sul volto la visiera, i due guerrieri, senza far motto per la via quanto fu lunga, giunsero al lido, entrarono in un battello che era lì ad aspettarli, e traversando il golfo, poi costa costa proseguendo fino a Genova, da favorevole vento condotti, entrarono poco dopo lo spuntare dell'alba nel famoso porto.

Eranvi appunto due belle galee in procinto di salpare per l'isola di Cipro, con parecchi altri cavalieri italiani e francesi, i quali dovevano unirsi ai Crociati colà giunti con Luigi IX re di Francia. Corrado e Giorgio salirono sopra una di quelle galee, e poche ore dopo veleggiavano per la via di Cipro.

Il re Luigi ed i Crociati, tra i quali i conti d'Artois, di Poitou e d'Anjou suoi fratelli e Giovanni sire di Ioinville (1) narratore di quella spedizione, avevano lasciato la Francia, imbarcandosi ad Aigues-Mortes (2) il 25 agosto 1247, con una flotta di centoventi vascelli, condotta dai due ammiragli genovesi Ugo Lercari e Giacomo di Levanto. Avevano approdato a Cipro il 21 di settembre, e vi s'erano fermati per isvernare. Intanto da ogni parte sopraggiungevano altri combattenti per quella che fu la settima delle crociate, e che avuto aveva a principali promotori i pontefici Gregorio IX ed Innocenzo IV, ed il cardinale Eude di Châteauroux.

Al giungere di Corrado a Cipro la flotta aveva già avuto ordine di levar le àncore e drizzare le prore verso l'Egitto (3); ed il venerdì precedente alla Pentecoste del 1249 le galee incominciarono a navigare a Damiata (4). In

(1) Guerriero e cronista vissuto dal 1223 al 1317. *(Edit.)*

(2) Piccola città della Francia nella Linguadoca, dipartimento del Gard. Ora è distante dal mare otto o nove chilometri. Vi si vede sempre la torre che nel secolo XIII serviva di fanale al porto che poi rimase interrato pel successivo ritirarsi delle acque.

(3) Parve bene cominciar l'impresa dall'Egitto; chè, conquistatolo, era più facile impadronirsi della Palestina. *(Edit.)*

(4) Città dell'Egitto, sulla riva occidentale della seconda foce del Nilo, distante allora circa un miglio dal mare. Fu distrutta poco dopo l'im-

quattro giorni di prospero viaggio le navi s' accostarono ai lidi affricani; il quinto dì allo spuntar dell' alba l' armata cristiana si accinse allo sbarco sulla terra nemica; lo effettuò facilmente; e dopo breve conflitto terrestre e navale s' impossessò delle coste. e s' afforzò sulle rive del Nilo. Corrado e Giorgio furono dei primi a balzare sulla terra degl'infedeli, ed a sgominare coi vigorosi colpi delle loro spade i nemici.

Il giorno di poi l' esercito cristiano entrò in Damiata senza combattere (1); perocchè Fereddino, capitano dei Saracini, vedendo di non poter difendere la città contro tanti e sì prodi assalitori, l' aveva abbandonata appiccandovi il fuoco.

Intanto Negmeddino sultano del Cairo, sebbene fosse malato, s' era fatto condurre a Massora (2), ed ivi con grande ardore s' adoperava a raggranellare l' esercito saracino, ed a restaurare la disciplina tra quelle innumerevoli genti. Nello stesso tempo giungevano ai Cristiani nuovi rinforzi di Crociati; ma avendo le acque del Nilo incominciato a crescere a dismisura, fu forza rimutare il campo non senza gravi pericoli; ed il re volle poi aspettare, per proseguire la conquista della terra, l' arrivo del conte di Poitiers suo fratello, il quale doveva già essersi messo in mare con la retroguardia dell' esercito di Francia. Quest' indugio fu cagione di gravi disordini nell' armata dei Cristiani, e riaccese il coraggio degli infedeli i quali si dettero a credere che i loro nemici si fossero lasciati vincere da codardo timore.

Finalmente il conte di Poitiers si imbarcò sul cadere del giugno 1249 nel porto d' Aigues-Mortes, e giunse a Damiata agli ultimi d' ottobre. Allora fu dato ordine di

presa di Luigi IX, e ricostruita poi sullo stesso braccio del Nilo, ma circa 8 chilometri dentro terra. È distante pressochè centosessanta chilometri dal Cairo. dugentodieci da Alessandria d'Egitto e centoventisei da Rosetta.

(1) I crociati entrarono in Damiata il 15 Maggio 1249 (*Edit.*)

(2) Mansourak, piccola città sulle rive del Nilo distante circa 20 chilometri da Damiata.

levare il campo e d'avviarsi al Cairo. I Crociati giunsero a Varescur (1) il 7 dicembre; e proseguendo a marciare lungo il Nilo, entrarono nel borgo di Sciarmesac; il 19 dicembre pervennero al canale d'Ascimum-Tenak, e subito s'accinsero a chiuderlo con una diga; ma nello stesso mentre i Saracini accampati sull'altra sponda del fiume, scavavano larghe fosse dirimpetto alla diga, e così allontanavano la opposta riva. Dopo un mese d'inutili fatiche dalla parte dei Crociati, un arabo beduino offerse loro di condurli ad un guado non molto lontano pel quale avrebbero potuto facilmente varcare l'Ascimum; e Luigi accettò la proposta, sicchè l'esercito si pose in cammino la notte per andare al guado.

Roberto conte d'Artois fratello del re conduceva l'avanguardia, nella quale erano molti cavalieri Spedalieri, Templari ed Inglesi, e più tra i primi e reputati per valore il nostro Corrado. Traversare il canale, e porre in fuga trecento Saracini a cavallo che vi stavano a guardia, fu un punto solo. Corrado essendo rimasto ferito gravemente da una freccia, ebbe ordine di fermarsi con alcuni altri a custodia del passo; ed il conte d'Artois, contro il volere del re, inseguì i fuggiaschi fino agli alloggiamenti nemici, dove uccise Fereddino e pose in grande scompiglio l'esercito mussulmano che si ritrasse in disordine verso Massora. Roberto, spinto sempre da inconsiderato ardore, inseguì anche l'esercito, ed entrò in Massora; ma quivi trovossi accerchiato da ogni parte da un nuvolo di nemici, e, dopo aver fatto prove d'inaudito valore, fu miseramente ucciso con tutti i suoi.

Un'ora dopo anche re Luigi passò il canale con tutto l'esercito, e si avviò per Massora; ma vennegli incontro Bibars Bourdocar che aveva preso il posto dell'estinto Fereddino, e che era imbaldanzito della vittoria su quel pugno di prodi. Tosto i due eserciti appiccarono la battaglia; fu aspro e lungo il conflitto che durò fino a notte;

(1) Piccola città poco lungi da Massora. *(Edit.)*

i Cristiani combatterono valorosamente; gl'infedeli fecero buona resistenza; Corrado, sebbene molestato dalla sua ferita, si segnalò tra i primi, e Giorgio si mostrò degno d'essere scudiero di così prode signore; infine, dopo sanguinosa strage da ambe le parti, i Mussulmani dovettero cedere il campo.

Il primo venerdì di quaresima il conte d'Anjou che stava a capo degli accampamenti dalla parte del Nilo fu all'improvviso aggredito da forze molto superiori alle sue; e vedendosi soverchiato dal numero dei nemici, chiese soccorso al re. Questi si mosse nell'atto con quanta gente potè raccogliere, e ricacciò gl'infedeli con lor grave perdita.

Verso la fine del febbraio dello stesso anno (1250), giunse in Egitto Almoadan (1) con nuove e numerose schiere, per salire sul trono del padre, e fu accolto da universali fragorosi applausi dal popolo e dagli emiri (2). Intanto il campo dei Cristiani era immerso nella più crudele afflizione; imperocchè si trovava assalito da più flagelli insieme, e ben più terribili della infinita moltitudine dei nemici; una specie di pestilenza faceva strage dei combattenti; e vuolsi ne fosse cagione l'aria ammorbata dai corpi estinti, che per essere stati gettati alla rinfusa nel canale erano rimasti fermi ed accatastati al ponte di barche ivi eretto dai Cristiani; indi sopraggiunsero e le dissenterie e le febbri perniciose; ed inoltre erano angustiati da grande penuria di vettovaglie.

Il re trovossi allora astretto a trattare una tregua coi Mussulmani; ma poichè Almoadan chiedeva che Luigi medesimo si ponesse per ostaggio nelle sue mani, e nè i fratelli del re, nè gli altri duci subalterni vollero ch'ei si sottomettesse a così duro e pericoloso patto, la pratica fu

(1) Almoadan figlio di Negmeddin al sopravvenire de' Crociati era in Asia; per questo alla morte di Negmeddin aveva preso il governo Fereddino. (*Edit.*)

(2) Titolo dei discendenti di Maometto, i quali hanno molta autorità fra i Mussulmani.

abbandonata, ed i Crociati statuirono di ripassare il canale. Mentre che l'esercito cristiano traversava il ponte di barche, i nemici gli si spinsero addosso; il conte di Anjou con molti prodi e di Francia e d'Italia e d'Inghilterra ne sostennero l'impeto, e validamente protessero la ritirata dell'esercito, che parte andava per terra, parte sulle navi lungo il Nilo. Il re aveva ordinato che fosse disfatto dietro alle schiere il ponte di barche: ma o gli ultimi a passarlo non vi pensarono per la fretta di mettersi in salvo, o non ne ebbero il tempo a motivo dei nemici incalzanti alle spalle; e questi agevolmente superato il solo ostacolo che li divideva dai Crociati, poterono vie più molestarli di continuo, ed a tal segno, che al borgo di Minieh il re stesso cadde e rimase prigioniero, sebbene i suoi facessero ogni più eroico sforzo per difenderlo o per ritorlo dalle mani degl'infedeli. In quel mentre gran parte dell'esercito sventuratamente periva sotto i colpi dei Saraceni; lo scompiglio, lo scoraggiamento, la disperazione accrescevano la strage. Corrado un'altra volta ferito, e Giorgio pur ferito, spossati ambedue caddero in mezzo agli estinti ed ai moribondi e furono lasciati per morti. L'orifiamma (1), l'antico e venerato stendardo dei Re di Francia, le bandiere, i bagagli, tutto addivenne preda dei nemici. Niuno dei più vecchi guerrieri, assuefatti ai miserandi casi della guerra, aveva veduto mai così orribile carneficina, ritirata o fuga più disastrosa di quella, in paesi inospiti per malignità dell'aria, così lontani dalle patrie terre, così privi d'ogni speranza di soccorso. Anche i più arditi combattenti furono visti piangere, gettar le armi, strapparsi i capelli, non per viltà e paura di perdere la vita o d'esser presi, ma pel dispetto di trovarsi costretti a fuggire, di veder tanti valorosi

(1) L'orifiamma, a quanto ne dice il Daniel nella Storia della milizia francese, fu introdotta da Luigi VI il Grosso, che come primo vassallo di S. Dionigi prese il vessillo di quell'Abbazia, che era fatto di stoffa liscia rossa, divisa in fondo in tre punte, contornata di seta verde, e sospesa per traverso alla cima d'una lancia dorata. (*Edit.*)

spenti d'inonorata morte, di non potere liberare il re fatto prigione. Nè i Crociati che navigavano sul Nilo incontrarono miglior sorte: tutta la flotta, fuorchè la nave su cui era il legato pontificio, perì travolta nelle onde o fu presa dai Mussulmani, i quali fecero macello di tutti quegli infelici da cui non isperavano ritrarre guadagno col riscatto. Per cotante e sì orrende sventure perirono in pochi dì su quell'infauste spiaggie più di trentamila Cristiani o di pestilenza, od uccisi in guerra, od annegati nel Nilo!

Il re fu condotto a Massora col naviglio da guerra, mentre l'esercito mussulmano marciando sulla riva orientale del Nilo si traeva dietro gli altri prigionieri avvinti in ceppi.

In quel tempo la regina Margherita, moglie di Luigi IX rimasta ad aspettarlo in Damiata, partorì un figliuolo a cui pose nome Giovanni Tristano, a doloroso ricordo delle sciagure delle quali riceveva allora notizia; e fece accordo coi Genovesi, coi Pisani e con altri Crociati delle città marittime dell'Europa, affinchè rimanessero a custodia della città per difenderla contro i Saracini vittoriosi che minacciavano di porvi l'assedio.

Luigi sopportò con grande animo la dura prigionia, e dopo varie trattative, aveva pattuito di ricuperare la libertà pagando ad Almoadan sultano un milione di bisanti d'oro (1) e restituendo Damiata. Ma in questo frattempo Almoadan fu ucciso dagli emiri: nondimeno poco dipoi furono osservati i patti da lui conchiusi con Luigi; e questi potè andarne libero con quei pochi tra i suoi compagni che erano sopravvissuti ai lacrimevoli eccidi; e giunse nel porto di S. Giovanni d'Acri (2) il 14 maggio del 1250. Quivi s'adoprò con ardore per ottenere la liberazione

(1) Circa nove milioni e mezzo di franchi. Questa somma fu poi diminuita d'un quinto. *Bisante*, era moneta che aveva preso il nome da Bisanzio altro nome di Costantinopoli.

(2) L'antica Tolemaide, città dell'Asia nella Fenicia, sui confini della Palestina, distante circa sessanta chilometri da Gerusalemme.

degli altri prigionieri che erano rimasti in Egitto, e che ascendevano a ben dodicimila; ma l'esito delle sue premure fu meschino, perchè non gli riescì di ricuperarne che quattrocento, la maggior parte vecchi e malati; e molti di essi avevano già pagato da se medesimi il proprio riscatto. Dei rimanenti i più erano morti o per gli stenti o per mano dei nemici, alcuni avevano rinnegato la fede, gli altri gemevano sempre nella schiavitù.

La regina Bianca, madre del re, gli scriveva intanto esortandolo a tornare in Francia; ma egli voleva trattenersi in Palestina fino a che non avesse potuto procacciare salvezza a tutti i prigioni e restaurato le fortezze per munir il paese contro le invasioni degl' infedeli. In capo ad alcuni mesi riebbe a fatica altri duecento cavalieri. Infine, dopo essersi trattenuto quattro anni in Palestina, tentando, ma con poco frutto, di migliorare lo stato della dominazione dei Cristiani nella Terra-Santa gli convenne tornare in Francia, quando ebbe avuto la dolorosa notizia della morte di sua madre, alla quale partendo aveva affidato il governo del regno.

È questa in breve la istoria della settima e disastrosa Crociata, funesto presagio di quella che le tenne dietro quindici anni dopo, che fu l'ultima ed infelice quant'altra mai (1). Torniamo ora a Corrado Malaspina ed alla Gemma sua figliuola.

(1) L'ottava ed ultima Crociata fu fatta nel 1270, sotto il pontificato di Clemente IV, e per opera dello stesso Luigi IX, il santo re di Francia, in compagnia d'Alfonso di Provenza e di Carlo d'Anjou suoi fratelli, di Filippo l'Ardito e di Tristano suoi figliuoli. Bibars Bondacar sultano d'Egitto sconfiggendo Mussulmani e Cristiani, aveva preso Damasco, Tiro ed altre città della Siria e della Palestina. Luigi, sollecitato anche dal re d'Armenia e dal Kan dei Mongoli, apparecchiò una nuova spedizione che fu, come le altre, bandita per tutta Europa. Guerrieri d'ogni nazione s'imbarcarono coi Francesi, e andarono a Tunisi. Ma quivi un morbo contagioso prese subito a fare strage dei Crociati, e lo stesso re con Tristano suo giovinetto figliuolo ne morirono, dando splendido esempio d'eroica rassegnazione. L'altro suo figliuolo Filippo, e Carlo d'Anjou trattarono la pace col re di Tunisi, e abbandonando l'impresa tornarono in patria, angustiati per viaggio da nuovi disastri. Tripoli e S. Giovanni

III.

La figliuola del Vassallo.

uando la Gemma non vide tornare il padre, quando lo ebbe aspettato invano più giorni, e saputo finalmente dalla nutrice com'egli fosse partito chi sa per che lontani paesi e quali pericoli ad affrontare, fu presa da tanta afflizione che ne addivenne malata; ed essendo oppressa da estrema debolezza, non poteva più uscire dalle sue stanze.

I conforti della nutrice e delle ancelle non bastavano in sulle prime a consolarla. Era usa a vederlo ogni giorno; e sebbene sempre mesto a segno che talora e' non le diceva una parola nè le faceva una carezza, pur della sola presenza si contentava, nè mai fino allora aveva nemmeno pensato di potersene separare.

Giunsero poi le notizie di Corrado, il quale mandato le aveva un suo messaggiero da Cipro, e le diceva che stesse di buon animo, che presto si sarebbero riabbracciati, che con l'aiuto di Dio, in servizio del quale si era accinto a combattere gl'infedeli, sperava che i Crociati sarebbero vittoriosi, e dopo la guerra non avrebbe lasciato più il

d'Acri, ultime colonie dei Cristiani in Oriente, caddero dipoi una dopo l'altra in potere del sultano d'Egitto, e ad onta della prodezza dei cavalieri, cadeva con esse l'ultimo riparo dei Crociati, 1270-1291, sicchè la Terra santa tornò in balia degl'infedeli che tuttora la tengono. Forse pei grandi odierni avvenimenti, nei quali anche una nobilissima parte dell'Italia ha posto mano, le si preparano nuovi destini, sebbene per vie da quelle d'allora molto diverse.

suo castello. Allora la figliuola incominciò a poco a poco ad essere più tranquilla; rasserenò il volto, cedè agl' inviti della nutrice e delle ancelle; s' abbandonò lietamente agli svaghi dei quali era pur sempre stata bramosa, e potea fare scelta a dovizia.

Ma poi vennero in Italia, e per tutta Europa si sparsero le notizie dei disastri e dei patimenti dei Cristiani in Egitto, della ritirata lungo il Nilo, della prigionia del re Luigi, della orrenda strage e del gran numero di prigionieri che i Saracini avevano fatto. Tutti coloro che nel castello d' Ameglia erano a servizio di Gemma si studiarono di tenerle occulte tante sciagure; ma il non aver ella ricevuto più alcun messaggiero, e la mestizia che involontariamente appariva nel volto degli altri, i quali ormai erano persuasi che anche Corrado fosse perito coi suoi compagni, le fecero nascere il più terribile sospetto e niuno potè indurla a liberarsene. Indi fu forza che tutto gli fosse palese, ed anch' ella si dette adunque a credere che sì veramente il padre avesse lasciato in guerra la vita sulle malaugurate spiagge affricane, e il dolore che ne sentì e la oppresse più di prima, la dette in braccio alla disperazione, e la ridusse a tale che per molti giorni coloro che l' assistevano ebbero a dubitare ch' ella ne morisse. Tuttavia, mentre ogni speranza di salvarla pareva perduta, il vigore della giovinezza, le cure amorevoli della nutrice e delle ancelle che facevano a gara per darle animo la tennero in vita. Si rassegnò la Gemma al tristo pensiero d' essere ormai rimasta orfana; e gli agi dei quali era circondata nell' avito castello ebbero tanto potere sulla giovinetta mente, che talora sarebbesi creduto che avesse affatto posto in oblìo la sua disgrazia. Chè anzi, o fosse per debolezza dell' animo che dopo essere stato prostrato da eccessivo dolore cede più facilmente alle seduzioni del piacere, e perciò vedesi al dirotto pianto succedere il riso convulso, o fosse ardore dell' età prima che a lungo non persiste in un medesimo proponimento, la Gemma addivenne avida, insaziabile di svariati godimenti. Essendosi

poi così presto ritrovata ad avere autorità di padrona, e ricordandosi del severo ed assoluto imperare di Corrado e degli altri signorotti dei quali, viaggiando fanciullina col padre, aveva visitato i castelli, prese ad imitare i loro modi orgogliosi e insolenti, ed abbandonata a poco a poco la nativa dolcezza, d'essere addivenuta altiera e indiscreta e inumana non si accorgeva. Tanto può l'esempio dei maggiori nella educazione. Poichè niuno mai osato avrebbe di rammentarle il genitore per non affliggerla, così parve che la infelice donzella lo avesse veramente dimenticato, e d'altro non fosse sollecita ormai che di procacciarsi nuovi piaceri; e siccome, per volere di Corrado e per affetto verso la figliuola, ciascuno era uso a studiarsi di tenerla in giuochi ed in feste, d'appagare tutte le sue voglie, d'obbedirla con sommessione di schiavo che porta volentieri la sua catena, che bacia affettuosamente la mano che sul suo collo si aggrava, così le ancelle, i servi, i vassalli mostrandole estrema soggezione, onorandola e adulandola, fomentavano in lei l'orgoglio ogni giorno crescente. Così in quei tempi, nei quali l'ordinamento feudale in sul suo decadere faceva gli ultimi sforzi di dispotica signoria nelle castella e nelle campagne soggette ai conti ed ai marchesi, mentre all'opposto nelle città fatte libere il popolo recuperava la signoria di sè e talvolta anche percoteva aspramente i suoi antichi oppressori, le nuove generazioni crescevano da un lato ad esercitare crudelmente od a sopportare vilmente la tirannide, e dall'altro si preparavano a sostenere contr'essa una lotta lunga e terribile.

In questo conflitto anche i fanciulli, anche le tenere giovinette, per quanto avessero potuto sortir da natura indole generosa o soavissima, presto, secondo quello che intorno a sè e tutto dì avevan sott'occhio, o addivenivano feroci e inumani spregiatori dei soggetti, o crescevano all'odio contro una parte dei loro fratelli. Lagrimevole e inevitabile effetto della ignoranza e di tanta disparità nello stato degli uomini, fomite di lunghe discordie che disertano

i popoli e disgregano le nazioni, fino a che gli estremi che si combattono, non abbiano ceduto l'uno all'altro quel tanto che era necessario per restaurare la giusta proporzione e la concordia fraterna nell' umana famiglia. Ma per lo più le forze della società ne rimangono d'ambo i lati tanto prostrate, che troppo lungo tempo ci vuole perchè tornino ad esser capaci di farla risorgere a prosperità vera e durevole. Così il fortissimo Sansone, dopo che la fraude gli ebbe tagliata la chioma, e fatta sparire ad un tratto la sua robustezza, ebbe a languire molti giorni in dura ed abietta schiavitù; e quando col crescere dei capelli tornò anche il prodigioso vigor delle membra, perchè i nemici lo avevano acciecato, egli spense quelli e sè stesso nella medesima terribil ruina. Perciò soprattutto è necessaria la buona educazione, per opera della quale soltanto possono i conflitti degli uomini essere meno aspri e men lunghi, ed i miglioramenti nello stato di ogni ordine di cittadini fannosi più solleciti e durevoli, non trovando ostacoli insormontabili nello stolto orgoglio degli uni o nella brutale ignoranza degli altri.

Come nulla avevano più potuto sapere di Corrado nel castello d' Ameglia, così nemmeno di quel Giorgio che il Castellano aveva condotto seco quale scudiere. Ed anche Giorgio aveva lasciato improvvisamente la sua povera casuccia, la moglie che quando ei partì era malata, ed una figliuoletta unica, la sua diletta Matilde, rimasta sola ad assistere e consolare la desolata donna. Giorgio doveva obbedire il suo signore; e se la moglie fosse stata moribonda, che importa? Essendo egli nato a servire il potente feudatario, poca o niuna differenza faceva questi tra uno schiavo ed uno dei suoi cavalli, e pareva che nei suoi servi non vi fossero affetti di famiglia. Che anzi gli altri miseri conservi estimavano fortunato Giorgio perchè fosse stato scelto dal padrone per accompagnarlo. E a dir vero, poichè Corrado era d'indole alquanto più mite degli altri tirannetti suoi contemporanei, così nel suo dominio pativano i soggetti servitù meno dura; e Giorgio, prode

Pag. 67.

e generoso uomo, era da lui singolarmente amato. Il dolore intanto della partenza del marito aveva aggravato la malattia della moglie; ed al giungere delle triste notizie dei Crociati, di quelle notizie per le quali ciascuno credè che il Malaspina fosse, come tanti altri cavalieri, rimasto estinto o prigione dei Saracini, chi non avrebbe tenuto per fermo che anche Giorgio incontrato avesse la stessa sorte? E la infelice donna sì fattamente accorata ne rimase che peggiorò, ed in pochi giorni ebbe a lasciare la vita. La misera figliuoletta, coetanea della Gemma, fu trovata priva di sensi a piè del letticciuolo dove la madre giaceva freddo cadavere; ed alcune pietose donne, senza speranza di vederla sopravvivere, si presero in braccio l'orfanella e l'assisterono in quel modo che la povertà lor concedeva. E la sventurata sopravvisse per andare a piangere sulla terra che chiudeva nel povero camposanto sotto una rozza croce di legno le spoglie della madre. Ella se ne stava lì delle ore, e chiedeva a Dio che se la mamma non potesse tornare ormai in vita, le fosse reso il babbo del quale di continuo rimembrava le affettuose carezze ed il grande amore. Sola sulla terra dei servi, povera, debole fanciullina, quale altra speranza le rimaneva, se non quella di raggiungere in cielo i suoi cari? Le pietose che l'assistevano erano povere quanto lei, e sebbene l'assistessero volentieri e con grande amore, pur non potevano sostenere a lungo quel carico volontario; e poi non trovava più tra quelle colei che veramente potesse esser chiamata col dolce nome di madre.

Una mattina tra le altre, mentre s'avviava lagrimosa alla cappella del camposanto, vide laggiù nella strada della valle un uomo armato sul suo dèstriero: e figurandosi nella ingenua mente che fosse uno dei guerrieri crociati, si dette a correre verso di lui, e con l'ardimento che le veniva dal filiale amore, gli domandò s'ei tornava dall'Egitto, e se aveva notizie di Giorgio suo padre, o di Corrado Malaspina, signore del castello d'Ameglia. Colui sorridendo di compassione appena le rispose un no, e tirò via. Ma

ella non si perdette d' animo, ed incominciò a figurarsi che domandando di suo padre a quanti avesse incontrato per via, qualcuno alfine trovato avrebbe che gliene potesse dare contezza. Aveva udito narrare dei divoti pellegrini che andavano a visitare il sepolcro di Gesù Cristo in Terra santa, di quelli che col nome di romei si recavano a Roma, e si figurò che il pontefice il quale aveva bandito la crociata o il re di Francia che n' era stato capitano, saper dovessero quello ch' ella cercava. Non essendosi allontanata mai dal tugurio dei suoi genitori, credeva nella sua semplicità ed ignoranza che la terra fosse poco più vasta delle campagne o della marina a cui il suo sguardo poteva giungere, e che l' accostarsi ai monarchi non avesse ad essere di gran lunga più difficile, nè per lei nè per altri, del parlare ad un castellano. Vie più infiammandosi in questo pensiero, tornò a baciare ed a bagnar di lacrime la fossa di sua madre, si tolse un bastoncello, disse addio alle donne che l' avevano assistita, e fatto voto di non tornare a casa finchè non avesse trovato suo padre, si pose in via senza dare ascolto a coloro che dall' audace proponimento la volevano dissuadere. Debbo farlo, diceva: non sono io una figliuola? Se fosse malato, io dovrei assisterlo, se fosse schiavo, dovrei dividere con lui la sua schiavitù. E se Dio avrà voluto con sè anco lui, non vorrà lasciarmi sola qui in terra.

Allora una di quelle donne, vedendo inutile ogni persuasione, perchè la povera fanciulla si sarebbe piuttosto lasciata morire di stento, che togliersi la speranza di ritrovare il padre, le suggerì di presentarsi prima alla Gemma, se mai la castellana avesse potuto darle qualche notizia, o per averne almeno alcun soccorso al lungo e pericoloso pellegrinaggio.

La Matilde acconsentì alla proposta, ed impaziente d'ogni indugio, prese subitamente il sentiero che pel bosco conduceva al castello. Era già poco distante dalle alte mura della prima cinta, allorchè udì uno scalpitare di cavalli, un abbaiare di cani, un suonare di corni da caccia;

e vide in breve avvicinarsi una numerosa comitiva di cacciatori. Dietro ad essi, ed in compagnia d'alcune delle sue donzelle, veniva baldanzosa e lieta la Gemma sopra un bellissimo cavallo, adorno di ricca bardatura. La giovinetta era coperta di belle vesti e di ricchi monili, e più valletti coi falconi in pugno la seguivano.

La Matilde, che prima avrebbe appena osato fermarsi da lungi ad alzar lo sguardo per ammirare il fatto della padrona, francamente dirizzò i passi verso di lei, e gettatasi in ginocchione ai piè del cavallo: « Ascoltatemi per carità, esclamò: Io sono la figliuola di Giorgio, scudiero di vostro padre, e vo pellegrinando in cerca del mio. Aiutatemi, se potete, o datemi voi qualche notizia di essi.... » La Gemma, al primo sentirsi rammentare il padre, si turbò, ed un subito rossore le coperse le guance. Indi « e non sai tu, le rispose, che mio padre non vive più? E che cosa io posso sapere del tuo? » Ed in ciò dire le faceva cenno di allontanarsi, e i valletti si erano già accostati alla fanciulla per togliere di terra quell'impaccio ai passi del cavallo. Ma la Matilde, con fermo animo, e resistendo ai valletti: « Ascoltatemi, riprese ad alta e disperata voce, ascoltatemi in nome di vostro padre. E chi vi ha assicurato ch'egli sia morto? Voi che avete tanti servi e tanti cavalli, siete voi andata in traccia di vostro padre? E s'ei languisse nella schiavitù, avete voi mandato a riscattarlo con le vostre ricchezze? Oh! ma dovete certamente sapere il vero, e che vostro padre vive ed è felice; altrimenti come potreste voi starvene qui, e sollazzarvi? Or dunque, abbiate pietà di me, e ditemi quale sia la sorte del mio povero padre. » La Gemma che in queste parole sentiva un'acerba rampogna tennesi per offesa, e prima d'ascoltare il rimorso della sua ingrata dimenticanza, si lasciò vincere dallo sdegno; ordinò alla Matilde che si ritraesse; i valletti allora la presero a forza per le braccia e la tirarono da parte; e l'altra spronato il focoso cavallo slanciossi a corsa, quasi volesse fuggire un funesto pensiero che qual folgore era improvvisamente venuto ad atterrirla. Correva

e correva pei viali nel mezzo al bosco: spingeva il cavallo tra le più folte piante, nei più cupi sentieri; ma invano: chè la pace dell' animo non tornava. Nè lo strepito di coloro che la seguivano, nè l' abbaiare dei veltri, nè i daini che da lontano fuggivano la spaventata furia della caccia, valevano a distrarla; e ora le stava davanti agli occhi la pellegrina prostrata ai piedi del suo cavallo, or le pareva d' essere inseguita da uno spettro, da uno spettro del quale pur troppo le erano note le sembianze, ma non osava sostenerne l'aspetto, non osava tender le orecchie alle parole di acerbo rimprovero che si figurava da esso proferite.

Mentre la Gemma era tormentata da queste visioni, e si abbandonava alla faticosa sua fuga, la Matilde, appena riavuta dallo sbalordimento di così crudele accoglienza, mestamente si allontanava dal funesto castello, raccomandandosi a Dio che le desse Egli le forze, poichè in lui solo poneva ormai tutta la sua fiducia, le forze per continuare l' intrapreso pellegrinaggio; ed invocava a calde lacrime la grazia di ritrovare il padre.

Ma a che cosa poteva mai riuscire la poverettà? Intanto si sentì presto oppressa dalla stanchezza; con la stanchezza sopravvenne lo scoraggimento; e fatte alquante miglia senza saper bene verso qual parte rivolgere i passi, fu costretta di chiedere in carità un po' di ricovero in un misero abituro di montanari. Nello stesso tempo la Gemma, considerando meglio le parole della raminga, aveva incominciato a dar luogo alla riflessione, ed accorgersi che sì veramente la dimenticanza in cui fino allora aveva tenuto la memoria del padre era molto colpevole, a pentirsi di non aver dato ascolto a quella infelice. Senza più curarsi della caccia erasi tornata silenziosa e mesta al castello, ed essendosi chiusa nelle sue stanze, piangeva in segreto ed a calde lacrime il suo errore. Prese infine la risoluzione di mandar subito in cerca della Matilde per confortarla ed assisterla, e di spedire intanto alcuni dei suoi servi a rintracciare qualche notizia del padre. Non si poteva ancora dire che fosse una figliuola

snaturata; ma gli agi in mezzo ai quali viveva, l'orgoglio che anche in lei s'era andato insensibilmente svegliando, e le continue premure di quanti le stavano intorno per vincere il dolore della lontananza del padre, o per indurla a rassegnarsi d'averlo inesorabilmente perduto, erano state cagioni pur troppo valevoli a farle creder vero quello che niuno avrebbe potuto asserire, ed a chiuderle il cuore all'affetto filiale. Tutto ciò per altro non la scusava nemmeno ai suoi propri occhi; e quanta era stata la indifferenza di prima, con altrettanto ardore avrebbe voluto ora, se stato fosse possibile, farne ammenda.

Non appena ella ebbe dato gli ordini che il ravvedimento le aveva suggerito, ecco giungere al castello d'Ameglia un messaggiero che veniva da lontani paesi. Poche parole da lui proferite ai valletti che gli erano andati incontro bastarono a farlo conoscere apportatore di liete notizie. Infatti appena fu alla presenza di Gemma le annunziò che il suo signore viveva, che presto sarebbe giunto; che lo aveva preceduto con rapido corso per prepararla a sì gran piacere, per dirle che il diletto suo padre era finalmente uscito sano e salvo da grandi pericoli, e soprattutto per opera del suo fido e valoroso scudiero, di quello stesso Giorgio che aveva combattuto al suo fianco e patito la schiavitù per amore del suo padrone.... E perciò le ordinava di mandar subito in traccia della famiglia del suo liberatore, avendo egli statuito di onorarla e di beneficarla, siccome ben meritava colui che le aveva serbato in vita il genitore.

Or chi potrebbe mai figurarsi lo stupore, il giubbilo, la confusione che insieme ed unitamente assalirono la fanciulla? Dopo esserne rimasta per alcun tempo attonita, sbalordita, dette in un dirotto pianto di tenerezza e di pentimento; si prostrò genuflessa a Dio per chiedergli perdono e per ringraziarlo: cercava poi con ansietà della Matilde, ed appena ebbe saputo che l'avevano raggiunta, corse ad incontrarla, ad abbracciarla ed invocare umil-

mente perdono di averla con tanta crudeltà respinta; indi a poco a poco usando opportuna cautela, svelò alla giovinetta la felicità che ad ambedue era riserbata dal cielo.... Se non che alle lagrime d'ineffabile consolazione dovevano mischiarsi quelle di dolore, pensando che Giorgio non avrebbe potuto riabbracciare la moglie. Ambedue le fanciulle divenute amiche, divenute sorelle, si avviarono sollecite con numerosa e giubbilante comitiva ad incontrare i loro genitori; e fu spettacolo di commozione da non potersi descrivere allorchè quelle gettaronsi nelle braccia di questi. Ma il povero Giorgio, invano cercava con occhi bramosi la diletta compagna! Oh! non fu duopo, no, ch'ei domandasse alla Matilde « perchè sei tu sola? » Così non vi sono gioie senza dolori tanto nella casa del ricco che nella capanna del povero. E se talvolta il potere, il fasto e gli agi dei grandi li riempiono d'orgoglio e ne induriscono il cuore, le arcane leggi della Provvidenza fanno loro conoscere che anch'essi hanno bisogno dell'aiuto degl'infimi; e quindi i vincoli soavissimi della gratitudine, non sempre crudelmente spezzati da vergognosi pregiudizi o da cieche passioni, riaccendono l'amore scambievole e ci fanno tornare fratelli. L'umana famiglia s'accosterà al vero miglioramento, quando siffatti esempi non saranno vani nè rari, quando non vi sarà più tanto bisogno delle dure lezioni della sventura per ammaestrare e per impietosire gli uomini.

CIMABUE

Una domenica sera in casa di messer Francesco de'Cimabovi, seicento anni e più fa, era, secondo il solito una radunata di alcuni dei principali magistrati della repubblica di Firenze. Essi, dopo aver alquanto discorso degli affari dello Stato, rasserenarono la fronte austera, e chiesero di Giannetto, allegro e svegliato ragazzo di 13 anni (1), figliuolo di messer Francesco. Altre volte s'erano molto dilettati di scherzare con lui fino da quando era piccino. Il padre volentieri lo chiamò, e si abbandonava a una tenera gioia nel vederlo accarezzato da quei virtuosi cittadini pieni d'ingegno e di autorità. Infatti era bello il vedere i modi affabili e la naturale gentilezza di quelli avi nostri, nati al tempo felice, nel quale

Fiorenza dentro dalla cerchia antica (2),
  Ond'ella toglie ancora e terza e nona (3),
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate (4), non cintura,
  Che fosse a veder più della persona (5)....
Non avea case di famiglia vôte (6)....

(1) Giovanni Cimabue nacque in Firenze il 1240, e morì poco dopo il 1301 dopo avere, come dice il Vasari (Vite di Pittori), poco meno che resuscitata la pittura. (*Edit.*)

(2) Dentro la circonferenza angusta del primo cerchio delle sue mura.

(3) Dov'è il campanile da cui si suonano e terza e nona, cioè le ore.

(4) Troppo ornate. *Contigie* propriamente erano certa specie di calzari.

(5) Che attirasse lo sguardo più della stessa persona.

(6) Vôte per le crudeli fazioni e guerre civili che nell'avvenire afflissero tanto e ruinarono la repubblica.

Ma sotto ogni tetto regnavano l'onestà e l'agiatezza senza vanità di fasto. Gli uomini reggevano la repubblica già famosa per la potenza, e ne estendevano il commercio di già amplissimo per tutti i mari in allor navigati. Le donne governavano la famiglia, e alimentavano il fuoco sacro degli affetti domestici e dell'amor della patria....

Oh fortunate! e ciascuna era certa (1)
Della sua sepoltura; ed ancor nulla (2)
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla (3);
L'altra traendo alla rocca la chioma (4),
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

fu dato questo Giannetto da una di quelle avventurate madri nel 1240. Vero è che le discordie in Firenze avevano già incominciato a farsi gravissime dalla uccisione del Buondelmonti in poi; (5) ma i costumi in generale

(1) Era certa di morire e di essere sepolta nella sua patria, senza timore degli esigli divenuti poi sì frequenti.

(2) Nessuna donna era abbandonata dal marito che andasse, per avidità di guadagno, a mercanteggiare in Francia.

(3) Per acquietare il fanciullo piangente usava quel linguaggio infantile che dapprima diverte i padri e le madri quando l'odono in bocca ai bambini loro.

(4) L'altra filando.

(5) È noto come Buondelmonte de' Buondelmonti, il quale aveva promesso di sposare una fanciulla degli Amidei, la lasciò per contrar le nozze con una Donati; e come gli Amidei co' parenti e gli amici, specialmente con gli Uberti potentissimi, stabilirono di vendicare l'offesa uccidendolo; il che mandarono ad effetto il giorno della Pasqua di Resurrezione del 1215. Allora chi la tenne dai Buondelmonti e chi dagli Amedei ed Uberti: onde si fecero maggiori le discordie già prima nate; e le parti anche in Firenze preser nome di Guelfi e Ghibellini. Gli Uberti e

erano tuttavia semplici e puri. — In quella Domenica sera la madre di Giannetto erasi già ridotta nella sua camera, e con impazienza aspettava che il figliuolo fosse congedato dal padre perchè era tardi.

Alfine Giannetto ebbe la benedizione paterna; e gli altri salutò con bel garbo. — « Messer Francesco, disse Aldobrandino Ottobuoni quando Giannetto se ne fu andato, mi par che tu possa sperare d'aver adempito al dover tuo verso la patria, chè quel ragazzo è già sulla via d'essere un buon cittadino per la nostra repubblica. » — Se ti piglierà ad esempio, ne son sicuro, soggiunse messer Francesco. Del resto, a sua madre dovrete attribuire quel tanto di buono ch'egli ne promette. E tu quando vorrai menar donna, chè ne saremo tutti consolati per la speranza di una prole magnanima? « — Eh! tu lo sai, rispose Aldobrandino; le condizioni della mia famiglia non mel concedono. E poi l'educazione dei figliuoli, io la reputo cosa di tanta importanza, che se non avrò i mezzi più opportuni a ben condurla, non ardirò addossarmi i doveri di genitori. »

Intanto Giannetto era corso da sua madre la quale con soavissimo atto gli disse, appena lo vide sulla soglia dell'uscio:

— Pur sei venuto! Giannetto mio, tu dèi aver sonno stasera.

— Sì veramente, rispose egli, abbracciandola e chinandosele col capo sul petto.

— Che è questo? piangi tu? mi par di sentire una lacrima....

Giannetto piangeva davvero, chè le sue lacrime bagnavano il seno materno.

— Oh perchè? dovresti aver anzi di che giubbilare. Messere il padre tuo e gli altri ragguardevoli hannoti fatta cotanta festa! Ti amano e ti stimano. T'ho sentito, a loro inchiesta, declamar le rime di fra Guittone e di

i loro amici si chiamarono Ghibellini, perchè gli Uberti l'avevan sempre tenuta dall'impero; e gli altri si dissero Guelfi. *(Edit.)*

Guido delle Colonne (1), e n'hai pure avute lodi. È poi gran ventura per te che quei padri della patria, i quali non sogliono conversare che per gravi negozi, ti accordino il loro favore. E tu piangi?

— Io son grato a loro; ma ho bisogno di piangere.

— Sei malato?

— Non so spiegarti il perchè; ma io ci patisco tanto di là....

— Neppur io lo so intender davvero.

— Che mi vale esser così lodato e accarezzato per quelle cose che mi fanno dire e che io non capisco? se domani a scuola sarò peggio di un fanciullo che compita male? Oh! queste lodi mi empiono la mente di confusione, mi trapassano il cuore. Un poco mi sfogo piangendo. Lasciami piangere, madre mia.

— Eppure io ti vedeva pieno di giubbilo, ora scherzare con l'uno, ora con l'altro.

— Oh! allora è un'altra cosa: non so neppure quel ch'io mi faccia; mi lascio trasportare dal brio, fo il chiasso, non ci penso; ma poi comincio a patire quando sono uscito di lì; e quanto patisco!

— Povero Giannetto! Ma vorrei scoprire il perchè, per metterci un rimedio.

— Non lo so io.... ma sì lo so.... ecco perchè: mi dicono bravo stasera, e domani a scuola....

Se questo punto della scuola, sovvienti, figliuolo mio che invece d'attendere alle lettere tu spendi le ore in disegnar sui libri e altri fogli, uomini, cavalli, casamenti e simili fantasie? e tuo padre non vuole; e così non cavi dal talento che Iddio t'ha dato, tutto il profitto che dovresti.

— Ma se anche a studiare.... mi ci provo sai? Eppure non mi riesce di capirle quelle cose che mi vogliono insegnare. M'affatico senza pro; e poi mi vien quell'estro....

(1) Guittone d'Arezzo poeta, nato non si sa in qual anno e morto nel 1293 in Firenze, fu uomo, tra gli altri del secolo, dottissimo.

Guido delle Colonne di Messina fu dei principali poeti del suo tempo; fiorì mentre regnava Imperator Federigo II.

— Caccialo, per carità.

— Se potessi.... Ma, ti dirò una cosa.... non sono io sai; non son proprio io che voglio disegnare. Mi sento condurre la mano come da uno spirito, e non mi riesce di ritirarla. Quando scorgo una bella persona, i miei occhi la levano di dove l'è, per metterla nella mia testa; anzi la veggo disegnata per tutto, e non ho pace finchè non l'ho fermata in qualche luogo con la mia mano. Ecco: quando tu hai sentito la musica.... ti piace tanto! non ti resta negli orecchi? e la ripeti cantando fra te e te:.... così io quando vedo i contorni d'una cosa, non me gli posso levar dinanzi: no; è una passione; bisogna che li rifaccia o che mi tagli la mano; eppure credo che non servirebbe.

— Io non so cosa risponderti; mi pare impossibile; ma per amor mio, Giannetto, guarda se ti riesce divezzarti da questo fare; chè troppo mi duole veder tuo padre in questa sola parte scontento di te.

— Mi proverò.... senti: farò tutti i miei sforzi. Anzi, tieni (e andò alla cassetta d'un tavolino), nascondimi tutte queste cartapecore, questi arnesi. Nascondimeli; ch'io non li possa più adoperare. Ecco; non avrò paura allora di cedere all'estro. Fo un gran sacrifizio, lo sento; ma per amor tuo, potrei far di meno? (e le diede i suoi disegni).

— Bravo Giannetto! eccoti un bacio e la mia benedizione.

— Ora vo a dormir più contento. Domani.... sì, domani non ci penserò più. Addio.

— Povero Giannetto! disse tra sè la madre. è un figliuolo veramente amoroso; ma ho paura ancor io ch'egli non possa levarsi di capo quella fantasia di disegnare. Se fossi in suo padre.... basta. Speriamo nel tempo.

Mentre Giannetto s'addormentava così confortato da sua madre, a messer Francesco dicevano i suoi amici che un ragazzo il quale mostrava sì bello ed acuto ingegno, doveva oramai esser affidato a qualche maestrone che lo allevasse addirittura negli studi greci e latini. Ed egli applaudiva a questi consigli con tenera compiacenza, sentendo che il suo figliuolo era reputato da tanto.

Infatti il giorno di poi, innanzi che s'adunasse il Senato, egli andò risolutamente in Santa Maria Novella e cercò di padre Macario, maestro de' Novizi. — Oh! messer Francesco, che miracoli son questi! (gridò padre Macario sul pianerottolo della scala del convento, quando lo vide) « tra i grandi avvenimenti di questi giorni registrerò anche la vostra degnazione d'essermi venuto a far visita, » Messer Francesco lo salutò, ma la voce del frate coprì la sua che non era tanto sonora, e poi la fatica di salire gli mozzava il respiro. Il frate, con tutto il suo comodo seguitava a cantare: — « Siete il benvenuto davvero! » E lo prese sotto braccio, accarezzandogli con bel garbo la mano. Appena gli lasciò ripigliar fiato, e continuò: « Quante cose ho bisogno di sapere da voi! Prima di tutto, Volterra (1) è proprio nostra, è egli vero? Evviva il Giglio (2)! E di quelli scomunicati dei Pisani, cosa volete farne? Chiedon la pace; e voi buoni buoni l'accorderete? Fanno per rimettersi in forze; e non crediate che se quell'empio di Federigo è crepato (3), la testa dei Ghibellini sia schiacciata. Risorgeranno, lo vedrete, risorgeranno. Il tutore (4) di Corradino (5), mi rammenterete, è di quella maledetta razza, e farà da par suo. »

— Reverendo padre, cugino mio dilettissimo, disse messer Francesco quando gli riuscì di parlare, vengo da voi per una cura di famiglia.

— Comandate, chè in tutto quello che io potrò, povero servo d'Iddio....

— Conosco la vostra bontà.... Mi par tempo di levar mio figliuolo Giannetto dai rudimenti, dai quali ricava

(1) I Fiorentini guelfi movevano guerra alle città ghibelline, e così anche a Volterra, che fu presa l'agosto 1254; così a Pisa che venne a umili condizioni di pace nel successivo settembre. *(Edit.)*

(2) L'insegna di Firenze allora vittoriosa in quasi tutte le imprese di guerra, dimodochè quell'epoca fu chiamata l'*anno vittorioso.*

(3) Federigo II, imperatore di Germania e re di Sicilia morì nel 1250.

(4) Manfredi figlio di Federigo II.

(5) Corradino figlio di Corrado della casa di Svevia, erede del regno delle due Sicilie, e ultimo della famiglia Sveva.

poco costrutto. Ho pensato di affidarlo al vostro molto sapere....

— Gli volete metter l'abito?

— Se egli ne avrà la vocazione, vedremo. Ora intendo affidarlo a voi per farne un uomo a dovere.

— Tanta fiducia mi riempie l'animo....

— Tutti conoscono i vostri meriti. Anche il nostro Potestà iersera mi confortò a questo passo.

— Giannetto potrà star meco dì e notte, e presto presto....

— Ma le Domeniche lo voglio in casa. Nè sua madre, nè io ci possiamo tanto staccare dal nostro unigenito.

— Benissimo; tutta la settimana studierà meco; avrà la sua cameretta in noviziato....

— Mi farete un favore grandissimo, perchè io, dacchè la mala pianta delle fazioni, che venne d'occidente ha recato il seme della discordia fra noi, non ho agio di dare in casa a mio figlio tutte quelle cure e istruzioni che s'addicono all'età sua ed all'ingegno che dimostra.

— Ah! sì, queste fazioni di Guelfi e Ghibellini sono molto funeste al secolo.

— Ma voi nella quiete del chiostro non avete altra cura che quella di coltivare gl'ingegni e servire Iddio. Però vi consegno il vostro nipote a occhi chiusi. Spero che vi farà onore. Io poi saprò, nel modo al vostro gran merito e al servizio corrispondente....

— Detto fatto, Messere; domani o posdomani vengo a pigliarlo. Mi siete parente e padrone, e amo Giannetto come potrebbe amarlo sua madre.

— Perchè ne sono sicuro, non fo più discorsi; ma vi chiedo licenza; vo a magistrato. — E si disponeva a partire.

— Insomma, cosa farete di quella sciagurata di Pisa, che vuol rovinarsi per essere fedele agl'imperatori?

— Quel che giudicherà la giustizia del Senato.

— Gli ambasciatori dei nostri alleati di Lucca e di

Genova son venuti. Gli vidi arrivare. Quando farete questo congresso (1)?

— Presto.

— Eh non vi confondete con la pace; tanto durerà poco.

— Meglio che la guerra; almeno in cotesti panni penserei così.

— Ma! E' si tratta di nemici del Papa, di gente scomunicata, Messere; e Manfredi maneggia.

— Firenze non ha paura nè de' pisani nè degl' imperiali. L'anno vittorioso per noi non è finito.

— Almeno dettate a Pisa tali condizioni che tolgano a quell' idra di rialzare nuove teste.

— Addio, padre....

— Ricordatevi di sei anni fa, quando i Ghibellini aiutati dai Tedeschi vi sconfissero (2), e quelli empi si provarono a rovinar S. Giovanni dopo avere abbattuto tante torri (3) e tante case di Guelfi. E ricordatevi degli eccidj

(1) Per combinare le condizioni della pace con Pisa.

(2) Nell'anno 1248 i Guelfi fiorentini, dopo aspre battaglie in città, non poterono resistere ai Ghibellini, aiutati da re Federigo II; onde la notte del 2 febbraio, i nobili di parte guelfa abbandonarono la città, e molti si radunarono a Capraia. Quivi nel marzo 1249 furono assediati dai Ghibellini di Firenze, e dalla gente di Federigo, il quale stette a soggiornare nel vicino castello di Fucecchio. Gli assediati poi nel maggio si arresero a Federigo, che menò i capi de' Guelfi prigioni in Puglia, e a istigazione de' Ghibellini di Firenze, a tutti quelli delle grandi e nobili case fiorentine fece trarre gli occhi e poi buttare in mare. *(Edit.)*

(3) Tra le altre quella dei Tosinghi formata a colonnelli di marmo, che adornava Mercato Vecchio, alta 52 metri e 20 cm. e un' altra di 130. Volevano ruinar S. Giovanni perchè i Guelfi vi solevan tenere le loro adunanze. « Stava una bella ed alta torre al principio di via degli Adimari. « La appuntellarono (i Ghibellini) con grosse travi dalla parte che guarda- « va il tempio, e dallo stesso lato in gran parte la tagliarono; quindi posero « il fuoco ai puntelli, affinchè cadendo la torre addosso al tempio lo rovi- « nasse. Ma la torre precipitò in altra parte e il bell' edifizio fu salvo. » Malespini Cap. 137. — Pel rimanente di questi cenni storici, noi intendiamo unicamente eccitare i giovanetti lettori a riscontrare i nostri sommi storici come il Malespini, l' Ammirato ec., chè troppo arduo sarebbe voler dare, in un semplice racconto, il ragguaglio degli avvenimenti di quei tempi.

di Capraia! Anche un nostro parente fu tra i tanti miseri accecati dalle picche tedesche. Da Napoli si raccomandano a noi quelli sventurati condotti schiavi da Federigo, languono nella miseria e nelle tribolazioni; chiedon la patria, e i congiunti; e ora che la parte guelfa è potente e vittoriosa in Firenze, perchè non li vendicate?

— Macario, per carità, lasciatemi andare. — E avvampava d'ira per la memoria di quelle grandi sciagure, e per l'insistenza del frate. Ma questi afferratolo per la veste, non gli badava. In quel momento la campana della Signoria cominciava a suonare.

— Sentite? disse messer Francesco, e risolutamente si svincolò dalle mani del frate e scese la scala.

— Dunque ci siamo intesi; ma quando potrete, due paroline....

— Ci rivedremo.

— Dio vi dia la pace.

« E intanto va cianciando di guerra » diceva Messere tra sè, mentre usciva di convento. — « Ih! che uomo, brontolava Macario: quando s'è fitto in capo di non parlare, non gli si leverebbe una parola di bocca con le tanaglie.... E questo ragazzo? Bisognerà pensarvi; lo vantano per un miracol d'ingegno; già non sarebbe nato sotto il nostro cielo. » —

E Giannetto lo aveva davvero un ingegno grandissimo. Egli mostrò sollecitamente una prontezza di spirito non comune. Era poi un angiolo di bontà, e, come potete figurarvi, carissimo ai genitori. Sicchè messer Francesco non tardò a metter a prova la sua capacità; ma per un fatale errore, fu troppo vago di vederlo sdottorare in mezzo agli amici: e gli faceva imparare a mente le più belle storie e poesie che in quei tempi cominciavano ad esser composte dai primi padri della nostra letteratura, curandosi più di coltivare la sua memoria, che l'intendimento e il buon senso.

Giannetto, obbedientissimo, imparava tutto, e spesso ne riscoteva applausi; ma poi, ve ne ricordate? siccome

non era vanamente ambizioso, così accorgevasi che quel sapere nulla valeva per lui; e fin da fanciullo rigettava in segreto una lode che sentiva di non meritare: quindi è che passati quei momenti d'ebbrezza ch'essa infondevagli, se ne adirava e soffriva dimolto. Ciò non pertanto egli intendeva cosa fosse la gloria, e ardentemente l'amava. Oh! sì: ma il genio che gl'inspirava quest'affetto era combattuto. Di null'altro il padre aveva a dolersi con lui che di quel benedetto scarabocchiar dovunque figure; e quella appunto era una vocazione potente; le prime impressioni da lui ricevute lo avevan creato pittore; e non era uno di quei dirizzoni che alcuni fanciulli soglion prendere per qualche tempo, che possono esser creduti naturali disposizioni, e nol sono. Ma in quei tempi, nei quali tutti si davano alla mercatura, alle manifatture, alla guerra o alla filosofia, e l'Italia era travagliata dalle nimistà fra il popolo e i grandi e dai tumulti delle fazioni, chi poteva por mente a quel suo genio straordinario?

Non il Domenicano, il quale s'affrettò a menarlo in convento. Figuratevi il dolor di Giannetto! Vedersi togliere alla casa paterna, alle cure amorevoli d'una madre adorata, e condurre in una celletta scura scura del noviziato, e udirsi dire: Tu sei qui per istudiare dì e notte, e per diventare un dottore teologo; egli che anelava spaziare nell'aperta campagna, contemplare le bellezze della natura, e darle ad una mente ch'era proprio fatta per riprodurle nella lor perfezione! Ma il padre voleva così; quel padre era amato quanto esser poteva da un figliuolo riconoscente; la madre, benchè in segreto ne gemesse, pur non ardiva opporsi ai voleri del marito; bisognava dunque rassegnarsi, obbedire senza lamento. Questo per Giannetto fu un principio di patimenti da non potersi descrivere. Nel dire addio alla madre, quantunque non si dipartisse da lei per lontano paese, nè dovesse star lungo tempo senza rivederla, pur gli scoppiava il cuore, e gli pareva d'esser condotto in prigione. Nei primi giorni restò abbattuto,

Pag. 81.

avvilito; obbedì al solenne comando del padre di non si confondere con le figure, di seguire in tutto i voleri del precettore, che da esso era stato avvertito a vigilare su quella ch' egli chiamava pericolosa distrazione del suo figliuolo. Si rammentò della promessa fatta a sua madre, e gli serviva il pensare alla tranquillità di lei per trattenere la mano e frenare la fantasia. Ma quando cominciò a non poter più soffrire il peso delli studi profondi per lui inintelligibili ai quali era condannato, non potè liberarsi dalla tentazione di cercare un sollievo nei vietati disegni. Pianse, si disperò pensando che avrebbe dovuto disobbedire a sua madre. La domenica se ne accusava, le chiedeva perdono; ed ella pietosissima non aveva coraggio di rimproverarlo, chè le pareva crudeltà volergli togliere quel sollievo. In breve tempo era divenuto pallido pallido. Padre Macario che sovente lo sorprendeva a disegnare, cominciò a trattarlo rigorosamente, perchè li studi non progredivano a seconda de' suoi desideri. Sulle prime erano state esortazioni, ma poi vennero tremende minaccie e gastighi; richiami ai genitori, e mortificazioni continue. Quella per Giannetto era una vita di tribolazione.

Un giorno suo padre andò a visitarlo, come soleva spesso, in convento. Egli entrò con Macario all'improvviso nella celletta, e ve lo sorpresero al solito a disegnare. Giannetto era tanto occupato che non se ne accorse. La voce di Macario, che diceva: « Eccolo qui » lo riscosse, gli fece paura: « eccolo qui perduto ne' suoi girigogoli: è una vergogna! Foss' egli almen buono a storiare un messale! — « Provatemi, » rispose Giannetto con espressione di sicurezza e di giubbilo, mentre baciava la mano a suo padre, quantunque egli cercasse di ritirarla perchè era scontento di lui. Ma tuttavia sporgeva la persona sul tavolino di Giannetto, e rimaneva alquanto maravigliato dal vedervi il ritratto della madre, ma proprio parlante. A quella vista si sentì intenerire, e per la prima volta cominciò a riflettere un po' meglio su quella smania di Giannetto. Questi s'accorse della commozione del padre; e gli sgranò in

faccia un par d'occhi che manifestavano tutta la gioia d' una speranza che travede il momento d' essere esaudita. Ma il frate che seguitava ad accusarlo, e pigliava per risentimento eguale al suo la riconcentrazione di Messere, lo staccò a un tratto da quel tavolino, e lo trasse con sè in una parte remota del corridore. — « A voi! (egli gridava accennandone la parete) ecco le imprese di questo bello spirito. L'ho scoperto stamani questo lavoro, e l'ho lasciato stare perchè vediate coi vostri occhi.... — Su quella parete era disegnata colla brace una vera processione dei Domenicani. Padre Macario con la sua corpulenza vi faceva la figura principale; e per una bizzarria biasimevole, Giannetto aveva delineati due spiritelli che parevano più demoni che angioli, i quali gli facevan codazzo reggendoli il lembo della tonaca. — « Ah! Giannetto, gridò suo padre veramente sdegnato a quello spettacolo, tu non mi potevi dare un maggior dolore di questo! Mancar di rispetto al tuo precettore, a quello nel quale ho riposta tutta la mia autorità, che ti ama, che si dà mille cure per il tuo bene! Ingrato! esci dal mio cospetto, e non venire nella casa paterna finchè un sincero pentimento di questo fallo non ti renda degno di rivedere i tuoi genitori. »

Giannetto, pieno di rossore e d'angoscia, stava a capo basso, e Macario teneva ancora il braccio alto accennando il suo ritratto con aria indispettita. Messere, dopo aver dato un'occhiata fulminante al figliuolo, se ne andava. Giannetto entrò nella sua cella, e si gettò bocconi sulla sponda del letto, col capo fra le mani, a singhiozzare, a disperarsi. La sua anima sollevata un istante a dolcissime speranze ricadeva ad un tratto in un abbandono estremo.

— L'ho sapute le condizioni della pace con Pisa (disse Macario trattenendo messer Francesco sulla soglia); è un pezzo che se ne parla.... Troppo dolci, troppo dolci.... A proposito! era con voi l'Ottobuoni ier l'altra sera, n'è vero?

— Può darsi, rispose Messere, disponendosi a scender le scale.

— O contatemi un poco (e lo pigliava per una ma-

nica), lo dovete sapere, contatemi un po' come andasse quel suo voltar bandiera a un tratto in Senato (1) rapporto al castel di Motrone (2)?

— L'Ottobuoni non *voltò bandiera*, rispose Messere alquanto piccato da quella parola.

— Come no? Se un giorno consiglia alla Signorìa con un diluvio di buone ragioni che il castello sia distrutto, e il dì dopo lo difende col più gran calore del mondo, e vince il partito? O perchè questo capogiro in un uomo di tanto senno? forse l'oro dei Pisani?...

— Frate Macario chetatevi: l'oro gli era stato offerto in segreto dall' ambasciatore pisano,... sicuro! ed erano 4000 (3) dei nostri bei fiorini d'oro del nuovo conio; e appunto affinchè l' Ottobuoni seguitasse a determinare gli Anziani suoi colleghi alla distruzione di Motrone, perchè i pisani avevano paura che noi vi fondassimo un porto per avvantaggiare il nostro commercio e distruggere

(1) Nel 1256 i Pisani, istigati da Manfredi, rupper la pace fatta co' Fiorentini, i quali andarono loro contro e gli sconfissero. Allora i Pisani chieser nuovamente pace, e l'ebbero a patti; uno de' quali fu che il castello del Mutrone fosse ceduto ai Fiorentini. Il Consiglio di Firenze, nel quale sedeva Aldobrandino Ottobuoni, decise di disfar quel castello. Frattanto i Pisani, sospettando che il Consiglio potesse cedere quel castello ai Lucchesi, o fondarvi un porto per sè, inviò all' Ottobuono, che era l'anziano più potente, un segreto ambasciatore a offrirgli molti denari affinchè si facesse a persuadere il Consiglio a disfare il castello. L'Ottobuoni non solo rifiutò il denaro, ma conoscendo da quest' offerta quanto premeva ai Pisani che il castello del Mutrone non si disfacesse, e rilevando quanto male avevano egli e i suoi colleghi deliberato, tornò in Consiglio, e persuase il contrario del giorno innanzi, sostenendo che il Mutrone doveva lasciarsi in piedi. *(Edit.)*

(2) Il castello del Mutrone era fra il lido del mare e Pietra-Santa. Fu distrutto da una fregata inglese quando v'erano a presidio i Francesi. Apparteneva ai Pisani, ed essi lo doverono consegnare ai Fiorentini insieme con altre terre e castelli, per ottenere la pace. *(Edit.)*

(3) Il fiorino d'oro battuto per la prima volta dalla Repubblica nel 1252 potrebbe ora esser valutato generalmente come undici lire italiane. Ma dando alla somma di 4000 fiorini d'oro la valutazione di quel tempo, ammonterebbe a circa 220 mila lire, secondo l'opinione del Pignotti, perchè dell' oro ne circolava assai meno, non essendo ancora scoperta l'America, nè scavate le tante miniere della Russia, nè così esteso il commercio.

quello di Pisa. E l'Ottobuoni che s'accorse, da questa gran premura segreta dell'ambasciatore, che poteva essere di grande importanza per noi e di scapito a'nemici il conservare a ogni costo Motrone, variò subito sentimento.

— O guardate bellissima azione, dico io; e sì che l'Ottobuoni è anche povero.

— Egli ha adempito al suo dovere di cittadino. In Senato non vi sono poveri nè ricchi.

— Andiamo avanti.... e ....

— Scusate; me ne vado.

— Le ho anch'io le notizie da darvele: i pittori greci vengono a dipingere in chiesa alla cappella de'Gondi (1).

— Me ne rallegro.

— Io no; era meglio se con quei denari i Gondi fondavano un benefizio al convento.

— Lo credo. Addio....

In quel mentre Giannetto, udendo parlar di pittori, s'era scosso dal suo dolore, e accostato in punta di piedi a Macario per udir meglio. Suo padre nello staccarsi dal frate, lo vide in quell'atto di curiosità colpevole.

— Che è questo? incivile! perchè mettersi ad ascoltare i discorsi degli altri? — e lasciando risolutamente Macario, che restò non so con qual parola ammezzata a fior di labbra, se n'andò in fretta e in furia pe' fatti suoi.

Giannetto era rimasto lì come estatico a pensare ai pittori greci. Macario, con tuono autorevole e minaccioso, gli ordinò di mettersi al tavolino, gli squadernò davanti un gran manoscritto latino, e se n'andò a refettorio.

A Giannetto parve d'aver sotto gli occhi le pitture di Parrasio e d'Apelle, dei quali aveva sentito raccontare

(1) L'autore in questo racconto ha seguitata la vita che di Cimabue scrisse il Vasari, il quale, per quanto la critica ha provato, dette corpo di storia a una tradizione volgare; infatti i pittori greci non potevano dipingere nella cappella dei Gondi, non essendo a quei tempi tal cappella edificata; giacchè la chiesa di S. Maria Novella, così com'è oggi, fu cominciata a fabbricare nel 1279. *(Edit.)*

miracoli; e vedeva le parole del suo manoscritto ricoperte ora dal famoso grappolo d'uva, ora dal cavallo che ritorna dalla battaglia (1). Ma egli non sapeva che i bei secoli delle arti greche erano da lungo tempo trascorsi. Ignaro delle vicende di quel popolo tanto celebre e tanto infelice, ignaro della storia dell' arte, egli si andava imaginando di dover vedere i discepoli di Zeusi e di Fidia (2). Fatto sta che della pittura in quel tempo non rimaneva altro che un meschino barlume. Le figure dei Greci comparivano prive di attitudine e di proporzione, « co' piedi che non posavano in piano, e colle dita aguzze « e senza nodi, aride e secche da capo a fondo; i torsi « goffissimi e senza movimento, i panneggiati senza par- « tito (3); » i colori mal disposti; i fondi tutti d'un colore o tutti dorati; come si può ancora vedere in certe volte sotterranee d'una cappella di S. Maria Novella. Così fatte erano le opere di quei Greci che, troppo degeneri dai loro divini antenati per meritare il nome di greci artisti, andavano allora girando per l' Italia a dipingere le chiese e i tabernacoli. Ma già in Toscana incominciavano a rifiorire le arti del disegno. Giunta pisano, così chiamato ma

(1) Parrasio celebre pittore di Efeso che fiorì 400 anni av. G. C. Apelle il più celebre de' pittori greci. Dicesi che Zeusi altro famoso pittore greco di Eraclea, fiorito pure in quel tempo, dipingesse così al naturale un grappolo d'uva che gli uccelli si gettavano a beccarla. E di Apelle si narra ch'erasi messo in testa di figurar un corsiero tornato appunto dalla battaglia. Condusse meravigliosamente la pittura, ed il cavallo pareva vivo. Non gli mancava che la spuma macchiata col sangue che abbonda nella bocca de' cavalli per l' agitazione del morso e della fatica. Quella spuma tentò con ogni studio ritrarre: la fece e rifece più volte, ma senza mai esser contento; allora stizzito prese la spugna, con la quale puliva i pennelli e la scaraventò sul quadro; e quella andando per l'appunto a percuotere intorno al morso, lasciò la schiuma che al pittore non era riuscito di fare. *(Edit.)*

(2) Fidia il più grande scultore greco fu d'Atene, e fiorì 450 av. G. C. *(Edit.)*

(3) Vasari, nella vita di Cimabue. — Panneggiati senza partito, vale: che dal panneggiamento, dalle vesti non si sapeva trarre partito di belle pieghe e di sfoggio di arte.

nato in Pistoia (1), fondava una scuola di pittura nella sua patria; Guido in Siena, Margheritone in Arezzo, Andrea Tafi in Firenze (2) adoperavano i colori con una certa squisita maniera di natural disegno che si staccava con lode dalla grettezza dei Greci. Firenze poi era destinata a produrre i maestri di tutta Italia: un Cimabue che insegnasse a dare alle teste un'aria significante, ai panneggiamenti un carattere di verità, una movenza naturale e dignitosa all'insieme delle figure, armonia e vivacità nei colori; e che meritasse insomma il gran nome di rigeneratore della pittura. Un Giotto (lo scolaro di Cimabue) che con la lindura delle tinte, la morbidezza delle forme, la vivacità delle teste, la grazia del panneggiamento, il gusto, la diligenza, e un principio di dignità nel grandioso, doveva infondere piena e gloriosissima vita a quell'arte divina. La scultura poi aveva già fatto molti progressi per opera del celebre Niccolò da Pisa (3), in quella città che vanta l'onore d'essere stata la prima in Toscana a risvegliare le arti belle dal lungo sonno nel quale giacevano dai tempi degli antichi popoli etruschi fino alle repubbliche del medio evo.

Ma tra Firenze e Pisa infieriva allora un'atroce rivalità che allontanava li animi dei cittadini dalle arti della pace. L'animosa nostra repubblica in mezzo alle maggiori prosperità raccoglieva tutte le forze di mente e di braccio per distruggere le armate e le flotte della rivale, affinchè neppure un'ombra le restasse dell'antico potere.

(1) Giunta pisano nel 1228 già era accreditato maestro: dipinse in più luoghi e tra gli altri nel famoso tempio d'Assisi: morì dopo il 1253, avendo più di 70 anni. *(Edit.)*

(2) Guido fiorì nella seconda metà del 1200, e dipingeva al tempo stesso di Cimabue: da lui ha principio la famosa scuola senese.

Margheritone pittore e architetto aretino visse dal 1236 al 1313. Andrea Tafi fiorentino, nato nel 1213 morto nel 1291, divenne famoso per le opere di musaico, e suo è il Cristo che si vede nella tribuna del nostro S. Giovanni. *(Edit.)*

(3) Niccolò da Pisa, famoso scultore e architetto nacque tra il 1205 e il 1207, e morì nel 1278. *(Edit.)*

Infinita sventura di quei tempi e della comun patria l'Italia! Così in Firenze taceva la fama delle glorie di Pisa nelle belle arti, e pochi erano quelli che avevano a cuore così fatti studi. E poi mancava un uomo il quale con fuoco celeste accendesse nei petti dei concittadini un ardente amore per l'arte, il quale sorgendo talvolta più potente degli odj fraterni, dell'ambizione, dell'avarizia, sospendesse le discordie e le guerre, e chiamasse un'intera popolazione ad applaudire alle sue opere, spogliata delle armi e ammansita dai puri diletti delle pacifiche arti del Bello. Ma già nelle mura di Firenze palpitava nascosto e represso questo genio, che doveva, come alba che precede uno splendido sole, annunziare le glorie della nostra città; egli precursore d'un Giotto, d'un Alighieri, d'un Petrarca, d'un Boccacio, egli primo d'una lunga non interrotta serie d'ingegni sovrani, uno solo dei quali basterebbe a rendere famosa per tutti i secoli una nazione.

Intanto in una cappella di chiesa un bel giorno vide Giannetto esser recate assi, capre, scale, ed inalzare un palco alla parete. Il dì dopo v'erano i Greci ad ammannir la pittura. Di soppiatto potè distinguere com'ei facevano a pitturare, vide i pennelli, i vasetti pei colori; molto intese, e molto indovinò; ma rimase un poco maravigliato all'aspetto di quelle strane figure. Egli nella sua mente non le concepiva in quel modo. Non osava chiamarle brutte, perchè quelli erano reputati bravi maestri; ma non ne rimaneva soddisfatto. Una volta andò, e trovò il palco vuoto. I Greci erano usciti; i pennelli e i colori erano rimasti sul lavoro. Giannetto si mirò intorno; la chiesa era deserta. Si sente spinto da una forza irresistibile a pigliare un pennello; un lampo di genio lo infiamma: ecco egli segna una linea, poi un'altra ed un'altra; si prova a mettere insieme un angiolo ad ali spiegate; vien bene; è in atto di volare; diresti che egli simboleggi il primo volo del proprio ingegno che tenta sprigionarsi dai vincoli nei quali stava ristretto. Giannetto si compiace dell'opera sua; ma egli ha fatto uno sforzo; è inondato di sudore; ha l'anima piena di

giubbilo; un'estasi di compiacenza, un caro presentimento lo tengono lì inchiodato; non ha più paura di Macario; è già artista. E il maestro de' Greci tornava intanto a rivedere il lavoro. Maravigliossi molto di trovare quel giovinetto immobile davanti all'angiolo; — e chi ha fatto quell'angiolo? forse costui? i miei scolari non son da tanto: è una maniera nuova. — Mentre il Greco contemplava così quel lavoro, che gli pareva un miracolo, ecco Macario tutto frettoloso a sorprendere Giannetto con un diluvio di rimproveri e di minaccie. Questi riscosso dallo strepito, ritornato in sè, avvilito, cerca di sottrarsi a quelle furie; e vedendosi accanto il Greco che lo esaminava con aria di stupore e di compatimento, che gli si accosta supplichevole come per chiedergli protezione. Macario più incollerito che mai voleva strapparglielo dalle braccia; ma questi gli disse:

— Calmatevi, padrino, calmatevi. Di grazia, ha egli studiata la pittura questo giovine?

— Mai no; che vi pare?

— Bisognerà ch'ei la studi.

— O questa è bella!

— Io vi dico in verità ch'egli può fare onore a Firenze. Chi è il padre suo?

— Messer Francesco de' Cimabui, rispose tosto Giannetto, perchè Macario badava a inquietarsi.

— Ho capito, soggiunse il Greco in atto di andar via.

E Macario: — Ma dico io!...

— Lasciate fare a me...

— Non v'impicciate di queste cose!... venite qua....

Ma invano: il Greco uscì a corsa di chiesa, e andò in cerca di Messere. Il frate dopo aver fatti a fatica due o tre balzi dietro di lui, se ne ritornò, e trovò Giannetto che aveva il viso inondato dalle lacrime, e gli occhi che quasi brillavano in mezzo al contento. Macario non sapeva più cosa farsi. Rimase un po' anch'egli commosso dalla vista di Giannetto: ma poi lo prese per un braccio, lo ricondusse nella celletta, e gli disse che oramai non doveva

più uscirne da se solo, e che temeva qualche grande sconcerto per quello che era avvenuto: ve lo rinchiuse, e andò via mormorando: « Io credo che questo Greco sia ammattito. Vada, vada a trovar Messere: sentirà egli... O guardate che scese di testa son queste! Eh! ma io saprò rimediarvi. »

Giannetto, rassegnato alla sua prigionia, sentiva una certa segreta consolazione, e diceva in cuor suo: spera, spera, Giannetto: ora mi pare che la fortuna ti voglia proteggere. In questo dolce pensiero si addormentò, poichè le sue forze erano state abbattute dalla molta commozione. Allora fece mille sogni. La Creazione, il Diluvio, la maestosa immagine del Padre Eterno e le migliaia di angioli comparivano a' suoi sguardi siccome quadri infiniti di meravigliosa bellezza. Poi la storia del Redentore del genere umano; quel volto celeste tutto spirante maestà ed affetto; e quello della Vergine, sopra ogni bellezza sovrano. E a lui pareva dipingere queste visioni con un pennello d'oro sulle pareti di un tempio immenso che sorgeva in mezzo alla sua patria famosa: e poi correva tutto giubbilante al seno dei genitori che lo aspettavano, e li conduceva a contemplare le sue pitture.

Intanto il buon Greco trovò Messere nel palazzo della Signoria, gli narrò l'accaduto, e concluse con dirgli: « — Voi tradireste la patria se non faceste allevare questo fanciullo nell'arte. » — « L'autorità vostra è di molto peso; e per l'amore ch'io porto alla patria ed a questo figliuolo, sì veramente io vi prometto di seguire il vostro consiglio. » — Andò a casa, palesò tutto a madonna sua moglie, si consigliò pure con essa, e ne ricevè anzi eccitamento maggiore, poichè quella buona madre gli fece noti li sfoghi che spesso Giannetto aveva avuti con lei su quel particolare delle figure, e le passioni delle serate di conversazione; gli fece vedere le carte pecore; gli narrò gli sforzi che Giannetto aveva fatti per obbedirla, e perorò insomma in favore del suo figliuolo in quel modo che le madri san così bene.

In questo mentre anche Macario tutto mortificato, ricorreva a Messere. — Assai mi duole dovervi dare una nuova.... — So tutto padrino, so tutto. — Ah! quell'indiavolato del Greco..... — Mi ha forse recato un gran servizio. — La gratitudine che io vi debbo per le cure amministrate a mio figlio è grandissima. Vi riguardo sempre come un secondo suo padre: ma permettetemi, e non ve ne tenete per offeso, permettetemi da buon parente, ch'io lasci libero il corso alla naturale inclinazione di lui. Prima d'ora io aveva incominciato a riflettervi; ma io non voleva arrischiarmi poi tanto; io temeva negli anni scorsi che in lui non fosse che la semplice vaghezza, che ogni fanciullo aver suole di scarabocchiar per tutto figure: ma il generoso Greco m'ha aperti gli occhi, m'ha quasi convinto... Se mel permettete vengo al convento a ripigliare Giannetto. — Queste parole dette con dolcezza e con passione, la gioia che risplendeva negli occhi di Madonna, commossero Macario, troncarono tosto ogni opposizione per parte sua, sicchè egli inchinandosi a braccia aperte, e piegando il capo sulla destra spalla, rispose: « sia fatta la volontà del cielo e la vostra, » e s'incamminarono insieme al convento.

La madre restò in casa; andò subito col cuore pieno di gioia a preparare la camera, da Giannetto abbandonata per tanto tempo; e pose le carte pecore sul tavolino. — Ora Giannetto mio (diceva tra sè) potrai storiar queste pergamene senza rimorso. Oh! potess'io esser la prima a darti questa buona notizia! — P. Macario e Messere cercarono del greco maestro, e lo trovarono che stava tuttora considerando alla pallida luce del tramonto l'angiolo abbozzato dal fiorentino. Anche Messere fu colpito da quei contorni animati, e impaziente dell'indugio andò alla cella del noviziato.

Giannetto dormiva ancora. Dal suo volto non era trasparita mai cotanta calma; non era mai comparso adorno di un incarnato così vivace come in quel punto. Messere non potè fare a meno d'imprimere un bacio d'amore su

quella fronte candida, rilevata, e Giannetto si svegliò nelle braccia di lui, e al suon di quel bacio. Vistosi a un tratto in mezzo a quelle tre persone, balzò dalla sedia, saltò al collo del padre, ed era per islanciarsi anche a quello del Greco, indovinando il bene che aveagli fatto, se non che nel rattenne la natural timidezza, e forse la presenza di P. Macario. Ma questi, cortese anzi che no: — Eccoci qui, Giannetto, gli disse, eccoci a battezzarti pittore. Tuo padre è venuto da sè a recarti questa notizia; il maestro greco che vedi con noi, ha fatto le tue parti; io.... t'auguro quella buona riuscita che il tuo genio promette. — Le parole mancarono a Giannetto per esprimere tutti i suoi sentimenti; la gioia era al colmo; le sue lagrime bagnarono il volto del padre, le mani del Greco e del Domenicano; gli convenne appoggiarsi alla sedia, e fu presso a cadere in deliquio. Tornatagli presto la sua ordinaria vivacità disse addio, non senza rincrescimento, alla cella testimone segreta dei suoi passati dolori, e volò dalla madre. Essa lo aspettava sulla porta; congiungeva le palme in segno di giubbilo: fu una scena di tenerezza indescrivibile quell' incontro. — M' hanno inteso, disse alla mamma quando fu solo con lei nella sua cameretta; ora non avrò più il dolor di capo; non sarò più tentato di disubbidire. Che bella cosa! hai sentito? domani subito comincerò a studiare col pittor greco... Oh! cosa vedo! le mie carte pecore? Mamma mamma, sei tu che mi hai fatta questa sorpresa... Eh tu m' avevi capito anche prima! aspetta ch' io sappia tenere in mano il pennello: il primo volto ch' io dipingerò sarà il tuo.... potessi farlo com' io l' ho scolpito qui, qui.... e toccava il cuore e la fronte, e sorrideva, e le stringeva forte forte la mano.

In poco tempo Cimabue (perchè poi gli fu dato questo invece del nome di Giannetto) superò di gran lunga i maestri; fece sua, della sua patria la divina arte della pittura, ed ebbe la gloria d' esser chiamato il fondatore della scuola fiorentina, di quella scuola che novera un Giotto, scolaro

di Cimabue, e maggiore del maestro (1) di quanto questi era stato maggiore dei Greci: un Masaccio (2), un Ghirlandaio (3) maestro di Michelangiolo, un Michelangiolo, un Leonardo da Vinci, un Andrea del Sarto (4)! Qual'immensa distanza da Cimabue a uno di questi sommi! Non pertanto egli ha diritto d'esser messo alla testa di tutti; e s'anco a lui non appartenesse altra gloria che quella di aver aiutato il pastorello Giotto a spiccare cotanto volo d'ingegno, com'io vi narrerò un'altra volta, avrebbe pur sempre meritato moltissimo della patria e dei posteri.

Esercitò anche l'architettura, nè rifuggì in età più avanzata dal ripigliare li studi delle lettere abbandonati da giovinetto, perchè anche la mente di un artista ha bisogno di quella coltura. Non basta il saper maneggiar bene i pennelli o i colori, modellare maestrevolmente la creta e imprimer la vita nei marmi. La letteratura è potente aiuto alle belle arti; la storia, la filosofia e le scienze naturali ebbero dunque in lui un coltivatore ardentissimo; fu amico dei poeti di quel tempo, ed essi

(1) Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.
(Dante, Purg.)

(2) Masaccio, figliuolo di Ser Giovanni di Simone Guido, nacque nel 1102 in S. Giovanni di Valdarno, fu pittore celebre, alla cui gloria basterebbe il famoso dipinto della Cappella Brancacci nella Chiesa del Carmine. Morì nel 1443. Più tardi Annibal Caro fece per lui il seguente epitaffio:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegni il Bonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari. *(Edit.)*

(3) Domenico Ghirlandaio (il vero cognome della famiglia fu Bigordi) per la bellezza, grandezza e quantità delle opere è uno de' principali pittori dell'età sua; nato in Firenze nel 1449 morì nel 1498. *(Edit.)*

(4) Tutti hanno notizia di Michelangelo e di Leonardo da Vinci, due meravigliosi ingegni italiani; quegli nacque a Caprese in Casentino il 1474 e morì il 1564 in Roma; Leonardo nacque in Vinci presso Empoli il 1452, e morì a Cloux presso Amboise il 2 maggio 1519. Andrea Vannucchi detto Del Sarto fu eccellentissimo pittore fiorentino. *(Edit.)*

tramandarono alla memoria dei posteri il suo nome nei loro versi. Ma il pregio di Cimabue che corona tutti li altri e merita maggior lode è, che la virtù fu sempre la norma della sua vita; e in quell' anima di grande artista albergava ogni alto e puro e soave affetto; ogni affetto tristo n' era sbandito. — Del resto fatevi condurre in S. Maria Novella, e nell' ottava cappella a destra, entrando per la porta principale, vedrete un' antichissima immagine della Vergine col bambino Gesù circondato da più angioli. È di Cimabue; è questa la prima pittura che segnalò il rinascimento dell' arte in Firenze. Ora sentite cosa dice Giorgio Vasari, celebre pittore, architetto e scrittore aretino del secolo XVI (1) narrando la vita di Cimabue, in proposito di questa Madonna: « Fece poi (Cimabue) per la chiesa di S. Maria Novella la tavola di Nostra Donna che è posta in alto fra la cappella de' Rucellai e quella de' Bardi da Vernio; la qual' opera fu di maggior grandezza, che figura che fosse stata fatta insino a quel tempo. Ed alcuni angeli che sono intorno, mostrano ch' egli avesse la maniera greca, che s' andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna. Onde fu quest' opera di tanta maraviglia ne' popoli di quell' età per non si essere veduto, insino allora meglio, che di casa di Cimabue fu con molta festa e con le trombe alla Chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto premiato ed onorato. Dicesi che mentre Cimabue la detta tavola dipingeva in certi orti appresso porta S. Pietro, passò il re Carlo il vecchio d' Angiò (2) per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli dagli uomini di questa città, lo condussero a vedere la tavola di Cimabue, e che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al Re vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde per l' allegrezza che n' ebbero i vicini, chiamarono quel

(1) Giorgio Vasari nacque nel 1512.

(2) Fratello di Luigi il santo, re di Francia; e coronato re di Sicilia da Clemente IV. *(Edit.)*

luogo Borgo Allegri; il quale col tempo messo fra le mura nella città ha poi sempre ritenuto il medesimo nome (1). » Morì Cimabue nell' anno 1301 in età di poco più di 60 anni, e fu sotterrato in S. Maria del Fiore (2).

Il suo ritratto si vede di mano di Simone Memmi sanese nel Capitolo di S. Maria Novella (3), fatto in profilo nella storia della Fede, in una figura che ha il viso magro, la barba piccola, rossetta ed appuntata, con un cappuccio secondo l' uso di quei tempi, che lo fascia intorno intorno e sotto la gola con bella maniera.

(1) Anche questa visita del re Carlo allo studio di Cimabue nel 1267, è messa in dubbio dai critici, i quali osservano come nè il Malespini nè il Villani, che raccontano cose anche più minute e meno importanti successe ai loro tempi, tacciono questo fatto; e da qualcuno si crede che quel Borgo pigliasse il nome piuttosto dalla famiglia Allegri. *(Edit.)*

(2) Un Crocifisso grande in legno dipinto da Cimabue è in S. Croce nella testata del loggiato esteriore che fa parte del chiostro, presso alla porta di fianco della chiesa inverso mezzogiorno.

(3) Conosciuto più comunemente sotto il nome di cappella degli Spagnuoli.

GIOTTO (1)

oi siamo appunto, nipoti miei, vicini al luogo dove seguì il fatto ch'io vo'narrare. Voi lo sapete quanto questa cara valle della Sieve sia bella! Insieme abbiamo contemplato più volte al nascere o al tramontare del sole quei maestosi Appennini che dalla parte di Levante e di Settentrione la ricingono a modo di anfiteatro; a destra le alte cime della Falterona, di sulle quali, dice Fazio degli Uberti (2),

> Vidi Mugello, e vidi il Casentino
> A man sinistra, e vidi ond' Arno esce,
> E come va da Arezzo al Fiorentino,

e di dove l' Ariosto: *Sul giogo onde a Camaldoli si viene* scôrse *il mare schiavo e tosco;* a sinistra i nudi vertici della Calvana, gli orridi e selvosi gioghi di Vernio e la ventosa gola della Futa; a mezzogiorno il Monte Morello, il Monte Rotondo e il Monte Senario che la dividono dalla Valle dell'Arno; e in mezzo a questa corona magnifica di

(1) Questo racconto è tratto dalle *Letture pei Fanciulli*, dove è un nonno, un caro vecchione, che narra la vita di Giotto a' suoi nipoti; lascio pertanto questa forma che non disdice punto al volume. *(Edit.)*

(2) Bonifazio o Fazio degli Uberti, nacque da Lapo figliuolo del famoso Farinata degli Uberti; visse in esilio, chè la sua famiglia non fu mai riammessa in Firenze; morì in Verona; scrisse un poema intitolato il Dittamondo, nel quale il poeta si propose di far la descrizione di tutto il mondo; pallida anzi sbiadita imitazione della Divina Commedia di Dante.

montagne la valle sparsa di collinette, adorna di altissimi faggi e di querci maestose, abbellita da prati e da rivi, piena di campi fecondi, seminata di casolari mezzi nascosti da frondosi boschetti, di castelli pittoreschi torregianti sulla cima delle colline, di borghi popolati lungo le sponde del fiume che reca ampio tributo di acqua (1) al nostr' Arno. Saprete anche quanti uomini celebri vi abbiano avuto nascimento; e la storia patria vi narrerà le tremende lotte tra i Guelfi e i Ghibellini (2), le glorie di Scarperia che per serbarsi fedele alla repubblica di Firenze sostenne lunghi e fieri assedi (3); e i numerosi castelli diroccati di tempo in tempo dalla forza del popolo che si liberava dal prepotente dominio dei tiranni feudatari.

Ritornate dunque con la immaginazione a quei tempi e ricordatevi di Cimabue che fece con tanto genio risorgere l'arte della pittura in Toscana.

Una bella mattina d'estate nel 1286, alla levata del sole, mentre i mercanti di Calimala (4), i lanaioli, i cambiatori, aprivano i numerosi fondachi ed i ricchi banchi di Firenze, e una gran quantità di artigiani laboriosi s'avviavano solleciti verso le loro officine, egli usciva di casa sua montato sopra un umile somarino col fagotto dei pennelli, la tavolozza e un rotolo di pergamene legato alla sella. Pas-

(1) La Sieve.

(2) Negli anni 1251 i signori della casa degli Ubaldini con loro amistadi di Ghibellini e di Romagnoli aveano fatta gran raunanza in Mugello per fare oste a Monteaccianico che ancora non era loro. I Fiorentini vi cavalcaro e sconfissero i detti Ubaldini con gran danno di loro e di loro amistà. *(Villani)*.

(3) Nel 1351 Giov. Visconti arcivescovo di Milano spedisce l'Oleggio in Mugello per farne ribellare gli abitanti ai Fiorentini, e assediare Scarperia. L'assedio durò tre mesi, e fu levato senza frutto ai 26 d'ottobre. L'anno dopo fu assediata nuovamente dai masnadieri dell'arcivescovo, guidati dagli Ubaldini principali signori del Mugello, e zelanti ghibellini. Gli assalitori erano già penetrati con arte fin sulla piazza; ma gli assaliti con una vigorosa sortita sconfissero gli assalitori, e gli posero in fuga.

(4) Calimala era la via dov'in antico avevano i loro fondachi i mercanti di panni forestieri, che grezzi facevan venir di fuori, e che qui lustravano e cimavano. *(Edit.)*

sava la nuova porta di S. Gallo, e incontrando per via le brigate allegre degli scalpellini di Fiesole, di Maiano e di Settignano, che lo salutavano rispettosamente, se ne andava lungo il Mugnone per l'antica strada delle Salaiole alle falde occidentali di Fiesole. Il bellissimo cielo, i vaghi poggi, i boschetti, i vigneti ravvivati da tanta pompa di luce, lo ricreavano sommamente, e lo invitavano a pensare con infinito diletto alla crescente prosperità della cara sua patria. In questa più celebrata regione della sacra terra d'Italia, dove l'industria e l'energia degli uomini preparavano allora, dopo molti secoli di squallore, un'età gloriosa ai Toscani, il petto di ogni cittadino palpitava di nobili speranze, e la mente si pasceva di elevati e generosi pensieri. Anche Cimabue, sebbene intento sempre ai diletti dell'arte, pure con giubbilo rimembrava gli stessi trionfi del popolo sugli ostacoli opposti dagli antichi abusi alla prosperità della patria. Con segreta compiacenza mirava sulle pendici che fanno corona alla deliziosa valle dell'Arno le ruine delle rocche dei feroci castellani snidati già da quei loro covili di dove un tempo opprimevano con tirannici modi i miseri campagnuoli. Vagheggiava i campi meglio coltivati, e tra quelle macerie i casolari sorgenti sotto la protezione del Comune della repubblica: e con nobile orgoglio vedeva in essa primeggiare da lontano le fabbriche sontuose che quel popolo comandava al genio d'Arnolfo (1), e le nuove mura della città erette coi macigni delle torri (2) già tanto infeste alla patria, allor-

(1) Arnolfo di Cambio (non già di Lapo) nacque nell'anno 1232 in Colle di Val d'Elsa; basta a gloria di lui dire che fu l'architetto di S. Maria del Fiore; morì il 9 marzo 1310. *(Edit.)*

(2) Il 20 ott. 1250, il popolo fiorentino si sollevò per punire la prepotenza dell'aristocrazia ghibellina stabilita da Federigo II; adunato sulla piazza di S. Croce riformò per la prima volta il governo istituendolo democratico; creò il capitano del popolo, 12 anziani (la Signoria); si divise in 20 compagnie in città, e 96 nel contado, armate per la difesa della libertà; e ordinò che tutte le torri dei grandi fossero sbassate fino alle 50 braccia. Con quelle pietre furono quindi fabbricate le mura di Oltrarno. Dipoi fu ordinata ad Arnolfo la costruzione di un palazzo per la Signoria.

chè i Grandi vi si fortificavano per combattersi giornalmente, inasprire negli odi e nelle vendette e conculcare l'indipendenza dei cittadini. La sua fantasia in questi pensieri s'invigoriva, mostrandogli, siccome premio d'ogni altro più ambito, l'applauso delle genti, che nelle chiese più vaste innanzi un'immagine da esso dipinta, sarebbero andate in folla a porgere voti per il bene della patria risorta o a rendere grazie delle vittorie ottenute.

E appunto allora moveva egli chiamato dai borghigiani di S. Lorenzo, i quali deposta gran parte dell'antica rozzezza e invaghiti delle opere del famoso pittore, ambivano decorare con pregevole monumento la loro chiesa, nel tempo che dal Comune di Firenze ottenevano franchigie ed aiuti per togliersi in parte dalla soggezione dei feudatari del Mugello.

Cimabue si adoperava a corrispondere a questo invito con sollecito e grato animo, e si rallegrava di aver così un'occasione di viaggiare il Mugello.

Ma allora questo paese non era, come adesso, coltivato e ridente: sempre vago, ma più selvaggio ed aspro, ed in gran parte abitato da una gente che sapeva un po' del macigno. Molti di quei montanari e di quei pastori erano tanto semplici da intendere appena come oltre i loro monti vi potessero essere uomini della stessa natura e della stessa favella; e parendo loro esser nati per servire alle voglie altere o crudeli di un castellano, vivevano meschinamente sotto quel duro governo, finchè Fiorenza non abbatteva il tiranno e liberava i soggetti, o finchè l' esempio dei vicini borghi non gl'invogliava di farsi liberi da sè stessi.

Cimabue si dilettava di visitare le rozze capanne, i luoghi alpestri, e si compiaceva interrogare quelle genti grossolane, ma cortesi ed ingenue. I punti di vista poi, gli sfondi, i gruppi, le rupi erano per lui uno studio continuo, ed osservava tutto minutamente, e da tutto ricavava esemplari.

Vedete? l'uomo davvero abile e saggio, colui del quale menava tanto vanto la patria, egli che aveva dipinto nelle

città più illustri d'Italia, ed era stato acclamato dai popoli più famosi, non solo obbediva alla chiamata di un povero borgo, ma non sdegnava i colloqui della gente umile, e di continuo si studiava anche nell'età più matura di rendersi miglior maestro di quello che stato non fosse nel vigore degli anni. A chi, vedendolo dipingere per tutto, nelle chiesuole del contado e perfino i poveri tabernacoli dei campicelli, quasi lo dileggiava, era solito di rispondere: « Il Dio dei Cristiani è per tutto; e gli uomini in faccia a lui sono eguali; sicchè il mio pennello non serve alle umane debolezze, ma al sentimento della religione che incivilisce e nobilita le persone ed i luoghi. » Quindi egli non accordava altro che ai patrii avvenimenti l'onore di essere dopo quelli della religione rappresentati co' suoi colori; e ancora tra essi sceglieva quelli dove fosse manifesto il trionfo della giustizia e della virtù nazionale.

In una di quelle sue passeggiate s'avviò un giorno verso la collinetta di Vespignano. Le sue pendici erano folte di alberi, e sulla cima si stendeva un pratello, in fondo al quale tra le macerie di antica rocca sorgeva l'umile capannetta di un povero lavoratore dei campi, chiamato Bondone. Mentre il padre e la madre erano a vangar la terra, Angiolotto loro figliuolo di 9 o 10 anni guidava le pecore alla pastura (1). Cimabue di lì passando vide il fanciullo che stava immobile inginocchiato davanti una lastra piana e pulita. Quella positura e quella tanto grande attenzione lo invogliarono di guardare; e accostatosi a lui piano piano, e incurvandosi dalla sella, trovò che con un sasso un poco appuntato e' ritraeva di naturale sopra la pietra una pecorella sdraiata. — « O che fa' tu, garzoncello? » diss'egli maravigliato. Il fanciullo quasi impaurito da quella vista improvvisa, ristette, affissò Cimabue, nè seppe che si rispondere. Il maestro non rifiniva di contemplar la figura, e ci trovava di che presagire un talento di artista: quindi esaminava la fisonomia svegliata del fanciullo, e si sentiva per lui un trasporto d'amore.

(1) Giotto nacque nel 1276 e morì l'8 gennaio 1336.

Chi sa, pensava egli, chi sa che sotto queste umili vesti non alberghi un ingegno maraviglioso? Oh se non m'ingannassi! vorrei averla io la ventura di aiutarlo a farsi conoscere. Con siffatti pensieri lo accarezzava, e il fanciullo vinta un poco la naturale selvatichezza, gli sorrideva con tutta l'amabilità della sua cara innocenza. In questo mentre Bondone tornava a casa. A veder da lontano il figliuolo con quel messere sollecitò il passo, non sapeva raccapezzarsi, e arrivò lì con una specie di paurosa ritrosìa. Cimabue se ne accorse, e addirittura gli manifestò il suo pensiero di condur seco a Firenze il fanciullo per farlo diventare un pittore come Cimabue, giacchè gli pareva che vi avesse proprio disposizione. Ma o fossero gli affetti dolcissimi della natura, che nelle anime incolte come nelle più gentili hanno tanto potere, o la timida ignoranza di un povero montanaro, Bondone subitamente schivò di acconsentire a quella richiesta, raccolse con paurosa tenerezza nelle sue braccia il figliuolo, e si mosse per entrare in casa non senza pertanto offrire ospitalità all'ignoto messere. Cimabue rispettò la paterna ripugnanza, ringraziò, e si mosse per partire. Bondone e Angiolotto entrarono in casa. Ma il pittore non potè allontanarsi da quel luogo senza un certo rammarico, quasichè gli paresse di perdere una cara e grande speranza; diede un'altra occhiata alla lastra d'Angiolotto, e più che mai gli dolse il lasciarlo; ma a buon conto eragli noto il luogo dove lo aveva trovato. A Bondone ribollì qualche volta l'inaspettata richiesta, massime quando sentì bucinare di Cimabue e di pitture nella chiesa del Borgo. In tutti era una smania impaziente di vederle finite, ognuno portava in palma di mano la virtù, l'urbanità, l'abilità dell'artista. Udendone ragionare dalla moglie, Bondone le palesò l'abboccamento avuto con un messere che certamente doveva essere questo raro e famoso uomo di Cimabue. La donna, sulle prime, più di lui prevenuta da tutto quanto le era stato contato di Cimabue, e forse più accorta, travide una buona occasione lasciata sfuggire, e quasi glie

ne fece rimprovero; ma quando il marito le ebbe manifestato i suoi timori, anchè in lei si risvegliò il crepacuore materno, e da quella volta in poi non ne fecero altrimenti parola. È cosa troppo naturale che i semplici di que' due genitori si affliggessero all'idea di staccarsi dalle braccia l'unico figlio, ma in essi, per avventura, il dolore si faceva sentire più acuto, perchè Angiolotto era il più caro, il più accorto, il più obbediente figliuolo di quei contorni. Abile a guardare le pecorelle, savio nell'unirsi ai compagni, amoroso oltre misura col babbo e con la mamma. Difatti un ingegno veramente grande va sempre unito alla virtù ed al buon cuore; poichè senza queste qualità non potrebbe essere profittevole per sè e per gli altri, nè condurre a nobili fini, nè lasciar di sè opere e memoria che vadano benedette lungo tempo dai posteri.

Non passarono molti giorni che per le bocche dei pianigiani e dei montanari corse la nuova che la Madonna del Borgo era finita, che tutti accorrevano con infinito diletto a vederla, che nella chiesa avrebbero fatta una festa, che sarebbe stato un vero Paradiso. Dimodochè nel dì della festa bandita, Bondone, la Cherubina ed Angiolotto in abito di gala mossero al Borgo desiderosi di vedere anch'essi una novità così grande; e incontrarono per via un visibilio di gente che fino dagli estremi confini del Mugello scendeva tutta lieta a quel Borgo. Tutti si rallegravano tra loro, forse col giubbilo stesso che avrebbero manifestato se in quel giorno il Mugello fosse restato libero affatto dalle angherie dei castellani temuti; interrogavano i pochi tornati indietro, e dalle loro esclamazioni di gioia, dai loro atti di maraviglia pigliavano argomento a sollecitare il passo, a dimenticare il disagio della via dirupata. Finalmente entravano in chiesa: una folla immensa, che in nessun luogo del Mugello non s'era mai vista tanta gente insieme, un'infinità di lumi, una dovizia di parati, i più belli che Fiorenza avesse potuti mandare, un soave odore d'incensi, un inno solenne cantato da un coro di fanciulletti, al quale il popolo rispon-

deva con religioso entusiasmo, e in fondo alla chiesa, dove tutte le teste e tutti gli occhi erano bramosamente rivolti, l'immagine venerata di una maestosa Madonna in mezzo a una corona d'angioli; il volto della Vergine e del Salvatore splendenti dei raggi celesti, e belli così che l'anima uscía per gli sguardi a contemplarli, il cuore batteva, le lacrime di tenerezza inondavano a tutti le gote. I parenti, gli amici si stringevano la mano al cuore; le madri alzavano i fantolini verso la pittura, i vecchi ringraziavano Iddio d'averli fatti campare fino a quel giorno.

Vi potete figurare quali fossero a tale spettacolo i sentimenti di Bondone e della Cherubina. Angiolotto sulle prime rimase estatico, poi diede nel piangere. Fu egli lo stesso pianto del giovinetto Tucidide (1)? Forse la troppo tenera età d'Angiolotto non consentirebbe il paragone. Io vecchio ne lascerò il giudizio a voi giovanetti d'animo più ardente e d'immaginazione più fresca.

Bondone allora vedendo i maravigliosi effetti della pittura, immaginandosi che quel messere fosse stato l'autore della Madonna, uscito appena di chiesa, ne domandò a questo e quello, e finalmente gli fu additato Cimabue che dimesticamente con leggiadria di modi e festività di parole parlava coi Borghigiani. Un buon numero di villani e di garzoncelli facevano cerchio a quella conversazione guardando immobili a bocca spalancata l'abito e la persona del fiorentino. Bondone udì pure che Cimabue faceva le sue dipartenze dal luogo, e che in brev'ora sarebbe ritornato a Firenze con una bella somma di fiorini non desiderata nè chiesta, ma quasi a forza offertagli dalla riconoscenza dei Borghigiani. Quali riflessioni egli facesse in quel momento, non so; ma consigliatosi con la moglie, che alla fine del colloquio giungendo le mani arrovesciate e piegando il collo sulla destra spalla sospirò e si pose a

(1) Mentre Erodoto stava leggendo la sua storia alla presenza del popolo d'Atene, vide un giovinetto cui quella lettura avea mosso alle lacrime; e parendogli che dal volto si potesse sperare bene, consigliò il padre di lui (Oloro) di educarlo alle scienze.

guardare con aria di compassione il figliuolo, si fermò lì di piantone ad aspettare che Cimabue si staccasse dal crocchio. Angiolotto bramoso, ma incerto di che sarebbe avvenuto, abbracciava alla vita la mamma, e alzando la faccia pallida e seria, fissamente la riguardava come per indovinare quel tristo pensiero che l'affliggeva; poi considerava il padre immobile ad aspettar Cimabue; e confusamente prevedeva quello che avrebbe insieme desiderato e temuto. Cimabue con l' immagine d' Angiolotto sempre scolpita nella memoria, volgendo gli sguardi nella parte dov'era Bondone, riconobbe subito il fanciullo, poi lui; e si argomentò che fossero lì ad aspettarlo. Congedatosi dalla brigata andò loro incontro con faccia ilare, accarezzò il fanciullo che dalla gioia non stava più nei suoi panni, e aspettò che il padre gli balbettasse in segreto un consentimento alla già fatta richiesta. Allora andarono passo passo ragionando verso la capanna di Bondone: il disagio di tre miglia di cattiva strada era nulla per Cimabue che si congratulava di tanto acquisto. Quivi giunti ebbero tosto, insieme alla madre, apparecchiato ogni cosa per la partenza del garzoncello. Quando si venne al momento di dirsi addio, non istarò a descrivervi la scena pietosa della povera famigliuola. Siete figliuoli amorosi, e potete immaginarvi il dolore di quella separazione. Angiolotto che non sapeva figurarsi quanto gli dovesse costare quel primo sacrifizio alla sua vocazione per l' arte, che non si era mai trovato a andar lontano tante miglia da casa, a stare per molto tempo senza vedere la mamma, non si dava pace nè anche alle promesse di ritornare presto e sovente a casa sua; non trovava la via a staccarsi dal seno materno, piangeva il suo tugurio, le sue pecorelle, il suo prato. La madre non ebbe forza di accompagnarlo più che pochi passi lontano; il padre raccomandandogli l' obbedienza al Maestro, e di non si scordare dei genitori, lo lasciò ad occhi asciutti; ma quando più non lo scôrse nè anche volgendosi da lontano, il pianto proruppe, e andò allora a cercare consolazione da chi a lui ne chiedeva.

Oh quanto, bambini miei, l'abbandonare la patria terra e i genitori è doloroso per tutti! Angiolotto era piccino; ma sentiva già nascere questi affetti nel suo tenero cuore, e soffriva in silenzio. Allorchè fu giunto sulla sommità della catena tra Monte Morello e Monte Rotondo, oltre la quale s'immaginava che il mondo finisse, e vide sparire le ultime cime della valle natia, sentì più dolorosamente stringersi il cuore, e gli parve che quei monti dovessero per sempre separarlo dalle sue cose più care. Ma a poco a poco egli andava scoprendo un'altra fila lontana lontana di monti; più basso cominciavano a comparire altre colline verdeggianti; poi un'altra pianura, un altro fiume, altri borghi, e nel mezzo finalmente una distesa infinita di case raccolte insieme, e torri, e campanili e palazzi. Ecco Fiorenza! ecco Fiorenza! La vista inaspettata di tanti oggetti, che ognor più rilevavano per la diminuita distanza, lo distrasse dal suo dolore e gli fece nascere la smania di contemplarli più da vicino. Quale sarà poi stata la sua maraviglia nell'entrare in Firenze! Figuratevi una popolazione vivace per quello spirito che la fresca indipendenza infondeva negli animi dei cittadini; operosa in quell' industria ed in quel commercio che avevano già procacciata la grandezza e la prosperità della repubblica: innamorata delle belle arti risorte col suo favore; lieta delle vittorie continue che il popolo otteneva contro l'oppressione dei grandi, e che le armi della repubblica riportavano sopra i nemici; sollecita a ricingere di vaste mura il caseggiato accresciuto; plaudente alla magnifica opera della Cattedrale che il genio d' Arnolfo inalzava per attestare ai secoli futuri la grandezza e l' energia di quel tempo! E chi avrebbe allora pensato che il pastorello dovesse poi fare immortale il suo nome in quell'opera stessa, inalzando col suo genio il campanile maraviglioso?... Sì, figli miei, esso era quel Giotto che nella pittura superò il maestro; quello che in mezzo ad Arnolfo ed a Brunellesco arricchì di tanta gloria la patria; esso l'amico prediletto di Dante Alighieri, e di Francesco Petrarca; il

maestro della scuola fiorentina, l'uomo virtuoso e il cittadino incorrotto, chiamato dai popoli e dai principi dell'Italia a fregiare i templi e le reggie col suo pennello. Or mirate singolare contrasto: da un lato un pastorello, un branco di pecore, un prato, una lastra disegnata con un sasso; dall'altro una fama immortale, una serie infinita di monumenti ove il nome di Giotto è scolpito, una nazione intera che applaudisce a quel nome! Ora non istarò a narrarvi la consolazione di quei buoni genitori di Giotto, nè quella di Cimabue che ebbe forse più vanto dall'aver tratto dai boschi e allevato quel grande, che dall'aver fatta risorgere la pittura in Italia. Voi che avete immaginazione feconda ponetevi nei loro piedi, e pensate. Nè potrei, chè la forza vien meno al mio dire, spiegarvi di mano in mano i rapidi progressi di quell'ingegno, le virtù che ebbe da scolaro e da figlio, la costanza nel lavoro indefesso, l'amore per ogni genere d'istruzione, l'intemerata dignità che mantenne da maestro, cose tutte senza le quali dall'abilità non si ricava profitto nè stabile nè decoroso. Forse a voi piccini piacerebbe l'udire come Giotto ancor fanciullo nella bottega del maestro si tolse una volta un pennello mentre era solo, e sopra il volto di una figura abbozzata dal maestro, dipinse una mosca. Tornato Cimabue, la mosca era fatta così bene che egli la prese per vera, e tre volte si provò a scacciarla prima di accorgersi della celia dello scolaro. — Ma a te specialmente, caro Tito, a te che sei grande e m'intendi, voglio rammentare come quei tempi fossero di grandi uomini e di grandi cose fecondi; e come allora i gagliardi spiriti sapessero e potessero all'aspetto di cose, e sotto gli occhi di popoli generosi accendersi di nobile emulazione, e farsi grandi del proprio e dell'altrui valore.

Infatti allora i Milanesi facevano scavare un canale (1) che per lo spazio di quasi 60 chilometri conduceva le acque del Ticino a Milano; mentre circondavano con una

(1) Il Naviglio grande incominciato nel 1179 e finito nel 1257.

muraglia della circonferenza di quasi 12 mila metri e aprivano con 16 magnifiche porte di marmo quella stessa Milano che pochi anni prima era stata totalmente distrutta dalla vile e spietata collera dell'iniquo Barbarossa (1).

I Genovesi fondavano le due darsene del loro porto, la gran muraglia del molo (2), compivano il magnifico acquedotto che porta le acque della montagna nella città (3). Venezia che insieme con Pisa fu la prima tra le città italiane a ordinarsi stabilmente a repubblica, erigeva il suo gran tempio di S. Marco (4) e fondava il suo arsenale, dove ben 50,000 uomini dovevano lavorare per quel porto, dal quale ogni anno sarebbero partiti 3 o 4000 bastimenti (5). Pisa fabbricava il suo Duomo (6), con le spoglie dei Saraceni sconfitti nelle Baleari, il Battistero (7), il campanile mirabile per la pendenza (8) ed il camposanto (9).

(1) Milano fu distrutta da Federigo Barbarossa imperatore di Germania nel 26 marzo 1162, e cominciata a rifabbricare nel 27 Aprile 1167.

(2) Nel 1276 e 1280.

(3) 1295.

(4) Finito nel 1271.

(5) Il lavorio di quest'arsenale dette luogo alla bellissima similitudine dell'Alighieri (*Inf.* xxi).

Quale nell'arzanà de' Viniziani
  Bolle l'inverno la tenace pece
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
  Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa.

Volge sarte, attortiglia le corde; il terzeruolo è la vela minore della nave; l'artimone la maggiore. *(Edit.)*

(6) Cominciato nel 1063 e finito sugli ultimi del secolo XI.

(7) L'isole Baleari sono nel Mediterraneo e appartengono alla Spagna. I Saraceni aveano posta ivi la lor sede, e di lì infestavano con scorrerie tutta la costa italiana; ma i Pisani s'impadronirono d'Evissa poi di Maiorca, sconfiggendo que' predatori. *(Edit.)*

(8) Fondato nel 1174.

(9) 1278.

In Assisi, la religione, e la gratitudine dei popoli da essa rigenerati dedicavano a S. Francesco (1) il più vasto, e il più splendido dei santuari.

E Firenze, seconda nei tempi, ma prima nella magnificenza dei suoi edificii, ordinava ad Arnolfo il palazzo dei Priori, la chiesa di S. Croce, il Duomo (2). Per tutto si gettavano ponti, s'aprivano strade e pubbliche piazze; e gl'ingegni suscitati dal favore di un popolo libero, tornavano a far nota al mondo la grandezza d'Italia!

Intanto gli agricoltori non più minacciati dalle rocche ove si annidavano i selvaggi discendenti dei barbari, ma rincorati dall'indipendenza comune, rendevano la primiera vaghezza alla terra e tornavano a spargere di fiori, ad arricchire di frutti, a rallegrare di canti e di danze giulive il bel giardino d'Italia. Ogni volta che i cittadini delle repubbliche, lasciato il banco e il telaio, tolto nel mercato il vessillo della libertà, smantellavano i castelli feudali, intorno a quel vessillo piantato in mezzo alle ruine di quei castelli sorgevano i pacifici abituri dell'industria virtuosa, e tre o quattro famiglie ponevano le prime pietre di fiorenti borghi o di città novelle. E tutte queste preziose vittorie della natura, dell'arte avevano bisogno di essere rappresentate in marmi e in colori che attestassero ai posteri la vigoria, le grandi virtù, le grandi sventure degli antenati; chiedevano per essere narrate una lingua di forza, d'amore, una lingua capace di significare grandi concepimenti, magnanime gesta, degna insomma, come la greca e la romana, di intuonare maestoso un inno di gloria all'Italia risorta.

Così ai monumenti dell'architettura e dell'industria successero quelli della scultura, della pittura e delle lettere: Arnolfo, Niccola Pisano, Cimabue, Giotto e Dante

(1) Nacque il gran Santo da Bernardone Moriconi nel 1182; il padre faceva il negoziante, ed egli seguitò la professione di lui fino ai 25 anni; poi si consacrò a Dio, e fu miracolo di carità fino alla morte avvenuta il 16 luglio 1228. *(Edit.)*

(2) Dal 1284 al 1300.

ponevano la mano e la mente in questa nobile impresa per lasciarla come in retaggio a Brunellesco, a Michelangiolo, al Machiavelli, a Galileo.

Ed oh! così non fosse ella per essere spenta giammai questa discendenza di nobili ingegni! e la crescente generazione potesse non arrossire delle passate!

Qui tacque il vecchio. I suoi atteggiamenti avevano una dignità che incuteva insolita e profonda venerazione; la sua voce un tuono che penetrava nelle anime e le eccitava a grandissima commozione; dagli sguardi, dal volto e dalla veneranda canizie traspariva un ardore, una sacra fiamma che lo faceva comparire divino. Il figlio, i nipoti baciarono con entusiasmo quella mano che gli benedisse nel nome di Dio, della virtù e della patria.

CARLO GRAZIANI

ià il formidabile Enrico VII (di Lucemburgo), imperatore di Germania (1), sceso co'suoi baroni e cavalieri in Italia, sotto colore di pacificare i partiti, aveasi inimicate per avarizia molte città lombarde (2); aveva sperimentato il valore italiano, lasciando morti sotto le mura di Brescia e fratello e soldati (3): s' era coperto d'odio e di debiti in Geno-

(1) Nel 1308 morì l' imperatore di Germania Alberto d' Austria, e gli successe Arrigo VII di Lucemburgo. Era sessanta anni che gl' Imperatori tedeschi non erano scesi in Italia, e i Ghibellini, appena eletto il nuovo imperatore, sperando che esso gli aiuterebbe ad opprimere i Guelfi, lo chiamarono; onde nel 1810 scese in Italia annunziando di voler rialzare la dignità e la potestà imperiale; ma egli che sul primo diceva di voler pacificare i partiti, non avendo poi nè armi nè denari, dovè per averne, buttarsi da una parte, e scelse i Ghibellini come quelli che erano stati sempre affezionati all' impero. Il 6 gennaio del 1311 prese la corona di ferro in Milano; poi gravando di tasse il popolo, e volendo prima di partire per Roma ostaggi milanesi sì guelfi che ghibellini, indispettì talmente Milano che si sollevò. La sommossa di Milano parve a tutte le città guelfe di Lombardia un segnale per ribellarsi e cacciare i vicari imperiali, e i ghibellini rimessi in patria da Enrico: Crema, Cremona, Lodi, Como, Brescia si ribellarono tutte insieme: ma ben presto tutte si sottomisero, salvo Brescia che determinò difendersi fino all' ultimo. *(Edit.)*

(2) Chiese ai Milanesi un dono di 100,000 fiorini, e accrebbe le tasse per soddisfare ai suoi primi bisogni.

(3) Vi pose l' assedio il 19 maggio 1311. La città si difese valorosamente tutta l' estate, avendo in molte sortite rotti gl' imperiali ed ucciso anche Valerano conte di Lucemburgo, fratello dell' imperatore. Tebaldo

va (1), e fatto avverso a Roberto re di Napoli (2); aveva, a maggiore scapito della riputazione imperiale, assediata invano per quattro mesi Firenze (3); consumato soldati e tempo intorno Siena; e finalmente resa a Buonconvento l'anima a Dio, e il riposo al buono e franco popolo della Repubblica (4).

Per modo che Guelfi e repubblicani, visto l'esercito imperiale accostarsi tremendo, e minacciare indebolito e disperdersi senza capo, ripigliavano animo a star saldi nelle città e nei castelli e a governarsi a indipendenza; mentre i Ghibellini, perduto appoggio e speranza a rimpatriare potenti, ramingavano e si lagnavano forte della codardia e ingordigia tedesca. Ma a loro si apparecchiava un rinfranco in Uguccione (5) cognominato dalla Faggiola, ignobile ca-

Brusati capo di parte guelfa, benchè fatto prigioniero, esortava generosamente i cittadini a difendersi, non volendo salva la vita a prezzo della libertà della patria. Enrico lo dannò a crudelissimo supplizio.

(1) Ne dovè contrarre per supplire al suo cotidiano vitto, e siccome non li pagava, i suoi creditori cominciarono a scagliare contro di lui calde invettive.

(2) Roberto era degli Angioini; il primo de' quali a venire in Italia fu quel Carlo, che nel 1266 sconfiggendo a Benevento l'esercito dello svevo Manfredi, si fece re di Napoli e di Sicilia. A Carlo I d'Angiò morto nel 1285 successe Carlo II detto lo zoppo, a questo successe nel 1309 il figliuol suo Roberto che regnò fino al 1343; capo naturale ma inoperoso (come dice il Balbo) de' Guelfi. *(Edit.)*

(3) I Fiorentini senza aspettare i soccorsi delle città guelfe alleate, mandarono 1800 lance e molti pedoni a incontrarlo all' Ancisa. Il 19 settembre 1312, essendosi egli appressato alla città, la Campana del Comune radunò tutte le compagnie della milizia, e il vescovo stesso prese le armi co' suoi chierici e si pose a guardia della porta S. Ambrogio. I cittadini si diedero alle solite occupazioni come in tempo di pace; tutte le porte erano aperte fuori che quella che metteva al campo nemico, e sì n'andavano e venivano le mercanzie come all' ordinario. Una schiera di valorosi giovani popolani bastò più volte a respingere con strage negli accampamenti la temuta cavalleria nemica. Le donne accorrevano come a diporto sulle mura a vedere le scaramucce e i duelli nei quali i Fiorentini erano perpetui vincitori. Il 6 gennaio 1313 l'esercito assalitore con le trombe nel sacco andò a Poggibonsi.

(4) 24 agosto 1313.

(5) Quando Arrigo VII morì, Uguccione della Faggiola era suo vicario

stello presso le sorgenti del Savio sulle balze dell'appennino Sarsinatense. Nato egli di bassi genitori e più oscuri della sua patria, ma grande di corpo, d'animo audace e fiero, e salito in grande autorità tra i più faziosi di que'ruvidi montanari, aveva della Faggiola e d'altri castelli fra il Savio, il Tevere e la Marecchia occupato il dominio; e a militari gesta chiamato sovente nella parteggiante Toscana, non solo di ardito e di valoroso aveva riportato fama, ma di avveduto ancora e pronto ai subiti spedienti di guerra.

Intorno a costui si raunò la possa dei fuorusciti Ghibellini e Bianchi, e buona parte della sbandata gente tedesca. Quindi, chiamato dai Pisani come condottiero a respingere le fiorentine armi che dopo la morte d'Enrico II premevano, in breve gli uffizi della guerra e della pace, e tutta infine la repubblica nel suo arbitrio raccolse; e la potestà concessagli per punire i nemici usò per opprimere i cittadini. Soggiogata Pisa a violento dominio, trasse a sè la vicina Lucca, non ultima tra le città toscane; e tanto col flagello di guerra l'afflisse, da costringerla al giogo d'una medesima servitù. Con le forze di due sì nobili città non reggeva soltanto l'acquistata tirannide, ma all'occasione, sotto pretesto d'aiutare la parte ghibellina, con ingiuste armi tendeva insidie continue all'altrui libertà.

Or questo improvviso tiranno aveva invaso la città di S. Sepolcro (1), sito a lui opportuno, che tirava ad Arez-

a Genova. Uguccione fu uno de' più potenti capi della parte ghibellina in Italia. S'impadronì di Pisa e di Lucca, occupò molte castella della Toscana; e dette anche nel 1315 una grande sconfitta ai Fiorentini i quali erano andati a difendere Montecatini di Valdinievole da lui minacciata. Cacciato poi egli di Pisa, e il figliuol suo da Lucca, andò ramingando per l'Italia; lo accolse Can Grande della Scala a Verona, dove morì il 5 Agosto 1319. *(Edit.)*

(1) I Tarlati signori d'Arezzo ebbero dominio anche in S. Sepolcro. Rivali pertanto erano Faggiolani e Tarlati; onde Ranieri figliuol di Uguccione nel 1335 assalì Pier Saccone Tarlati che teneva S. Sepolcro, e l'8 Aprile di quell'anno se ne impadronì. *(Edit.)*

zo e a Perugia, e non molto distante da Sarsina e da' castelli che e' possedeva sopra l'Appennino: onde tolta a quei cittadini la libertà, che fino a quel giorno S. Sepolcro aveva conservata intatta, sotto acerba e dura servitù gli opprimeva. Nè speranza o scampo alcuno mostravasi ad essi, per cui sottrarsi a sì misera condizione. Avevano già sottoposto il collo al giogo, e con fiacco dolore portavano la sventura.

Compagno a Uguccione in questa impresa fu Neri suo figlio, non dissimile dal padre; se non che questi ad ira ed a violenza più pronto, quegli nelle arti dell'ingannare più scaltro. E come chi per durare in signoria usurpata si affida più nella frode che nel valore, Neri poneva ogni studio in tener lontani da S. Sepolcro quei giovani valorosi, che gli davano ombra.

Carlo Graziani, benchè fuori del Borgo a militare nel reame di Napoli, ma nel fior dell' età, prode, virtuoso e di patrio e di domestico amore ardentissimo, era per Neri il più temuto di tutti. Quindi egli non fu mai agitato meno da sospetto e paura, o meno sgomento delle iniquità che lo sostenevano, se non quando per insidie avutolo in suo potere, lo dannò a perpetua prigionia in una torre degli Appennini. I Borghesi, per artificio di Neri, lo piansero morto sul campo in lontano paese, e piansero svanita con lui ogni speranza di mutati destini. Una madre afflitta consumava la vita nella più amara angoscia, in dubbio sempre se i casi della guerra, o le scelleraggini di Neri avessero tolto al Comune ed a lei quello scampo. Dì e notte logorata dal pianto e dall' ira, chiedeva il figliuolo, o di lui men disperate novelle. Vestita a corruccio andava attorno rammemorando ai cittadini lo stremo delle comuni miserie; e da essi con vergognoso sbigottimento compianta e dal tiranno con superbia spregiata, ella sola ardiva mandar fuori i gemiti della spirante libertà della patria.

Nella valle del Savio, in cima a un poggio alpestro, bagnato alle falde del torrente Para, nel luogo più centrale e più orrido degli Appennini, sorgeva sui macigni

un castello e una torre, asilo un tempo di quei ladroni violenti *Che fecero alle strade tanta guerra* (1). Qui ebbe nome e stanza *Rinier da Corneto*, che Dante trova dannato nel settimo cerchio dell'Inferno, *Ove la tirannia convien che gema* (2), e che fu padre di Uguccione della Faggiola.

Lasciata là proda della fiumana, tra balze e burrati saliva tortuoso e aspro il sentiero, non mai battuto da contadino o da pastore per tema del castellano. A mezza costa, dietro l'apertura di una cinta di muro, appariva improvviso e celato un casotto per i mastini. Scavalcati fossi e trabocchi, fra prunaie, steccati e bertesche (3) sino in cima alla catapecchia, si vedeva la porta del castello munita del suo ponte levatoio, e difesa da barbacani (4) e da contrafforti (5), cancelli di ferro e finestre sbarrate per tutto; e, ritta in mezzo, la torre massiccia, nera, da far paura a guardarla. Di lassù non si scorgeva altro che nebbia, acute punte di poggi all'intorno, roccie nude e pochi tronchi di faggi; lo scroscio dei torrenti, la romba del tramontano, l'abbaiare dei cani e l'urlo dei lupi rompevano soli il mesto silenzio del malaugurato soggiorno: non vaghezza di primavera, non serenità di cielo, nè canto di pastori o d'uccelli. Ma più non vi abitavano i Faggiolani, dacchè Uguccione passava la vita negli accampamenti di guerra, e si procacciava con le armi dimora e dominio nei palazzi del Comune dei popoli sottomessi. Serbava Corneto e gli altri più riposti castelli per asilo della sventura o nascondiglio di prigionieri e di prede. Quivi da una brigata di fanti era custodito l'infelice Carlo a discrezione di Neri.

(1) Dante, Inferno C. xii.

(2) Dante, come sopra.

(3) *Bertesche*, Torricelle di legno con feritoie. (*Edit.*)

(4) *Barbacani*, Rinforzi che si fanno a guisa di scarpe alle muraglie. (*Edit.*)

(5) *Contrafforti*, Ripari aggiunti alle mura per maggior saldezza. (*Edit.*)

Angusta a piè della torre, e più somigliante a spelonca di belve che a stanza, era la sua carcere; umida per l'aria colata che vi penetrava, e per la qualità delle pietre, che, segnatamente nei dì piovosi, gemevano per continuo stillicidio. Dal suo pertugio non passava quasi mai dentro un raggio di sole o di luna; e l'infelice condannato a vivere laggiù, non aveva altra compagnia che quella di una sentinella che di quando in quando gli passava davanti gli occhi, in silenzio, piuttosto a guisa d'ombra che d'umana creatura.

Il prigioniero aveva bionda e lunga la chioma, e bene composta; rasa (come portava il costume di quel tempo) la barba; virili fattezze da cui traspariva il gran vigore dell'anima. Ma l'ira senza sfogo, il tedio, lo stento incominciavano a fiaccargli lo spirito e il corpo. Ridotto a non vedere altri che dura gente a sua guardia, a non udire che spregi e bestemmie, e mai una parola di conforto, un sospiro almeno di compassione, era diventato pallido e magro: e il continuo martoro della madre derelitta e della servitù della patria, gli faceva desiderare la fine di una vita inutile ed angosciosa. E' se ne stava sempre in un canto del carcere, giacente sopra la paglia, sdegnoso del cibo, della luce, di tutto.

Da pochi giorni era stato inviato a Corneto per sentinella un certo Marco, gialdoniere (1) d'Uguccione. Grande aveva esso la corporatura, tarchiate le membra, i muscoli torosi, e prodigiosa la forza; gli occhi somiglianti a quelli di *Caron dimonio;* la faccia burbera, e l'impostatura tremenda. Avvezzo a spingersi senza paura fra le punte delle lance e le spade, imperturbabile e fermo, pareva il satellite più opportuno alle voglie d'un prepotente.

Ma chi ne avesse giudicato dall'esteriore si sarebbe ingannato, perchè il cuore di Marco era ben fatto. Ogni volta che nella tregua delle battaglie, invece di abbandonarsi come gli altri ai bagordi, si raccoglieva seco stesso

(1) *Gialdoniere*, Soldato armato di gialda o lancia. (*Edit.*)

in segreto, egli andava col pensiero su una dirupata collina, e lì vagheggiava un povero casolare, e una vecchierella sull'uscio a scaldarsi al sole filando.... Era sua madre, la sola persona al mondo che gli facesse tener cara la propria vita. E se nel bollore della mischia, sul punto di ferire un guerriero giovinetto gli avesse vista spuntare una lacrima, forse non di viltà ma spremuta dal dolor di morire senza riabbracciare una madre, rattenuto il colpo, gli concedeva la vita. Quella casuccia era l'universo per lui, e l'amor della madre il suo unico bene. Essa gli diede il latte, essa lo campò garzoncello col suo filato; ma quando egli sentì più vigorose le membra, e non gli bastò pel campamento tutto il guadagno di lei che lavorava dì e notte, allora scese giù da'suoi monti: e toltasi un'arme, si pose dietro al cavallo del primo guerriero che incontrò alla pianura. « Ricordati di me » gli aveva detto sua madre benedicendolo in sul partire, « e torna quando non avrai più bisogno delle mie povere dita per sostentarti; se me gli serrerai tu gli occhi, morirò più contenta. » Poi lo baciò: egli rimase attonito a guardarla, impallidì, e resole il bacio, andò giù pel dirupo. Quando la vecchia non sentì più l'eco delle pedate lontane, tornò a sedere piangendo sulla soglia, e riprese la rocca per lavorare d'allora in poi per sè sola.

E ora Marco, dopo tante fatiche di guerra, trovasi lì a poltrire nell'ozio, strumento di tirannia, a custodia di un prigioniero? Il dispetto lo divorava. « E questo giovine » pensava egli una sera, posata l'alabarda, e con le mani incrocicchiate sul petto, « questo giovine ha l'aria tanto civile ed afflitta che mi fa compassione. Povera creatura! chi sa come patisce! Sarebbe pure il bel cavaliere in battaglia! Per certo sarà prode e gentile, e ora eccolo quì forse a pagare il fio del valore. M'hanno detto che è guelfo.... Oh a me non importa. Mi dispiace vederlo laggiù a guisa di malfattore... » In questo mentre udì un sospiro; stette in orecchi... e un altro; e gli parve di sentir esclamare sommessamente: madre mia! Gli corse tosto un

brivido per le membra; si ricordò della sua; e determinato a tentare di consolarlo, guardò intorno, si vide solo, e accostatosi all'inferriata, gli disse: « Messere, v'è egli cosa ch'io possa fare per voi? » — « Cercare di mia madre, rispose Carlo, e portarle il mio ultimo addio. » — « Non dite questo, perchè non è possibile che un cavaliere pari vostro abbia a finire la vita in questi ferri. » — « O chi sei tu (alzandosi dal giaciglio, e aggrappandosi alle sbarre del pertugio), chi se' tu che mostri misericordia in questo luogo? » — « Anch'io un figliuolo; e non vo' morire (giugnendo le mani al petto) senza aver baciato le viscere di mia madre. » — « Felice te che potrai! Ma dimmi (e sospirava profondamente! quale è il destino di San Sepolcro? » — San Sepolcro! sono anch'io di quei luoghi. » — « Ebbene (guardandolo con maggior premura ed affetto) parliamo della nostra patria. » — « Non so altro se non che ci comanda Neri.... » — « Dunque sono sempre schiavi i Borghesi? » interrompendolo con ira. Marco maravigliato dal subitaneo sdegno, e forse temendo una sorpresa, si volse indietro, e poi tornò a guardare con aria compunta il prigioniero. Questi acceso sempre da maggiore sdegno, lanciandogli un'occhiata feroce esclamò: E tu servi il tiranno della tua terra? » Poi si staccò con dispetto dall'inferriata e tornò a buttarsi sopra il giaciglio. Marco a quel rimprovero acerbo, a quell'atto rimase mortificato: le vampe del rossore gli saliron sul volto. Quantunque umano e generoso, tuttavia nella mente rozza non comprendeva tanto amore di cittadino. Passato di paese in paese con un condottiero ora ghibellino, ora guelfo, non ambiva altro che di seguire il più prode. Che il Borgo fosse libero o no, a lui che importava purchè nessuno avesse torto un capello a sua madre? Vero è che quel sentimento, ritrovandone in lui uno antico, era per allignare; chi ama davvero la madre sua presto intende che cosa sia, e quanto forte l'affetto del paese nativo: e poi ripensando sì veramente gli seppe male che un uomo senza valore, com'era Neri, la facesse da prepotente nel Borgo. Ma Carlo avvedutosi di

aver troppo arrischiato, ritornò dolcemente a parlargli. « Soldato, avesti pietà di me; ti ringrazio; compatisci lo sdegno di un cittadino infelice: ormai è inutile; Neri non ha più paura di me. Se gli hai dato la tua fede, servilo; ma risparmia il sangue dei tuoi Borghesi; ce n'avrai lassù dei parenti, forse una madre... Oh! sì, risparmia la vita degli infelici; lo puoi fare senza tradimento; sii pietoso con loro, come tu fosti con me (Marco piangeva); e se un giorno (continuò Carlo, togliendosi dal collo una crocellina), se un giorno anderai al Borgo, eccoti questa croce; cerca la vecchia di casa Graziani, e.... narrale il fine del suo figliuolo. » — « E voi (disse con impeto Marco, guardandolo con occhi sfavillanti), voi siete Carlo Graziani? Oh! a me, a me, quella mano ch'io la ricopra di baci! » e rapido gli prese la destra, e la bagnò del suo pianto. Carlo intenerito gli strinse la sua, e attonito lo contemplava. « Chi non conosce (seguitò Marco rasciugandosi gli occhi), chi non conosce la vostra virtù e il vostro valore? e poi, io.... oh! non è la prima volta che io vi vedo. » — « E quando m'hai tu conosciuto? non ti ravviso, » soggiunse Carlo appoggiando le gomita sulla soglia, e consolato di trovare un amico nella sventura. « Ma quelli (rispose Marco, afferrando le sbarre, e accostandosi più famigliarmente al prigione), oh! quelli erano altri tempi. Voi eravate felice, ed io no... Benedetta vostra madre, e benedetto mille volte anche voi! Sentite: io era piccino, povero.... e venne la carestia sulle nostre montagne. La gente cominciava a morire di fame; mio padre e mia madre, poverini! stentavano, ed io piangeva tanto, perchè non potevano darmi più pane. Presto finirono anche quei cibi che non si darebbero neppure alle bestie, e mio padre s'era ammalato di sfinimento, per non levarceli a noi. Allora la mamma mi prese con sè, e ci strascinammo fino al Borgo. Le soglie delle chiese, i loggiati erano gremiti di poveri che imploravano misericordia, o si contrastavano un meschino boccone; di donne e di bambini stesi per terra, chi rifinito, chi moribondo. La mamma si sgomentò più che

mai a quello spettacolo, e andò raccomandandosi per le vie, ma o erano deserte o nessuno ci poteva soccorrere; finalmente cascò svenuta sull'uscio di una casa dove voleva picchiare, e non ebbe tempo; io credendola morta me le buttai addosso disperato ad urlare. Allora sentii aprir l'uscio.... eravate voi, e dietro vostra madre. Raccoglieste la mia conducendola in casa, facendola riavere; e voi a consolarmi; e mi portaste un pane.... quel pane fu il nostro scampo. Allora ci buttammo in ginocchioni a ringraziarvi, ma voi non volevate; ci arrischiammo a raccomandarci per il babbo, e subito ci caricaste di farina e di pane. Me ne ricordo come fosse ora; mi par d'essere in quella stanza. Venivano altri poveri, e noi tornammo a casa, per tutta la strada pregando Iddio che ve ne rendesse merito.... ma! povero babbo! era moribondo! di lì a poche ore morì; e diceva; muoio contento, perchè vedo che a voi la provvidenza non mancherà. Baciate quelle mani che ve la danno. — Un'altra volta, un'altra volta, Messer Carlo: obbedisco a mio padre.... (e non si saziava di baciargli la destra). Ma (soggiunse quindi con risoluta energia) io saprò fare qualche cosa di più. La mia vita è vostra, e se Dio m'aiuta, uscirete di questo luogo! » Carlo più che mai intenerito godeva un po' di bene dopo tanti giorni d'angoscia; e quel voto di Marco gli mise tale ardore nell'anima che quasi era per abbandonarsi tutto a una temeraría speranza. Si figurava già libero, negli amplessi materni, armato, tremendo sul punto di fulminare l'iniquo che opprimeva il Borgo. In questo lo strepito delle armi e dei passi di una sentinella troncò lo sfogo della gratitudine di Marco, e la soverchia gioia di Carlo. Quegli dovè subito allontanarsi in silenzio; ma le sue occhiate valevano più delle parole; questi ritornò a giacere sopra la paglia, disingannato a un tratto dal suono della catena e dallo squallore del luogo. Allora, quanto era stato sollecito e ardito a sperare, tanto fu pronto a ricadere nell'abbandono: simile al viandante smarrito di notte quando il temporale imperversa; che se il baleno

solca le tenebre con una striscia di luce, e gli segna un istante il sentiero, lo lascia poi abbagliato e sgomento sull'orlo del precipizio. Marco, povera sentinella, che poteva mai fare? Forse invano sacrificarsi, e muover Neri a far di lui più aspro governo, forse ad inferocire contro la misera madre, e peggiorare la condizione dei cittadini. Allora crebbe lo spasimo; e non più vergognandosi delle lacrime, giacchè quella torre doveva ormai nasconderlo a tutti insieme con la sua debolezza, diede loro un libero sfogo figurandosi di versarle sul petto materno. Rassegnato al suo fine, volle prima un conforto, che al pari dell'ultima prece invocata dai moribondi, valesse a riconciliarlo con Dio e con gli uomini; pensò all'infanzia rammentata da Marco, ripensò a quel tempo sereno, quando innocente e lieto si beava sulle ginocchia della madre e del padre, in mezzo ai fiori d'un prato, nella schiera dei fanciulli dell'età sua, e non conosceva altro potere che quello affettuoso dei genitori, non ambiva altre delizie che quelle dell'innocenza e della carità, non vedeva nei suoi compagni altro che anime fatte come la sua per la felicità e per l'amore. Ringraziò Dio di quel bene passato e della memoria che ne serbava; non lo rimproverò delle sventure venute dopo, considerandole come una colpa sua o degli uomini; ad essi perdonò: per sè, mirando con aria di compassione le membra logorate dai patimenti, per sè sperò che la forza dell'animo non avesse a rimanere soggiogata dalla fralezza del corpo. E sua madre era l'angiolo che gl'inspirava questi pensieri: più sventurata di lui, ma forse abbattuta meno, perchè essa lo aveva educato a sentimenti magnanimi, essa gli aveva insegnato a sopportare i dolori, a non buttarsi a speranze fallaci, a non perdersi mai anche quando non resta più via di salvezza: essa col solo onnipotente amore materno, con atti e sguardi gli aveva infusa virtù indomabile e pia. Ma non vederla mai più.... saperla sola.... ed esposta a persecuzioni ed oltraggi!... Oh! perchè, perchè lasciarla per correr dietro alla boria delle armi? perchè travagliarsi nelle turbolenze dei

partiti? Non era meglio tornare a lei? non per fuggire vilmente i pericoli, ma sostenerne la vedovanza, a custodire più da vicino la libertà della patria, a consigliare ai cittadini concordia? Ecco, per lui tutto è finito: la mente fervida, il corpo valoroso e robusto soccombono; e quella madre che con tanta alterezza di sentimenti, con tanto amore si compiaceva della sua prole, invano lo aspetta a soccorrerla, forse lo piange estinto, e non può dir più a' cittadini: ecco il prode ch' io v' ho serbato pei giorni della sventura.

Sotto gli spalti della rôcca de' Faggiolani era una specie di casamatta (1), ove s' entrava per una bodola, e si scendeva per una scaletta a chiocciola. Fino a notte avanzata s' udiva uscirne un clamore di parole italiane bestemmiate alla tedesca e alla francese, di colpi di bicchieri e di mani; e oscenità d' ogni specie: pareva una bolgia d' inferno. Marco venne, e si piantò lì ritto alla buca ad aspettare pazientemente la calma del bagordo. Intanto, assicuratosi prima d' esser solo, cavò di seno un maraviglioso gioiello per contemplarlo al lume di luna. — Quando Uguccione con improvvisa perfidia ebbe invasa e posta Lucca a saccomanno (2) col pretesto d' aiutare i fuorusciti ghibellini a rientrarvi, Marco ebbe da condurre certa schiera per afforzare una porta della città. I soldati, non satolli del bottino, udito che nella chiesa di S. Frediano di dove erano per passare, avevano i Tedeschi scoperto un gran tesoro (3) e lo saccheggiavano; appena giunti, fecero un voltafaccia senza saputa del capitano, e defilarono in chiesa. Marco non sentendosi più dietro lo strascichio delle armi, voltosi, incontanente si ritrovò senza schiera. Sdegnato contro gl' ingordi, corse colà, e già li trovò alle

(1) *Casamatta*, Opera murata sui bastioni delle piazze forti sotto la quale sta il cannone; ma qui tal voce è usata a indicare una stanzaccia ridotta a uso di taverna. (*Edit.*)

(2) 14 Giugno 1314.

(3) Il cardinale messer Gentile da Montefiore della Marca, per comandamento di papa Clemente V, che voleva ritirarsi in Guascogna, vi aveva lasciato, come in luogo sicuro, il tesoro della chiesa di Roma, per poi farlo portare in Avignone.

prese coi Tedeschi e fra loro, strappandosi dalle mani le male arrivate ricchezze. Spintosi per entro li chiamò, poi li tirò a sè con le mani robuste; ma invano: ebri dell'oro, appena si potevano svincolare, tornavano disperatamente alle prede. Egli perduta la pazienza, urtando a destra e a sinistra la folla, rovesciando uomini, calpestando oro ed argento si trasse fuori, e fu per mettere un piede sul gioiello più ricco, uscito dalle unghie di coloro che pieni d'accanimento sel disputavano. Ratto chinatosi, l'agguantò, e corsagli al pensiero sua madre, lo ripose, dicendo: sarà buono per lei. — Ma ora questo gioiello è già consacrato a chi salvò la sua vita; è il ricambio di un pane ricevuto dalle mani di un fanciullino.

A poco a poco il bordello della casamatta si chetava; infine scaturì fuori dalla bodola una testa, un paio di spalle, e poi tutto il corpo di un soldato che andando a balzelloni si ripiegava sulle ginocchia; poi un secondo ed un terzo, e parevano cionchi e gottosi, chè l' uno urtava nell' altro, e fra le risate e le bestemmie, spesso inciampando nei ciottoli, stramazzavano a coppia su pel buio sentiero. I primi non s' erano accorti di Marco; uno dei susseguenti, con la vista meno abbarbagliata, sendo appunto per cacciar fuori un piede e posarlo in terra, si vide a ridosso la spietata corporatura di Marco, immobile e nera: spiritando perdè l' equilibrio, e si rovesciò dinoccolato su quello che gli sbucava alle spalle. Incontanente la scala a chiocciola diventò un sacco di membra peste. Tra il buio, le imprecazioni e l' ebbrezza, per poco non fu sepoltura ai malnati; se non che il Conestabile (1), rimasto alquanto più in cervello, gli svincolò alla meglio, e pignendoli in su con gran forza, scaturì all'aria aperta con loro, e conobbe la cagione del rovinio. Marco, salutatolo senza scomporsi, gli disse: « Ho da parlarvi in segreto. » A chiunque altro il Conestabile avrebbe fatto scontare la celia involontaria; ma con uno che gli po—

(1) Nome dei capitani dei fanti. (*Edit.*)

teva stare a repentaglio, e con tanti melensi tra' piedi, bisognava rigar diritto. Scese con esso nel sotterraneo, e lasciatosi cadere sulla panca, « sentiamo, esclamò. » Marco, senz' altro dire si cavò di seno il gioiello, e al lume della lanterna glielo fece brillar sotto il naso. Messere, quantunque avesse gli occhi tra' peli, a quella vista gli spalancò insiem con la bocca, alzò le mani a ghermirlo. Marco, lesto a sigillarlo nel pugno: « sarà vostro, disse, ma a patto.... » — « Di che? » — « Della libertà del nostro prigioniero. » La testa del Conestabile scattò subito indietro, guardò Marco in cagnesco, e le labbra ebbero una stretta di denti da sanguinare. Marco, ben sapendo la sozza avarizia dell' animale, non si perdè di coraggio; riaperse il pugno, ed espose alla fiaccola i diamanti per far riflettere sulla grinta del Conestabile i vivi raggi di mille colori che rimbalzavano dalle loro sfaccettature. Dopo un istante di stupida maraviglia, il galantuomo battendo forte i pugni sul desco, s' alzò, dicendo: « Tant' è; a me quel gioiello. » — « Fuor delle mura, col prigioniero nelle mani, » rispose Marco, riponendolo in seno. Il Conestabile fu scosso da un ultimo pentimento; ma il dado ormai era tratto; quella ricchezza gli facea troppa gola; aveva già pensato a nascondere il tradimento, e al modo di salvarsi dal gastigo di Neri. È questa la fede che ai tiranni serbano i mercenari. Marco tutto lieto lo mandò innanzi, e via zitti zitti alla torre.

La sentinella mutata dormiva. Per una postierla segreta entrarono nella torre, e da un trabocchetto nella carcere. A Marco batteva il cuore tra l' ansietà e la gioia. Carlo sentendo gente entrar di soppiatto, si alzò con dignitoso contegno, ed era per interrogare, quando Marco, giuntogli presso velocemente, lo prevenne: « Silenzio! e sarete salvo; eccovi una spada per l' occorrenza. » Subito la impugnò con ardore e balenò al pietoso uno sguardo di riconoscenza, pur sospettando del terzo, tanto gli pareva inverosimile l' improvvisa liberazione. Ma questi s'era già chinato a discioglierlo, mentre Marco, di nascosto al

cavaliere, lo teneva saldo nel proposito, mostrandogli il gioiello al riflesso della luna, e invigilandolo con l'altra mano sull'elsa.

Infine eccoli speditamente tutti e tre fuor della torre per nascosta parte usciti dalla bicocca (1). Procedevano a passi guardinghi e tacendo, ma avresti letto sui loro volti la differente agitazione degli animi. Carlo trasognato, ritornava alle sue care speranze risuscitate così inaspettatamente, e considerava Marco come persona straordinaria; questi pago dell'opera incominciata, e sollecito della fine; l'altro stesa la mano, impaziente di possedere il tesoro. Giunti alla ripa di un largo botro, ov'era una palancola (2), Marco dette di nascosto il gioiello al Conestabile che era vicino a prorompere per l'indugio, e tosto si separarono. I fuggitivi in un baleno furono sull'altra sponda: e Marco afferrato con ambe le mani l'un capo della palancola, e a tutta possa sconfittala, con seco una smotta di terra la dirupò giù nel profondo. « Ora siamo più sicuri, » soggiunse, e corse innanzi per fare strada. « Oh generoso! (incominciò Carlo); tu mi rendi cento per uno; io non credo ancora a me stesso; ma come hai potuto?... » — « Messere, ve ne scongiuro, zitto su questo. Io fo il mio dovere; la fortuna ci assiste. Ma affrettiamoci a uscire da queste chiuse; di colui me ne fido poco. » — « Oh patria mia! (esclamò Carlo abbracciandolo, e guardando la maravigliosa bellezza delle stelle), oh! patria mia! forse non invano per te io riveggo questa magnificenza di cielo! Se il mio sangue potrà risparmiarti vergogna e lacrime, te lo consacro. » Marco, secondando quell'impeto di carità di patria, si affrettava su nei dirupi, e pensava alla madre e alla sua casuccia che non doveva essere molto lontana, e che sarebbe stata opportuna a celarsi nel giorno ed a riposarsi.

Scavalcati due o tre sproni dell'Alpe della Luna l'oriz-

(1) *Bicocca*, Castello sulla cima d'un monte. (*Edit.*)

(2) *Palancola*, Trave spianato e posto da parte a parte d'un torrente o d'una gora per poterli traversare. (*Edit.*)

zonte cominciò a lumeggiare d'una luce ranciata, e alitò quella gelida brezza che vien di levante a far brillare le gocciole della rugiada ai primi raggi del sole; l'aria pura, il cielo aperto, la vista delle campagne che più si faceva spaziosa, consolavano Carlo, il quale con infiniti trasporti di gioia significava a Marco una gratitudine senza pari. Quindi con tutto lo sforzo dell'animo attendeva al modo di rivendicare la libertà di San Sepolcro, e si figurava il giubbilo di rivedere la madre. Già una sola collina e pochi burrati li separavano dalla casuccia, e il sole d'una bella mattina d'aprile era levato tutto sull'orizzonte sereno, e pareva coprisse d'argento le montagne nevose. Più oltre incominciavano a verdeggiare i pini ed i faggi, e da qualche povero casolare si alzava una colonnetta di fumo. Ecco un torrente già noto a Marco, una croce che sua madre gli faceva baciare bambino, e una macchia che protegge la fonte e procaccia legna pel focolare. Quivi una donna, la prima creatura che si fosse mostrata, fatto e legato il suo fastelletto s'inchinava a levarlo di terra per caricarselo sulle spalle. « Madonna (disse Marco, saltandole accanto e riconoscendola), non temete di noi; vi darò una mano a portarlo. Ma, la provvista non basterà (e la voce era interrotta dalla commozione), ci dobbiamo scaldare anche noi; » poi togliendosi dalla fronte i capelli perchè sua madre lo riconoscesse più presto, le buttava le braccia al collo. » Vergine benedetta! » esclamò la vecchia lasciando andare il fastello; e non potè dire più altro; lo abbracciò, e lo ricoperse di baci. Il pianto della consolazione rigava le loro gote. Carlo immaginando che tra poco avrebbe pur goduto com'essi, neppur egli seppe trattenere le lagrime. « Lo vedi questo cavaliere? (disse Marco dopo il primo sfogo di tenerezza), è quello che ci campò nella carestia. » La vecchia come ispirata dall'antica riconoscenza, esclamò: « Dio sia lodato! finiranno le tribolazioni di vostra madre. Correte, correte: ella vive ed aspetta.... » — « E tu l'hai vista? (soggiunse Carlo con giubbilo). Oh! per amor del tuo figliuolo, dimmi, dim-

Pag. 128.

mi!.... » — « Se l'ho vista? (ripetè ella afferrandolo per la destra). La strada che va alla casa dei benefattori non si dimentica. Poverina! le hanno detto che siete morto. Figuratevi il suo dolore! Ogni volta ch'io vo alla chiesa fuori del Borgo, la trovo lì a piangere. E io: *non è vero; tornerà.... un animo me lo dice....* vorrei consolarla; non mi riesce.... ma ora!.... Oh!.... che bella cosa! Iddio ha esaudite le mie orazioni. Correte a consolarla, correte... ma.... (rattenendosi all'improvviso) che nessuno vi scopra. Quanti cattivi! Da un pezzo in qua il Borgo fa compassione. Vi perseguiterebbero come hanno fatto dei vostri amici. Venite in casa mia; lì sarete sicuro.... e guardando Marco con occhi sfavillanti) per tutto sarete sicuro, per tutto; questi non vi abbandona. E perchè siete buon figliuolo, e io lo so, Dio vi proteggerà. » Carlo attonito a tanta veemenza in quella vecchierella, e confortato dalle sue parole, soggiunse: « Oh! ti ringrazio; la tua fiducia, il tuo zelo mi danno buon augurio. La mia felicità sarà divisa con voi.... » La commozione gli troncava le parole. Tutti e tre consolati entrarono in casa, a godersi con meno sospetto, e a concertare il modo di annunziare alla Graziani il fortunato ritorno del suo figliuolo.

Quella giornata era per finire; il sole tramontato, coi raggi riflessi dai vapori della terra coronava l'orizzonte d'un'iride immensa, e infuocava un tendone di nubi; tutta la parte di levante, case e colline erano colorite di una luce vermiglia; sopra, un bell'azzurro cupo, infinito. Ma a tanta vaghezza di cielo non corrispondeva l'aspetto del contado di San Sepolcro. Per le pasture s'udivano appena i belati delle pecorelle tornanti all'ovile, e l'eco non ripeteva le canzoni giulive del mandriano; i campi sterili, i casolari chiusi; e la faccia dei villani indolenti coperta di mestizia. Nella città solitudine, silenzio, terrore, come se la dimora degli uomini premuti da schiavitù fosse divenuta sepolcro. Nella chiesa fuori del Borgo la madre di Carlo stava prostrata sulle sepolture della famiglia; immobile, squallida e come stupefatta per la lunga affli-

zione. — Ecco venirle accanto sollecita una vecchia — « Ve lo dicevo, madonna, che bisognava sperare? Dio non abbandona le anime buone » — « Che significa ciò! » diss'ella volgendosi ansiosamente. — « Il vostro Carlo è vivo e vi cerca. » — « Taci! » la interruppe subito chiudendole la bocca con una mano, e sorgendo impetuosa di ginocchioni. Poi si guardò intorno, e vistasi sola, seguitò: « sei tu un angiolo? Oh! se tu sei un angiolo, mi dirai la verità. Dov'è?.... conducimi.... Sarà vero che prima di morire?... » — « Venite meco nel bosco; è lì, travestito da contadino col mio figliolo; appoggiatevi a questo braccio. » — Ella tremava tutta per l'ansietà: i suoi passi erano concitati, incerti per la troppa sollecitudine; interrogava la vecchia di mille cose senza lasciarle tempo a rispondere. Appena entrata nel più fitto del bosco il figliuolo le corse incontro.... abbracciarsi, unir volto a volto fu un punto solo; i baci, i sospiri non diedero campo alle parole; quelle due anime erano diventate una sola; in un delirio beato gustavano tutta la dolcezza dei loro affetti. Marco spiava agli sbocchi del bosco, e la vecchia porgeva a Dio, lacrimando, voti e ringraziamenti.

Sull'imbrunire, entrarono non visti nella villa Graziani; e quivi con più libertà davano libero sfogo alla loro consolazione. Carlo narrava alla madre ogni cosa, fino da quando s'era allontanato da lei, il tradimento di Neri, la prigionia e l'improvvisa liberazione. A questo passo Marco benchè interrogato, serbò il segreto; ed ella guardò lui e sua madre con tale espressione di riconoscenza che valeva davvero a ricompensarlo del gioiello sacrificato. Quindi ragionarono delle avversità di San Sepolcro, e lo sdegno di Carlo proruppe. La madre tentava di moderarne gli spiriti bollenti, e senza consigliargli viltà gli raccomandava prudenza. Ma intanto il rischio ch'egli correva a trattenersi nel Comune del Borgo li determinò ad una pronta risoluzione. Laonde sapute le condizioni degli amici e di parte guelfa, accolti i consigli amorosi e prudenti, fermò il partito che gli pareva migliore, e provvide alla

sicurezza della madre, caso mai la sua fuga dalla prigione prima del ritorno al Borgo fosse stata scoperta da Neri.

Che dolore! vedersi un istante, avere appena un godimento sì grande dopo tanti mesi di spasimo, e dirsi addio per andare incontro a un pericolo! Dopo tanto giubbilo ritornava più acuto il dolore. Ma l' una madre rassegnata al sacrifizio per il bene della patria, affidava a Dio il figliuolo e le sue speranze; l' altra invigorita dalla riconoscenza, spendea volentieri la vita della sua creatura per chi aveva salvato la sua; e ambedue congedavano con baci ed amplessi i fuggitivi. Restarono a piangere e a pregare insieme, confortandosi a vicenda e offrendo al cielo i loro patimenti.

Prima che la notte fosse trascorsa, i guerrieri montati su due buoni cavalli, erano già per toccare i confini del territorio del Borgo, incamminati a Perugia. Col pensiero sempre rivolto alle tenere donne lasciate dietro le sponde del Tevere e Città di Castello, per sentieri e viottoli più riposti e più brevi, al nuovo tramonto erano vicini a Perugia. La terra di un popolo non servo spira dovunque giocondità e opulenza; sia ch' egli sparga il sudore sui campi che dan pingui frutti non contrastati da astuzie e rapine, sia che si affatichi nelle officine di un' industria ricompensata e protetta, sia che trovi nelle pareti domestiche le dolcezze della famiglia, non insidiato dal vizio sostenitore delle tirannidi, non accorato dai flagelli della discordia o dalle amarezze degli esigli. Quindi le campagne di Perugia, che allora si governava a Comune, erano fertili e popolate, la città lieta ed ornata, i cittadini affabili e generosi. I venerandi patrizi solevano radunarsi dinanzi alla plebe a provvedere ai bisogni del Comune e ad amministrare la giustizia. Recatosi Carlo francamente al loro cospetto e ricevuto a grande festa ed onore, chè appo tutti avea fama di virtuoso e di prode, così parlò:

« L' opulenza e la contentezza che veggo intorno a voi, magnanimi cittadini, sono certa testimonianza del vo-

stro saggio e leale governo. Deh! non sia mai che taluno lo turbi, com'è avvenuto nella mia patria! Voi lo sapete, il Comune di San Sepolcro, già legato a voi con salda amicizia, patisce la tirannia de' Faggiolani. Quanto sia cruda ve lo direi, se mi desse l'animo di tutte rappresentarvi le nostre calamità. Vi affliggerei forte, perchè so che ci amate; e vi vedrei accesi di sdegno, perchè lo spettacolo della servitù offende un popolo libero. E il peggio è, che presto ci saranno addosso con le forze degli stranieri. Voi lo sapete; sono il sostegno di Uguccione, apparecchiati quando che sia a servire al figliuolo. Ormai non saranno più nostre le città e le case dove nascemmo; l'onore e gli averi delle famiglie, tutto violato, rapito tutto da loro. Gli esempi sono vicini e recenti. Di me non vi parlo, che la cattura, la prigionia scordo e perdono, ma in nome del vilipeso onore fraterno, soccorrete la terra che geme sotto il peso di tante miserie. Dateci forza a liberarci dall' oppressione di Neri. Quando (e lo reputo sempre il maggiore onore che io m' abbia avuto, e ne serbo eternamente grata memoria), quando mi faceste capitano delle vostre armi, noi vincemmo i nemici che vi assalivano con tante forze. Non avrò io fiducia di vedervi vittoriosi anche dei deboli e pochi della mia terra? Ma che dico io della mia terra? Di tutti. Chè se non vi muove pietà di San Sepolcro, affrettatevi a provvedere alla difesa di Perugia. Neri è nemico comune. Non sofferite, in nome di Dio, non sofferite, in città sì prossima alla vostra le forze dei tiranni distendersi per poi minacciare, se a tempo non vi si ostasse, tutti i popoli circonvicini. Spegnete quest'incendio, massimamente a' Guelfi molesto, prima che serpeggi più innanzi. Vedete Pisa, vedete Lucca, di già serve, saccheggiate e vuote di cittadini; questa è la via d' Uguccione per dar possanza a' figliuoli; e già Volterra, e già Pistoia con le armi e con l'animo cupido minacciano. Ora perchè non abbattere, voi che il potete, questa nuova e crescente tirannide? Orsù; che si dica: — Perugia aver fiaccato l'orgoglio dei Fag-

giolani e dei Ghibellini; Perugia aver posto un freno all'invasione straniera, e risuscitata la libertà dei popoli vicini! — »

La plebe commossa, i giovani infiammati da queste parole, applaudirono alla pia sollecitudine del cittadino, e chiesero tosto di aiutarlo. I più animosi cavalieri corsero alle armi desiderosi di seguirlo nell'atto; e i patrizi fatta scelta di soldati quanti parvero sufficienti a compire l'impresa, glieli affidarono.

Era in tutti una gara d'entrare nel generoso drappello, d'accompagnarlo, non ad impresa di violenza, non a spettacolo di stragi, ma a dar la mano ad un popolo per redimersi dal servaggio. I vecchi plaudenti all'ardore dei giovani, consigliavano moderazione e giustizia, le donne indulgenza al nemico disarmato e supplichevole, compatimento per cittadini sospetti se pur ve n'era: pensassero, che entravano in casa di amici, traessero le armi solo per minacciare e difendere; il colpevole essere uno solo; tutti gli altri o ingannati dall'artificio di lui, o da paura compresi; e chi dei parenti e chi degli amici raccomandava lo scampo.

Carlo senza punto indugiare, avvisò per segreti messi e del suo disegno e della venuta i più fidi. Indi s'avviò al Borgo con quanto mai di celerità si poteva. La schiera fu accompagnata fuori di Perugia dal popolo con tripudio come a sicuro trionfo; e i soldati, volentieri accolti i ramoscelli d'ulivo che i vecchi e le donne porgevan loro, se li ponevano sugli elmi. Quindi schierati tutti su vasto prato, un sacerdote benedisse il vessillo apportatore di libertà, e in mezzo agli applausi della folla a cui rispondevano le trombe, si congedarono. Carlo commosso da tanta dimostrazione d'affetto, ora abbracciava l'uno, ora l'altro dei generosi compagni: e con poche ma bene accette parole manifestò la gioia e la riconoscenza che ne sentiva. Poi uditi uno o due dei segreti messi che dal Borgo vennero ad incontrarlo, significò quale potesse essere il pericolo, e quale fosse l'intendimento suo per con-

durre a fine l' impresa. Così procedevano pieni di speranza e d' ardore, determinati a sacrificarsi tutti se fosse d'uopo, onde nel paese non rimanesse traccia di tirannia. Bello a vedersi, in quei tempi nei quali troppo frequente era lo spettacolo di battaglie cittadinesche, di guerre ingiuste e violenze e rapine, bello a vedersi un numero eletto di valorosi intenti solo a soccorrere nella sventura un popolo amico, senza che nè rancore di parti, nè desiderio di vendette, nè avidità di conquista o ingordigia di guadagno, ve gl' inducesse.

Nel Borgo i pochi sommossi tacitamente preparavano gli animi dei non sospetti; con insolito ma prudente ardire si lamentavano fra la plebe delle usate e più recenti nequizie di Neri; additavano fremendo la casa del tiranno, gli spietati satelliti, le carceri, e gli strumenti tutti della tirannide. Ieri una famiglia piangeva gli averi con vile pretesto dilapidati; oggi un oppressore difeso e un oppresso punito; domani peggio, e più, e più, finchè sarà in tutti tanta paura. Ormai non che il parlare, il gestire francamente è delitto; e gli averi non solo, ma i figli stessi considerati proprietà del signore, e strappati dal seno dei genitori per crescere schiavi sotto gli occhi di lui, o ramingare esuli, o perire, se l' alterezza dei sentimenti, se la memoria degli antenati liberi, gli faceva sdegnosi di servitù. Delle poche armi sfuggite alle ricerche dei Faggiolani fu rintracciato il nascondiglio; tremando, ma pure non senza speranza, furono apparecchiate nelle tenebre: e come per vaghezza di spassarsi nella campagna, in più numero del solito furono visti i cittadini uscir dalle porte e intorno alle mura vagolando guardare le erbe e i fiori, e sospirosi alzare la testa al cielo dalla parte del Perugino. Ecco un nuvolo di polvere alzarsi lontano, ecco un vessillo, una tromba. Pallidi alcuni, altri accesa la faccia, trepidanti o giulivi: chi ragiona d' andare incontro, chi di fuggire nella città, esultanti o smarriti; donne e fanciulli alle finestre: il popolo a scaturire dappertutto; dove prima era silenzio, ecco un bisbiglio, e poi un clamore, e poi

grida: nei Faggiolani sorpresa, incertezza e sgomento; nei cittadini palpito e gioia; e questi prima di quelli sanno chi sono, a che vengono i già vicini guerrieri. Il nome di Carlo risuscitato per miracolo, è proferito qui con baldanza e con tenerezza, là con maraviglia e dispetto. — Tremi l'iniquo; lo voleva spento, ma è vivo; sì veramente è il Cielo che lo ha mandato. Alla casa dei Graziani corre la folla, e guarda e cerca e dimanda; il nome di liberatore risuona per tutto.

Neri, che a stabilire la signoria con più malvagità che mai si adoperava, ebbe tutto insieme improvviso l'annunzio che già Carlo veniva, che c'era già. Sbigottito dal subito caso, dalla possanza del cittadino virtuosissimo e prode, e contro il quale aveva usata tanta perfidia, quasi non crede il vero. Travede il tradimento, è punto da sdegno e da rimorso. Cresciuto con rapidità lo sbigottimento, conoscendo come il presidio che aveva seco a tenere in timore i cittadini, non fosse tanto forte da sostenere l'incontro di Carlo, vedendo gli animi de' Borghesi levarsi a nuova speranza; senza pur tentare battaglia, mentre il Graziani già era sotto alle mura, per l' opposta parte vilissimamente fuggendo, uscì di città. Parve questo essere stato l'augurio della prossima ruina che lui colse e il padre suo, e la famiglia. Giacchè la signoria d' Uguccione ebbe tal fine, da incutere stupore e sgomento agli oppressori.

Carlo dopo la fuga di Neri fu subito accolto con somma allegria dal popolo congratulante. Entrato in città in mezzo alle fauste grida che lo chiamavano liberatore lagrimando di gioia ed egli, e i vecchi più di tutti, venne alla piazza, dove tanto era il concorso, che le donne stesse, non rattenute da' riguardi del decoro e del sesso, accorrevano in folla, e si mescolavano alla turba degli uomini, desiderose di vederlo, e alcune di parlargli e toccare la sua mano e del ritorno e della vittoria congratularsi. Poichè egli ebbe strettamente abbracciato i più prossimi a sè, fatto dai banditori silenzio, tacendo tutti, incominciò dal protestare quanto dolore avesse sentito dell' acerba ruina della sua patria; dipoi discorse delle cose tentate per liberarla;

narrò con calda riconoscenza la salvezza maravigliosa ottenuta da quel Marco che avevano visto con lui sotto le mura; e rese grazie a Dio che gli concesse di potere senza ferite, senza sangue e senza pericolo alcuno o danno de' cittadini, scacciare il tiranno. Confessava ciò essere oltre la sua speranza avvenuto, perchè prima egli aveva creduto dover perire nella prigionia, e poi (sebbene liberatone come per miracolo) che non ei solo, ma la patria ancora avrebbe dovuto esporsi per la comune salute a pericoloso cimento. Ma poichè per singolare dono di Dio ciò non fu, riprendessero le abolite leggi (chè d'ogni legge teneva poc' anzi vece il capriccio del tiranno), e la pristina libertà riabbracciassero, e alla custodia di lei con tanto più attendessero di vigilanza, quanto più acerbo avevan provato della sua perdita il danno. Poi notò che moltissimo dovevano al popolo perugino, dalle cui forze principalmente aiutati, poterono recuperare la libertà; ed esortandoli mandassero ambasciatori a Perugia a render pubbliche grazie, sciolse il consesso.

E' si moveva per tornare a casa, quand' ecco aprirglisi davanti la folla, e comparire sua madre condotta da Marco. Quanta consolazione in rivedersi felici! Corsole incontro a baciare le lacrime della sua gioia, mostravala al popolo come quella che lo aveva educato all' amore della virtù e della patria. La moltitudine intera, ammirando quanto possa l'amor filiale unito al valore, applaudiva. « Gloria e benedizione alla madre del nostro liberatore! » esclamavano mille voci, e fiori e ghirlande erano gettate a' loro piedi. Anche Marco ebbe la sua parte di gloria e di pubblica beneficenza, e godè quel bene che si raddoppia quando si sa che è cagione di giubbilo ad una madre. Col tempo fu divulgato, senza che si sapesse come, il privarsi ch' ei fece del gioiello, e crebbe in tutti l' ammirazione e l' affetto per lui; indi fu sempre il più fido e tenero amico di Carlo.

Il liberatore poi, tornato a casa, e dato luogo alle congratulazioni e agli amplessi de' suoi, condusse fuori l' eser-

cito con infinite manifestazioni di gioia e di gratitudine accompagnato dal popolo, e con gli ambasciatori del Borgo andò a ringraziare i Perugini del benefizio ottenuto.

I Borghesi poi in consiglio di popolo, per comune sentenza e decreto, non solo gli decretarono feste e trionfo al ritorno; ma quanto di autorità si poteva, salva la repubblica, attribuire ad un solo, gliel' attribuirono, e lo crearono Pretore della città, ufizio in cui risiedeva la suprema potestà sugli abitanti; il quale onore a nessuno de' cittadini era stato per innanzi reso (1). Carlo con tanta lode di moderazione e di giustizia lo sostenne, che nessuno ebbe a dolersene mai. S' aggiunse nel decreto che la porta da cui Carlo entrò, prima detta del Castello, quind' innanzi *Libera* fosse chiamata.

Questo figlio virtuoso e questo prode cittadino (scriveva tre secoli fa al suo fratello un Graziani storico di San Sepolcro, dal quale abbiamo ricavato il fondamento di questo fatto) (2) salì poi a militari onori bene alto; e, ciò che vince ogni lustro, di tanto amore arse per la patria, che il titolo bellissimo riportò sempre di suo salvatore.

(1) Le repubbliche del Medio-Evo solevano scegliere uno di fuori per Capitano del popolo, Pretore ec. (*Edit.*)

(2) Anton Maria Graziani. (*Edit.*)

FRATE JACOPO DA PAVIA

I.

ra imminente la quaresima del 1356. Fra Jacopo Bussolari (1), monaco agostiniano, poeta, virtuoso uomo, amico del Petrarca, avuto l'ordine di recarsi a predicare nella cattedrale di Pavia, colà volgeva i suoi passi, partendosi da Vercelli.

Tutto sollecito era il padre, come colui che non solo volentieri faceva la obbedienza del superiore, ma anche perchè intanto eragli concesso di rivedere la dolce patria, dopo esserne stato fuori lungo tempo, in lontani paesi peregrinando e predicando, dopo avere udito narrare che i suoi concittadini miseramente languivano.

Parecchie infatti delle più antiche ed illustri città d'Italia, massime in Lombardia, e di quelle stesse che state erano le prime a restaurare le libertà popolari od a reggersi a Comune sottraendosi al giogo straniero, già si trovavano, per colpa più che altro di gelosie, di rivalità, d'intestine discordie, decadute dal loro splendore e sottomesse al potere dispotico di famiglie ambiziose, audaci e scaltre; le quali facendosi capo di parte ghibellina in Italia, giovandosi del favore e dell'autorità degli imperatori di Germania, soverchiando i concittadini ed i magistrati, ad arbitrio loro e da principi assoluti le governavano.

(1) Matteo Villani nella cronaca, lib. VIII, cap. 2°, dice che era figlio *d'un piccolo artefice che faceva i bossoli.* (*Edit.*)

La prode Milano che centottanta anni prima aveva fiaccato la possa e l'orgoglio di Federigo e dei suoi Tedeschi, vedeva oscurarsi la gloria acquistata dalla Lega Lombarda il 29 maggio 1176 nella pianura di Legnano, sofferendo da molti anni la tirannide dei Visconti che si vantavano del titolo di vicari imperiali (1); e Pavia, la vetusta e splendida capitale dei re Longobardi, quasi condannata a pagare il fio d'aver poi tenuto tanto tempo le parti dell'impero contro le città sorelle, e d'essersi fatta potente ostacolo all'acquisto della nazionale indipendenza, soggiaceva fino dal 1313 all'aspro governo dei Beccaria oscuri e dissoluti despoti, soggetti essi medesimi, ora ai Visconti, ora ai marchesi di Monferrato.

Fra Jacopo era uso a vedere i fedeli pendere dal suo labbro eloquente, e pentirsi delle peccata, e seguire i santi consigli della religione. Pieno d'affetto il cuore e la mente, ornato e facondo, con sonora e commovente voce, con aspetto umile e insieme dignitoso, persuadeva, inteneriva, rapiva le moltitudini, ed in quei tempi d'intestine discordie, di violenze, di forti passioni le quali spingevano prontamente o al delitto od all'eroismo, aveva saputo più volte far cader di mano ai feroci l'un contro l'altro armati, le spade fratricide, per riconciliarsi negli amplessi fraterni, per riprenderle sì, ma contro il nemico straniero; ed eragli riescito rintuzzare con la parola divina la prepotenza dei forti che tenevano il piede sul collo ai deboli, e risuscitare negli schiavi avviliti l'amore della libertà e la vigoria dei redenti.

Se Dio m'aiuta, ei pensava tra sè, io scuoterò dal vituperoso letargo i miei poveri concittadini, li trarrò dal

(1) La supremazia de' Visconti in Milano cominciò con Ottone vescovo di quella città, il quale nel 1277 mise in rotta l'esercito de' Torriani suoi nemici. Gli successe il nipote Matteo, cacciato dai Torriani sul terminare del 1302. Ma poi alla discesa di Enrico VII di Lussemburgo, Matteo, fatto vicario imperiale in Lombardia, riacquistò la signoria che nella famiglia Visconti durò fino al 13 agosto 1447, giorno in cui morì il duca Filippo Maria. (*Edit.*)

fango dei vizi, renderò vita alle leggi divine ed umane, farò che sia osservata la religione di Cristo, la carità figliuola del cielo, la giustizia dai savi uomini statuita, sicchè niuno vi sia più che osi di conculcarla. E quando ebbe visto da vicino lo squallore della città serva, lo scoramento universale, la depravazione dei costumi, ed in mezzo ad un branco di schiavi la impudenza dei malvagi, la rapina impunita, la ipocrisia sovvertitrice, e conosciuto che il danno originava dai dominatori e dagli abietti lor cortigiani; invece di perdersi di animo s'accese di zelo più ardimentoso; salì sul pulpito: chiamò davanti al tribunale di Dio i grandi e i piccoli, i potenti e i deboli.

Tanto tempo era scorso innanzi che fosse udita in Pavia una libera voce a confortare gli oppressi ed a riprendere i peccatori, con quel verace fondamento che Gesù Cristo dette agli apostoli, che ai Pavesi parve sì veramente fra Jacopo l'angiolo della Provvidenza, la tromba della risurrezione. In gran folla accorrevano tutti nel tempio e nella piazza alle sue prediche; gli afflitti piangevano di consolazione, si raccomandavano a Dio con fiducia, si sentivano rinascere alla speranza, si ricordavano di essere uomini, osavano desiderare e volere che le loro sorti cambiassero: i traviati si pentivano delle colpe commesse, si vergognavano di essere istrumenti di vizio e di tirannide; gli usurpatori della signoria in sulle prime schernivano il frate, poi si stupivano di tanto ardire e in segreto impallidivano, tremavano, meditando di soffocare, anche con un delitto, quella voce impavidamente accusatrice delle loro scelleratezze.

Ma intanto un pericolo gravissimo sovrastava a tutta la città, riempiendo gli animi sì dei soggetti che dei dominatori. I Visconti addivenuti erano i maggiori principi d'Italia, per opera dello accorto e ambizioso Giovanni, arcivescovo di Milano (1). Morto il quale, la potestà as-

(1) Giovanni Visconti dominò Milano dal 1349 al 1354. Alla sua morte gli succederono Matteo II, Bernabò, e Galeazzo II nipoti di lui; Matteo morì quasi subito, e così rimasero Bernabò e Galeazzo, i quali si divi-

soluta su quella e parecchie altre città avute o prese in feudo, o conquistate o comprate passò a Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti, nipoti di colui che aveva ristabilito la fortuna della sua casa, convertendo in scettro il pastorale ed in elmo la mitra. Costoro si partirono lo Stato, ma il primo presto morì, credesi di veleno per mano degli altri due; e i fratricidi fatti più ricchi e potenti per le spoglie del tradito, dovettero subito adoperarsi a rafforzare il dominio, a premunirsi contro la gelosia, i timori, gli odii delle altre famiglie potenti, a prevenire o reprimere le sollevazioni dei popoli che dal loro insolente ed aspro governo si volevano sottrarre per restaurare il Comune, o per darsi in balìa di men crudele signore. Vennero perciò i Visconti a contesa col marchese di Monferrato, il quale aveva assai vasto e potente dominio (1); ed i Beccarìa che mal sopportavano di sottostare ad essi eransi collegati al marchese, sperando che la vittoria avesse a toccare a lui, e che così avrebbero potuto acquistarsi indipendenza da quelli e da questo.

Di che i Visconti oltremodo sdegnati, e tenendoli in conto di ribelli, volsero tosto contro i Beccarìa le loro armi (2); con numerosa accozzaglia di venturieri mercenari e ausiliari, la maggior parte Tedeschi, strinsero d'assedio Pavia, e v'alzarono attorno forti bastite per chiudere i passi ed astringerla prima o poi ad arrendersi.

I Beccarìa non avevano forze sufficienti ad aggredire e

sero il principato, ma ritennero in comune le città di Milano e di Genova. Matteo morì nel 1355. Galeazzo morì nel 1378 a Pavia, dove aveva portata la sede del suo governo; gli successe Gian Galeazzo. (*Edit.*)

(1) Giovanni Paleologo, marchese di Monferrato, era stato nominato dall'imperatore Carlo IV vicario imperiale in Piemonte, e riconosciuto Signore di Torino, Susa, Alessandria, Ivrea, Trino e di più che cento castella. (*Edit.*)

(2) I Beccarìa andavano debitori alla protezione dei Visconti della lunga signoria sulla città di Pavia, e parlando strettamente, (dice il Sismondi nella Storia delle repubbliche italiane, Cap. XLIV), erano piuttosto vicari che alleati. I Visconti assalirono prima i Beccarìa, creduti più deboli del Marchese di Monferrato. (*Edit.*)

cacciare i nemici, non perizia nè valore di capitani; e non potevano fidare nelle braccia del popolo, o perchè ormai era sfibrato dalla corruttela, o perchè non aveva per essi ombra d'affetto, quale schiavo che non si cura di mutar padrone, e forse spera che il nuovo sarà meno inumano del vecchio. I nobili immiseriti e avviliti in un simulacro di corte d'ogni bruttura macchiata, non volevano porre a cimento la vita per difesa dei capi in apparenza adulati e nel cuore spregiati, ed in tutto simili agli abietti cortigiani di ogni tempo, s'adoperavano soltanto a procacciare la propria salvezza, quali chiudendosi ed afforzandosi nelle loro case, quali tramando segretamente di darsi al futuro vincitore. Pavia era atterrita, sbalordita dalla imminenza d'una sciagura giudicata senza riparo, non altrimenti che se vi si fosse d'improvviso manifestata la pestilenza; ed i provvedimenti che pur faceva contro al nemico, potevano assomigliarsi allo sfiduciato operare di chi tenta di tenere in piedi con puntelli la casa, mentre sa che prima o poi non ne potrà impedir la ruina.

La gente andava nelle chiese, non già ad implorare da Dio lo sperato soccorso, ma per porgere rassegnata e contrita il collo alla scure che vedeva pronta a caderle sopra, estimando che fosse gastigo meritato dalle colpe e dalla codardìa di tanti anni.

Allora fra Jacopo tornò a parlare dal pulpito; rammentò le riprensioni, le esortazioni, le speranze fatte ed annunziate al suo popolo in nome della fede; poi invocando con nuova energìa quello della patria ne rinfiammò l'amore nei petti degli uditori; li rampognò dello sbigottimento a cui s'erano abbandonati; li persuase non dover eglino tenersi più quali servi di imbelli padroni, ma figliuoli di libera patria, che far doveva ogni sforzo per sostenere la sua indipendenza; prendessero dunque arditamente le armi; combattessero, non per serbare lo Stato a chi non sapeva difenderli, ma per carità della patria, e fidassero in Dio, che avrebbe lor concesso vittoria; ad ogni modo, se non vi fosse scampo, esser minor danno cader da prodi per la

libertà, che lasciarsi vergognosamente scannare dai sozzi satelliti dei Visconti; si ricordassero dell'antico valore degli antenati e del nome d'Italia e di quello di Pavia! e se niuno aveva animo da mettersi a capo dei combattenti, seguissero il santo segno della Croce, il vessillo della redenzione.... Ed in ciò dire ei lo impugnava con una mano, dìvotamente invocando la divina assistenza, e con l'altra brandiva fieramente una spada, e poi scendeva dal pulpito: ed il popolo acceso d'improvviso ardore, gridando armi, patria, libertà, lo seguiva.

Tosto si trovarono raccolte più centinaia di cittadini con quelle armi che il risorto amor di patria somministrava: formarono schiere, scelsero condottieri; le donne, i vecchi, i fanciulli davano mano agli apparecchi di guerra, e quando a tutto che si poteva fu sollecitamente e saviamente, senza confusione, provveduto, fra Jacopo con la croce e la spada, si genuflesse a pregare Dio, e con esso tutti si genuflessero: indi li benedisse; e precedendoli, condusse i combattenti fuor delle porte, e gli animò ad assaltare con impeto le bastite. Il nemico preso così sprovvedutamente non potette resistere; espugnata la prima bastita, i Pavesi corsero baldanzosi incontro alla seconda e la presero; si avventarono all'ultima, e i difensori, sebbene raggranellati e numerosi e governati da esperti capitani, furono sconfitti, fugati, trucidati; in breve l'esercito visconteo dovè levare l'assedio.

La insperata e quasi prodigiosa liberazione di Pavia, accrebbe tanto l'autorità di fra Jacopo, infuse così grande vigore ne' cittadini, che i Beccaria si tennero per ispacciati, e si occultarono tremanti nel loro palagio, con pochi dei loro satelliti, in forse della vita. Il popolo riscosso dalla sua viltà è generoso, e fra Jacopo che aveva saputo risvegliare la sua virtù, ne raffrenava le passioni feroci; severamente vietato aveva le vendette, e tutto lo teneva occupato in provvedere alle difese della città contro i nuovi tentativi che i Visconti avrebbero certamente fatto per ricattarsi della sconfitta, per ricuperare una preda che

s' erano figurati di riaver già nelle mani. Quindi pareva che i despoti fossero dimenticati, e potessero anco viver sicuri, purchè lasciassero ai cittadini quella libertà che si erano ricomperata col sangue, e rispettassero le leggi che fra Jacopo consigliava o dettava per riordinare il Comune, per migliorare i costumi.

Ma i Beccarìa, mal consigliati da perfidia o stoltezza, presero animo da quella benigna dimenticanza, ravvicinarono a sè con lusinghe gli ambiziosi, i dissoluti, gli scioperati più incorreggibili, e ordirono una trama contro il frate per farlo perire sotto il pugnale dell' assassino (1). Ed ecco la trama fu scoperta; ed i Pavesi, volesse o no il modesto legislatore, dierongli una scorta di fida e valorosa milizia, che ne custodisse dì e notte la vita a loro sì cara. Intanto l' odio rinfocolato contro i Beccarìa, a cagione dell' iniquo tentativo, spingeva talora i patriotti a fiere contese coi loro sgherri, e ne provenivano zuffe e stragi frequenti. Per la qual cosa fra Jacopo, giudicando essere ormai venuto il tempo di poter liberare al tutto la città dalla tirannide dei Beccarìa; volendo insieme togliere lo scandalo di quelle intestine aggressioni, e prevenire danni maggiori; prima fece prova di persuaderli a sloggiare, se volevano aver salva la vita, poichè ad ogni costo ei si sarebbe adoperato a farli uscire incolumi da Pavia; indi rimasti vani i consigli, facendo egli lo estremo esperimento della sua autorità, impose loro la partenza; ed essi dovettero tosto obbedire.

Ciò nondimeno coloro che meglio conoscevano la malvagia natura di quei signori, molto biasimavano in questo il consiglio di fra Jacopo, ed avrebbero voluto o spegnerli addirittura, troppo meritandolo essi per aver ridotto in servitù la patria e commesso tanti delitti, o tenerli prigioni, a guisa di ostaggi, nella stessa Pavia, fino a che il nuovo reggimento a Comune fosse bene costituito, ed a miglior termine condotta fosse la pratica d' alleanza

(1) Castellino e Milano de' Beccarìa s' incaricarono d' ucciderlo a tradimento. (*Edit.*)

già intavolata con altre città ed altri Stati che la signoria dei Visconti e dei loro fautori agognavano d'abbassare.

Ma l'animo generoso e pio del liberatore propendeva sempre al perdono da lui tante volte predicato col Vangelo; sperava nel ravvedimento eziandio dei peggiori; bramava che la redenzione della patria non avesse più a costare una stilla di sangue ai suoi concittadini; e fece non senza suo rischio, che fosse a ogni modo rispettata la vita di quelli stessi che avevano più volte insidiato la sua.

Or volle disgrazia, se non a dire piuttosto il naturale andamento di tali vicende, che il fatto desse ragione a chi chiedeva la condanna o la prigionia dei despoti; ed è pur troppo lagrimevole e spesso rinnovato insegnamento della storia. Imperocchè quei Beccarìa, i quali, spenti non avrebbero potuto più nuocere, o in custodia dei cittadini sarebbero stati forse guarentigia di giovevoli accordi coi nemici, appena trovatisi liberi, di nuovo s'accostarono a quei medesimi Visconti, dai quali erano stati dichiarati ribelli; tornarono a promettere loro fedeltà e sudditanza se avesser potuto ricuperare la perduta signorìa; si procacciarono aiuti, ed ecco ricominciata la guerra contro i Pavesi.

Allora Jacopo non potè impedire che per tal notizia il popolo si avventasse furibondo contro il palazzo dei tiranni, e lo adeguasse al suolo: inutile e folle sfogo di rabbia! Altri asserisce che la demolizione fosse ordinata dallo stesso fra Jacopo; ma non par verosimile se pongasi mente alla mite sua indole. Allora i cittadini vollero anco gridar lui capo della repubblica, e dargli podestà di console e dittatore; ma egli senza curarsi del nome, usava l'autorità e la potente eloquenza a tenerli concordi, a spronarne l'operosità, ad aumentarne il coraggio.

Infatti fu d'uopo che sollecitamente i Pavesi si apparecchiassero a respingere un nuovo assedio. I Visconti e i Beccarìa, con molte soldatesche cinsero la città; e fra Jacopo tanto più si addimostrava instancabile ed intrepido,

quanto più grave era il pericolo. Ma a che pro, se il flagello micidiale della pestilenza sopraggiunse ad angustiare gli assediati? E nello stesso tempo i miseri Pavesi vidersi a poco a poco mancare i soccorsi di coloro coi quali avevano stretto alleanza, perchè la fortuna che arrideva propizia ai Visconti, ne sgomentava i nemici occulti o palesi, e gli distoglieva dal mantenere la data fede.

Quando fra Jacopo vide tante avversità congiurate ai danni dei suoi Pavesi, e che umana virtù non valeva più omai ad aprir loro uno scampo, volle fare un magnanimo tentativo, affinchè la patria avesse a patire minor danno che per lui si poteva: propose dunque ai Visconti di venire agli accordi; di restituir loro Pavia, ma a buoni patti, perchè non essendo ancor vinta era inoltre pronta a seppellirsi ad un suo cenno sotto le sue ruine; di chiedere perciò che fossero conservate le sue libertà municipali, che i fuorusciti già richiamati in patria vi rimanessero sicuri, che ai cittadini fosse dato intero perdono; e per sè.... Per sè solo nulla volle pattuire il magnanimo, deliberato di dare la propria vita purchè il vincitore fosse più umano verso la patria infelice. Oh invitto spirito, oh nuovo emulo della romana magnanimità! Qual testimonio fece anch'egli, che l'italiana virtù può giacere alcun tempo, ma non già spegnersi in questi petti (1)!

Ma i crudi signori non erano capaci d'intendere tanta virtù, di rimanerne commossi; fecero vista di assentire a tutto, pur di riavere Pavia; indi rimandarono fra Jacopo al suo convento di Vercelli, chiedendo che fosse punito d'aver fatto ribellare, come essi dicevano, quella città e d'essersi intromesso nelle faccende di Stato; ed i suoi superiori obbedirono chiudendolo in un carcere, dove questo Cola di Rienzo lombardo ebbe a finire i suoi giorni!... Furono quindi annullati gli accordi della resa di Pavia, dichiarando i Visconti, poichè allora tornava lor conto, che per essere Vicari imperiali non potevano osservare

(1) *Salvatore Betti.* L'illustre Italia.

alcun patto che fosse contrario ai diritti dell'impero; e così Pavia, nel 1359, dopo breve libertà recuperata per la eloquenza d'un virtuoso ed umile frate, ebbe poi a ricadere sotto il dominio degli antichi signori.

BIAGIO DEL MELANO

Tra le infinite guerre intestine che travagliarono l'Italia, una delle più lunghe e calamitose fu combattuta più volte fra i Visconti duchi di Milano e la repubblica di Firenze. I Visconti che di semplici cittadini eransi fatti, approfittandosi appunto delle civili discordie, distruttori della libertà della loro patria, e preso avevano potestà e grandigia di principi, governando dispoticamente e talora con ferocissima tirannide, sostenevano la parte dei Ghibellini, affinchè l'autorità dell'impero germanico spalleggiasse la loro prepotenza; e pervenuti così a dominare le terre lombarde, ambivano di sempre più distendere la usurpata signoria, finchè quasi tutta l'Italia fosse a loro soggetta (1). Non poterono mai

(1) Gian Galeazzo Visconti, detto Conte di Virtù, a causa d'una contea francese avuta in dote da sua moglie Isabella di Valois figliuola del re di Francia, preso nel 1285 lo zio Bernabò, e imprigionatolo nel castello di Trezzo, dove è fama che lo facesse morir di veleno, diventò padrone di tutta la Lombardia. Gian Galeazzo credette, dice il Machiavelli, poter diventare re d'Italia con la forza, com'egli era diventato duca di Milano con l'inganno. Quindi, quando gli parve tempo, mirò a

condurre a fine il vasto ed ambizioso disegno; e tra gli altri, fu ad essi di grande ostacolo la repubblica di Firenze, che posta essendo nel mezzo tra le provincie australi e le boreali della penisola, e fortemente seguendo la parte dei Guelfi, era come a dire inespugnabile baluardo delle libertà popolane contro le ambizioni dei principati assoluti; e tale si mantenne per molto tempo, finchè per la stessa colpa delle discordie civili la famiglia dei Medici s'insignorì di Firenze e della Toscana, come i Visconti fatto avevano di Milano e della Lombardia.

Era duca di Milano Filippo Maria Visconti (an. 1423-1424) (1), allorchè rompendo egli i patti precedentemente conchiusi coi Fiorentini e col Pontefice, mandò Agnolo della Pergola suo capitano ad occupare la città di Forlì ed altri luoghi della Romagna. Prese testo le armi anche la Repubblica. Era capitano dei Fiorentini Carlo Malatesta, signore di Rimini, il quale essendo stato mandato a

impossessarsi di tutta l'Italia; prese Siena, Perugia, Urbino, Faenza, Assisi, Bologna, poi nel 1390 mosse gagliardissima guerra contro i Fiorentini che più gagliardamente si difesero; e la fortuna gli assistè, essendo egli morto il 3 settembre 1402. Gian Galeazzo lasciò diviso lo stato ai due suoi figliuoli Giovanni Maria e Filippo Maria in tenerissima età: in questo tempo i Fiorentini sottrassero la Toscana da ogni influsso esterno, e ricondussero all'ubbidienza della repubblica i nobili feudatari che avevano parteggiato co' Visconti. (*Edit.*)

(1) Giovanni Maria Visconti per l'efferate sue crudeltà era stato assassinato nel maggio 1412, quando non aveva che 24 anni, e così era rimasto solo padrone di Lombardia Filippo Maria Visconti. Questi ebbe in mira d'allargare il suo dominio, e fra le altre imprese pensò di ricondurre sotto la sua signoria Genova già datasi nel 1353 all'arcivescovo Giovanni, ma allora libera (e si era liberata dal giogo volontario subito dopo 3 anni) sotto il dogato di Tommaso di Campo Fregoso. Filippo Maria prima peraltro di muovere all'impresa volle concludere un accordo co' Fiorentini, e nel 1421 lo fecero, stabilendo che esso non si occuperebbe delle cose che avvenissero dal fiume della Magra e del Panaro in qua. Ma occupata Genova, non tenne le promesse; dispose di Sarzana terra di qua della Magra; mandò soldati al legato di Bologna per assaltare Castel Bolognese dov'eransi rifugiati gli eredi del Bentivoglio già signore di Bologna; e faceva d'ogni parte cingere delle sue armi la Toscana. (*Edit.*)

soccorrere il castello di Zagonara (1) che stava per cadere anch'esso in mano dei nemici, rimase sconfitto e fu fatto prigione. Indi quasi tutte le terre di Romagna, eccetto Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza dei luoghi, parte per difetto di chi le aveva in guardia, cederono alle armi vittoriose del duca di Milano.

I Fiorentini ne rimasero costernati, tanto più che il Comune era travagliato da intestine discordie (2), le quali appunto erano cagione principale che la guerra fosse mal sostenuta e condotta. Toccarono la peggio anche in Val di Lamone (an. 1425), indi presso Anghiari, sebbene scelto avessero un altro capitano, Niccolò Piccinino di Perugia, tenuto più abile del Malatesta (3). Ma quegli non volendo avere a dipendere dal magistrato dei Dieci della guerra (4), che fatto avevano sì mala prova per la loro inesperienza in queste faccende, si partì dai servigi del Comune. Allora i Fiorentini conchiusero lega coi Veneziani, ed in questa lega entrarono anche gli Estensi, i Gonzaghi ed altri che la crescente potenza del Visconti volevano abbattere (1426). E così uniti pervennero difatto a vincerlo ed a fiaccarne l'orgoglio sicchè piegando egli alla pace questa fu di nuovo pattuita nel 1428 (5). Ed ecco una guerra

(1) Nel suo castello di Zagonara era rinchiuso il conte Alberico da Barbiano, alleato dei Fiorentini, figlio del famoso condottiero. (*Edit.*)

(2) Fra i Grandi ed il popolo. (Vedi Storie fiorentine del Machiavelli, lib. IV.) (*Edit.*)

(3) Soldarono il conte Oddo figlio del già morto Braccio da Montone, e gli diedero per governatore Niccolò Piccinino. Questi erano entrati in val di Lamone per veder di ridurre all'amicizia dei Fiorentini Guido Antonio Manfredi signore di Faenza, o di impedire almeno che Agnolo della Pergola non scorresse più liberamente per la Romagna, ma caddero in un'imboscata di contadini, e furon disfatti. (*Edit.*)

(4) *I Dieci di libertà e di pace* furono chiamati volgarmente *i Dieci della guerra;* fu un magistrato che aveva potestà quasi assoluta sulle cose della guerra. *I Dieci* trattavan con gli stati, mandavano ambascerie, eleggevano i commissari degli eserciti ec. Eletti in quest'occasione durarono fino al 1512, nel qual anno si sostituì ad essi il magistrato detto gli *Otto di Pratica*. Poi nel 1527 furon ricostituiti con men larga autorità. (*Edit.*)

(5) La lega sconfisse a Maclovio l'esercito del duca; dopo questa rotta

combattuta cinque anni; e stragi, devastazioni, incendi, rapine tra gente della stessa patria, e per colpa di pochi ambiziosi o discordi tra i suoi medesimi cittadini.

Parrebbe trista necessità di tutti i tempi che gli uomini avessero a trucidarsi tra loro, comecchè anche tra i popoli più civili, e mentre fioriscono e vanno facendo mirabili avanzamenti le arti tutte del sociale consorzio, pur nascono cagioni di prendere le armi omicide, e di combattere lungamente e ferocemente. Ma ci arrecherebbe troppa afflizione e troppa vergogna il credere che l'umanità abbia ad essere sempre tanto imperfetta, tanto ribelle alle leggi divine dettate da una religione di carità e di fratellanza universale, da non abolire quando che sia l'uso e l'abuso della forza per sostenere o per conculcare i diritti delle genti. Quanto è giusta e sacra la difesa della patria, anche a prezzo di sangue, e quanto riprovevoli e scellerate sono le usurpazioni e le ambizioni, altrettanto è da compiangere quella civiltà che non seppe ancora educare e governare i popoli per modo, che i deboli non sieno sempre oppressi dai forti, e che molti e innocenti non sopportino la pena delle colpe e degli errori d'un solo o di pochi. La famiglia umana non è fatta per istraziarsi ed opprimersi a vicenda; e la generosità dei sentimenti ed il retto senno dei popoli dovrebbero alfine prevalere sulle passioni dei malvagi e sulle follie degli stolti.

Fatto è che anche in mezzo alle ire crudeli, alle barbare carneficine, alle devastazioni a cui dà luogo la guerra e che ci fanno inorridire, svelansi e risplendono di quando in quando la pietà e la magnanimità dell'uomo e della sua natura benigna, e danno più sicura e soave speranza che alla fine i buoni sentimenti abbiano a trionfare, minorando prima le cagioni delle contese, dissuadendo poi

esso venne agli accordi, e si conchiuse la pace; per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna. Spesero i Fiorentini, dice il Machiavelli, in questa guerra tre milioni e 500 mila ducati. *(Edit.)*

gli uomini dal venire sempre alla estrema e dolorosa prova delle armi fratricide.

È comune opinione che le guerre nei tempi dei quali ora ho parlato, e massime quelle combattute fra genti della stessa nazione, fossero più feroci e crudeli di quello che avvenga a' dì nostri. E forse è vero; se ci facciamo a giudicarne dalla maggior violenza delle passioni che agitavano i contendenti, dalla più fiera e audace perversità degli oppressori dei deboli, dalla maggior rozzezza dei costumi e ignoranza dei popoli, ed anche dalla meno raffinata arte del combattere. Ma nello stesso tempo erano frequenti gli esempi di chiaro valore, di magnanimo patriottismo e di nobile generosità eziandio tra nemici e nemici. Ed or voglio appunto ricordare un fatto che in mezzo agli orrori della guerra c'invita ad ammirazione, ed a pietà ci commuove.

La Rocca di Monte Petroso era uno dei luoghi muniti che Agnolo della Pergola oppugnava in Romagna a danno del Comune di Firenze nella guerra mossagli dal Visconti. La difendeva un prode guerriero, Biagio del Melano. Benchè i nemici fossero in gran numero, bene ordinati e condotti, e baldi delle già ottenute vittorie, l'intrepido castellano ricusò di aprire la porta e fece arditamente e fortemente tutte le parti che l'ufficio suo richiedeva, opponendo lunga e validissima resistenza. Ma già i pochi suoi compagni erano o spossati o gravemente feriti ed esangui; aiuti di fuori non ne venivano, ed i nemici d'ogni intorno soverchiavano. Era ormai inevitabile e non inonorata la resa; ma egli, fedele alla promessa che fatto aveva alla repubblica di custodire anche a prezzo della vita la Rocca, non volle cederla a nissun patto, e quando vide non esservi più alcuno scampo, chè i nemici vi avevano appiccato il fuoco, si apparecchiò a perire, piuttosto che sopportare la vergogna della disfatta. Ma il generoso cittadino era anche padre, aveva seco due suoi teneri figliuoletti e non poteva sostenere che anch'essi, i poveri innocenti, dovessero così miseramente perdere la

vita. Ei corre tosto a prendere quanti panni e quanta paglia potè trovare, gitta ogni cosa fuor dalla Rocca da quella parte che ancor non ardeva, poi conduce seco i figliuoletti, gli stringe al seno, li bacia, e di sopra ve gli lascia cadere sani e salvi, gridando con ferma voce ai nemici: Prendete voi quelli beni che m' ha dati la fortuna e che voi mi potete tôrre; quelli ch' io ho dell'animo, dove la gloria e l'onor mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete (1).

Maravigliati e commossi da questo atto i nemici, ristettero subito dalle offese, corsero a raccorre di terra e a sottrarre dalle ruine e dalle fiamme i fanciulli, accarezzandoli amorevolmente, ed a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma il fido castellano stette fermo nel proposito di morire nella sua Rocca ruinata dalle armi e dal fuoco, anzichè vivere salvo per le mani degli avversari della patria sua.

I nemici stessi vollero onorare la fedeltà e la intrepidezza di Biagio del Melano: invece di predare la espugnata Rocca restituirono ai suoi figli tutte quelle cose che poterono aver salve, e con pietosa amorevolezza ai parenti loro li rimandarono. La repubblica poi non fu verso gli sventurati orfani meno amorevole, perchè mentre vissero furono sostentati a spese del pubblico erario.

Così è manifesto che anche gli animi inferociti dalle ire e dagli eccidii, possono per virtù di nobili esempi cedere a quel dolce senso che ci piega ad amare e ci rammenta che siamo fratelli.

(1) Machiavelli, *Istorie fiorentine*, libro iv.

LORENZO GHIBERTI (1)

E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa' ch'io li conosca
(DANTE, *Inferno* c. VI).

I.

pur doloroso vivere fuori di casa sua. in terra lontana; se in casa rimangono care persone e memorie d'un' infanzia cresciuta a liete speranze, e se l'amore della città natia volge a lei tutti i pensieri, e infonde magnanimi sentimenti... sì, è doloroso! Nè vi sono delizie, onori od affetti nuovi che rendano più gradito il tetto dove siamo forestieri. Nondimeno lodevole brama di gloria e doverosa riconoscenza invigoriscono il cuore e la mente anche là dove ci trasporta caso o sventura. Così un giovine artefice che per altrui volere era in Rimini, benchè fosse impaziente di tornare nella sua patria, tuttavia grato all'ospitalità di Pandolfo Malatesta (2), a sua grande soddisfazione gli dipingeva stanze con belle storie, e gli faceva getti e modelli di graziose figure. Ma il suo conversare malinconico e riservato era un mistero pel signore e pei nobili cavalieri che stavano alla sua còrte. Usi costoro con intelletto corto a giudicare dalle apparenze, attribuivano la ritrosìa a timidezza di popolano entro la reggia, e l'afflizione a invidia delle vanità principesche. Se andando a

(1) Lorenzo Ghiberti artefice sommo fiorentino nacque nel 1381 e morì nel 1455. (*Edit.*)

(2) Signore di Rimini. (*Edit.*)

lui e degnandosi, per dar nel genio al tiranno, d'intrattenersi famigliarmente con esso, non lo vedevano abbattersi a terra per ringraziarli, come rozzo e inesperto lo compativano; e pieni di stolta insolenza lo dileggiavano, perchè nato lontano dallo splendor d'una Corte, in città di semplici mercatanti, soliti a preferire il grembiule dell'artigiano agli abiti splendidi dei servitori de' principi. Infatti gran differenza passava tra i loro costumi e quelli dei concittadini di Lorenzo, tra la gagliardia di un popolo indipendente e il languore di un gregge di schiavi. Nella sua patria, aperta sincerità, confidenza amorevole e magnanimi sentimenti; a Rimini ipocrisia, malafede, abiezione; colà il vigore dell'industria e del commercio, i portenti delle arti, le magnificenze della repubblica: quì la fiacchezza paurosa e l'indigenza dell'uomo avvilito, le rapine e i terrori del despota, l'odio, le invidie, la stupenda ostentazione del lusso, la miseria, l'ignoranza e la sfacciata mostra dei vizi dei gentiluomini di corte. Tuttavia tra le corti de' principotti della Romagna, quella del Signore di Rimini, Pesaro, e Fano, e delle cento castella, era già la meno vituperosa (1). L'antica ferocia e la selvaggia prepotenza si nascondevano sotto le apparenze di cortesia; e il rapace castellano si mostrava talvolta prode nelle armi. Vicini alle repubbliche guelfe e alle terre del papa, aveano dovuto i Malatesta, per serbare gli stati, mentire le inclinazioni dei popolani. Quindi la storia serba i nomi di Malatesta capitano dei Fiorentini contro Pisa per l'acquisto di Lucca, e assoldato dalla regina Giovanna di Napoli per cacciare dal regno la compagnia di ventura di Fra Moriale (2): di Galeotto fra-

(1) I Malatesta tennero la Signoria di Rimini e delle altre città dal 1295 al 1528. Malatesta l'audace fu primo a essere acclamato dal popolo signore di Rimini il decembre del 1295; l'ultimo signore di questa famiglia fu Pandolfo, cacciatone dall'esercito del pontefice, e più dall'odio della popolazione. (*Edit.*)

(2) Le repubbliche italiane affidavano le loro difese a soldati mercenari, i quali, finita la guerra, restavan senza paga e allora uniti in compagnie si davano a depredare tutto. Uno dei più terribili venturieri fu

tello che ottenne fama di valente tra i condottieri (1): di Pandolfo che partecipò coi Fiorentini la gloria di purgar l'Italia da quel temuto e potente masnadiero del conte Lando successore di Fra Moriale (2), e non volle l'onore del trionfo dai Fiorentini riconoscenti. Ma questa medesima istoria, giusta dispensatrice di lode e di biasimo, nota anche la fellonìa che oscurò l'impresa; narrando come Pandolfo, sulle tracce del vecchio Malatesta, ordisse poi tradimenti alla repubblica (3), apprestasse vittoria ai Pisani ch'ei doveva combattere, e così colorisse il teme-

fra Moriale. Egli era narbonese; e fu frate e priore dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Or quando il reame di Napoli fu oppresso dalle guerre tra il re d'Ungheria e la regina Giovanna e i principi di Taranto e quei di Durazzo, Moriale entrò ai servigi di Carlo di Durazzo. Poi quando fu fatta la pace tra il Re d'Ungheria, la regina Giovanna e il consorte di lei Luigi di Taranto, Moriale mise su una compagnia di Tedeschi, Italiani, Provenzali e con questa cominciò a infestare i contorni di Napoli. Allora la regina e il re di Napoli assoldarono il Malatesta contro di lui. Moriale devastò molti luoghi della Marca e di Toscana; e Siena, Pisa, Firenze, Perugia si riscattarono con l'oro. Accrebbe tanto il numero de' suoi soldati che la sua fu chiamata la Gran Compagnia; ma finalmente nel 1354 fu fatto da Cola di Rienzo tribuno di Roma decapitare.

(1) Galeotto figlio di Pandolfo I cominciò a regnare in Rimini circa il 1335 col fratello Malatesta: acquistò molto territorio al suo regno; nel 1362 fu vicerè di Napoli per la regina Giovanna I; morì nel 1385. *(Edit.)*

(2) I seguaci di fra Moriale elessero per nuovo condottiero il conte Corrado Lando di Svevia, (il Ricotti pensa che il suo vero nome fosse Corrado Virtinguer di Laudan) il quale messa insieme una compagnia non minore di 5000 cavalli, e 7000 fanti, angustiava le provincie italiane, massime i Fiorentini che avevano scelto per comandante del loro esercito Pandolfo Malatesta. L'esercito fiorentino aiutato dalle forze di altri stati italiani e la compagnia del conte Lando si trovarono a Pieve a Nievole, e dopo alcune bravate il venturiere Lando si ritirò verso Lucca, onde il Malatesta fu ricevuto come in trionfo in Firenze, se non che egli renunziò la maggior pompa di che si voleva onorare (1359). *(Edit.)*

(3) Nella guerra contro Pisa i Fiorentini elessero Pandolfo Malatesta a capitano delle loro forze; egli poi covava il pernicioso disegno d'insignorirsi della Repubblica; e accettato il comando, si adoperò a tutt'uomo perchè le cose di Firenze andassero per la peggio, e pose la città in gran pericolo; ma nel 1363 per buona sorte lasciò il comando. *(Edit.)*

rario disegno d'insignorirsi d'ambedue le repubbliche infiacchite dalle mutue percosse. Poi Sigismondo (1), poi Carlo (2) dovevano crescere la fama e l'infamia della famiglia, unendo vizi e virtù simulate, pugnando con braccio forte, con senno, con tradimenti. E nella corte e fuori, i semi di civiltà fruttavano meglio se coltivati da donne; sicchè non fia scordata la Battista da Montefeltro (3) moglie di Galeazzo, poetessa d'immagini grandiose e di alti affetti, robusta oratrice latina, maestra di filosofia, ben parlante la favella dell'Alighieri, nè la infelice e troppo celebre Isotta riminese degli Atti (4), che amò Sigismondo e fu sua sposa, chiamata novella Saffo per dolcezza d'affetti e soavità di poetare. Indi non è maraviglia, se ivi, tra le armi inique, gli animi insidiosi, i vizi e le colpe d'un ingiusto potere, fossero accolte e festeggiate le arti e le lettere, o perchè così voleva l'uso de' tempi, o perchè il proteggerle faceva onorata e meno disaccetta la dominazione, e porgea mezzi d'obbligare gli animi e di corromperli.

E Lorenzo tutto in concepire e in contemplare le bellezze dell'arte, accoglieva non pertanto le grazie che gli venivano fatte, accorgendosi che erano tributate all'arte

(1) Sigismondo fu generale della Repubblica di Venezia, governò Rimini, fu Generale di Alfonso re di Napoli. (*Edit.*)

(2) Il più famoso tra i Malatesta è Carlo figlio di Galeotto Malatesta. Nel 1397 comandò l'esercito confederato delle repubbliche di Firenze e di Bologna e de' signori di Padova, Ravenna, Ferrara contro il duca di Milano. Nel 1412 militò qual generale de' Veneziani contro l'imperatore Sigismondo. Andato a soccorrer Perugia assediata da Braccio di Montone fu fatto prigioniero; poi nel 1429 morì dopo aver dato gloria alla sua casa, sapendo esser guerriero valoroso e protettore di lettere e letterati. (*Edit.*)

(3) Fu figlia di Antonio conte di Montefeltro, sposò Galeazzo Malatesta nel 1405; dopo cinque anni rimasta vedova si chiuse nel convento di S. Lucia di Foligno. Fu celebre pel suo ingegno, disse orazioni innanzi al pontefice Eugenio e all'imperatore Sigismondo, e n'ebbe grandissimo applauso. (*Edit.*)

(4) Sigismondo Malatesta, fatta avvelenare nel 1440 la prima moglie, Ginevra d'Este, accusandola d'infedeltà, sposò Polissena Sforza morta nel 1449, e mortagli questa, si congiunse con Isotta degli Atti. (*Edit.*)

non all'artista, e che tanta studiata degnevolezza era un nuovo modo d'ingiuriare la sua condizione. Indi non poteva un sol giorno dimenticare la sua Fiorenza, la sua Fiorenza che egli aveva lasciata in tante angustie!

Nel 1399 le sventure di tutta la cristianità aveano riempite di tale spavento le menti volgari, che reputavano ormai vicino il dì del giudizio. Costantinopoli stretta dalle armi di Bajazzette (1), Ungheria e Polonia corse da lui che minacciava tutta Europa; e dietro esso, Tamerlano (2) più tremendo, a cui pareva angusta la terra per le conquiste; anarchia e miseria per tutto; Venceslao imperatore spregevole e spregiato (3); Sigismondo in Ungheria voluttuoso (4); pazzo Carlo VI di Francia (5); due re mal-

(1) Baiazzet I imperatore dei Turchi Ottomanni stanziati nell'Asia, fu figlio e successore d'Amurat I; fu per la vigoria dell'animo e la rapidità delle marcie, soprannominato Fulmine; fece grandi conquiste in Asia; poi in Europa assoggettò i Servi, i Bulgari; e s'indirizzava anche contro l'Ungheria. Re Sigismondo invocò l'aiuto della cristianità: accorsero cavalieri francesi e tedeschi, e furono 100,000: ma a Nicopoli in Bulgaria furono sconfitti; e Baiazzet a quanti prigionieri non abiuravan la fede toglieva la vita. Invase allora la Stiria; minacciò Buda; poi assediò Costantinopoli, e la prendeva, se non gli fosse sopraggiunto un terribile nemico, Tamerlano. Andò contro questo ma fu fatto prigioniero ed ucciso. (*Edit.*)

(2) Tamerlano, eroe tartaro nato a Kesch nell'antica Sogdiana il 1335, assoggettò la Persia, le Indie; assalì Baiazzet, e nel piano d'Ancira in Frigia, lo vinse. Predata la Frigia, l'Ionia, la Bitinia ripassò l'Eufrate e tornò a Samarkanda ch'egli riguardava come capitale dei suoi immensi stati. E quando si preparava alla conquista della China, nel 1405 morì a Otrar nel Turchestan. (*Edit.*)

(3) Venceslao imperatore di Germania fu figliuolo e successe a Carlo IV nel 1378. Deposto dai principi elettori nel 1400, non renunziò all'impero che nel 1410, e morì re di Boemia nel 1419. Fu crudele, e tutto si permetteva per appagare le proprie passioni; si vendicava di chiunque l'offendesse, ma il perdono da lui si poteva ottenere a peso d'oro. (*Edit.*)

(4) Sigismondo fratello di Venceslao, nacque nel 1368, fu eletto re d'Ungheria nel 1386, e poi nel 1410 imperatore di Germania. Morì nel 1437, dopo aver regnato 51 anno in Ungheria, 27 nel l'impero, 17 in Boemia. Fu indulgente o severo a seconda dell'opportunità; amò i letterati e fu letterato anch'esso. (*Edit.*)

(5) Carlo VI figlio di Carlo V il Saggio, salì al trono di Francia al-

vagi a contrastarsi il trono dell'Inghilterra (1); in Italia discordie, ire, oppressioni, e Giovanni Galeazzo (2), peggiore d'ogni flagello, addosso a Fiorenza, sola a resistergli, inciampo solo a dominare su tutta la chiesa divisa, e i contendenti con mutue accuse a scemare la *reverenza delle somme chiavi;* ultimo e più tremendo spavento, la peste, che infuriava di nuovo e per tutto, e pareva il cenno dell'aspettata ira di Dio.... Estremo e solo scampo sovvenne la penitenza. Uno la predica, tutti d'accordo la vogliono; e subito vessilli, croci, inni, cappe bianche, e in processione le migliaia, le intere popolazioni. Di Provenza in Piemonte, di Piemonte passando in Lombardia, lo zelo sveglia ogni gente; varcate le Alpi liguri, accende Genova, invade Toscana. Principi e governi sorpresi, indispettiti, veggono e temono passaggi e riconciliazioni di popoli; solleciti a frenare e sopire... Che pro? La voce stessa del pontefice, la sua condanna non basta. Tanta furia d'affetti voleva sfogo; reprimerli con la forza era follìa e pericolo; e si sfogarono con digiuni, con cilizi, con gemiti e con gli amplessi fraterni di quei che eran nemici. Poi bastò: i penitenti tornarono a casa contriti, celando, non spente, le discordie, le ambizioni. Ma la pestilenza portata in processione per tutto, moltiplicata dai contatti, dagli stenti inasprita, s'accrebbe, e Fiorenza la patì sino a morirne le centinaia per giorno. Cosicchè Lorenzo avea vista la città ridursi in tetra solitudine; uomini e donne versar lacrime sui parenti perduti, andare in volta squallidi e silenziosi, guardare con occhio smarrito il cielo nuvoloso e la terra spogliata, e chiamare la morte; orfani derelitti nel fiore degli anni, deboli, e sparute le membra, vagolare urlando per le case vuote, o giacere atterriti da una sciagura troppo nuova

l'età di 12 anni. Giavanissimo impazzò, pazzia che poi degenerò in triste imbecillità. Morì nel 1422. Orrendo è il quadro che gli Storici fanno del suo regno. (*Edit.*)

(1) Riccardo II ed Enrico IV (*Edit.)*

(2) Duca di Milano.

e tremenda per loro, o mossi da cieca disperazione correre forsennati le vie, se incontrassero alcuno con le note sembianze dei genitori, artigiani sfiniti dal digiuno, dal tedio, lasciar le officine ove più non era chi distribuisse pane e lavoro; da ogni parte i cataletti della Misericordia a portare cadaveri nelle fosse già colme.... E intanto le inimicizie tra i popolani ed i grandi aumentavano i dolori delle famiglie, raddoppiavano le morti, cagionavano infausti esigli; le spese infinite d'una guerra lunga e pericolosa aggiungevano ai malcontenti esca, alla Repubblica angustie.... Ed egli fuggire da tanta miseria? e lasciarvi un padre d'amore? Ah! quel padre glielo aveva comandato, pensando che il morire per lui vecchio ed oscuro non era danno; ma che finita, se Dio voleva, la peste, la patria avrebbe avuto bisogno d'invigorirsi con braccia sane e con ingegni svegliati. E bisognò obbedire, perchè i voleri di quell'uomo erano inesorabili. Ma a tali condizioni ponendo mente Lorenzo, non aveva pace. Ogni dì più pensieroso ed afflitto, fuggiva la compagnia degli uomini e le delizie della corte, sostenendo la rassegnazione forzata con le creazioni della fantasia, e con la speranza di giorni più lieti per la sua patria.

Nè questi giorni erano lontani, poichè sul finire del 1400 la peste cedeva. La fama ne giunse anche in Rimini, e già due, già tre volte Bartoluccio (1) n'avea scritto lieto al suo Lorenzo, ma non ancora concedendogli di tornare.

Passeggiava egli una volta solitario lungo la marina di Rimini; e vedendo i pescatori tranquilli gettare le reti, gli alcioni aleggiare confidenti intorno agli scogli, invidiava cotanta pace, pensando alle procelle che di là dall'Appennino sovvertivano uomini e cose, e volgendosi di quando in quando a quel maestoso Appennino, ma con l'impazienza di rivarcarlo, ma preferendo allora al troppo queto stare in un paese di servitù, il vivere agitato ma

(1) Bartoluccio era patrigno del Ghiberti. Lorenzo nacque da Cione di Buonaccorso e da madonna Fiore, la quale, morto Cione, sposò Bartolo di Michele. (*Edit.*)

pieno di vigore e di gloria là tra' suoi desti e infaticabili Fiorentini; dove agognava potere un giorno sollevare la mente ad opere degne della grandezza del suo Comune.

Quando ecco venirgli incontro un donzello recando un foglio. Riconobbe lo scritto; era di Bartoluccio; apre tosto la lettera; con occhi accesi, col palpito in cuore legge, divora quelle parole:

Mio diletto Lorenzo,

« Essendo cessata, la Dio mercè, la morìa, possiamo « dire che le nostre cose sieno a buon termine; e sebbene « siamo rimasti pochi e abbiamo sofferto molte altre av- « versità di parti e di guerre, nondimanco la potenza e « la grandigia del popolo Fiorentino rimane; tutti ritornano « alle case loro; le botteghe sono riaperte, i lavori rico- « minciati. Ma quello che tu non puoi aver pensato, e che « io primo vo' dirti, è questo: la Signoria di Fiorenza e « l'arte dei mercatanti (1) hanno deliberato che si deb- « bano, come si è già molte volte ragionato, fare le altre « due porte del tempio S. Giovanni, con quella maggior « magnificenza e ricchezza che alla dignità di un popolo « come il nostro si convengono. E hanno ordinato fra di « loro che si faccia intendere a tutti i maestri di scul- « tura che sono tenuti migliori in Italia, che compariscano « in Fiorenza a fare esperimento di loro in una mostra « d'una storia di bronzo, simile a una di quelle che già « Andrea Pisano ha fatto nella prima porta. Ora torna, « tu pure Lorenzo, a dar saggio di te. L'occasione è bella « per mostrare l'ingegno tuo.... »

Lorenzo non lesse più avanti. Ebbe una stretta di consolazione, sentì venirsi le fiamme al viso, le lacrime gli velavano gli occhi. Ma alla subitanea gioia successe l'idea della difficoltà, della concorrenza con provati maestri; e

(1) Detta di Calimala Francesca, perchè perfezionava i panni tessuti all'estero. Risiedeva nella via chiamata Calimaruzza.

il giovine artefice tornò in sè stesso, non scoraggito, ma raffrenato dal savio meditare. Tuttavolta siccome la fiducia nelle sue forze non veniva da presunzione, così repressa da un lato l'ardita speranza, e dall'altro la tema soverchia, disse a se stesso: — mi proverò. — Rilesse con pacatezza la lettera, la ripose, e impaziente corse al signore per congedarsi.

Coloro che si credono grandi per la *poca nobiltà di sangue* (1) o per caduta potenza, sogliono reputare omaggio all'oro dei loro scrigni, alle vesti sontuose, alla boria ignorante il generoso operare della virtù o del genio. Credono con ricchezze e talvolta con più vane cose comprare l'ingegno che ad essi manca, la fama, la libertà, la vita delle persone, e farne suppellettile de' loro palagi. Quindi Pandolfo udendo la determinazione di Lorenzo si sentì pungere nell'orgoglio, gli parve illecito ardire ed onta alla sua potenza. Ma Lorenzo così dignitosamente s'accomiatava, con tanto giubbilo, con tanta eloquenza esponeva la chiamata del padre, l'invito della Repubblica e la grandezza della impresa alla quale agognava di concorrere, che il signore vista la necessità di cedere, coperse la stizza con aria di cortesia e applaudì allo zelo del fiorentino. I cortigiani, fino allora in dubbio del sentimento da fingere, applaudivano anch'essi. Poi cominciò a querelarsi d'averlo a perdere, benchè guardando alla cagione fingesse congratularsene con lui grandemente; e i cortigiani si querelavano e si congratulavano grandemente. Ma parendogli agro a sopportare che i mercatanti gl'involassero così presto quell'ornamento della sua reggia, tentò con vile scaltrezza la cupidigia di Lorenzo, facendo carezze e promettendo tesori. E' non sapea che specie di cupidigia fosse in quell'anima. Ogn'indugio eragli pun-

(1) O poca nostra nobiltà di sangue....
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con la force.
(Dante, *Parad.* c. xvi).

golo nuovo a partire, ogni adescamento di vane ricchezze tanto più nobile e grande gli dimostrava il tentare, non ch'altro, d'acquistarsi fama tra' suoi. Tuttavia, inesperto degli artifizi, pigliando per sinceri affetti le congratulazioni e il dolore, s'afflisse anch'egli, e quando fu proprio in sul punto di separarsi, restò commosso, nè aveva sentito mai tanta simpatia per coloro. Il signore volle anco abbracciarlo, ed egli accettò riconoscente l'amplesso, poi s'involò di mezzo a cortigiani che a braccia levate studiatamente imitavano il fare del loro padrone. Uscito da quelle porte sentì il respiro più libero; disse addio all'azzurra distesa dell'Adriatico; con l'ali a piedi varcò l'Appennino, e scôrse alla fine con giubbilo le sospirate campagne toscane. Ripensava per via le dolcezze che lo aspettavano, la fiducia riposta in lui da quel caro e valente uomo di Bartoluccio, la patria in più florido stato, la magnanimità dei cittadini, l'altezza dell'impresa bandita; e pieno di speranza e d'ardire, presto fu vicino alle porte della sua diletta Fiorenza.

II.

A dugento arrivò il numero delle botteghe dell'arte della lana di Calimala fiorentina a' bei tempi della Repubblica, e con tremila telaia e con trentamila operai erano fabbricate annualmente oltre centomila pezze di panno e si guadagnavano a milioni i fiorini d'oro (1): in Calimala Francesca l'arte dei mercatanti perfezionava a migliaia i panni rozzi dei forestieri, producendo non minore ricchezza e decoro alla patria; ottanta banchi di cambia-

(1) Comunemente il fiorin d'oro della Repubblica corrisponde a circa undici lire delle nostre, ma per farsi più giusta idea dell'immensa ricchezza fiorentina di quel tempo, bisogna riflettere che l'America non era scoperta, nè tante nuove miniere erano scavate; quindi la quantità dell'oro in Europa era infinitamente minore di quella che è in circolazione oggigiorno; e aveva perciò un valore quattro volte circa più grande.

tori in città, moltissimi fuori, per tutta Europa (1), mettevano in giro immensi tesori, puntellavano i troni lontani, tenevano in pegno le corone degli imperatori tedeschi (2), e talora perdevano enormi somme per la malafede o la disgrazia dei principi (3): gli orafi al valore delle matèrie preziose (4) ammassate nelle officine aggiugnevano il magistero dell' arte: quella della seta e dommaschi, della teletta d' oro e dei broccati d' argento aveva ottanta quattro botteghe (5): la zecca coniava annualmente quattrocento mila fiorini d' oro.... E dove sono, Firenze, i tuoi mille mercatanti sparsi per tutte le parti del globo, dove i banchieri di tutti i re? Dove la temperanza (6) e i domestici affetti che davano a venticinque mila cittadini (7) la forza di portare le armi e di combattere valorosi per serbarti libera e grande (8)?

Dopo aver goduto a levata di sole la vista delle colline che una libera industria facea così vaghe e feoonde, pensando con lieta compiacenza alla gagliardia di quel popolo che in momenti avea potuto ristorarsi dalle passate calamità, Lorenzo era già nelle vie gremite di gente operosa,

(1) I soli Medici ne avevano sedici tra que' di Levante e que' d' Occidente.

(2) Tra gli altri Carlo IV Imperator di Germania venuto nel 1363 in Italia a saziare la voglia che *dopo il pasto ha più fame che pria*, andandogli male le bisogne, invece di divorare Firenze come e' s' era proposto, fu costretto a impegnarvi la corona per 16,000 fiorini.

(3) I Peruzzi nel 1129 fallirono per aver perduto con Edoardo III re d' Inghilterra un milione e trecentosessantacinque mila fiorini.

(4) Si narra di un fiorentino che aveva sul suo destriero una gualdrappa con trenta libbre di perle. (*Cantini*, *Lastri*, *ec.*)

(5) Prima che fosse introdotto in Italia il seme de' bachi. Dopo crebbero.

(6) « E nota che al tempo del detto popolo, e prima poi a grande « tempo, i cittadini di Fiorenza, vivevano sobri e di grosse vivande e con « poche spese e con buoni costumi, e di grossi drappi vestivano loro e « le loro donne. » (*Villani.*)

(7) Villani.

(8) Sotto il governo di Cosimo I granduca, il lanificio non produceva più di settantamila scudi l'anno; e la popolazione non oltrepassava i 58,000 abitanti.

già udiva il battere degli scamati, lo strepito dei telai, i canti giulivi dell'artigiano.... Che gioia! rivederla in quel modo la sua città, che un anno innanzi aveva lasciata così dolente! Ora ogni traccia di lutto è sparita, le menti che fecero erigere la cattedrale d'Arnolfo e il campanile di Giotto, preparano cose maggiori; la miseria non impedirà di mandare ad effetto i nobili concepimenti dell'arte, la Signoria preferirà nel lavoro i più meritevoli... Oh! sì, dopo aver lasciato la patria nella sventura, la gioia più grande per un cuore ben fatto è il ritrovarla felice.

Bartoluccio assiduo a lavorare nella sua bottega di orafo, lo aspettava tranquillamente. E Lorenzo è già sulla soglia di casa (1): in un baleno è salito; corre a lui, che vôltosi e aperte le braccia lo stringe al seno senza parlare. Il giovane piange di tenerezza; il vecchio no; ma bisognava piangere a riguardarlo. Grazie, padre mio, grazie! esclamava Lorenzo, che non s'era sentito mai abbracciare con tanta espansione di cuore. Ma negli affetti del vecchio ne appariva uno maggiore degli altri; il quale era generato dallo amore per l'arte, imperocchè avea fondamento di sperare che l'ingegno del giovine fosse per riuscire eccellente; e ripensando alla sua gioventù passata: Almeno, diceva, questi non sarà infelice come sono stato io. Bartoluccio da giovinotto avea mostrato tardità d'ingegno e lentezza nello intendere e nell'operare, e per questo lo avevano creduto capace di riuscire a bene; quindi nissuno s'era accinto a coltivarlo come molto si conveniva. Laonde allorchè fu in grado di conoscere se stesso, non potè rime-

(1) In via Borgo Allegri, ora col numero comunale 96: ha due piani e 4 finestre per piano. Prima era più angusta; fu accresciuta da Vittorio figlio di Lorenzo. Il corpo di fabbrica più antico è precisamente quello dove si vedono ancora i soliti anelli di ferro per infilarvi gli stendardi della repubblica, postivi quando Lorenzo fu fatto Gonfaloniere di Giustizia in premio del suo lavoro. Quasi di faccia a questa, col N. 33 è la casa di Cimabue. Queste ed altre notizie di tal genere, che darò appresso, mi sono state elargite dalla erudizione e dall'amicizia dell'ingegnere Federico Fantozzi.

diare al danno; era già tardi. Tuttavia rassegnatosi, e fatta di ragione virtù, pose ogni fatica e ogni studio a riuscire in quello che per sè si potea, simile a quelle piante che sulle prime paiono sterili e non si vestono di molte foglie e di molti fiori, ma poi diventano rigogliose, e danno frutti inaspettati e sicuri. Questa condizione dell'anima poi gli aveva formato un carattere risoluto, un aspetto malinconico e grave; ma il cuore aveva tenerissimo: parlava rado, e ogni sua idea, ogni sua azione mirava ad un fine certo, utile ed immutabile; meditava molto, ma senza sforzo e senza patimenti; pareva lento nell'eseguire, ma il fatto poi corrispondeva al concetto suo e a quello di chi gli allogava l'opera; era tenuto abile, ma senza avere nè curar grande fama. « Orsù » cominciò egli puntando le mani sopra le spalle di Lorenzo e guardandolo fisso con occhi di fuoco, « qui non ha principi nè cortigiani, ma un popolo; non pitture da camere, ma opere da rimanere sotto gli occhi delle generazioni. Spero che non sarai tornato indegno d'una libera patria, nè avrai ceduto alle seduzioni del vizio.... No, no! (interrompendosi con dolce sorriso, perchè la faccia del giovane avvampava di sdegno all'ingiusto sospetto); i' non n ho mai dubitato. Ora tu sai il volere dei consoli; un Andrea Pisano cominciò.... Ti trovi tu forze da corrispondere a tanto invito, da superare...? bisogna superarlo, un Andrea Pisano. » Lorenzo che si sentiva infiammare la mente da quelle parole dette con calore: — « Tu mi darai queste forze! » rispose. — « Io sono un povero orafo, uno strumento logoro dagli anni e disutile... Ma senti, Lorenzo, quando ti vidi fanciullo provarti ne' modelli di cera, poi disegnare, poi tentar getti, io dissi: Questo fanciullo, se vorrà, potrà fare grandi cose.... Non te l'aveva palesato mai, perchè l'animo giovanile non s'invanisse. Ora devi saperlo, ora che è tempo di farne prova. Io non l'ho questo genio, Lorenzo, ma lo conosco. Avanti! non più mio scolaro, tu stesso maestro tuo; ora è tempo di far da sè.... Che Fiorenza non abbia a ricevere da un artefice di fuori l'ornamento più bello al suo batti-

stero. » Ciò detto, si mosse per andar fuori, perchè lo voleva condur seco a rivedere la bella porta d' Andrea. « No non m'inganno (diceva egli per via); pensando meco stesso più volte le condizioni di queste arti maravigliose inventate dall' umano ingegno, veggo che sono tutte molto lontane dall'eccellenza alla quale possono pervenire. Hanno fatto molto i nostri vecchi; le hanno risuscitate; ma quanto più rimane a fare a voialtri! quanta gloria, figliuolo mio, v'è da acquistare! Nella scultura poi, che è stata la prima a tornare tra noi ed a farsi onore, bisogna affrettarsi. Forse può toccare alla vostra età a vederla migliorata tanto da sgomentare chi verrà tardi alla prova. » Così discorrendo a Lorenzo, che s' arrischiò appena d' aggiungere poche cose, arrivarono difaccia alla porta; e Bartoluccio accostandovisi con venerazione, e volgendosegli con sorriso di compiacenza: « Questi Pisani (continuava) principiando da Niccola (1) hanno fatto molto, figliuolo; saranno immortali; e questo gran monumento d' Andrea (2) vuol essere studiato di continuo da chi lo dee superare. Non dirò che il nostro Orgagna (3) non abbia fatto quanto lui, e più di lui, e che non debba essere tenuto pel miglior maestro che sia stato dopo i Pisani; ma non ha avuto occasione di fare una porta come questa. Di qui bisogna pigliar le mosse.... Vedi quanta fantasia nelle invenzioni, che ardire nei gruppi.... Mira questi panneggiati, l' aria di quelle teste.... ispirati.... quante cose fatte benessimo! e tu dei farle troppo più bene. È più di mezzo secolo, rammentatene, è più di mezzo secolo che questa porta è fatta. In cinquant' anni, figliuolo mio, si va tanto innanzi!.... » E lo lasciò lì attonito a riguardare tornandosene tranquillamente al suo lavoro. Lorenzo, avvezzo a riscontrare veritiere sempre le parole di Bartoluccio, aggiugneva vigore alla fiducia che aveva in se stesso. Come se ogni suo desiderio gli fosse legge, ma legge d'amo-

(1) Fiorì dal 1220 al 1270.
(2) Fiorì dal 1270 al 1345.
(3) Fiorì dal 1329 al 1389. Andrea Orgagna fu, come non pochi altri egregi italiani, pittore, scultore, architetto e poeta.

re, concorde con la sua natura, col suo ingegno preveniente gli stessi suoi voti, si sentiva incoraggito e spronato ad imprendere ogni più ardua cosa, non con vano impeto di presunzione, ma con ragionevole speranza di riuscita. Dopo che si fu trattenuto molto tempo a contemplare in ogni sua parte il monumento d'Andrea, risoluto di cimentarsi andò subito alla residenza dell'arte. Quand' eccolo scontrarsi per via in un altro artista, suo coetaneo e amico, sparuto e piccolo di persona, ma pieno di grandezza d'animo, il quale alle non dubbie prove di elevato ingegno, alle virtù più rare, allo studio indefesso dava di sè maravigliose speranze: era Filippo Brunelleschi. E al primo vedersi da lontano i due amici si sentirono tutti commovere dalla dolcezza dell'antico affetto; e si corsero incontro con le braccia aperte, e si diedero baci, e si dissero parole quali poteano venire da anime generose. Benchè fossero emuli nella medesima arte, e disposti a gareggiare con tutto l'ardore in una prova, nel successo della quale stava l'acquisto di un nome grande, tuttavia, e appunto per questa ragione, non si saziavano di gustare in quel punto le gioie dell'amicizia; e l'uno aspettava l'altro; e volevano potere amarsi di più per meglio sollevarsi all'altezza dell'impresa e acquistar forza di superarsi a vicenda perchè la riuscita era decoro della patria e dell'arte. Quindi non è a maraviglia se con animo tanto candido e con sentimenti così elevati, ebbero ingegno vero, e furono egregi e immortali. Mentre si godeano così con l'idea di corrispondere alla scambievole espettazione, sopraggiunse un fiero giovinetto di quattordici in quindici anni, che nell'aspetto riflessivo e severo, nella vigoria delle membra e nella risolutezza degli atti mostrava intelletto superiore all'età, e una segreta corrispondenza con loro. Fu accolto con festa, ed ei corrispose lieto alle accoglienze. Poi afferrò la mano a Lorenzo, e aprendo le labbra a lieve sorriso, disse: « Anche tu! ora non temo Senesi o Aretini; dei Tedeschi, se vengono, ho compassione; di voi mi fido! Avess'io più anni! » e sospirava guardando il cielo. —

« E perchè (disse Lorenzo), perchè, Donatello, non fai anche tu le tue prove? » — « Farò (disse risoluto), vo' fare anch' io, ma non a concorso. Mi vincereste dicerto. Ancora non so chi sono. » E ora fissava l' uno ora l'altro con maraviglioso ardore d' emulazione.

E invero Donatello (1) presto doveva essere terzo fra cotanti ingegni; la Repubblica aveva opere anche per lui; e doveva poter mandare a' posteri un nome famoso con monumenti se non pari di mole, nobili almeno e durevoli quanto le porte di S. Giovanni e la cupola di Santa Maria del Fiore (2).

Dopo che i tre giovani artefici ebbero così ragionato alquanto, s' indirazzarono alla residenza dell' arte, e intesero come già erano stati spediti in ogni parte lettere e avvisi per chiamare maestri al concorso. — « Eh via! senza tanti indugi, date a fare le porte a costoro (esclamò Donatello con impazienza indicando gli amici). Dove trovereste i migliori fuor di Fiorenza? » E i consoli accoglievano con gioia Brunellesco e Lorenzo. Il primo fu Brunellesco, il quale segnò pacatamente il suo nome sopra la lista dei concorrenti; indi volgendosi con lieta faccia a Lorenzo, gli disse: « Ecco, e se non m' inganno, l' opera sarà tua. » Lorenzo lo guardò con un' occhiata di riconoscenza, e scrivendo gli tremava la mano, non poteva capire in sè dalla commozione. Scritto che ebbe, e rasciugato il sudore della fronte, si rivolse con Filippo, quasi vo-

(1) Donato di Niccolò di Betto Bardi.

(2) La statua di san Giorgio posta da Donatello sul lato meridionale d' Or S. Michele segna il più gran passo dell' arte dagli antichi ai moderni (Cicognara). Gettò anche la celebre Giuditta che altera solleva il teschio d' Oloferne, e nel piedistallo di questa statua fu scolpito *Exemplum salutis publicae cives posuere* MCCCCLXXXXV. Per lo che opportunamente fu posta sulla ringhiera del palazzo dei Signori questa statua come monumento convenientissimo a rammentare la cacciata del duca d' Atene (1343) e quella di Piero de' Medici (1494). Nel 1504 venne trasferita dov' è ora sotto la loggia dell' Orgagna sostituendo in suo luogo il David di Michelangiolo. Anche nei bassi-rilievi Donatello fu grande. Vedi i pulpiti di S. Lorenzo.

lessero tirare anche Donatello a sottoscriversi.... rimasero attoniti; era sparito. Forse fuggì la tentazione di un passo temerario: e benchè giovinetto, seppe governare con senno gli spiriti ardimentosi (1). Ridendo e presagendo bene di lui, i due emuli si separarono per andare a prepararsi al concorso.

Non vi furono studi di modelli, prove di getti, tentativi di perfezionamenti che Lorenzo aiutato da Bartoluccio non facesse dì e notte, intantochè da ogni parte venivano a Fiorenza artefici e maestri famosi, allettati da tanto invito.

Sicchè quando parve tempo, vedendo i consoli dell'arte che i maestri più desiderati per fama erano giunti, *ne elessero di tutto il numero sei* (2), *e ordinarono loro una*

(1) Non possiamo asserirlo; ma v'è fondamento di credere che Donatello non si fosse curato d'imparare a scrivere, benchè da chi viene di fuori a far mercato delle nostre memorie siano spacciati per *fac-simile* del tale o tale altro artista caratteri mal conosciuti e peggio intesi, di altre mani. Ma Donatello ebbe tanta abilità e dottrina e nei suoi viaggi per l'Italia sparse tanta luce sulle belle arti, che volentieri gli perdoniamo questa trascuratezza. Erano poi così fatti que' nostri artefici antichi. Sempre e solo intenti allo studio del bello e sempre attorno a lavorare indefessamente a quelle loro opere maravigliose, non badavano al resto. Umili le loro dimore e botteghe, vesti a caso, cibi semplici e parchi, bisogni pochi o nulli, non curanza di frivoli diletti. Brunellesco come tanti altri fra' primi, « *datosi in preda agli studi non si curava di suo mangiare o dormire.* » E questo aneddoto di Donatello chi nol sa? « *Piero de' Medici gli donò un podere in Cafaggiolo, di tanta rendita, che e' ne poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli con questo di non avere a morire di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero, glie lo rinunziò per contratto pubblico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura familiare ed alla molestia del contadino, il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaia, quando perchè gli erano tolte le bestie dal Comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli avea tolto il vino e le frutte; delle quali cose era tanto sazio ed infastidito, ch' e' voleva innanzi morir di fame, che avere a pensare a tante cose.* »

(Vasari. Vita di Donatello.)

(2) Il Vasari dice sette contando Donatello; ma il Cicognara dubita di sbaglio per la poca età di questo artefice in quell'epoca, e per non tro-

provvisione di danari, e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza che erano quelle della prima porta per saggio. Ed elessero che dentro si facesse la storia quando Abraam sacrifica Isac suo figliuolo, nella quale pensarono dovere avere i detti maestri che mostrare quanto alle difficoltà dell' arte, per essere storia che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, ed animali, e si potevano fare le prime figure di rilievo e le seconde di mezzo e le terze di basso (1). Gli eletti con Brunellesco e con Lorenzo furono Simone da Colle, Niccolò Lamberti d'Arezzo, Jacopo della Quercia detto della Fonte da Siena, e Francesco di Valdambrina.

III.

« Un anno? (disse Bartoluccio a Lorenzo tornato che fu con la notizia dell' istoria da condursi). Un anno per te è anche troppo; ma non va perso nemmeno un minuto; e conviene accingersi subito all' opera. Io sono qui per te; laonde quando avrai bisogno delle mie mani, eccole pronte. Ma! che all'artefice nuovo non sia d' inciampo l' antico... »

Lorenzo muto guardava Bartoluccio, meditando le sue parole, come chi dubita delle proprie forze in sul punto di cominciare; e quasi pareva sgomento. « E ora? (seguitò il vecchio con dolce rimprovero) perchè ristai? Dov'è l'ardire e la franchezza che mostravi da giovinetto? Lorenzo, non ti perdere d' animo, non ti avvilire, non ismentire le mie parole. Che tu sia cauto, è necessario; ma io sapeva di

vare che nella sua vita lo stesso Vasari abbia fatta menzione alcuna di concorso o di modello. Oltracciò il Ghiberti in una sua operetta volgare, nella quale trattò di molte e varie cose, dice toccando anche del concorso delle porte : « Fummo sei a far detta prova, la quale prova era dimostrazione di gran parte dell' arte statuaria. » Possiamo ragionevolmente immaginare che Donatello provandosi a fare il saggio per suo studio dasse luogo al supposto del Vasari. I saggi del Ghiberti e di Brunellesco furono conservati, e sono ora nella Galleria fiorentina: di quello di Donatello nissuno ha parlato.

(1) Vasari. Vita di Lorenzo Ghiberti.

poterti parlare in quel modo senza pericolo. Avanti! Non deve essere questo il frutto delle passate fatiche.» — «Padre mio! (rispose alla fine Lorenzo, abbracciandolo con passione) tu m'hai tirato su per quest'arte bellissima, hai scoperto me a me stesso, e ora ricuserai di guidarmi? Oh! sento che senza te non potrò far nulla. Continua, continua ad essere il mio maestro!» Allora Bartoluccio sorridendo: «Oh! ti ringrazio della sommissione (rispose), e ora sono più certo del tuo valore. Ma rincorati, Lorenzo, tu sei uno di coloro ai quali basta aver per maestra la natura; non hai bisogno di questo vecchio; nonostante se vedrò che tu sia per cadere, saprò accennare il pericolo.... Chiamami padre, seconda l'amor grande che ti porto: ma fidati tutto nelle tue forze, che talora non t'intravvenga di fuggir la fatica sapendo preparato l'aiuto.» — «E se poi (soggiunse con dolore Lorenzo) sarò superato?» — «Sarà gran ventura per Firenze (esclamò Bartoluccio senza scomporsi). Ammireremo insieme quest'altro ingegno, e tu ne trarrai esempio ed emulazione per far meglio. Non più indugi! se le difficoltà e le dubbiezze ti spaventano, perchè siei andato a scriverti fra i concorrenti? O va' tosto a cancellare il tuo nome, o lavora...» Lavoriamo! disse Lorenzo. E così fatto di subito animoso, diede opera pronta, infaticabile a sbarazzarsi la bottega, a preparare l'occorrente pei disegni, pei modelli, pel getto; sicchè tutta l'usata fervidezza gli traspariva nel volto lieto, e l'immaginare era pronto, e rapidissimo l'eseguire. «Ora (disse da sè Bartoluccio, considerandolo tranquillamente), ora ne son sicuro. Avess'io potuto nella tua età!...» E si batteva la fronte. «Ma! (ritornando sereno nell'atto) che importa? Ci siei tu, e basta. Ringiovanisco teco; mi renderai cari gli avanzi di questa vita che forse non era fatta per essere oscura.»

Intanto anche gli altri concorrenti, promesso dinanzi ai consoli di dare condotta la storia nel tempo detto, e ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio e diligenza mettevano ogni lor forza e sapere per passare d'ec-

cellenza l'uno l'altro, tenendo nascoso quel che facevano segretissimamente per non raffrontare nelle cose medesime. Non così di Lorenzo; o fosse per consiglio di Bartoluccio, o per umiltà ed ingenuità naturale. Imperocchè non sospettava egli mai che altri potesse abusare della sua fiducia: e accogliea volentieri avvertenze e giudizi da chiunque fosse stato capace di darne; dal che si può vedere che l'altezza dell' ingegno non teme rivali. Dimodochè la sua casa era aperta a tutti; ed e' lasciava che gli artefici, tanto concittadini che forestieri, vedessero i suoi modelli, dicessero l'animo loro, e non isdegnava rifare o mutare, secondo che gli paressero buoni i pareri altrui.

Ma con Bartoluccio, più che con altri (sebbene questi non consentisse far da maestro), con Bartoluccio si consigliava: e conosceva sovente dal volto suo più che dalle parole, che ora qua, ora là era da far meglio, e quindi non risparmiava fatiche a comporre sempre. Così l'ardenza dell' uno era temperata dal senno dell'altro; nè questo pareva a nessuno dei due. Se, a modo d'esempio, un gruppo di figure, un partito di pieghe, un' aria di testa, un pezzo di paese riusciva maraviglioso, e impossibile ad essere fatto meglio, ma forse nell' insieme non serbava armonia, forse come bellezza accessoria spiccava a scapito della bellezza generale; Lorenzo sapeva avvedersene dalle impressioni che ne ricevea Bartoluccio, ed era pronto a modificare, a togliere anche il superfluo, perchè non gli mancava poi la capacità di sostituirvi nuove e più accomodate bellezze. Ed è naturale che la fantasia che andava di mano in mano creando quelle maraviglie, non potesse subito scuoprirne la discordanza.

Non minore zelo poi, non minori speranze animavano all' opera gli altri concorrenti; e riflettiamo un po' noi di quanta importanza per la scultura dovè essere quel concorso! Imperocchè la fonderia, nata e cresciuta in Toscana, era ormai per produrre il più gran modello, quello dal quale trassero studio ed emulazione tutti coloro che

Pag: 170.

vennero dopo; nè il divino Urbinate, nè il terribile Michelangelo avrebbero poi sdegnato ricevere ispirazione e trar modi di panneggiare, d'aggruppar le figure e atteggiarle dai bronzi di San Giovanni.

Intanto grandi cose trapelavano del saggio di Brunellesco; e v'era chi biasimava Lorenzo perchè mostrasse a tutti il suō. Essendochè la diversità dei pareri e dei gusti, dicevano, lo confonderà; e non apparirà una maniera sua; o altri corrà il frutto delle sue fatiche. Ma s'ingannavano: perchè l'ingegno quanto più è padrone di sè, tanto più è umile; ed accetta, non serve all'altrui parere; cerca, non ha bisogno di aiuto; e questo è mirabile effetto della disamina e della discussione delle cose. Ognuno può avere un'idea buona o migliore da suggerire all'artefice; il quale se ha vero ingegno, la ricònosce, la mette alla prova e l'adotta quando che sia; cosicchè dalla generale opinione ricava un criterio spesso più giusto, mentre gli resta sempre la sua capacità, la quale manifesta il naturale suo proprio, e crea e governa, secondo che le detta amore del bello.

Molti poi inclinati al maraviglioso, e ben lo poteano in questa Italia feconda di maraviglie, asserivano che anche il giovanetto Donatello, concorrendo, lavorava un saggio che era un portento, e sarebbe stato inutile a'maestri giovani e vecchi contrastargli la palma.

E v'erano anche taluni, ma per avventura più rari in quel tempo, i quali nulla sapendo fare nè volendo, screditavano il fatto altrui e dicevano: Questi giovani temerari presumono troppo, si sciupano: senza la necessaria esperienza imprendono cose da più di loro; — od anche: Perchè tanto affaccendarsi intorno a una porta? sia ella più o meno storiata, che vale al bene della Repubblica? E così pretendevano scusare la propria ignoranza ed infingardia....

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Intanto non il favore manifestato per Brunellesco, non

la riputazione degli altri già celebri e provati maestri, non il vantato miracolo di Donatello, nè invidia per il futuro prescelto o vergogna di rimaner superato, ma il timore di deludere le speranze del suo caro Bartoluccio, e la trepidante modestia, insinuavano a poco a poco in Lorenzo una malinconia, una smania che tanto più cresceva, quanto più il lavoro si accostava al suo termine. Ma Bartoluccio sapeva riconfortarlo, sia con parole, sia con mostrargli qualche parte già finita della sua storia, una di quelle parti, nel comporre le quali il giovane artefice s'era sentito pieno di compiacenza, s'era visto abbracciare da Bartoluccio, s'era avvezzato insomma a considerarle belle, non come opera sua, ma come necessario effetto delle regole di disegno, di rilievo, di prospettiva, ricavate dalla buona imitazione del bello naturale ed artificiale, e che costituiscono il magistero dell'arte. Così con infiniti studi e fatiche il modello veniva in tutte le parti perfettissimo; le figure erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime, ed era finito con tanta diligenza, che pareva fatto non di getto e rinetto con ferri, ma col fiato (1).

Ma prima di mandarlo a' consoli, Lorenzo si pose molte volte a considerarlo da sè con quella compiacenza smaniosa che nasce in chi ha compita un'opera lunga, che è costata molte fatiche, e l'esito della quale deve essere di tanta importanza. Talora gli parvero giuste le lodi di Bartoluccio, e una volta arrivò anche ad abbandonarsi quasi a una gioia smodata. Ma presto rientrò in se stesso; e se fu soddisfatto l'artefice, nol fu il suo ingegno. « Perchè questo è poco (disse fra sè, rimproverandosi). Debbo e potrò fare anche meglio, e meglio faranno altri. » Tanto è vero che il merito non si lascia sedurre da vanagloria, da presunzione.

(1) Vasari. Vita del Ghiberti.

IV.

Già era venuto il termine dell'anno assegnato al concorso e i saggi dei maestri erano già nella sala d'udienza dell'Arte dei mercatanti (1). Quindi non rimaneva altro che vederli a paragone, e proferire il giudizio. E la espettazione dei cittadini era tanta, che pareva si dovesse trattare di una delle più gravi bisogne della Repubblica. Dimodochè il popolo stesso che da natura è volto in Italia alle arti geniali, ed era indotto allora dalla elevatezza dei sentimenti del Comune a dedicare ad esse i tesori che in tempi di corruzione sono profusi in servi, in cocchi, in cavalli e in lascivie straniere, si riprometteva una lieta e nobile festa, e preparava l'onore del trionfo all'eletto. Quindi gli artigiani più oscuri, sulle piazze, nelle botteghe, rammentavano l'esultanza che fu a tempo di Cimabue quand'egli ebbe scoperto la sua Madonna e fatto veder risorta la pittura fra loro; vantavano gli onori resi settant'anni avanti a quel gran vecchio d'Andrea Pisano (2) all'occasione di metter su la prima porta di San Giovanni (3). Corse a vederla tutta Firenze, dicevano, e la Signoria non mai solita andar fuori di palazzo se non per le solennità o per onor di gran cosa, v'andò con gli ambasciatori delle due corone di Napoli e di Sicilia.

Ed ecco che ora l'occasione di rallegrarsi era anche

(1) La residenza dell'arte di *Calimala* o dei *Mercatanti*, allorchè restò soppressa, fu ridotta ad usi privati, e venne incorporata nella casa che il sig. Luigi Garbi possiede in *via Calimaruzza* sull'angolo della Piazza della Signoria, corrispondente agli appezzamenti di numero 1783-1786 della Sezione F, ed al N. 2 comunale, conforme apparisce dagli stemmi che vi rimangono dell'arte stessa, esprimenti un'aquila che tiene nelle granfie una balla ammagliata o, come allora dicevasi, un *Torsello*. (*Notizie Biografiche* di Bernardo Cennini. Importante opuscolo dell'ingegnere Federico Fantozzi. Firenze, 1839, Tipografia Galileiana).

(2) Anno 1330.

(3) Quella che ora guarda il Bigallo.

maggiore: il fiore degli artefici accorsi da ogni parte, la scultura salita in tanta altezza, la fiducia grande che tutti avevano nel Brunelleschi e nel Ghiberti, da aspettarsi che uno dei due riportasse la palma in tanta concorrenza di forestieri. Sicchè ognuno agognava con ansietà che arrivasse il momento di giudicare. Ed era un andare e un venire d'artefici e di dilettanti dalla bottega di Bartoluccio alla bottega del Brunellesco, dalla casa di quel console alla casa di quell'altro; e il popolo più minuto partecipe delle nobili passioni e delle generose speranze, uso a trattare alla dimestica co' cittadini più autorevoli, interrogava ora questo ora quello, e s'affollava davanti alla porta d'Andrea, quasi preparandosi a fare un confronto tra l'antico e il moderno, a giudicare dei progressi delle arti che erano tanta parte di patria gloria.

Lorenzo accarezzato e festeggiato dagli amici, che per l'eccellenza del lavoro gli auguravano bene, e riguardando alla contentezza di Bartoluccio, stava pieno d'ansietà nel tempo che Brunellesco serbava all'incontro tutta la quiete dell'animo, perchè forse prevedeva già l'esito del concorso, e « aveva in sè altri due concetti grandissimi, quello cioè di tornare a luce la buona architettura, e di trovar modo, se e' si potesse, a voltare la cupola di Santa Maria del Fiore (1). » Era poi sempre incerto a qual partito si fosse appreso Donatello; e quasi nessuno da molto tempo l'aveva più visto: nè ai quattro concorrenti di fuori mancavano partigiani e speranze.

Allora i consoli dell'arte veggendo questa generale aspettazione, tanto concorso di stranieri, tale eccellenza nei concorrenti, e tanta varietà di pareri, vollero, per torre un certo sospetto di parzialità, che il giudizio fosse dato dai più periti nell'arte così nostri come di fuori. Sicchè i convocati a giudicare furono trentaquattro, fra pittori, scultori ed orefici. Coi quali si adunarono i consoli, gli operai e tutto il corpo dell'arte mercatoria; ed erano

(1) Vasari. Vita di Brunellesco.

spettatori ancora i capi della Repubblica, e i cittadini più ragguardevoli per virtù, per sapere o per autorità nel governo.

Sulla piazza dei Signori e nella via di Calimala Francesca era affollata la moltitudine, desiderosa di vedere tanta radunanza d'artefici e di chiari cittadini, e impaziente di sapere chi sarebbe stato l'eletto. Intanto pel rimanente della città di ciò solo era tenuto discorso; e parevano anche starsi quiete in questo pensiero le civili discordie, poichè nella medesima sala, al medesimo crocchio s'erano imbattuti a discorrere familiarmente uomini che il giorno innanzi parevano inimici tra loro.

Siccome a buon dritto nei primi posti erano i maestri eletti a giudicare, così stava con grande onoranza in mezzo di essi, a guisa di patriarca degli àrtefici, il pittore più vecchio e più venerando di tutti, quello Spinello (1), nato in Arezzo di famiglia fiorentina, il quale aveva superato tanto i maestri anche da giovine, che parve destinato a sostenere la pittura condotta a molta eccellenza da Giotto, e a preparare il maraviglioso perfezionamento di Masaccio (2). Era venuto apposta da Arezzo, dove benchè avesse ormai fermato sua stanza per amor del riposo, tuttavia sebbene oltre gli 80 anni di vita, non ristava mai dal lavorare. Tutti lo veneravano e gli facevano festa; rammentandogli con sua piacevole sodisfazione le molte pitture fatte da lui nelle più nobili chiese di Fiorenza. Gli stavano a fianco Parri e Forzore figliuoli suoi abilissimi, quello nella pittura, questi nell'oreficeria (3), e vicini gli erano tra gli altri pittori,

(1) Dello Spinello dice il Vasari che era tanto inclinato da natura ad esser pittore, che quasi senza maestro, essendo ancor fanciullo, seppe quello che molti esercitati sotto la disciplina d'ottimi maestri non sanno. Nel 1408 lavorava sempre. *(Edit.)*

(2) Vedi la nota 2 a pag. 94.

(3) Di Parri (nome che è accorciamento di Gasparri, o Gaspare) sappiamo che fu condotto in Firenze, e ricevuto da Lorenzo Ghiberti alla sua scuola. Fu celebre pittore, visse 56 anni, e si abbreviò la vita per

Gherardo Starnina (1) che nella insolita melanconia della faccia mostrava i segni del prossimo finire di sua debole vita; Lippo fiorentino (2) pieno di fantasia celebre nella invenzione, Lippo Dalmasi onor di Bologna (3), Taddeo Bartoli di Siena (4), il portoghese Alvaro di Piero (5), quel Dello (6) semplice e capriccioso, pittore eccellente delle suppellettili che i Fiorentini usavano allora magnifiche con intagli ad oro e bassirilievi, e Paolo benemerito della prospettiva, e che per l'abilità nel dipingere i volatili ebbe il soprannome d'Uccello (7). Era diletto mirabile a vedere quelle facce varie d'indole e di presenza, o

essere, dice il Vasari, di natura melanconico, solitario, e troppo assiduo negli studi dell'arte e al lavorare. *(Edit.)*

(1) Gherardo Starnina nacque nel 1354; divenuto celebre, fu chiamato alla corte di Spagna, dove fece molti dipinti (l'unico lavoro che là ora rimane di lui è un'adorazione dei Magi fatta per Giovanni I nel Camerino dell'Escuriale): tornato quindi in patria dipinse più opere in Firenze e in Pisa, finchè nel 1408 morì. *(Edit.)*

(2) Lippo, famoso pittore fiorentino nato verso il 1354, morto circa il 1410 d'una ferita ricevuta per un litigio. *(Edit.)*

(3) Fu figliuolo di Dalmasio di Iacopo Scannabecchi di Bologna. Nacque circa il 1376; morì probabilmente nel 1410. Delle sue opere non resta che la Madonna con San Sisto Papa e San Benedetto, dipinto che si vede sopra la porta di S. Procolo in Bologna. *(Edit.)*

(4) A Taddeo Bartoli, nato il 1363 morto il 1422, furon date a fare le pitture nella cappella del Palazzo della Signoria di Siena sua patria come al miglior maestro di quei tempi; e fu tale la fama che gliene venne che Francesco Carrara Signore di Padova lo chiamò a lavorare in quella città. Lavorò per molti altri luoghi di Toscana e a Perugia. *(Edit.)*

(5) Gli annotatori al Vasari dicono che fu più bravo pittore di quel che non paresse a quell'autore, e che ciò si prova da una pittura che di lui si vede nella chiesa di S. Croce in Fossabanda distante quasi un chilometro da Pisa. *(Edit.)*

(6) Dello di Niccolò Delli; si fece famoso nel dipingere le suppellettili; andato in Ispagna di poverissimo che era tornò straricco in patria; poi ritornò in Spagna presso il re Giovanni II e là visse fin dopo il 1455. *(Edit.)*

(7) Paolo Uccello nacque tra il 1396 e il 97. Fu celebre pittore; si vedono di lui alcune storie nel chiostro di S. Maria Novella; e nel Duomo la bellissima pittura di color di verde terra che rappresenta l'inglese Giovanni Acuto (Hauckwood) capitano de' fiorentini morto nel 1393. Paolo morì nel 1432 e fu sepolto in S. Maria Novella. *(Edit.)*

amorose, o severe, o bizzarre, ma tutte esprimenti quel fervore di fantasia, e quella nobile alterezza degli animi italiani. Gli scultori poi intorno a Jacopo della Quercia (1) e agli altri concorrenti di fuori mostravano maggiore sollecitudine: imperocchè si trattava dell'arte loro, la quale avea già fatto più avanzamento che non la pittura. Nè era in essi men che ombra di dubbio d'aversi a pentire del tanto zelo col quale avevano lavorato; poichè il giudicio dei modelli che non doveva essere pronunciato da uno solo o ignorante o capriccioso o parziale, sarebbe stato equo e onorevole a tutti (2); nè erano conosciuti i bassi artifizj co' quali l'ambizioso senza ingegno suole corrompere i suoi giudici corruttibili. Molti poi erano giovani, pieni di speranza e animosi, come Nanni d'Antonio di Banco (3), ricco liberale e amantissimo dell'arte, e il giovinetto Luca della Robbia che dovea quindi levar di sè tanto grido (4). Benchè pittori, tuttavia per la somiglianza dell'età erano con loro Giovanni da Fiesole, poi *Angelico* di nome e d'opere (5), e Masolino da Panicale

(1) Iacopo fu valente scultore: nacque nel 1374 da Maestro Pietro d'Angelo di Guarniero della Quercia Grossa, castello a pochi chilometri da Siena ora distrutto: morì il 20 ottobre 1438. Fu uno dei concorrenti per l'opera delle famose porte di S. Giovanni. (*Edit.*)

(2) Gran differenza da questo a quella specie di concorso che fu simulato per la cappella medicea in san Lorenzo! Nel quale l'arte dovè cedere alla sozza cortigianeria; e al disegno del Vasari fu preferito quello di Giovanni detto fratello di Ferdinando I; laonde altro non riuscì che un'informe congerie di marmi rari, un esempio di che sconcie opere sieno produttrici l'ignoranza e l'adulazione. Eppure si leggono, o si danno a leggere a' forestieri libri cosiffatti che lodano anche l'architettura della cappella medicea! Gran mercè che a lato di essa v'è quella eretta da Michelangiolo, la quale, benchè più piccola e più modesta, vince l'altra sì che sarebbe mancar di rispetto al gran nome dell'artefice metterla a paragone.

(3) Scultore fiorentino morto nel 1421. Di lui sono assai statue, e fra le altre il S. Filippo che è in un de' pilastri di fuori dell'Oratorio di Or S. Michele. (*Edit.*)

(4) Famoso per le sue opere plastiche; nacque nel 1400 e morì nel 1481. (*Edit.*)

(5) Nacque nel 1387 presso il castello di Vicchio in Mugello, si fece

di Val d'Elsa, che se l'arte non avesse dovuto piangere estinto in sul primo fiorire (1), non avrebbe avuto miglior coloritore a fresco di lui; fra i quali poi molto si distingueva Domenico Bartoli, nipote di Taddeo (2), non per fama di gran maestro, ma perchè la storia narra di lui che fu sopra ogni altro modesto e gentile, e d'una singolare amorevolezza e liberalissima cortesia, e che ciò non fece manco onore al nome suo che l'arte stessa della pittura. Indi venivano gli orefici, e tra essi era distinto il più abile disegnatore di quel tempo, Leonardo di ser Giovanni (3), al quale dovea dare gran fama l'essere stato primo maestro di Luca della Robbia.

Diversi di mente e di studi, ma uniti in quel patrio zelo, e non meno spettabili nella città e nel governo, erano a vedersi tra gli artisti quel virtuoso e magnanimo Niccolò da Uzzano, che avrebbe col senno salvato Fiorenza da molti rischi, e forse anche dal cedere tanto presto alla dominazione dei Medici, se le sue parole vi fossero state intese (4); Maso degli Albizzi, ardito, impaziente di vendicare la morte dell'intrepido padre suo (5), e già capo

frate in S. Marco nel 1407; chiamato da papa Eugenio IV a dipingere in Roma, vi morì nel 1455 e fu sepolto nella chiesa della Minerva. Si chiamò per l'eccellenza nell'arte sua di soprannome *Angelico*, e *da Fiesole* perchè molti anni dimorò e dipinse nel convento di S. Domenico di Fiesole. (*Edit.*)

(1) Morì a 37 anni; era nato nel 1403. (*Edit.*)

(2) Vasari, Vita di Taddeo Bartoli. Gli annotatori peraltro delle *Vite dei Pittori ec.* dubitano che Domenico fosse nipote di Taddeo: del resto le sue opere sono da referirsi agli anni 1436 o in quel torno. (*Edit.*)

(3) Leonardo di Ser Giovanni fiorentino, dice il Vasari che di cesello e di saldature lavorò molte opere, e con miglior disegno che non avevan fatto gli altri innanzi di lui. Gli annotatori al Vasari pensano che se Leonardo lavorò, come dice quell'autore, dal 1355 al 1371, pare improbabile che potesse esser maestro di Luca della Robbia nato nel 1400. (*Edit.*)

(4) Niccolò da Uzzano principalissimo cittadino di Firenze con l'autorità e con i consigli prudenti, resse per più anni la patria ora opponendosi all'ingrandimento della famiglia Medici, ora alla cacciata di Cosimo. (*Edit.*)

(5) Pietro degli Albizzi, decapitato nel 1379, come uno dei principali autori della tirannide dei capitani di parte Guelfa, e accusato di congiura

e sostegno dei grandi che dovevano ancora per molti anni (1) reggersi con forza e con senno contro i popolani indomabili e minacciosi e in procinto sempre di rivendicarsi la maggioranza; Giovanni dei Medici, accorto padre del futuro dominatore di tutte le fazioni, di Cosimo, che pur giovinetto di 13 anni era venuto con esso, e mostrava negli sguardi penetranti e in una certa fermezza non propria di sì tenera età quel temperamento che un giorno, sotto il nome di Padre della patria, ne lo avrebbe fatto dominatore.

Ma ben altrimenti compariva tra i primi, carico di anni e di meriti, con aspetto malinconico ma con giocondo parlare, il probo Coluccio Salutati (2), che già da ventisette anni era segretario della Repubblica. Ardente nell'amare la patria, egli ne mitigò i mali con l'eloquenza, con l'intrepidezza e col sapere, salvandola dagli oppressori (3), vivendo assai tempo amato come figliuolo, e celebrato come sommo dal Petrarca.... E' piangeva di tenerezza all'aspetto di tanti ingegni nascenti, di tanto giubilo patrio,

contro la democrazia stabilita da Michele di Lando nella rivoluzione dei Ciompi. Si dice che fosse innocente di quella congiura; ma si confessasse reo sacrificandosi per salvare dalla furia del popolo i parenti e da nuove stragi la patria, dopo aver visto che coll' ostinarsi avrebbe inasprito le parti senza salvare se stesso. Intrepido in faccia alla morte cercò d' inspirare gli stessi sentimenti ne' suoi compagni, molti dei quali erano come lui innocenti, mostrando loro che una fine onorevole e coraggiosa gli avrebbe fatti vivere eternamente nella memoria dei posteri.

(1) Si resse dal 1379 al 1434, col ruinare gli Alberti e tenere a freno i Medici. L'esilio di Cosimo tornò favorevole a lui e dannoso a' suoi competitori.

(2) Nacque nel Castello di Stignano in Val di Nievole il 1330 di famiglia fiorentina; morì nel 1406. Ricusò le prime dignità della corte pontificia per servire Firenze Scriveva a Francesco Guinigi ambasciatore della Repubblica di Lucca a quella di Firenze: « Questa è quella città, Firenze, quest'è quel popolo che detesta ed esecra in casa la tirannide, e fuori è sempre pronto con le sue opere a difendere la libertà delle città. »

(3) Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, soleva dire di temer più una sola lettera di Coluccio che un esercito di ventimila uomini armati *(Ammirato)*.

di tanta concordia per il benefico potere delle arti (1); e Filippo Villani successore del Boccaccio a spiegar Dante nello Studio fiorentino, e continuatore delle Cronache di Matteo (2), e che per mantenere i grandi esempi descrisse le azioni di magnanimi concittadini, eragli accanto ammiratore ed amico. Nel tempo che legato in amicizia con loro e partecipe dei meriti che gli rendevano cari a tutti, eravi ancora quel modello de'padri di famiglia, quell'Agnolo Pandolfini, così mirabile nel maneggio delle domestiche come delle politiche faccende (3). A sostenere poi l'infermo corpo di Coluccio accorrea Leonardo Bruni, scolaro e anima sua, destinato a succedergli nella carica di segretario della Repubblica, e nella riputazione di virtù, d' eloquenza e di storica dottrina (4). Ma commovente quanto è più facile a immaginare che a dire, fu l'arrivo d'un altro vecchio che nell'aspetto venerando e maestoso e nella semplicità delle vesti, rammentava l'indole vigorosa e i sobri e onorati costumi degli antenati. S'incamminava curvo, con lenti passi, umile in vista, ma tanto

(1) Dopo morte fu incoronato poeta, ebbe pubblici funerali e monumento in Santa Maria del Fiore.

(2) Giovanni e Matteo Villani fiorentini sono tra i più celebri scrittori di cronache che vanti l' Italia. Giovanni scrisse la cronaca di Firenze dalle origini al 1348 anno in cui morì; Matteo continuò l' opera del fratello fino all' anno 1363 ultimo della sua vita. Filippo di lui figliuolo continuò pure il lavoro del padre compiendo la storia dell' anno 1363 nell' XI libro. Filippo scrisse anche le Vite d' Illustri Fiorentini. *(Edit.)*

(3) Fermò pace vantaggiosa e onorevole per la Repubblica con Ladislao re di Napoli (1411). Represse con destrezza e intrepida facondia l' ira dell' imperatore Sigismondo, al quale i Fiorentini avevano negato il passaggio pel loro territorio. Fu tre volte Gonfaloniere. Sconsigliò l' impresa di Lucca, l' esilio di Cosimo; e scrisse il non mai abbastanza lodato libro del *Buon governo della famiglia.* Morì di 86 anni nel 1446.

(4) Morì nel 1444, fu incoronato, e con pubbliche esequie sepolto in santa Croce. Di 15 anni si trovò imprigionato per calamità politiche. Era nella sua carcere un ritratto del Petrarca. Contemplandolo, arse di generosa emulazione, e ne trasse vigore a darsi tutto agli studi. Rimangono di lui ottantaquattro opere. Sopra tutte pregevoli sono la Storia de' suoi tempi sino al 1404, e quella di Firenze dalla fondazione sino alla stessa epoca.

più venerabile ai riguardanti. Anche per via la molitudine riverente gli aveva subito fatto posto a passare, e nella sala que' che parlavano alto, abbassarono la voce volgendosi a lui e nominandolo e rallegrandosi tutti di rivederlo. I giovani fecero a gara per onorarlo; ed egli a ringraziare con parole, con atti e sorrisi, che non erano nè di ontosa confusione, nè di studiata modestia! sicchè e' pareva in casa sua tra i figliuoli: eppure non era de' capi, nè avea grado nella repubblica. La sola, ma di tutte più grande, la dignità di una virtù non venuta mai meno, gli avea conciliata la venerazione affettuosa del popolo. Niuno più temperante, più retto, più intrepido di Spinello; ogni suo pensiero, ogni suo passo era stato in servizio della patria, in quelle imprese che senza dar fama richiedono fedeltà, compiacenza generosa e destrezza, che l'ambizioso reputa basse per lui, e il dappoco non sa condurre a buon fine (1). Anche egli, prima di morire, aveva voluto un'altra volta godere della vista dei cari concittadini riuniti insieme.... E tanti altri famosi in lettere, in politica e in arti, che troppo lungo sarebbe il nominare, pareano in quell'adunanza rappresentare l'immagine dei due secoli portentosi che si toccavano, grandi ciascuno per glorie diverse. Il secolo scorso (XIV) testimone dell'acquistata indipendenza dei popoli, del rinascimento delle arti, ornato delle glorie più belle della nuova letteratura, partecipe dell'antica onestà dei padri, glorioso insomma e virtuoso come la gioventù di una nazione che aveva ricomprata la vita a prezzo di sangue, cedeva il luogo ad una età nella quale la libertà

(1) Si narra che Spinello, il quale vivea in povertà onorata, fu inviato una volta tra le altre a pagare (1375) una grossa somma di fiorini d'oro a Giovanni Acuto, capitano di ventura. Questi facendogli grande onore, volle a ogni costo che ne pigliasse in dono seimila per l'incomodo avuto. Spinello tornato e scavalcato subito alla porta del palagio, donò a' Priori la ricca borsa dicendo: Mandateli alla Camera, chè io li metto ad entrata del Comune. » Ecco un altro fiorentino che al pari dell'Ottobuoni rammenta Fabrizio Romano; nè essi sono i soli, poichè leggendo le nostre istorie spesso incontriamo così fatti esempi.

cominciava ad essere confusa con la licenza, l'amor di gloria con l'ambizione, il candore cominciava ad esser tradito dalla perfidia, e le discordie a partorire tirannidi inevitabili, eterne.

Le arti sole restavano incontaminate, e avevano ancora da mostrarsi belle nell'invigorirsi, sublimi nel giugnere a perfezione maggiore. Ma la letteratura andata tant'oltre ne' primi passi, ristava abbandonando l'invenzione per divenire più dotta, e tornar poi creatrice di nuovi portenti, che ai primi non sarebbero stati inferiori, se non li deturpavano i vizi cortigiani che subentrarono alle virtù cittadine. Ed in quella vece le scienze rivolte a studiar bene i segreti della natura, dovevano rinascerne e cavarne tesori e miracoli con la stampa (1), con l'incisione (2), con la calamita, e invitare dal cielo in terra le anime di Colombo e di Galileo. Laonde quei santi vecchi, amareggiati dal prevedere i figliuoli o i nipoti vicini a travagliarsi nelle stragi fraterne e diminuire alla libertà della patria le difese delle virtù cittadine, le domestiche mura contaminate dai vizi, profanata la religione degli avi, Italia di nuovo e per lungo tempo corsa dai Barbari, anelavano che la morte troncasse presto gli acerbi timori; ma rattenendo un piede sopra la tomba, chiamati ancora dall'affetto alle care cose che ci accompagnano nella vita, si volgevano con un ultimo senso di compiacenza a tanto apparato di arti, a tanto moto di studi, a tanta aspettazione di scienza. E quei sentimenti facevano palesi con la malinconica dolcezza dei loro sguardi, col sorridere ai giovani artefici, e con lo stringere suppliche-

(1) Benchè l'invenzione della stampa sia oltramontana, pure Bernardo Cennini orefice fiorentino, viste le prime edizioni di Magonza che erano spacciate per manoscritti, capì la scoperta, inventò i punzoni e le matrici, fuse i caratteri, e stampò per il primo in patria, col solo aiuto de' figli suoi e con generale stupore, l'anno 1471, opere correttissime e di somma eleganza. (Federigo Fantozzi nel già citato opuscolo).

(2) Invenzione di Maso Finiguerra orefice, argentiere, scultore e intagliatore fiorentino; il quale fiorì nel secolo XV.

voli quelle mani che pur si dovevano macchiare di sangue cittadino.

Intanto i maestri esaminavano attentamente i modelli, e Brunellesco e Donatello raffrontando ora l'uno ora l'altro con quello di Lorenzo, facevano spesso atti d'ammirazione festosa. Ma Lorenzo era in un angolo della sala, quasi nascosto dietro la figura dignitosa e impassibile di Bartoluccio, imperocchè l'ansietà lo teneva in angustie. Ma quando Bartoluccio esaminati col suo sguardo sicuro i modelli e trattenutosi alquanto su quello di Brunellesco, si voltò a lui con un semplice chinar di testa, spianando gli archi delle ciglia, sorridendo leggermente e stringendogli la mano, allora si sentì subito tutto riconfortare. Che fosse contento Bartoluccio gli bastava; e toccasse a lui o no l'onor della palma, gli parea già d'aver vinto! era esso il suo giudice; e l'approvazione di lui il suo premio. Fin qui dall'essere esaminato da tutti ora l'uno ora l'altro di quei modelli, dall'accennare di tante mani, dalla manifestazione dei vari pareri di tanti giudici, nasceva molto bisbiglio nella sala e molta incertezza negli animi. Ma a poco per volta l'attenzione universale si venìa ristringendo a due soli di quei modelli; le voci diventavano più basse e più rade; e chi meditava, chi discuteva, chi si parlava agli orecchi e pareva già fermo nella sua sentenza. Indi se agevolmente, o quasi nel tempo stesso tutti si convennero nel giudicare migliori i due saggi di Brunellesco e del Ghiberti, fu non pertanto più difficile la scelta tra essi, e rinacque maggiore la differenza delle opinioni. Altri preferiva l'invenzione piena di fantasia, il maggior movimento, e l'espressione più forte del saggio di Brunellesco; altri la gentilezza di comporre in quello di Lorenzo, nel quale appariva soprattutto mirabile la figura dell'Isacco per le sue forme gentili e pel gradevole ondeggiamento delle linee del torso col volger del capo e il piegar delle ginocchia in atto di quella dolce mansuetudine che è tanto acconcia al soggetto.

Lorenzo aveva scelto tre piani: nel più lontano era

l'angiolo e l'irco, in quello di mezzo la vittima e il sacrificatore, e sul davanti il giumento e i servi. Ebbe poi l'artifizio di lasciar sospeso l'animo dello spettatore per la distanza dell'angelo, e con ciò di stringere chi osserva d'una specie d'angustia, che il messaggio non giunga in tempo a ritenere il braccio del feritore. Avea posta pure gran diligenza nel non iscostarsi dai precetti del decoro, non dando alle figure tal mossa ed atteggiamento da cagionare ribrezzo o produrre alcuna specie di deformità. I servi erano posti convenientemente al loro ufizio senza che fosse distratta l'attenzione dal soggetto principale. In tutto si vedeva nata e perfezionata ad un tempo una maniera nuova ed ardita, ma libera affatto dai pericoli delle novità. E tanta era la ragione delle pieghe, la semplicità della composizione, le grazie dei volti, la precisione e l'eleganza dell'esecuzione, che pareva dovesse tosto riportare il vanto su tutti gli altri. Ma se nel saggio di Lorenzo gli animi erano sedotti dall'incanto delle grazie, in quello del Brunelleschi erano rapiti dalla robustezza del sublime. In tal differenza di meriti essenziali, evidenti, alcuni ricusavano di dar subito il voto, altri inclinavano al partito di dividere l'opera tra i due emuli: ma i consoli sollecitavano istantemente la decisione. Allorchè il Brunellesco che s'era tirato da un canto a parlare con Donatello, se ne staccò risoluto, e venne nel mezzo. All'improvviso tacciono tutti, e si protendono a lui. — « Allogate, allogate pure l'opera, esclamò, a Lorenzo Ghiberti. Egli solo la merita. Sono certo che il pubblico n'avrà miglior servigio e più pregio (1). »

Lo stupore e il giubbilo scoppiò negli applausi. « Sì,

(1) E fu veramente questa una bontà vera d'amici e una virtù senza invidia, ed un giudizio sano nel conoscere se stessi: onde più lode meritarono, che se l'opera avessino condotta a perfezione. Felici spiriti! che mentre giovavano l'uno all'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui. Quanto infelici sono ora i nostri, che mentre che nuocono non sfogati, crepano di invidia nel mordere altrui.

(Vasari. Vita di Brunellesco).

sì (gridarono tutti i giudici e i concorrenti), a Lorenzo Ghiberti, a Lorenzo Ghiberti! » — Questi lanciatosi verso il Brunellesco, « Oh generoso! (esclamò abbracciandolo) possa io ricompensarne la patria! » — Tanto ardore si dipinse sulla faccia di tutti i giovani, e di tanto giubbilo s'irradiarono le fronti dei vecchi, che mai fu vista scena più commovente di quella. — « Oh! saranno grandi davvero, (esclamavano per la sala). — Beata Fiorenza che gli possiede! » dicevano i forestieri. — Fuori, narrato subito il caso, fu accesa d'ammirazione la moltitudine; e nel tripudio universale si sciolse ammirata, benedetta la radunanza. I due amici che volevano segregarsi dagli altri non lo poterono; come erano avvinte le anime, così uniti dagli amplessi uscirono quasi in trionfo. Ognuno a guardarli battendo le palme, gettando baci, sollevando cappucci e berretti. E non essi soli, ma tutti erano applauditi, consoli, giudici, concorrenti e spettatori. La schiera degli amici, la moltitudine accompagnò tanto l'uno che l'altro alle loro case; e il giorno intero fu speso dai cittadini a congratularsi di sì bello esito del concorso. Indi, corteggiato l'artefice, la moltitudine si volse all'opera: e tutti vollero entrare nella sala e vedere; e non meno contemplavano il modello di Lorenzo che quello di Filippo. Nel primo era ammirata l'eccellenza del lavoro; ma all'aspetto del secondo gli sguardi s'empivano di tenerezza, di reverenza.... Non era più solamente monumento d'arte, ma testimonio di virtù e d'amor patrio. — Bartoluccio commosso all'estremo, per luoghi appartati fuggendo la moltitudine, s'era avviato a casa prima di Lorenzo, perchè aveva bisogno di sfogarsi in segreto. La sua gioia era colma, e nessuno poteva, neanche Lorenzo, essere testimone dell'abbandono all'esultanza del vecchio. Appena vista una chiesa v'entrò, e genuflesso ringraziava Dio; le lagrime da tant'anni inaridite sgorgarono con impeto; e così sollevato dall'oppressione del giubbilo, potè ritornare francamente a casa, e padrone di sè governarsi con la dignità della vecchiaia alla presenza del giovinetto;

il quale aveva anch' esso bisogno di versare l' eccesso della gioia nel cuore d' un altro, di trovare aiuto per reggere la mente agitata. Ma in lui v' era l' ingegno fervido e il pensiero dell' opera che doveva richiamare a sè ed assorbire tutte le forze. E ricondotto a quel pensiero dalle parole di Bartoluccio riebbe la calma, e a poco per volta il fatto straordinario divenne tranquilla occupazione dello spirito. Laonde potè con pacatezza ora adattarsi agli uffici materiali dell' arte, ora sollevarsi agli arditi concepimenti, e accoppiando i miracoli dell' invenzione con la maestria dell' esecuzione, creare e operare, come ei poteva da egregio. La Repubblica non fu delusa nell' aspettativa; chè la sua prima, e, più maravigliosa della prima, la sua seconda porta (1) fa fede a' posteri della grandezza di quegli uomini e di que' tempi; nè fu ingrata all' artista ed al cittadino (2); e non meno l' amarono e l' onorarono gli emuli ed i colleghi (3)....

(1) « Aveva Fiorenza ricevute tante lodi per le opere eccellenti di questo ingegnosissimo artefice (Ghiberti), che e' fu deliberato da' Consoli dell' Arte de' Mercatanti di fargli allogazione della terza porta di san Giovanni, di metallo medesimamente. E quantunque quella che prima aveva fatta l' avesse di ordine loro seguitata e condotta con l' ornamento che segue intorno alle figure e che fascia il telaio di tutte le porte, simile a quello d' Andrea Pisano, visto quanto Lorenzo l' aveva avanzato, risolverono i Consoli a mutare la porta di mezzo, dove era quella d' Andrea, e metterla all' altra porta che è dirimpetto alla Misericordia; e che Lorenzo facesse quella di nuovo per porsi nel mezzo giudicando ch' egli avesse a fare tutto quello sforzo che egli poteva maggiore in quell' arte: e se gli rimessono nelle braccia, dicendo che gli davano licenza che e' facesse in quel modo che volevalo; che pensasse che ella tornasse più ornata, più ricca, più perfetta, e più bella che potesse e sapesse immaginarsi: nè guardasse a tempo nè a spesa, acciocchè così com' egli aveva superato gli altri statuarj per insino allora, superasse e vincesse tutte le altre opere sue. » (Vasari. Vita del Ghiberti).

(2) « Oltre al pagamento che ebbe da' Consoli, la Signoria gli donò un buon podere vicino alla Badia di Settimo. Ne passò molto che fu fatto de' Signori ed onorato del supremo Magistrato della città.
(Vasari. Vita del Ghiberti).

(3) Fu aiutato Lorenzo in ripulire e nettare quest' opera, poichè fu gettata, da molti allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè da Filippo Brunelleschi, Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti orefici; Parri

E tu, ben fosti alfine contento, o Bartoluccio, di lasciare una vita affannosa dopo aver visto i prosperi successi del tuo Lorenzo.... E voi Brunellesco, voi Donatello, troppo grandi per essere oscurati dalla fama di lui, dite, dite a noi posteri, se pur siamo degni d'udirvi, come e perchè al vostro tempo erano insieme tanti artisti, perchè tanti uomini grandi senza invidie tra loro, perchè tanta gloria della patria?

Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, Antonio del Pollajuolo che allora era giovanetto, Bernardo Cennini, e da molti altri i quali praticando insieme intorno a quel lavoro, e conferendo come si fa stando in compagnia, giovarono non meno a se stessi che a Lorenzo. » Si parla qui della seconda porta fatta dal Ghiberti, di quella che è ora difaccia al Duomo, nel posto della prima d'Andrea; sicchè quella fatta immediatamente dopo il concorso rimane a Settentrione. Ha 20 storie rappresentanti la vita di Gesù Cristo. Pare che fosse terminata circa il 1427, e costasse fiorini d'oro 16,594. Il bronzo impiegatovi è di peso 34,000 libbre. L'altra maravigliosa porta che Michelangiolo disse degna del paradiso, è divisa in 10 quadri rappresentanti altrettanti pezzi di storia del vecchio Testamento. Fu terminata dal 1447 al 1451. Il Richa dice che costò fiorini 14,594.

(Vedi l'*Illustratore Fiorentino* del 1856).

ANNALENA (1).

> Ed io son fatta, la Dio mercè, tale
> Che la vostra miseria non mi tange.
> (DANTE, *Inf.* c. II).

I.

ella casa di Malatesta da Rimini nacque col fiore della bellezza quest'Anna Elena volgarmente detta poi Annalena. Rimasta orfana, fu condotta fanciullina in Firenze e data in custodia a Cosimo dei Medici suo parente, il quale poi, verso la metà del secolo XV, la fece sposa del prode Baldaccio d'Anghiari, cognominato Dell' Anguillara, capitano di fanti o conestabile nelle milizie fiorentine; uomo in guerra molto valente, perchè, al dire del Machiavelli, in quei tempi non era alcuno in Italia che di virtù di corpo e d'animo lo superasse.

La tenera sposa, lieta senza orgoglio della gloria del marito, riamata da lui quanto più poteva desiderare, già madre di un caro fanciullo, godevasi in pace i favori della fortuna, ed ogni suo desiderio era lodevole, ogni speranza

(1) Annalena era figlia di Galeotto Malatesti e di Maria Orsini romana; da bambina fu allevata in Firenze in casa de' Medici. Rimasta vedova a 25 anni nel 1441 non volle rimaritarsi. Nel 1450, essendo l'anno santo, si recò a Roma col suo figliuolo Guido Antonio che nel ritorno morì. Ccn l'assenso dell' Arcivescovo Antonio Pierozzi fondò l' Oratorio di S. Stefano, e prese l'abito di terziaria nell'agosto del 1454. *(Edit.)*

era bella. Dignitosa negli atti e nel portamento, leggiadra e vereconda nel volto, benchè giovane svegliava riverenza nei riguardanti.

Com'era riuscita virtuosa moglie, così fu tenera madre, sollecita del bene del suo figliuolo; consacrando ogni pensiero a lui e al marito, e più non curando i giovanili diporti, tutti i piaceri della sua vita riponeva ormai nelle materne dolcezze.

E Guido cresceva amoroso, robusto, immagine del padre, specchio della bontà e della bellezza dell'Annalena. Cosicchè l'orfana mitigava coi nuovi affetti l'antico affanno dei perduti parenti, e poteva benedire il suo stato.

Affabile e generosa, com'ella era, e con la mente ornata d'ogni disciplina che a gentil donna s'addice, di molte cittadine acquistato avea l'amicizia; e bandite le frivole gare e le stolte gelosie che fanno oltraggio al bel sesso, tutte si convenivano in onorare ed amare la leggiadra riminese; nè la sua buona ventura svegliava invidia in nessuna. Ma cresciute le cure pel figliuolo, ella dovè lasciare in parte la compagnia delle amiche, serbando solo più stretta domestichezza con quelle che potevano ammaestrarla nel governo della famiglia. Tuttavia si tenne sempre cara la Matilde dei Soderini, tenera giovinetta che d'amicizia indissolubile s'era legata con lei.

Tutte le grazie dell'età fiorita abbellivano quella fanciulla; biondi capelli inanellati le scendevano sulle spalle; vivaci e pieni di soavità erano gli sguardi; aveva nel volto un'espressione di pietà consolata; tutta la sua persona era vereconda e leggiadra. Fidanzata a un giovine prode nelle armi e di molta autorità tra i cittadini, era desiosa di godere la stessa domestica beatitudine dell'amica, e specchiandosi in lei s'apparecchiava a imitarne l'esempio. I più onesti piaceri e le più care speranze la confortavano, ma aveva una di quelle anime timide e delicate, che senza l'altrui sostegno s'impauriscono e s'addolorano d'ogni leggiera minaccia di avversa fortuna. Era sempre nell'infanzia quando le morì la ma-

dre; e il genitore viaggiava fuor di Firenze in servigio della Repubblica. L' Annalena era il solo fidato presidio della Matilde.

Baldaccio poi, sebbene indurito agli usi della guerra, tuttavia non isconveniva all'Annalena, la quale sapeva con dolci modi temperarne la ruvidezza, e con la vigoria dell' animo secondarne gli spiriti ardimentosi.

Intanto che la moglie era tutta assidua alle faccende domestiche, il marito conduceva con fedeltà e con valore le milizie della Repubblica (principalmente contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano), bene accetto a molti e amicissimo al ragguardevole cittadino Neri Capponi, come colui che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, grandemente lo amava (1).

Ma non tutte le persone d' alto affare in Firenze erano allora commendevoli quanto il Capponi. Il popolo s' era lasciato sopraffare dalle prepotenze dei peggiori; l' ipocrisia medicea incominciava ad assoggettare la Repubblica già da lungo tempo insidiata. Cosimo, conosciuta l' indole dei grandi nelle istorie dei tempi scorsi e più nella tirannide di Gualtieri duca d'Atene (1342) (2), studiati gli umori della plebe fiorentina nella sollevazione dei Ciompi (1378) (3), e ammaestrato da una scaltra politica nel-

(1) Neri di Gino Capponi era cittadino riputatissimo nel governo, amato dai soldati di cui molte volte era stato capo. Egli contrastava a Cosimo dei Medici il quale agognava d' impadronirsi della repubblica. *(Edit.)*

(2) Gualtieri di Brienne portava il titolo di duca d' Atene perchè i suoi antenati avevano fin dalla quarta crociata avuto il ducato di Atene e di Tebe: il padre di lui perdè tal ducato nel 1311, ma il figliuolo continuava a intitolarsi così. Questo Gualtieri venne prima in Firenze nel 1325 come Vicario di Carlo duca di Calabria figliuolo del re Roberto di Napoli, a cui i Fiorentini dettero la Signoria della città per difendersi da Castruccio. Poi nel 1342 tornato in Firenze ed eletto capitano si fece proclamare dal popolo Signore a vita, e crudelmente taglieggiò e tiranneggiò la città; se non che un anno dopo fu cacciato. *(Edit.)*

(3) Nel 1378 il popolo minuto di Firenze, composto in gran parte di Ciompi, ossia lavoratori di lana, si sollevò contro la ricca borghesia che si pigliava per sè tutti gli uffici; furono dai popolani commessi degli eccessi, frenati poi da un popolano pettinatore di lana, Michele di Lando,

l'esilio (1), usando le ricchezze e le magnificate munificenze per corrompere, la studiata modestia per ingannare, e l'ingegno per dominare, macchinava la distruzione del governo popolano in vista da lui favorito, e preparava ai suoi discendenti l'assoluta signoria della patria. Quindi lo schietto animo di Baldaccio gli era divenuto molesto, la stretta pratica da esso tenuta con quel Neri, suo emulo perpetuo nel potere, gli dava ombra. Inasprivano la gelosia coloro i quali stimavano che se Neri avesse potuto addivenire una volta gonfaloniere, gli sarebbe agevole, col favore di Baldaccio benaffetto alle milizie e pronto alle ardite imprese, rimutare a suo senno tutto l'ordinamento della Repubblica. Svegliar sospetti ne' già timidi magistrati, trovar nemici e macchinare accuse contro i prodi cittadini non è difficile, quando le sètte e le discordie civili spengono l'amore del comun bene, quando le azioni scellerate diventano la via più spedita al potere. Così, fosse per occulta insinuazione di Cosimo che sapeva ordire i tradimenti e nascondersi, o fosse per odio di parte, la serva Signoria fermò segretamente doversi disfare di Baldaccio. Poi fu cercato un uomo di sfacciata audacia, che fosse insieme nemico del condottiere; e trovatolo opportuno, dette ordine di mandare ad effetto lo scellerato disegno.

II.

Nel giugno del 1440 Bartolommeo Orlandini era stato inviato alla guardia di Marradi per serrare alla gente di

il quale, dice Niccolò Machiavelli, d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato intra i pochi che abbino beneficata la patria loro. *(Edit.)*

(1) Cosimo de' Medici che con i benefizi e le liberalità attendeva a farsi partigiani divenne sospetto ai nobili; onde fu imprigionato e poi nell'ottobre 1433 confinato a Padova, d'onde peraltro un anno dopo tornò. *(Edit.)*

Niccolò Piccinino (1) quel passo del Mugello, che per la natura del luogo quasi da sè si difendeva. Certi suoi fanti spediti innanzi, veggendo tutta la pianura e le pendici del giogo verso Romagna occupate già dai nemici, corsero indietro a sollecitarlo, affinchè col maggior nerbo delle milizie studiasse l' andata. Il codardo capitano, pigliando per grida di fuggitivi il suono delle voci che portavano ardire e conforto, tosto si rivolse a' suoi gridando; « *Chi si può salvar si salvi: abbiamo alle coste i nemici;* » e postosi bruttamente a fuggire, non mai si ritenne, finchè al Borgo San Lorenzo fu giunto (2).

Dispiacque forte a Baldaccio tanta viltà, e con parole e con lettere fece noto alla Signoria l' abietto animo di costui. Di che egli ebbe vergogna e dispiacere tanto grande, che tosto si propose di pigliarne vendetta, pensando di potere con la morte dell'accusatore l' infamia delle sue colpe cancellare (3). Nè guari andò che l' indegno cittadino fu eletto gonfaloniere di giustizia, imperocchè già si davano le magistrature a talento di chi usurpava il potere senza far mostra di tenerlo. Quello parve tempo all' Orlandini di sfogare il suo odio contro Baldaccio; e i partigiani di Cosimo aizzarono la bestiale audacia del gonfaloniere, rammentandogli la vergogna del passo dell'Alpe. Aggiugnevano a lui serbata lo gloria di liberare la Repubblica dalla soverchia possanza del condottiere, e d'abbassare intanto l'autorità del Capponi, e mischiavano il sacro nome di patria al turpe consiglio del tradimento. Per queste e altre malvagie istigazioni, gli cadde tosto nell' animo l' infame pensiero di macchinare contro Baldaccio una falsa accusa di ribellione. Indi a nome del Consiglio, e sotto colore d' aver a conferire di segreti negozi, gli ordinò di tornare a Firenze; e rimpiattati i sicari

(1) Niccolò Piccinino era agli stipendi di Filippo Maria Visconti duca di Milano nemico de' Fiorentini. (*Edit.*)

(2) Cavalcanti, *St. Fior.* lib. xiii, cap. il — Ammirato, tomo iii, pag. 23.

(3) Machiavelli, *St. Fior.* lib. vi

nella stessa sua camera dentro il palagio della Signoria, amichevolmente l'accolse e lo intrattenne di varie cose che alla sua condotta (1) si riferivano; e quando gli parve tempo, dato il cenno, lo spinse in mezzo a coloro che dovevano trucidarlo. Affinchè poi la condanna paresse data secondo gli ordini della giustizia, comandò che al cadavere gettato in piazza il flagellato capo si recidesse. L'iniquo, appena commesso quest' assassinio, inorridì di se medesimo, e fin da quel punto la vita amareggiata dai rimorsi della paurosa coscienza gli fu continuo e inesorabile supplizio. Il popolo, atterrito, mostrò di creder vera l' accusa; e portando in silenzio l' atroce fatto, mostrò che ormai era avvilito a segno da rimanere schiavo dei peggiori. Tra gli amici di Neri, allora assente, i deboli si sbigottirono; gli altri giunsero troppo tardi; molti, i codardi, ingrossarono segretamente la turba che Cosimo si traeva dietro.

III.

Intanto l'Annalena s' era tutta consolata dell' inaspettato ritorno del marito, benchè egli, che ad ogni cosa soleva anteporre il proprio dovere, le avesse appena restituito un amplesso, promettendo di rimanersi con lei e col figliuolo il resto della giornata. A quel frettoloso invito del gonfaloniere non aveva voluto frapporre indugio; e le dolcezze domestiche serbava ad altro tempo, senza pensare che anch'esse sono spesso vietate ai grandi, allorchè la tirannide del più potente comincia a usare le scellerate sue arti. Nel dirgli addio: « Ritorna presto » aveva esclamato l'Annalena additandogli il figliuolo; e quando gli sguardi amorosi non poterono più seguirlo, si assise malinconica ad aspettare. Ella conosceva la nimistà dell' Orlandini; ma d' un uomo tanto abietto aveva piuttosto compassione che paura: nondimeno sapendo an-

(1) *Condotta* vale qui Capitaneria; termine militare per Capitanare e governare le milizie. *(Edit.)*

cora quanto l'intrinsichezza di Baldaccio con Neri fosse temuta e aborrita da Cosimo, e come a molti spiacesse il suo grande favore nelle milizie, ogni volta ch'egli era chiamato dal Campo alla Signoria provava segreta inquietudine. Aspettò lungo tempo il ritorno, studiandosi d'allontanare ogni tristo presentimento; ma l'indugio oramai diveniva soverchio.

Quand'ecco la notizia del lacrimevole caso passare di bocca in bocca, divulgarsi in giro per la città, e arrivare di lontano, con sordo strepito, come il fremere della marina che annunzia la procella. Ella che sta in orecchi e dubita e si affanna, ode il bisbiglio, corre al balcone, si affaccia, e.... « *Povero Baldaccio!* » esclamano nella via; e la gente se ne va a capo basso notando con terrore la cosa, sfuggendo d'incontrare i suoi sguardi. Poi: « *L'hanno trucidato!* » grida una voce lontana. « *Tal sia dei ribelli!* » risponde un'altra. Ella gettato un grido, corre disperata fuor della stanza.... Incontra il figliuolo, che impaurito protende le mani e le s'aggrappa alle vesti. Lo piglia in braccio, con un bacio lo rassicura, e si precipita dove angoscia e sdegno la spingono. Le sue donne non valgono a rattenerla. Già è per uscire; ma allora vien meno; stramazza sulla soglia; rimane immobile, col viso bianco, quasi l'anima si fosse spiccata dal corpo. Le grida del figliuolo la riscuotono; si rialza: raccoglie per amor di lui tutto lo spirito che le rimane, e vuol trascinarsi fino al cadavere dello sventurato marito. Ma ecco lo strepito nella via farsi maggiore; e spuntare dal fondo una masnada di fanti e la famiglia della Signoria, e un branco di lurida ciurmaglia pagata, che a guisa di belve digiune corrono a furore per ardere le case e rubare a nome del Comune le ricchezze del supposto ribelle. La donna stringe più forte il caro corpo del suo figliuolo, e vola a celarlo nelle sue stanze, deliberata piuttosto di morire con lui, che lasciargli torcere un capello dai malandrini. Indi fatta maggiore di sè stessa, con aspetto maestoso e terribile si volge agli ingordi e impone loro di retrocedere, di non violare la

casa di un innocente. Tanta è l'energia delle parole e degli atti che per poco i primi si arretrano impauriti, e nessuno ardisce fare oltraggio alla magnanima donna. Ma i sopravvegnenti, rabbiosi per l'inciampo, già irrompono nella casa da un altro lato, e sparpagliatisi per le stanze si avventano a quanto lor si para dinanzi. Agguantate le armi respingono i servi, cacciano in fuga le donne; gli urli delle tapine, lo strepito dei ferri, il soqquadro delle suppellettili fracassate e frugate crescono lo scompiglio. L'Annalena, in mezzo alle donne che a lei tramortite riparano, con invitta intrepidezza contende palmo a palmo il terreno.... Allorchè una voce autorevole, in tuono di minaccia e di sdegno, raffrena un poco l'imperversare dei ribaldi; ed ecco aprirsi una via, con la spada in pugno, infiammato dall'ira, Neri Capponi, e intimare, a nome della Signoria, che tutti ritraggansi. Al comparire del ragguardevole cittadino, al fremito del popolo che prese ardire e apertamente biasimava la scellerata violenza, i rei uomini obbediscono di mala voglia. Neri, appena trapelato il tradimento, era accorso per avvisarne l'amico; ma giunto troppo tardi volle almeno recar soccorso alla vedova. E già la misera non potendo più durare in tanto sforzo dell'animo, percossa dall'estremo dolore, cadeva priva di sentimenti nelle braccia delle sue donne. Ritornò in sè a poco a poco: ma all'angoscioso affanno successe il delirio della disperazione. Chiedeva ad alta voce Baldaccio, scongiurava che lo cercassero, si trascinava or qua or là forsennata gridando: « Egli ribelle? Chi lo accusa? Dio! Dio! la tua giustizia dov'è? » Il silenzio di Neri, il pianto delle donne, e i tocchi della campana del popolo suonata a martello in quella ora insolita, e che il vento di quando in quando recava di lontano a' suoi orecchi, le crescevano l'affanno. Ma, dopo lungo delirio e pianto sconsolato, mirando il figliuolo che la fissava lacrimoso e sgomento, si racchetò confortandosi d'essere almeno rimasta madre, e facendosi coraggio per custodire l'unico bene che le restava sopra la terra.

Il Capponi, visto che il subbuglio nella via era cessato, volò in traccia dei suoi amici, per tentare almeno di togliere la macchia che si faceva all'onore del condottiere. Ma non trovò generoso e palese sdegno in nessuno; e non potè reprimere l'audacia dei medicei, imbaldanziti per la buona riuscita del nuovo misfatto. Quindi la confisca dei beni di Baldaccio fu promulgata, e la vedova dovè lasciare ogni suo avere al Comune. Senza vile cordoglio, ma con magnanima intrepidezza abbandonò le sue case, e riparò in un povero tugurio, certa dell' innocenza di Baldaccio, sfidando animosa le persecuzioni e gli stenti.

IV.

Cosimo si figurava intanto che la misera tradita dalla sua occulta perfidia gli si dovesse gettare ai piedi, e supplicarlo d'assistenza o di vendetta; poichè dove uno comincia a tiranneggiare gl'innocenti infelici non possono riporre speranza nella giustizia, ma bisogna che impetrino compassione prostrandosi e lacrimando. Voleva per tal modo porgere novella prova d'onnipotenza, ed estendere con artifizi d'ipocrisia la riputazione di generosa clemenza, utile ad appianare la via alla tirannide. Gli premeva poi di far punire palesemente un arbitrio commesso per segreta istigazione di lui medesimo, e di reprimere e gastigare severamente (solito guiderdone ai sicari) la baldanza dell' Orlandini, che rimesso un poco dal terrore del suo delitto, menava fastidioso vanto di aver salvato la repubblica da un uomo pericoloso e d'aver aggiunto vigore alla parte di Cosimo. Era quindi opportuno dopo lo scalpore fatto dal Capponi, dare soddisfazione ai cittadini, e prevenire sospetti e richiami. Nei suoi tenebrosi pensieri aspettò, sperò un pezzo, ma invano; poi cominciò a indispettirsi dell'indugio: « Il dolore l'ha sbalordita? » pensava egli. « Nè anche la miseria la scuote? Eppure io le ho tenuto luogo di genitore.... Oh verrà, verrà.... È una donna... » E l'impazienza lo crucciava. — Sì,

era una donna e giovine ed inesperta: ma capace di sventare i disegni iniqui di un Cosimo. Perchè lo pigliava la bile, perchè la stizza cresceva, pensò, per parere eziandio più clemente, d'andare egli stesso a cercarla e scendere a offrirle non chiesto appoggio. Ma v'era pericolo che i cervelli sventati de' suoi fautori s'adombrassero a vederlo pigliar parte per la vedova d'un amico di Neri, d'uno ch'era stato ribelle. E poi se la donna lo avesse accolto con alterigia? E' conosceva l'altezza dell'animo suo, ma solo in quanto possa intendere la virtù chi la studia per farne usura. Nondimeno questi erano inciampi lievi allo scaltro; e il crescente orgoglio dell'Orlandini gli diveniva pungolo acuto, continuo, insopportabile: alla fine fece animo più risoluto, e si mosse... Ma forse gli rimaneva un'ombra di pudore! Un tempo e'l'aveva pur vista giovinetta, bella, addolorata, in lui solo tutta fidente, chiamarlo padre, con la tenera eloquenza di chi è infelice tanto presto, con l'affetto vero della gratitudine...; ora la rivedrà pallida, afflitta, povera.... e per colpa sua...: ed ella ed il marito innocenti!... Per la prima volta ebbe ribrezzo di se medesimo; temè di non poter sostenere gli sguardi della tradita; dovè retrocedere, scacciare quell'idea che lo rimordeva, che quasi lo avrebbe fatto piangere di vergogna, come pianse di codardia e smarrì gli spiriti, quando imprigionato nella torre di Palazzo, aveva sgomento della minacciata morte (1443) (1).

Nel tempo stesso Neri non si stancava di adoperarsi per l'Annalena. Fatta adunare straordinariamente la Signoria, si lagnò con aspre e ardite parole del turpe fatto: e non temè rampognare lo stesso Cosimo, che laddove prevaleva la sua autorità si fosse commesso tanta ingiustizia. Questi se ne adirò forte, ma serbando aspetto tranquillo, per modo che ne uscì scusato, chè spesso l'impudenza si scambia con l'innocenza; e le querele di Neri furono al vento. E Cosimo meditava nuove mutazioni nel governo

(1) Cavalcanti, St. lib. ix

per più abbassare la parte già fiacca dell'emulo (1). Il quale angustiato dal vedere crescere lo sbigottimento e il torpore nei suoi, non sbigottì per se stesso; ma dichiarata l'innocenza di Baldaccio e divulgata la perfidia dell'Orlandini, tornò palesemente a confortare la vedova.

Essa rincorata dalla pietà del ragguardevole cittadino, meglio reggeva l'animo suo; ma Guido, benchè ignaro di tanta sventura, all'improvviso sparire del padre aveva cominciato ad affliggersi, a smagrire, a farsi pallido in volto. Di che accortasi l'infelice madre, si studiò di nascondergli il suo dolore, e tanto fece ch'ei ricominciava a sorridere al sorriso di lei, e a ripigliare l'usata serenità. Ma ella aveva pur bisogno di piangere, ed aspettava la notte; e spesso se n'andava nascostamente sull'imbrunire nei chiostri di Santo Spirito a sfogare il suo spasimo sulla tomba del marito. Indi la mattina, composto il sembiante, accoglieva giubbilando le carezze ed i baci del figliuolo, perchè almeno egli avesse lieta l'infanzia. Ma non sempre questo pietoso inganno le riusciva! Chè talora non curando i vezzi materni, rizzato a sedere sul letticciuolo, volgendo or qua or là gli sguardi bramosi, e poi affissandola con trepida mestizia: « O il babbo dov'è? Quando torna il babbo? » diceva. A queste domande le scoppiava il cuore; ma ella con nuovi baci gl'interrompeva le parole sopra le labbra; e gli nascondeva abbracciandolo il subito pallore della faccia. Oh, com'era dolorosa quella vita! Se non che l'ingenuità che abbellisce tanto le na-

(1) La Signoria che sedeva nel Maggio 1444 si fece dare dai Consigli la potestà dittatoriale della Balìa in compagnia di 250 cittadini, che vennero prescelti a tale uopo dalla parte dei Medici. Questo magistrato arbitrario che per le leggi medesime era sciolto dall'imperio delle leggi, ristrinse il numero di coloro che potevano entrare nella Signoria, tolse la carica di cancelliere delle Riformagioni a Filippo Peruzzi e gli prescrisse il confine; propagò il bando di tutti coloro che erano già esiliati, e ne condannò altri, senza alcun nuovo processo; privò degli onori tutte le famiglie che potevano essere sospette alla parte dominante; e ridusse in tal modo il governo nelle mani della ristretta Oligarchia che lo aveva usurpato. (*Sismondi; Ammirato*, lib. XII, p. 44; *Machiavelli*, lib. IV)

turali grazie dei fanciullini, alquanto la confortava, quasi breve tregua del suo cordoglio; nè piccolo sollievo le recava la tenerezza della Matilde, la sola che nella sventura non l'avesse abbandonata; ed in tal modo si reggevano le sue forze contro le ingiure della fortuna.

Dipoi volgeva nella mente pensieri più gravi. Si studiava di conoscere le inclinazioni di Guido, prevedeva i bisogni, i pericoli, e consultava l'esperienza. Piena l'anima di gagliardìa ben sapeva educarlo a quella virtù che in mezzo alle insidie o alle paure del dispotismo, non si lascia sedurre, nè teme persecuzioni.

V.

Un giovane di franchi modi, severo d'aspetto e dignitoso nel portamento, vestito del bruno mantello de' cavalieri di Gerusalemme, girava sollecito per Firenze in traccia dell'Annalena. Trovate deserte le sue case, accorre a quelle dei Capponi, e comparisce dinanzi a Neri. Salutandolo: « Ebbene, » gli dice con ansietà « dov' è quella sventurata di mia sorella? »

« Oh! il cielo vi manda in suo aiuto, » rispose Neri sospirando.

« Ma Baldaccio! era pur vostro amico: e di lui che cosa avete fatto? »

« Fratello, » soggiunse il Capponi, abbracciandolo con mestizia, « non è più tempo di chieder conto dell'amico all'amico. Siamo traditi, e le leggi servono al mal talento dei peggiori. » Il giovane, addolorato e acceso di sdegno, guardava fremendo il Capponi. « Ma non è abbandonata la vostra sorella, » soggiungeva questi affettuosamente.

« E come vive, e dov' è l'infelice? »

« Vive per suo figliuolo. È una donna maravigliosa, Ruberto. Venite meco; io vi condurrò a lei. » E si mossero taciti e afflitti.

Ruberto voleva rampognare; Neri trovar conforti; ma quegli si frenava sebbene a stento, riguardando all' auto-

revole onestà del compagno; questi era troppo mortificato, e non s' arrischiava a parlare.

« Dunque anche Firenze, » proruppe alla fine il cavaliere « anche Firenze ha voluto imitare Venezia nella scelleratezza dell' ingratitudine? Anche qui un Carmagnola (1)! »

« Non ne incolpate la mia povera patria, » rispose Neri. « V' è chi la precipita nella rovina; e contro la malvagità potente ogni riparo è vano. »

« Io credeva che questi vostri concittadini non avessero a sospettare tradimenti dall' amico di colui che vinse il Piccinino ad Anghiari, e tornò trionfatore in patria, e conquistò il Casentino (2)! »

« Venite da Venezia, e vi maravigliate di ciò? Avete scordato l' arresto del Barbadori e del Belfratelli (3), che questo Cosimo de' Medici ha fatto fare sotto i vostri occhi? qui non cercate più la Repubblica; v' è Cosimo. » A queste parole dette con amarezza successe di nuovo il silenzio, e affrettarono il passo.

Giungendo alla casipola dell' Annalena, Ruberto sconfortato dall' aspetto di tanta povertà: « Ahimè! » disse, « e qui si ricovera la moglie del vostro amico? Oh! Neri, che cosa avete fatto del vostro potere? » E lo guardava con piglio d' acerbo rimprovero.

« Andate a consolare la sorella, » rispose egli, senza badare a quell' atto, « rammentatele che a Neri Capponi sta

(1) Francesco di Bartolommeo Bussone contadino nacque in Carmagnola, e dalla patria prese poi il suo nuovo nome. Fattosi soldato, col valore e col senno giunse ad essere generale delle milizie di Filippo Maria Visconti, a cui rese immensi servigi. Caduto poi in disgrazia del principe, nel febbraio del 1425 si recò a Venezia e fu preso a servizio della Repubblica. Venezia guerreggiava allora col duca di Milano; e il Carmagnola condusse prima vittoriosamente la guerra, poi, accusato di tradimento, il 5 maggio 1432 fu in Venezia decapitato. *(Edit.)*

(2) Cioè Neri Capponi.

(3) Niccolò Barbadori era un de' capi della parte avversa a Cosimo, e si adoprò per cacciarlo di Firenze: onde quando Cosimo tornò fu confinato con molti altri tra' quali anche Bernardo di Salvestro Belfratelli. *(Edit.)*

sempre a cuore la riputazione di Baldaccio e la salvezza del suo figliuolo. » Ruberto non rispose, e impaziente di rivedere l'Annalena corse tosto nelle sue braccia.

Rivedere un fratello da molti anni lontano, poter piangere insieme, potersi dire: nascemmo dai medesimi genitori, sotto lo stesso tetto fummo educati nell'infanzia.... aiutiamoci, che il nostro amore è grande, e immutabile, e protetto da quei due che ci benedicono in cielo, è il maggior conforto nella sventura, è un bene che può ridirlo solamente chi ha al mondo una creatura da chiamare col caro nome di fratello o di sorella! L'Annalena e Ruberto gustarono questa dolcezza; ed ella, dopo tanti giorni passati in solitario dolore, benedisse quei pochi istanti di gioja.

« Così doveva io ritrovarti? » disse Ruberto.

« E più misera ancora, » soggiungeva l'Annalena, « più misera, s'io non avessi un fratello; e se quell'uomo generoso del Capponi.... »

« Ed è vero? » l'interruppe Ruberto. « Neri non t'ha abbandonata mai? »

« Senza il suo sostegno, questa vedova, quest'innocente proscritto, ramingherebbero vilipesi, insidiati.... Per noi erano aperte le sue case, nulla temendo egli i sospetti degli avversari; ma io stessa ho preferito di ripararmi qui per maggiore infamia de' miei nemici.... »

« Ahimè! » esclamò Ruberto coprendosi la faccia per nascondere il rossore, « ed io ho potuto dubitarne? Ma Cosimo!.... »

A quel nome la donna avvampò di sdegno; poi ricompostasi, tacendo, strinse al seno il figliuolo che attonito e incerto guardava lo sconosciuto.

Allora Ruberto, abominando l'ipocrita, e accarezzando il fanciullo: « Vieni, » diceva, « vieni dal tuo zio.... Oh! saprò farti rendere giustizia.... saprò punire gli scellerati.... »

L'Annalena interruppe: « Non lo contristiamo, fratello! Pur troppo un giorno egli conoscerà la sua sven-

tura e i suoi nemici; ed io allora, oh! non dubitare, io saprò infondergli sentimenti degni di noi. Ch'ei viva in pace per ora. Vedi tu? questa stessa povertà deve ammaestrarlo; se avessi ceduto alle offerte di Neri, non la patirebbe; ma che pro? Al figliuolo di Baldaccio non si convengono le mollezze. Ch' egli impari a sostenere la vita con le fatiche, a non impallidire fra gli stenti e i pericoli. Quest' ingordi, privandolo degli averi, non gli hanno tolto nulla. Gli resta una madre!.... Ecco qui; vedi com' egli cresce robusto! Oh! saprà imitarlo, Ruberto, saprà imitarlo, il valore di suo padre ed il tuo. » E in ciò dire si compiaceva di vederlo rigoglioso, e vivace e s'abbandonava alle più ardite speranze.

« Tu pensi altamente » le diceva Ruberto; « ma tu non dèi vivere in così umile stato. Vengo a levarti da una città iniqua e ingrata; e se vorrai seguire i miei consigli, io t' ho preparato un aiuto.... »

« E a chi affidarmi se non a te? Ma qualunque sia l' aiuto che tu mi prepari, che cosa importa che io esca di qui?

« E non temi tu insidie per questo fanciullo? »

« Saprò difenderlo, Ruberto, saprò difenderlo io che gli ho dato la vita. »

« E a qual motivo, » interrogava Ruberto fra la maraviglia e lo sdegno, « può indurti ora a rimanere a Firenze? »

« E perchè vuoi » rispondeva piangendo, « e perchè vuoi tu ch' io lasci così subito quei luoghi dove sono le ceneri di mio marito? Troppo poco abbiamo vissuto insieme su questa terra! E qui dove fu macchiata la riputazione d' un capitano valoroso, qui ogni giorno i suoi nemici debbono veder crescere, educato da me stessa, colui che saprà lavare l' ingiuria e smascherare l' ipocrisia. Voglio che abbiano davanti e continuo come il rimorso che li tormenta, il testimonio di una virtù che deve attestare un tempo l' innocenza di Baldaccio. »

« Annalena » disse il fratello alzandosi e sospirando

profondamente, « tu cagionerai la morte d'un altro innocente! »

Intanto Guido, rassicurato dalle carezze dello zio e della madre, a poco a poco aveva preso un sonno tranquillo. « Vedi tu com'ei riposa sicuro? Finchè io vivrò, nessuno ardirà nè anche turbare i suoi sonni; nessuno avrà coraggio di sfidare lo sdegno d'una madre, che ormai ha tutto nel suo figliuolo. Tanta fiducia viene dall'innocenza! Oh il suo valore non avrà chi l'uguagli! E io gl'insegnerò a non aver paura dei traditori. »

Ruberto andava inquieto su e giù per la stanza, proferendo di quando in quando parole che biasimavano il volere della sorella. » Infelice! tu sei troppo illusa dalla tua inesperienza! È soverchio oggimai il potere dei Medici. Un Neri Capponi ha dovuto cedere in faccia a questo magnificato tiranno di Cosimo; e tu speri che una donna e un fanciullo possano resistergli? E non sai tu che questa Repubblica è presso alla sua rovina? Che forse Cosimo già patteggia con lo Sforza (1), perchè Lombardia e Toscana si sottomettano a loro (2), futuri principi? Oh, i tuoi sguardi non vanno oltre di queste mura che chiudono i ciechi concittadini dei Medici, e non sai che la virtù non ha più possanza nel cuore degli schiavi.... Or vuoi tu che questo fanciullo faccia davvero le vendette del padre? » E le si accostò con premura all'orecchio: « Annalena, stringi la mano di un potente; io vengo a nome suo ad offerirtela. È un amico fedele dei Malatesta;

(1) Il 13 agosto 1447 moriva Filippo Visconti, onde alcuni principali cittadini fecero il disegno di richiamare il governo repubblicano; dettero il comando generale delle forze a Francesco Sforza valoroso capitano e genero dell'estinto duca; ma esso dopo poco tempo s'impadronì dello stato milanese, e fu proclamato IV duca di Milano. *(Edit.)*

(2) « Non potrebbe » (un discorso detto da Cosimo in Consiglio nel 1447, e che non sembra essere pervenuto sino a noi) « non rivelarci in qualche modo l'animo suo: e forse ci mostrerebbe assai chiaro, come tra lui e lo Sforza, senza un pensiero al mondo della povera Itàlia, erano patteggiate le servitù di Toscana e di Lombardia. » — POLIDORI, *Illustrazioni delle Storie del Cavalcanti*. T. II, pag. 271.

odia i Medici; anela di farti sua sposa, di vendicarti.... Ecco l'aiuto che io ti recava. »

L'Annalena respingendolo: « Fratello! e sei tu che mi parli? Oh! io non voglio una vendetta di sangue. La virtù che invoco per far tornare onorato il nome di Baldaccio non ha bisogno dei vostri aiuti; è forte da sè; è quella virtù che per far confessare agli uomini la verità, non cerca la furia delle stragi, nè la seduzione dell'oro. E oseresti propormi un altro marito, dopo che ho amato Baldaccio? Per affetto di questo tuo nipote, vorresti dargli un patrigno?.... Oh! tu mi vuoi bene, lo so; ma non mi parlare di nozze. La memoria del mio Baldaccio mi è troppo sacra, perch'io sopporti che nemmeno sia oltraggiata da questo pensiero. »

« E la tua miseria? »

« Non mi sbigottisce. »

« Ma non comporterò io mai che tu la soffra; nè che gli averi di Baldaccio sieno strumento di tirannide nelle mani di Cosimo. » E in ciò dire si staccò dal suo fianco, e si pose in animo di recarsi a chiedere apertamente giustizia alla Signoria.

L'Annalena, conoscendo l'ardire del fratello, lo scongiurò a lasciarne intanto la cura al Capponi, a non esporsi a un pericolo inutile. Ma egli, già acceso di sdegno, non dava ascolto alle preghiere, e scioltosi dalle sue braccia lasciò la misera a palpitare anche per lui.

VI.

L'arrivo improvviso di Ruberto da Venezia pose tanto spavento nell'animo abietto dell'Orlandini, che trovato un pretesto si ricoverò subito in una sua campagna, a meglio nascondere la paura e i rimorsi. Nè davano minor travaglio a Cosimo (che tardi aveva immaginato questa sollecitudine fraterna), l'audacia del giovine guerriero, la reputazione dei Malatesta, in Venezia, e la loro amicizia con molti grandi d'Italia, non pochi dei quali in segreto gli

erano avversi. E il Senato veneziano incominciava a dubitare della sua fede, sicchè la lega delle due Repubbliche era per isciogliersi appena disfatti i Visconti (1). Sebbene di ciò non si curasse Cosimo, tutto inteso a favorire lo Sforza che ambiva farsi Duca di Milano; laonde prima o poi la rottura della lega era inevitabile; tuttavia in quel frangente gli premeva di salvare le apparenze, non essendo ancora tutti bene incarnati i suoi disegni. Di fidarsi appieno dello Sforza non si arrischiava, perchè gli ambiziosi, mentre si stringono la destra per aiutarsi, hanno in cuore il tradimento e il sospetto, e temono a ragione che l'inganno partorisca l'inganno. Infine non era ancor tempo d'opporsi apertamente al consiglio di Neri, che avrebbe voluto che le due Repubbliche fossero sempre unite per proteggere i popoli liberi dell'Italia, e che giudicava troppo rischiosa per la repubblica di Firenze, governata da un Cosimo, la cieca amicizia con un generale ambizioso e potente come lo Sforza. Per tutte queste ragioni gli fu necessario far buona cera a Ruberto, chiudere gli orecchi alle ardite rampogne, raffinare l'arte del fingere, e trovare scuse e pretesti. Chi soleva lasciarsi allucinare dall'occhio insidioso e dalla faccia invetriata di Cosimo, si sarebbe allora maravigliato a vederlo impassibile ai gagliardi rabbuffi dello sdegnato cavaliere, e l'avrebbe creduto piuttosto stupido che maligno. Fatto sta che dopo lunghi ravvolgimenti e umiliazioni e menzogne, trovò all'improvviso, come il rettile che striscia nel fango, la via di sottrarsi a Ruberto che gli stringeva i panni addosso, e d'abbandonarlo in quelle dubbiezze che non lasciano afferrare un consiglio. Nondimeno bisognava, non ch'altro, far vista di piegarsi ai richiami del giovine; ve lo stringeva l'aperta protezione di Neri, che sebbene abbassato, era sempre temibile; ma voleva che la giustizia pigliasse aspetto di favore, e che, inducendo la Signoria

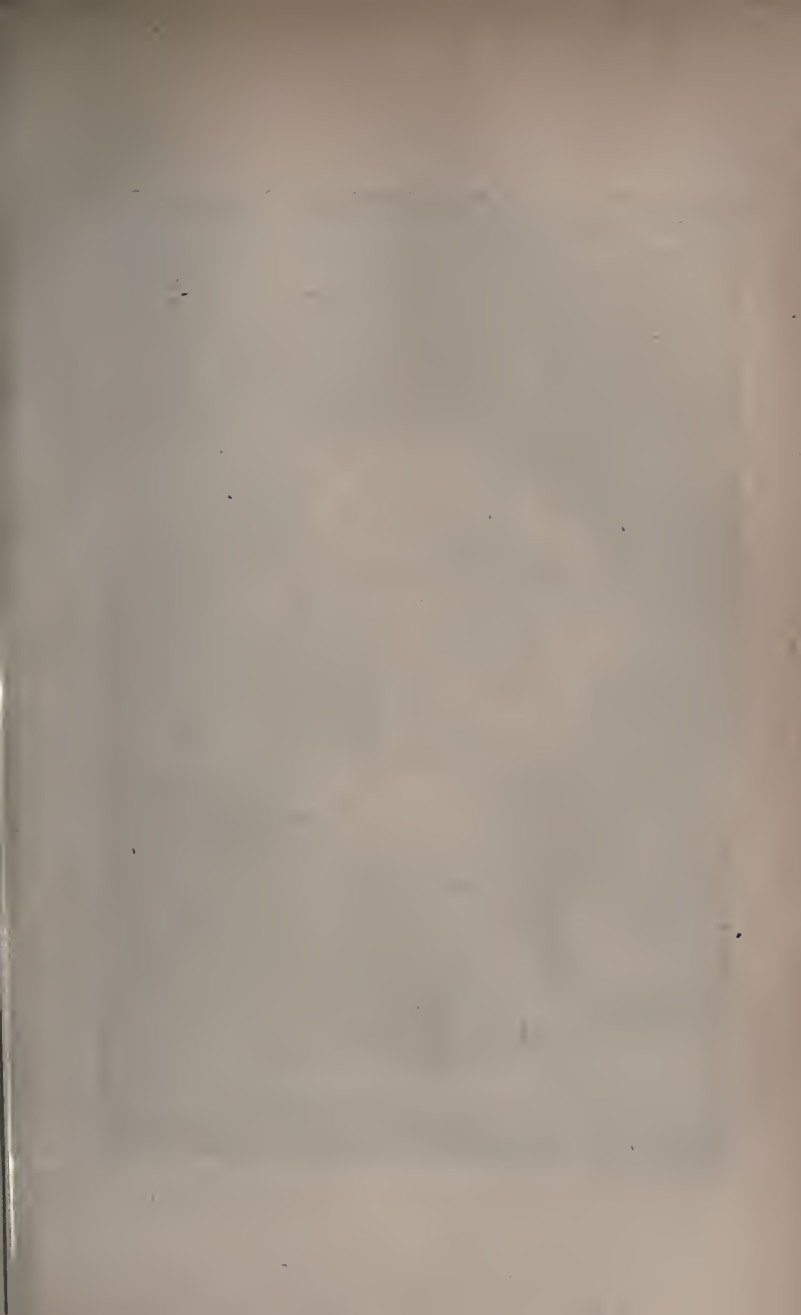
(1) Già da assai tempo le repubbliche di Venezia e di Firenze avevano stretta lega contro il duca di Milano che le minacciava. (*Edit.*)

a levare la confisca dei beni di Baldaccio, i fautori avessero di che magnificare maggiormente la sua clemenza.

VII.

Così le sollecitudini di Ruberto e del Capponi erano per ottenere buon esito, quantunque l'altera vedova sdegnasse in segreto la misericordia dei suoi nemici. A lei bastava che il figliuolo mostrasse indole generosa, e crescesse col vigore della sanità. Nè queste brame rimanevano deluse; chè negli occhi del fanciulletto scintillavano già l'ardire e l'impavida sicurezza del padre; e a narrargli le gesta dei valorosi, tutto s'infiammava nel volto, e addimostrava la magnanima ammirazione della gloria. Quand'ecco sopravvenirgli improvviso il vaiolo arabo; e tanto infierire subitamente nelle piccole membra il morbo tremendo, che la povera madre ne rimase come percossa dal fulmine. A quei tempi gli uomini non sapevano come oggidì impedire le stragi di questo flagello; e con incerti espedienti o inutili tentativi tormentavano i malati senza poterli salvare (1). L'Annalena, ponendo a repentaglio la propria vita fece ogni sforzo per la salvezza del suo diletto figliuolo. E già il morbo minacciava di rapirglielo con tale spaventoso infierire da non lasciare nè anche tempo a riflettere alla grandezza della nuova sciagura. Già le pustole vajuolose avevano deformato tutto il caro viso; lo sfinimento e la convulsione crescevano; gli occhi premuti dalle bolle ammassate, il sudore gelido sulla fronte e sotto le ciocche dei capelli, il muovere lento e penoso del corpo, la voce fioca e gemebonda, facevano scoppiare il cuore a vederlo, mettevano la disperazione nell'Annalena; ed egli, benchè cieco e soffrente, pur manifestava un intendimento superiore all'età, e pareva che si stu-

(1) Chi avrebbe detto, che quando fu trovato il modo tanto facile ed efficace di sottrarre da morte immatura milioni d'uomini, dovesse essere necessario per lungo tempo che i governi obbligassero con forza di leggi i genitori a valersene?

Pag. 207.

diasse di sostenere col suo coraggio quello della madre. Quantunque la sventurata non si staccasse mai dal suo capezzale, egli, non la potendo vedere, voleva almeno sentirla sempre; e se per pochi minuti dormiva, impaurito, svegliandosi l'abbracciava per esser certo ch'ella ci fosse: poi si lagnava che il padre non venisse più, che non venisse in quei giorni; e lacerava in mille modi, senza saperlo, il povero cuore materno. Intanto il morbo crebbe sì che gli sopravvenne il delirio, ed il fanciullo era ormai per soccombere.

Allora l'affanno della madre arrivò al colmo: non aveva più lacrime nè parole: il fratello e l'amica non l'abbandonavano mai; ma i loro conforti erano inutili: seduta accanto al figliuolo, chinata la testa sul petto, immobili quelle mani materne che non erano più capaci di mitigarne i dolori, svanito quell'intelletto che non valeva più a combattere la natura, pareva che vivesse solamente per aspettare l'ultimo respiro del suo Guido.

Anche Neri Capponi pietosamente era accorso per confortarla. Ma a tale spettacolo non potè rattenere le lacrime, e conobbe pur troppo che non v'era rimedio, che ogni lusinga sarebbe stata crudele: « Nel cielo, » diceva sospirando, « nel cielo è troppo miglior vita che quaggiù. Piangi, madre infelice; hai ragione di piangere! Ma tu vedi la miseria di questi tempi. Rendilo, rendilo volentieri al suo Dio! Gli uomini tra i quali doveva vivere hanno troppo tralignato; Annalena questa terra non era degna di lui.... »

Riscossa da tali parole si battè la fronte, e piegandosi sul corpo di Guido: « Ma questi, » esclamava, « questi doveva rivendicare l'onore di un padre tradito, e io lo chiedeva a Dio per potermi riconciliare con gli uomini. Messer Neri, il sangue di mio marito, e l'infamia che hanno voluto spargere su quel sangue, mi turbano l'intelletto; quest'angiolo solamente poteva liberarmi da esecrandi pensieri. Oh! io invocava una virtù, che senza lui non mi era possibile di ottenere. Sì, bisogna ch'io muoia seco per non diventare colpevole. »

I segni della disperazione che le apparivano sul volto mettevano sgomento; ma il Capponi accostatosele con dolcezza, e presala per mano: « Che pensieri di pace » le disse « accompagnino l'anima di quest'angelo; la tua, o Annalena, non è da lasciarsi soggiogare così. Tu sei sempre madre, madre anche della memoria del tuo figliuolo! Gl'iniqui sono molti; ma anche una giustizia umana v'è sempre; tarda, ma v'è la storia; se non altri, la storia farà le tue vendette. Per questo ormai v'è il Paradiso; rassegnati, Annalena.... Chi sa che le tue lacrime non sveglino un giorno un compianto che scancelli l'ingiusta sentenza proferita dagl'iniqui contro del tuo marito? » — Neri che non le lasciava la mano, si sentì la sua bagnata di pianto; la sperò più rassegnata, e fece un cenno al fratello. Anch'egli se le accostò scongiurandola a darsi pace.

Ma l'Annalena solo per poco tempo avea perduto la forza dell'animo.... E qual madre non la perderebbe a vedersi morire sotto gli occhi un figliuolo nel quale sieno riposte tante speranze? Tornata in sè, e scioltasi dalle mani di Neri, si chinò sul letto, proseguì a piangere; poi ratteneva il fiato per ispiare l'agonia del figliuolo. Ora gli poneva la mano sul cuore, ora sulla fronte; e poi gli componeva le membra, e genuflessa aspettava in pace che quell'anima tornasse al cielo ond'era venuta.

Ma Neri che voleva levarla da quello strazio, incominciò con Ruberto a farle amorevole violenza. Ed ella: « Son io la madre, » esclamava, « tocca a me l'ultimo ufficio. »

In quel tempo il figliuolo spirò, e la madre cadde tramortita a piè del letto. La trassero dalla stanza, ma poco dopo con uno sforzo improvviso si svincolò dalle mani di ambedue; e corsa ad abbracciare il cadavere, mandò un gemito profondo. Poi si lacerava le vesti e si percoteva il seno, rammaricandosi come se il cuore le si schiantasse; dipoi data tregua ai lamenti e ai singulti, si celò con le chiome la faccia, e rimase per ore ed ore in un sopimento profondo.

Sul finire di quell'infausto giorno, incominciò a parere più tranquilla, a riconoscere le persone che stavano intorno, a lasciarsi commuovere dolcemente dalle parole affettuose e dalle cure amorevoli che si davano per lei il fratello e l'amica; tuttavia maravigliata di trovarsi viva, chiedeva a Dio che le concedesse di morire del suo dolore.

VIII.

Nelle sventure gravi e frequenti, chi ha spiriti fiacchi rimane avvilito e languisce, quasi dimentico di sè e delle cose che lo circondano; ma le anime vigorose sostengono ogni estrema sciagura, e pare che acquistino maggior virtù per disfidare il martirio d'una vita infelice. Se più non si lasciano dilettare dai terreni piaceri, vagheggiano un bene che niuna avversità può distruggere; e con la speranza di una pace imperturbabile, eterna, affrontano ogni dolore, si spogliano d'ogni timore codardo. Così l'Annalena, vedendo che Dio la lasciava quaggiù, si rassegnò a vivere nelle tribolazioni, e con altezza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna.

Intanto la Signoria aveva revocato la confisca degli averi di Baldaccio; e Cosimo, quasi fossero suo dono, li concedeva alla vedova.

« E a che mi valgono ora le ricchezze? » diceva ella al fratello. « Oh! se bastassero a ricuperare la fama del mio Baldaccio!... Nondimeno le accetto volentieri da te. Chi sa quante cure ti costano! »

« Se non fosse stato il Capponi, forse non veniva levata questa confisca. Or bene, sorella mia, eccoti doviziosa.... Sventuratamente sei sola! Persisterai tu a volerti rimanere in questa città? Accetterai finalmente il partito ch'io ti propongo? »

L'Annalena non rispondeva, quasi non avesse inteso quelle parole, tra sè e sè meditando.

« No? » esclamò allora corrucciato Ruberto. « E ch'io debba vederti ancora in quest'odiata Firenze? Oh! vieni

meco, sorella; in nome dei nostri genitori non ti opporre al mio desiderio. Vieni meco; io non potrei vivere tra costoro. Ho anch' io delle colpe, e chi non ne ha? Ma Cosimo è troppo iniquo; gli altri tutti codardi. E se ti sapessi vilipesa di più? Verrà un giorno, credilo, verrà un giorno che ti rinfacceranno d'averti reso gli averi del tuo marito!... L'iniquità che trionfa, non ha misura; la generosa rassegnazione la invoglia a inferocire di più. A Venezia inorridii della tirannide feroce e occulta; qui detesto l'ipocrisia mansueta, peggiore d'ogni tirannide; altrove la gente avvilita nella schiavitù d'un solo; per tutto rapine e disordine, prepotenze e oppressione. Povera Italia! a che sei ridotta! Oh! togliamoci a questo spettacolo tormentoso. » E così deplorava la sorella divenuta infelice per la tristezza dei tempi, la gloria dell'Italia contaminata dalle turpi azioni dei cittadini malvagi. Egli d'animo schietto, in fervida giovinezza, desideroso d'illibata fama, e ardentissimo di patrio amore aveva già nome di prode tra i campioni di Terra Santa; ma per tutto incontrando uomini traviati, e vedendo per tutto allignare il mal seme della discordia, dell'ambizione e dell'utile privato contro il pubblico bene, perdea ogni più cara speranza, e s'addolorava senza conforto.

L'Annalena, dopo quelle parole, alzandosi commossa, e porgendogli risolutamente la destra: Ora l'accolgo » disse, « l'accolgo volentieri la misericordia dei miei nemici. Non ti pentire d'esserti accostato a loro per me. La tua sofferenza sarà benedetta. Fuggiamo i malvagi, fuggiamoli; ma rammenta quanti infelici vi sono per causa loro! Non sarebbe degna di noi una sterile compassione. Secondami; e vedrai quale uso farò delle ricchezze che tu mi rendi. Andiamo dunque a ricuperarle. »

IX.

Le case di Baldaccio dell'Anguillara in Borgo San Pier Gattolini erano vaste e magnifiche. Un tempo furono aperte

ai sollazzevoli diporti e alle feste giulive. Sotto i vasti loggiati e negli ameni giardini si radunavano giovani valorosi e donne leggiadre, e nelle notti serene al raggio della luna e allo splendore di mille faci, intrecciavano liete danze, e cantavano in coro amorose canzoni.... A un tratto, silenzio e squallore; le stanze vuote; la polvere sulle masserizie, sui parati di dommasco, sulle armature del condottiere; l'erba alta nei viottoli del giardino; i fiori appassiti; la desolazione per tutto.

L'Annalena tornò intrepida nell'abbandonata dimora; ad ogni passo affrontò l'amarezza delle dolorose memorie; ricercò i preziosi arredi, le gioie, gli adornamenti del tempo felice.... Poi, lasciato Ruberto, volle entrare da sè sola nella camera del suo marito! Fino da quel giorno funesto, e dacchè Neri aveva potuto trattenere il saccheggio, niuno v'era mai penetrato; non un oggetto era stato smosso dal suo luogo; e tutti parevano lasciati lì da chi è certo di ritornare tra poco alle sue faccende.

Palpitando s'accostò al tavolino. V'era sempre la lettera con cui l'Orlandini lo aveva sollecitamente richiesto d'un abboccamento segreto, per poi condurlo da sè medesimo sotto il pugnale dei sicari; e accanto, questo ricordo di proprio pugno di Baldaccio: *La sollecita richiesta del Gonfaloniere mi dà sospetto. Ho interrogato il Medici, il quale m'ha dato queste parole: La ubbidienza fu sempre lodata come utile alla Repubblica e ottima virtù dei cittadini. — Adunque per così fervente consiglio, senza alcuno indugio, oggi ubbidisco* (1).

L'Annalena tra il dolore e lo sdegno, prese quella carta, e baciandola se la ripose nel seno qual più certo e caro testimonio dell'innocenza del marito. Calpestò con dispetto la lettera dell'Orlandini, e raccolti gli spiriti, appoggiò la fronte alla mano. Dopo lunga meditazione andò a rivedere e a noverare le sue ricchezze, poi tornò risoluta sulla sedia del marito, e si pose a scrivere. Indi tutta

(1) Cavalcanti. Seconda Storia.

serena, come se liberata si fosse da un grave pensiero, uscì, contemplando un'altra volta con affettuoso cordoglio le memorie dell'estinto.

In quel mentre la tenera Matilde accorreva nelle sue braccia; era lacrimosa e pallida, e affissava l'amica sua con sguardi smarriti. « Matilde che hai? » esclamò l'Annalena; e corsale incontro: « perchè » diceva abbracciandola amorosamente, « perchè Matilde mia, queste lacrime? »

« Oh, anch'io sono infelice! » rispose; e appoggiava il capo sopra il suo seno. « Oh Annalena! dammi tu forza di sopportare la mia disgrazia.

Il giovine fidanzato di quell'ingenua, per trame di parti, s'era lasciato indurre a sposare un'altra donna. La Matilde che alla prima parola d'amore s'era tutta data a colui che le pareva destinato dal cielo, non potè reggere all'abbandono.

« Oh dimentica lo spergiuro, » esclamò l'Annalena.

« Non posso! » e guardava il cielo, e si percuoteva con disperazione la fronte. « Non posso! »

« Era indegno di te; la sua slealtà lo prova. »

« Ma io l'amava tanto! Vorrei strapparmi dal cuore la sua memoria, vorrei non amarlo più.... è impossibile! Mi sento trascinata ai suoi piedi; implorerei pietà da lui stesso; quasi anche infedele vorrei amarlo, e aspettare che egli mi desse la morte. »

« Povera Matilde! è un delirio. Dio avrà pietà di te; affidati in Lui. »

« Poi l'animo me lo dipinge lieto con un'altra donna: e mi pare che egli ne rida e m'insulti, e mi chiami per vedere il suo tradimento. Oh allora!... allora ti farei inorridire, Annalena!... » E soffocando le parole, e nascondendo la faccia, mandava un gemito disperato.

« Perdonagli.... perdona a tutti. Lo vedi? io ho già perdonato, e sto meglio.... Oh! il rancore mi straziava troppo.... »

La Matilde non rispondeva; restò un pezzo a guardare,

come tramortita, il volto dell'amica; poi seguitò a piangere dirottamente, esclamando: « Non è possibile! »

« Matilde, tu sei venuta per imparar da me come si possa sostenere una disgrazia. È vero che la tua è più recente; ma pensa quanto io abbia perduto, e quanta ragione avessi di amare quei due, e in che modo crudele mi sieno stati rapiti! Eppure sopporto la vita, aspetto con pace il fine delle mie afflizioni.... »

La fanciulla, premendosi il cuore, mostrava che ormai la rassegnazione era troppo ardua per lei.

« Lo credo anch'io, » continuò l'Annalena, rincorandola, « tu sei sola e lontana dal padre.... Questi dolorosi pensieri ti turberanno più spesso. Non istare così sola; vieni da me; vivremo insieme; ti farò io da sorella.... Ho provato più di te che cosa sia il rimanere su questa terra quando siamo infelici; t'insegnerò io a combattere contro la violenza del dolore. E la tua compagnia farà bene anche a me. Vieni, Matilde, vieni dalla tua amica fedele. Come desiderammo la nostra fidata compagnia quando eravamo felici, così ora, inseparabili nella sventura, piangendo, consolandoci a vicenda, le nostre anime diventeranno una sola; unite nei pensieri del cielo e del perdono, mitigheremo l'inclemenza della fortuna. »

Rincorata allora dalla soave pietà dell'amica e dalla inaspettata offerta, si sentì meno oppressa dalla disperazione; e alzando gli sguardi al cielo: « Oh! sì, » diceva, « prendimi teco; sostieni tu la mia povera mente, liberami tu da questo strazio. »

L'Annalena stringendosela al seno, l'assicurava che non l'avrebbe abbandonata mai; e consolate da questo pensiero, incominciarono un colloquio men doloroso.

Finalmente la fanciulla potè a poco a poco rassegnarsi al crudele abbandono del suo fidanzato. Accortasi dalle parole dell'Annalena che questa si proponeva di viversi ritirata, anch'ella fermando di non accogliere in cuore niun altro affetto: « Starò sempre teco » diceva; « in te sola troverò il sostegno ch'io sperava in altri. »

« E io saprò sostenerti; ma bada, Matilde; tu sei troppo giovane ancora; tu potresti sempre desiderare una felicità che non hai conosciuta, che ti sarai figurata chi sa quanto maggiore d'ogni altra! »

« Oh! non voglio amare altri che te; e verrà un tempo, lo spero, che la memoria di colui non potrà più addolorarmi. Forse non mi riuscirà di scordarlo; ma se tu non mi abbandoni... » E atterrita esclamava interrompendosi: « S'io lo rivedessi.... Oh! Annalena, che io non lo riveda mai più! morirei di dolore. » E correva a nascondersi tremando nelle sue braccia.

« No, amica mia, non temere. Se potrai seguitarmi in un disegno che ho fatto, sarai sicura da questo pericolo. »

X.

Quando nessun dolore aveva ancora turbato la pace dell'Annalena, ella era solita di soccorrere con pietosa sollecitudine alcune povere donne, parendole di non potersi godere in pace i favori della Provvidenza, mentre la disgrazia opprimeva tante meschine create dallo stesso Dio, e che avevano diritto come lei di vivere più felici. Da sè stessa occultamente porgeva aiuti e conforti a quelle che percosse da maggiore sventura, per la memoria d'illustri natali o di ricchezze svanite, logoravano la vita nell'abbandono, non avevano ardire di trascinarsi pel duro calle delle altrui scale, e mostrare a tutti gli squallidi testimoni della povertà e le membra scarne per fame. Saputa la sua disgrazia, le derelitte rimasero sgomentate, e piansero anche per lei. Ma appena recuperati gli averi del marito, riparò il danno dei mancati soccorsi, e trovò conforto nella riconoscenza sincera di tante anime addolorate.

In tempi di guerra e di cittadine discordie, le peripezie domestiche sono per tutto grandi e frequenti. Molte famiglie languivano per l'interrotto commercio, per le campagne corse e guastate dai nemici, per le morti dei

combattenti: altre per gli esilj, per le confische, per le uccisioni. Gli Albizzi, i Barbadori, i Peruzzi, i perseveranti avversari dei Medici, i sostenitori dell'antica democrazia erano proscritti dal padre della Patria; non avevano asilo sicuro contro le segrete persecuzioni di colui che trovava scaltramente i modi di molestare e percuotere chiunque mostrasse compassione o serbasse memoria dell'amico o del parente bandito. Invano tentavano i fuorusciti, con gli aiuti del duca di Milano, di rientrare in Firenze; e la recente rotta del Piccinino ad Anghiari (19 giugno 1456), troncando le loro speranze, cresceva il danno (1). Molti signori di città e di contado, perdute terre e castella, abbandonate le case dei loro maggiori, andavano ramingando con le famiglie a mendicare una sussistenza stentata, non altrimenti che si facessero al tempo delle fazioni dei guelfi e dei ghibellini. Spesso vecchie madri, mogli desolate, sorelle che non potevano seguire i loro congiunti nell'esilio si rimanevano sole, povere, in lacrime, e inabili a sollevarli, o paurose di sciagure più grandi, e angustiate dai sospetti medicei e dall'avversione del popolo; il quale, stimando Cosimo sua difesa contro l'orgoglio de' grandi, s'inebriava dei suoi trionfi, e non pensava che vera libertà si ottiene solo per atti magnanimi, e che quella promessa dai Medici era tirannide.

L'Annalena, volendo alzare alla memoria del marito un monumento che fosse men vano dei fastosi marmi, si propose di adoperare le sue ricchezze, ormai soverchie per lei, a sollievo di una parte di questi mali. Così la

(1) Il duca di Milano irato contro i Fiorentini per gli aiuti che davano ai Veneziani, deliberò d'assalirgli, tanto più che a ciò lo confortavano i fuorusciti. Mandò quindi le sue genti condotte da Niccolò Piccinino, celebre capitano: il quale venne per la via di Romagna, ed occupò vari luoghi del Casentino. I Fiorentini avevano radunate le loro genti con quelle del papa presso Anghiari, castello posto ai piè de' monti che dividono la valle del Tevere dalla Val di Chiana. Quivi vennero a battaglia gli eserciti, e i Fiorentini rimasero vincitori. (*Edit.*)

forzata misericordia dei suoi nemici diventava in lei carità spontanea e modesta; e con amorevole accorgimento accoglieva i soccorsi, per mitigare le altrui sventure, da quei medesimi che le avevano cagionate. Offerire un asilo alle più derelitte, vedove o fanciulle, quanto le concedesse la copia delle ricchezze; provvederle del bisognevole per vivere onestamente; infondere nelle loro anime rassegnazione e coraggio, e rivolgerne l'operosità al bene di quelle che non si potevano ricoverare con lei, ecco il pietoso disegno che ella volgeva in mente: uno di quei pensieri, che in tempi calamitosi paiono suggeriti da Dio a qualche anima eletta per conforto dei miseri.

Chi benefica non per sincera bontà di cuore, ma per altri fini, suole imporre condizioni umilianti al beneficato. Temeva Cosimo che la vedova di Baldaccio, o da se stessa o istigata dal fratello, andasse a chiedere vendetta dell'estinto marito tra i nemici della Repubblica, o ad accendere maggiormente contro la sua parte lo sdegno degli esuli. E perchè i restituiti averi non aumentassero il loro ardire, aveva consigliato la Signoria d'obbligare l'Annalena a rimanersi continuamente in Firenze.

Di che Ruberto erasi molto offeso; e vedendo allora più difficile indurre la sorella a seguirlo, s'adoperò a far revocare l'ingiusto patto, e invocava l'autorità di Neri che al pari di lui se ne doleva.

Fattone richiamo in consiglio, il Capponi parlò con tanta gagliardia, che fu necessario di cedere. Ma la Signoria, non volendo parere di contradirsi, ordinò che senza annullare palesemente il decreto, la vedova potesse ottenere un salvocondotto e partirsene occulta; solito ripiego dei magistrati che non sanno esser nè forti nè giusti.

Neri non fu contento; ma vedendo inutile aspettarsi di più, e parendogli che tuttavia la vedova dovesse avere a grado questa notizia, volle recargliela da sè stesso, tanto più che Ruberto l'aveva chiesto d'aiuto per esortarla a uscirsene da Firenze.

« Ecco, » diceva all' Annalena il Capponi, « non vi sono più ostacoli per abbandonare una città che ha tanto male rimunerato i servigi di vostro marito. Mi duole che della mia Firenze dobbiate portare così acerbo ricordo. Nondimeno vi esorto a partirvene: qui il vostro cuore è troppo angustiato. » E incrociò le braccia sul petto, chinando a terra la fronte.

La Matilde, colpita dall' improvviso timore di doversi separare dall'amica, se le strinse afflittissima al fianco, aspettando con ansietà la risposta.

Ma la vedova, rassicurandola: « Messer Neri » soggiunse, « di questa vostra premura vi sono riconoscente come di tante altre amorevoli e generose sollecitudini per me. Pur troppo Firenze ha cittadini malvagi, e m'è avversa; ma io non odio la città; e a coloro che mi hanno offesa, ho già perdonato. Guardo ai buoni, che pur ve ne sono, e che soffrono, e che anche potendo non l'abbandonano. Voi stesso cedete all' affetto del luogo natio, alla pietà pei concittadini oppressi. Firenze non è mia patria; ma qui riposano le ossa di un marito e d' un figliuolo.... Oh! per gl' infelici tutta la terra è patria, purchè possano consolarsi tra loro, e sappiano compatire gli umani errori. Or io mi sono proposta di non lasciare Firenze, » e la Matilde mandava un grido di gioia, « di non lasciare queste mie case; ma di raccogliervi alcune altre sfortunate, e chiudermivi con esse, e farne un asilo dedicato alla rassegnazione nei dolori terreni, e protetto dalla carità della religione. Gli averi del mio povero marito sopravanzano troppo i miei bisogni. Qui ci consoleremo tra noi; pregheremo Dio che renda il senno ai traviati, e procacceremo soccorsi alle infelici che non potessero ricoverarsi nelle nostre braccia. Le ceneri dei miei cari poseranno in pace laddove furono percossi dal tradimento e dalla sventura; la memoria dei nostri soccorsi le proteggerà, spero, contro gl'ingiusti giudizi degli uomini. Forse un tempo non vi sarà tra voi chi possa credere che il marito dell' Annalena da Rimini fosse traditore e ribelle della vostra patria. Se Dio non ha con-

cesso che le virtù del figliuolo facessero testimonianza di quelle del padre, resti almeno in Firenze il mio nome a fare scordare l'infamia con la quale macchiarono quello di Baldaccio. » Proferendo queste parole versava lacrime ma il suo volto sembrava acceso d'una luce divina; la voce era piena di sovrumana dolcezza; pareva la carità celeste venuta sulla terra in sembianza di donna.

Tutti rimasero maravigliati e commossi; e la Matilde, andata incontanente a prendere i preziosi gioielli che erano stati preparati per le sue nozze, toltisi gli smanigli e il monile, staccate le perle dai capelli, ponendo ogni cosa nel grembo dell'Annalena: « Prendi, » le disse; « tutto quello che io posseggo, sia tuo.... Finora, amica mia, finora io mi rammaricava in segreto di dovere abbandonare tutte le vanità della terra; e colui.... sì, colui mi stava sempre dinanzi a segnarmi una via che non era quella che m'avrebbe dato la pace; una bramosia incerta mi rodeva dentro; io impetrava da Dio un riposo al mio travaglio, e non sapeva ancora dove trovarlo. Tu m'hai salvata da questo spasimo; ecco il riposo ch'io cercava; viviamo per soccorrere gl'infelici. » E compiacendosi ingenuamente di aver vinto sè stessa, ora baciava il volto, ora le mani dell'Annalena, e la ringraziava d'averle reso la vita.

Ruberto fu assalito a un tratto da tanti e così gravi pensieri, che lo stupore e l'afflizione gl'impedivano di parlare.

La sorella, impaziente di conoscere l'animo suo, lo guardava amorosa, lo interrogava con gli occhi, ma invano: « Ebbene, » continuò, « se Ruberto approverà questo partito, se voi vorrete aiutarmi, andate alla Signoria; e perchè non abbia ad offendersi che io rifiuti la libertà che mi vien resa, domandate se la vedova di Baldaccio dell'Anguillara, per gratitudine di essa libertà e della revocata confisca, può rimanere qui ad assistere co' suoi averi le vedove sventurate. Ma sappia ancora ch'io non voglio fondare un monastero, poichè ognuna delle mie compagne

potrà separarsi da me e tornare in seno della famiglia, se Dio fa che una volta i discordi cittadini depongano gli odi e posino le armi. »

Neri, vie più attonito, le rispose: « Parmi che tanta virtù non abbia bisogno di umani sostegni. Vero è che potresti usare le tue carità anche altrove; ma se l'amore di quegli estinti qui ti rattiene, chi ardirebbe opporsi al tuo pio desiderio? Segui dunque gl' impulsi del tuo cuore. Le benedizioni dei miseri ti varranno più d'ogni altro guiderdone. Annunzierò alla Signoria la tua generosità. Arrossiranno, se la comprendono. »

Allora l'Annalena correndo nelle braccia del fratello: « E perchè sempre questo silenzio? » esclamava « Non approvi tu forse il mio volere? Dimmi, fratello mio, dimmi a che cosa tu pensi, aprimi tutto il tuo cuore; io non posso più vedere in te tanta afflizione. »

« Oh! » esclamò egli, riscotendosi dalle sue riflessioni, « anche il mio disegno era fatto; voleva darti un aiuto più valido; ma io non ti credeva tanto forte da te medesima. Ora non temo più di lasciarti. »

« Or bene, » diss'ella tutta lieta, « ho notato in questo scritto la mia volontà. Recatelo all'Arcivescovo di Firenze; ch' egli m'aiuti col suo consiglio, col suo potere, e invochi su noi l'assistenza del Cielo. »

Ruberto, dato un amplesso alla sorella, partivasi col Capponi, risoluto di fare ormai ogni desiderio di quella pia.

« Forse » voltandosi indietro sulla soglia, « forse, diceva Neri, non ti rivedrò più, Annalena. Quale sia per essere il mio fine non so; ma la tua memoria mi sarà di conforto nella vecchiezza e nelle sventure che minacciano la mia povera patria. Implora dal cielo misericordia per noi, per un popolo che s'inganna, che distrugge la sua libertà da sè stesso. Addio Annalena! Possano queste soglie divenir sacre alla pace e non esser contaminate mai dai malvagi. »

XI.

Quando l'arcivescovo Antonino (1) ebbe letto il volere dell'Annalena, egli che ormai pei raggiri dell'astuto Cosimo era ridotto a deplorare in segreto le ingiustizie che tutto giorno si commettevano, senza avere autorità d'impedirle, con subita tenerezza baciò lo scritto, e sollecitamente s'adoperò a favorire quella buona ispirazione. Ed era facile che bene la fovorisse, come colui che forse meditava la sua caritatevole società dei Buonomini di san Martino (2), e che alla riputazione di santi costumi aggiungeva molta sapienza civile.

Divulgato il generoso proponimento della vedova di Baldaccio, e saputa da tutti la parte che il sant'uomo vi aveva presa, il popolo stupefatto, e pronto a mutare opinione con entusiasmo, oggi levando a cielo quello che ieri spregiava, poco mancò non reputasse santa anche lei. Indi s'affollò davanti alle porte delle sue case ad ammirare i lavori che vi s'imprendevano: e quivi teneva dietro con avidi sguardi e con sommesso bisbiglio a ogni carro, ad ogni manifattore che andava e che veniva, intrattenendosi di quell'opera come se avesse dovuto dipenderne la salute della Repubblica.

Allora Cosimo, ingelosito del subitaneo favore del prete e del popolo, si dette subito a corteggiare più scaltramente quell'uomo di tanto credito nella città (3); largheggiò di lodi e di offerte all'ospizio, e volle che la sua famiglia se ne dichiarasse protettrice. Così egli preparava

(1) Antonino di ser Niccolò Pierozzi; fu nominato arcivescovo di Firenze il 1446 a dì 13 marzo.

(2) La Congregazione de' Buonomini di S. Martino fu fondata da S. Antonino nel 1441, a fine di sovvenire i poveri vergognosi della città, ossia coloro che son decaduti da comoda e civil condizione. *(Edit.)*

(3) E notabile l'amicizia di Cosimo con sant'Antonino. Si mostra ancora in san Marco (dove questi era frate) il luogo delle loro lunghe e frequenti conferenze. Fra Girolamo Savonarola non l'avrebbe tenuto per santo.

quel tempo nel quale e religione e lettere e arti, ogni cosa nella Repubblica doveva essere protetta dal potere di un solo, che spesso umilia e deprava, non da quello di tutto un popolo che nobilita e invigorisce; quando i palazzi e i monumenti medicei dovevano succedere alle cupole, ai rostri, alle logge dei mercatanti, e gli stemmi pallescni pigliare il posto del giglio nel gonfalone.

Già le case dell'Annalena erano preparate per accogliere le infelici; già alcune vedove, e madri rimaste senza figliuoli, e spose derelitte, e orfanelle senza sostegno aspettavano ansiose il momento di ricoverarvisi.

La Matilde era sollecita ad aiutar l'amica; ma bramava e temeva a un tempo il suo nuovo stato. S'immaginava sempre che il bene perduto fosse troppo maggiore del bene futuro; e dubitava ancora di non avere in sè tanta forza da sopportarne la privazione. — Uh! il piacere della carità è grande — pensava ella; — ma perchè doveva io doventare tanto infelice per gustarlo? — Poi si pentiva di quelle dubbiezze: — E chi sa — diceva allora, — chi sa che se io non avessi provato mai la sventura, non fossi poi divenuta insensibile ai mali altrui? Ah! rassegniamoci, seguiamo l'esempio.... — Ma quella rassegnazione era troppo ardua per lei; quell'esempio eccedeva le sue forze. Vi sono i fioretti che mandano fragranza soave, che brillano di vivaci colori; ma come ogni soffio di vento procelloso gli abbatte, così alla sferza di un sole troppo cocente si chiudono, si chinano sullo stelo e periscono. L'anima dell'Annalena aveva ben altra tempra. Giovane e sensibile anch'ella, ma di volontà ferma, di virtù perseverante ed invitta. Le dolcezze della vita non erano state un vano desiderio per lei, non un sogno vagheggiato da giovane fantasia. Le aveva godute interamente, e a quelle più soavi di sposa erano succedute quelle più sacre di madre, quando la sciagura all'improvviso la colse. Non ristorata dal primo danno, patì il secondo; eppure, mentre pareva chiuso ogni scampo, invece di rimanere abbattuta, seppe sostenersi da sè medesima,

e rivolgere in bene altrui il suo male. E per le anime gagliarde la sventura è un fantasma che tengono in non cale. Sanno compatire le conseguenze della malvagità umana, e vincerne l'ostinazione colla generosità del perdono. Contro le sventure poi che non sono colpa degli uomini, sarebbe vano combattere; e una rassegnazione sublime quanto l'amore, le rende maggiori di sè medesime, sottomettendole dolcemente alla onnipotenza paterna che governa i destini dell'universo. Tale era l'Annalena; e più che cosa mortale, passando altera e forte di mezzo alle terrene miserie, non oppressa dal peso delle sue, sorreggeva chi n'era stanco. Però cercava d'infondere parte del suo vigore in quella misera fanciulla che s'era messa nelle sue braccia. Ma conobbe pur troppo che la sua fralezza non avrebbe retto alla dura prova. Si dispose allora, sebbene con afflizione, a perderne la compagnia, se dovesse essere pel suo meglio. Voleva indurla a sciegliersi uno stato più mite; quel giovine del quale Ruberto le offeriva la mano e il sostegno, aveva condisceso volentieri a sposare la Matilde dei Soderini. Tutto fu inutile. Chiuso il cuore a ogni lusinga di nuove consolazioni, avvinta a lei come il naufrago alla tavola di salvezza, prevedeva che non avrebbe potuto reggere al suo patire; ma il sacrifizio ormai era cominciato; voleva compierlo.

XII.

Apparecchiata intanto ogni cosa, ecco prossimo il giorno nel quale si doveva aprire il ricovero alle tapine percosse dalla sventura, e chiuderlo insieme e per sempre a chi non aveva bisogno di quel rifugio. Per l'Annalena si preparava allora un altro dolore: bisognava separarsi dal suo Ruberto. Egli se ne stava mesto e silenzioso; non aveva coraggio di dirle addio. S'alzò e si mosse per darle l'ultimo amplesso; ma le braccia ricaddero. L'Annalena era soddisfatta dell'opera sua, era vicina a veder com-

piuti i suoi desiderj; ma l'amareggiavano quella partenza, le dubbiezze dei destini di Ruberto, il pensiero di non più rivederlo. La Matilde, timida e diffidente di sè, senza saper definire nè il presente nè il futuro, attenta a ogni moto, a ogni cenno dell'Annalena, s'addolorava anch'ella per loro. Ruberto, perduta ormai quell'ardita e giovane baldanza che affronta gli ostacoli senza misurarli, che riveste di leggiadre forme ogni oggetto desiderato, che trova la speranza dove il senno più maturo la perde, sdegnato contro gli errori degli uomini e afflitto per le calamità del suo tempo, invidiava la forza d'animo della sorella, serbando immenso affetto per lei sola; si considerava ormai ridotto a chiudere il cuore a ogni altro di quei dolci sentimenti che ci fanno amare la vita, e sopportarne volentieri i dolori. Deluso nelle sue più generose speranze, dopo essersi separato dalla sorella voleva nascondersi agli occhi dei conoscenti, e celare in contrade remote la scontentezza dell'anima. Intanto s'appressava l'ora della partenza, e stavano tutti muti. Alla fine l'Annalena alzandosi risoluta, e pigliandoli ambedue per mano, esclamò: È pur necessario separarci una volta.... domani tu non potresti più entrare nelle mie case.... Ma non da te solo, o fratello, mi conviene staccarmi.... Venite meco. » — E uscita di casa, avviandosi alla vicina chiesa di Santo Spirito, entrava in quei chiostri.

Erano deserti: il lume della luna batteva sopra le sepolture, e le ombre delle colonne parevano spiriti pietosi venuti lì a piangere sopra gli estinti. L'Annalena, impallidita, tremante, s'accosta a una lapida: sotto di essa giacevano il marito e il figliuolo. Si prostra a baciare il marmo, e poi: « Ecco, » diceva lacrimando in ginocchio, « io non visiterò più questo luogo. Addio Baldaccio, addio Guido! M'era più grande conforto venire a piangere sulla vostra sepoltura. Non lo avrò più.... Ma vi starò sempre vicina; ma griderò sempre che tu moristi innocente, Baldaccio!.... Poi la medesima terra custodirà le nostre ossa; e anche il mio non sarà altro che un nome

scolpito sopra una lapida finchè il tempo non lo cancelli. Così finiscono tutte le cose di quaggiù. Chi più felice di me quando fui sposa e madre? Oh, Matilde, ho perduto tutto! Tu lo vedi, Ruberto, in che cosa si risolve la possanza, la gloria degli uomini! Oh! s' ei vivesse, ti direbbe di non cercarla mai a prezzo di sangue. Viene il tempo che i favori della fortuna partoriscono invidie e sospetti e ruine. Or via, separiamoci senza debolezza. Questi due che riposano in Dio c' impetreranno la rassegnazione, la pace. Dovunque tu vada, soccorri coloro che soffrono, e incontaminato aspetta l' ultimo giorno; che il Cielo ti conceda sepoltura nella terra natia, e taluno rimanga dopo te per venire a bagnarla di pianto. Addio, fratello! Tieni per mia memoria questa croce; essa posò un tempo sul petto di nostra madre. » E alzandosi gliela poneva al collo; e lo abbracciava, e poi non potè dire altro che: Addio! Ribaciò il marmo, si staccò da quel luogo, strinse la mano a Ruberto, e reggendo la fanciulla che pareva più abbattuta di lei, tornò come meglio poteva nelle sue case. Ruberto ripetendo l'addio doloroso, rimase lì a meditare sulle comuni sciagure, a deplorare la libertà pericolante delle repubbliche, l' Italia aperta alle armi dello straniero, i popoli soggiogati, spogliati, avviliti, chi sa fino a quando! Indi passò davanti alle case della sorella; sospirando le guardò per l' ultima volta, e celatamente uscì di Firenze: nessuno n' ebbe di poi contezza certa.

L'Annalena, superata l' angoscia di quella separazione, riprese il giorno dopo tutto il suo vigore.

Col levar del sole incominciarono a giungere le sue compagne, alcune condotte dalle amiche, altre da qualche pio sacerdote. Il popolo s' era già affollato per vederle entrare nel nuovo ospizio. Certuni venduti a Cosimo o ai più zelanti della sua parte, giravano qua e là, ascoltando, spiando, instigando ora l' uno ora l'altro a parlare, e talora provandosi a mettere in discredito la novità, per meglio investigare le diverse opinioni. — Che maraviglie! — dicevano — donne che vanno a farsi monache....

Non trovano il conto loro a starsene in casa propria.... E quest'Annalena chi è? — La vedova di un ribelle! — Eh via, temerarj! rispondevano i meno paurosi. E dove sono le prove?.... Non vedete che questa è una carità fiorita? —

Intanto l'Annalena, affabile e giubbilante, accoglieva le ricoverate; ringraziava esse e chi l'aveva condotte; dava incoraggiamenti e conforti. Ed ecco venir di lontano adagio adagio una turba tacita e riverente, e crescere la folla e il bisbiglio davanti alla porta. Era l'Arcivescovo che giungeva col clero a benedire il pietoso ricovero. Allora sì che lo stupore e la commozione crebbero, e i delatori tesero le orecchie, punzecchiando questo e quello, aggiungendo esca alla garrulità popolana. Quando poi l'Arcivescovo s'affacciò a un terrazzino, e dopo aver benedetto le pie donne che stavano inginocchiate a' suoi piedi, pose una mano sul capo dell'Annalena e benedisse con larghe aspersioni anche la moltitudine, allora scoppiarono applausi da ogni parte; lacrime di tenerezza inondarono il viso di molti; il nome dell'Annalena risuonò festeggiato da mille bocche: e vi fu chi proferì insieme col suo anche quello di Baldaccio, gridando che l'illustre condottiero era morto innocente, e tradito dalla perfidia dei suoi emuli invidiosi e scellerati.

E la vedova ringraziando il cielo e il santo uomo di favore così manifesto, tutta umile si trasse dai suoi piedi, lo accompagnò con le altre fino alla porta, e la moltitudine dileguossi tutta compunta.

Quindi l'Annalena si fece a manifestare più partitamente alle compagne l'animo suo, il fine della istituzione, l'ordine dei lavori e delle faccende; e le une destinava a quelli, le altre a queste. Istituire pratiche di religione, apparecchiare i soccorsi per gl'infelici di fuori, prevenire i desideri e i bisogni delle sorelle, soccorrere quante più sventurate poteva...., e tutto senza investirsi d'autorità, senza darsi titoli vani...., questo era il voler suo, questo il suo fine.

Tanto zelo di carità, una virtù così splendida produsse

qualche utile effetto anche fuori dell'ospizio; perocchè molti cuori induriti dalle discordie s'apersero a sentimenti più umani, e molti nemici si riconciliarono, e parvero per alcun tempo meno frequenti le persecuzioni, le accuse e le condanne.

Così la fama del benedetto ricovero più e più si stendeva, nè fu senza pericolo. Imperocchè i Padri Domenicani udendo ragionare di lasciti fatti da facoltosi penitenti e divoti, volevano che l'ospizio fosse ridotto a monastero amministrato da loro. S'interpose Antonino, e col favore del Papa liberò l'Annalena da quella soggezione affatto contraria al suo intendimento (1).

Quello fu per lei passeggiero e lieve timore; un altro e più doloroso le sovrastava. L'infelice Matilde non aveva potuto sostenere a lungo la violenza del suo dolore. Affralita da un affanno segreto e indomabile, ebbe bisogno di una pace più sicura. Come l'albero colpito dal fulmine perde il vigore e le foglie, così ella dovè soccombere al primo oltraggio della fortuna, e spirò nelle braccia della sua madre d'amore. Circondato di fiori il verginale suo corpo, in mezzo al compianto delle sorelle e alle benedizioni dei poveri, ella fu la prima a scendere nel cimitero dell'ospizio dell'Annalena.

Sopravvivendo anche a questa, che non fu la minore delle afflizioni, la fortissima donna potè veder prosperare fino alla vecchiaia il pio ricovero, e furono esauditi i suoi voti. Il nome di Baldaccio fu riverito e compianto, palese l'ingiustizia, detestato chi l'aveva commessa.

L'ultimo giorno della vita dell'Annalena parve pubblica sciagura; nè fu mai visto tanto dolore nei cittadini, tanta moltitudine accorrere piangendo a un funerale!

(1) Richa. Delle chiese fiorentine.

XIII.

Pochi anni dopo lo stabilimento del pio ricovero dell'Annalena, fu narrato che nella campagna di Viterbo viveva in povero romitorio un savio uomo, consigliando a onesta vita e soccorrendo nelle loro tribolazioni i vicini. Tutti lo amavano e gli facevano onore, ma non sapevano di dove fosse venuto nè quando. Chi diceva essere egli stato un valoroso cavaliere, chi un potente signore di castella, chi un peccatore che si fosse contrito a penitenza. Alcuni lo chiamavano fra Ruberto, altri con altro nome. Fatto sta che tutti benedicevano le opere sue, nè mai fu commesso un misfatto finchè egli abitò in quei luoghi. Male non si era apposto chi lo diceva cavaliere, perocchè per farsi romito non aveva abbandonato la spada. Quando vide rifulgere un lampo di valore italiano nella lega che s'opponeva al ritorno in Francia di Carlo VIII (1) (Luglio 1495), benchè l'umile romito fosse già molto vecchio, recossi al Taro; e allo sbocco della valle di Fornovo, dopo aver combattuto con valore mirabile, animando le schiere italiane a sterminare l'insolente straniero morì sopra un mucchio di cadaveri francesi. Era coperto della bruna cappa e recava in petto la croce bianca dei Cavalieri di Gerusalemme: al collo aveva una crocellina d'oro. Ancorchè morto teneva la spada stretta nel pugno, e sgomentava i nemici colla fronte minacciosa... — Così in quei generali turbamenti, nei tempi più calamitosi pei nostri padri, quando sembrava che il cielo irato piovesse

(1) Carlo VIII re di Francia scese in Italia a conquistare il reame di Napoli sul quale vantava i vecchi diritti degli Angioini e i nuovi per l'investitura che Innocenzo VIII ne avea fatta a Luigi XI. Venne dunque, e con facilità s'impossessò del regno; se non che la subita fortuna del re francese sgomentò i principati italiani; onde il papa, Venezia, e lo stesso Lodovico il Moro che aveva incitato Carlo all'impresa, si collegarono contro di lui; e mentre ritornava, l'esercito della lega si mosse per sbarrargli il passo a Fornovo nel Piacentino sull'alto Taro. Aspra fu la battaglia, ma i Francesi passarono. *(Edit.)*

da ogni parte disastri e maledizioni, quando le fisonomie degli uomini che ebbero parte negli affari pubblici apparivano tutte bieche e odiose, fra le cagioni di dolore e le scelleraggini, fra le sventure e le colpe, era pur dato vedere ancora memorandi esempi di valore, di pietà, di magnanimo e generoso sentire, quasi per alleviare il comune contristamento, per confortare di se stesso il genere umano.

APPENDICE

er lungo tempo, anche dopo la morte dell'Annalena, il suo pietoso ricovero fu tenuto in molta onoranza, e riuscì utile alle sventurate che vi si rifugiarono. Incominciò a perdere la sua efficacia e la sua riputazione quando alcune famiglie patrizie v'acquistarono pe'loro favori una specie di padronato, e diventò privilegio di esse l'ammettervi un numero determinato di donne. Allora non servì solamente di rifugio agl'infelici, e vi si introdussero usanze troppo signorili. Nel popolo rimane fra le altre questa tradizione, che, cioè, la nettezza, d'altra parte necessaria per tutto, era ivi giunta a tale eccesso, che niuna persona poteva con le proprie scarpe entrare nei quartierini delle ricoverate.

Alla porta di ciascheduno di essi vi erano a bella posta certe pantofole con le quali bisognava calzarsi per non sfregare i pavimenti verniciati e lucidissimi.

È cosa singolare che la stirpe medicea, cagione in gran parte delle sciagure dell'Annalena, vi trovasse scampo nella seconda cacciata avvenuta per la stolta imprudenza di Piero (an. 1494) (1). Poichè la madre di Giovanni detto poi delle Bande Nere, padre di Cosimo I, fanciullo allora di sei anni, non seppe rinvenire luogo più opportuno di quello per salvarlo dallo sdegno dei cittadini; e condottovelo in abito femminile, ve lo nascose con sicurezza per otto mesi. Nella terza cacciata della stessa famiglia (an. 1527), vi si rifugiò e fu amorevolmente accolto Tommaso Soderini, uomo autorevole e grave, che non stimò opportuno di aver parte in quelle disordinate faccende.

Nel 1536 fu alla fine assolutamente ridotto a monastero con rigorosa clausura, per volere di Pio V, sotto la regola del Terz'Ordine di san Domenico. Le sorelle della carità diventarono monache, meno che quattro, le quali, attaccatissime alla prima regola e gelose della loro libera volontà, stimarono meglio tornare alle proprie case. Nondimeno il monastero ebbe sempre in mira la carità; e le suore che erano arrivate sino al numero di 100 custodirono la buona riputazione lasciata loro dalla fondatrice. Tanto il monastero che la chiesa furono di mano in mano ornati dalle arti belle. Vero è che quando Cosimo I ebbe paura di perdere l'usurpato dominio, e volle maggiormente fortificare la città da quel lato, ingombrò l'ingresso della chiesa e l'orto, talmentechè poi la chiesa stessa ruinò per la gravità del bastione che le stava a ridosso (2). Molti in

(1) Furono i Medici nello spazio di 94 anni, dal 1433 al 1527, cacciati tre volte; la prima, fu cacciato Cosimo con parte dei suoi aderenti nel 1433, e dopo un anno fu richiamato. La seconda volta, nel 1494, fu con Giovanni e Giuliano cacciato Piero inettissimo, che cedè codardamente a Carlo VIII i passi dell'Appennino: quest'esilio durò 18 anni, che i Medici furon riammessi nel 1512: nel 1527 furon nuovamente cacciati. (*Edit.*).

(2) Richa, Lastri e Follini.

Firenze si rammentano ancora del così detto portone di Annalena, che disparve quando fu data più ampiezza a una delle porte di Boboli, ora giardino reale. Ma se è sparita ogni traccia del monumento, rimane e rimarrà invece di esso il nome dell'Annalena, forse durevole quanto la tradizione del popolo.

Tra i fatti notabili che si trovano negli annali di questo monastero, meriterebbe menzione speciale la pratica tenutavi dal celebre scienziato Niccolò Stenone di Danimarca (1) con una di quelle monache. Il valente uomo si affezionò tanto alla semplice monachella, che egli molto si tratteneva con lei ogni dì al parlatorio, e poi edificato della purezza dei suoi sentimenti, abbracciò la fede cattolica, e si adoperò per l'incremento degli studi scientifici in Firenze, con quello stesso zelo che avrebbe avuto nella sua patria.

Al tempo della soppressione degli ordini regolari, i vasti locali occupati dal ricovero dell'Annalena e dal contiguo monastero di santa Chiara, furono ridotti ad uso di teatro notturno e diurno (2) e vi si apersero stanze e giardini per ogni sorta di frivoli passatempi.

(1) Nacque nel 1638, e morì nel 1687. Fu anatomico insigne, e pose i primi fondamenti dell' *Anatomia comparata*. In geologia indicò pel primo la teoria del *sollevamento dei terreni*, e i principii della *geognosia dei domicilj*. Fu accademico del Cimento, amicissimo del Viviani, e in qualunque scienza si esercitasse, riusciva sommo, e faceva scoperte notabili. Bossuet in Francia aveva tentato invano con la sua maravigliosa eloquenza di fargli abbandonare l'*eterodossia*. Una monaca fiorentina (credesi della famiglia del Nero) doveva riuscirvi meglio di lui. Stenone fu fatto vescovo *in partibus*. Morì giovine, e fu seppellito in S. Lorenzo.

(Manni e Fabbroni).

(2) Teatro ed Arena Goldoni.

LUCREZIA GONZAGA.

I.

Don Luigi Gonzaga marchese di Castiglione in quel di Mantova, riposandosi dai disagi delle guerre sostenute per molti anni, teneva corte in Castelgoffredo, e si godeva la buona compagnia d'uomini di dottrina e d'ingegno, anzichè lo stucchevole codazzo di inetti e oziosi adulatori. Per la qual cosa una leggiadra fanciullina del suo parentado, orfana, e da esso amorevolmente raccolta, come colei che dotata d'ingegno superiore all'età si dilettava piuttosto degli studi dei sapienti che dei trastulli infantili, ivi trovò maestri e libri ed esempi da appagare la nobile inclinazione.

Ella si chiamava Lucrezia (1), ed aveva avuto per padre Pirro Gonzaga duca di Mantova prode capitano, e per madre Cammilla Bentivoglio di commendevole memoria; ambedue scesi da prosapie illustri, poichè alla nobiltà della nascita e alla potenza del principato, cosa per se sola di nessun merito, si videro talora negli antenati e nei posteri loro andar congiunti valore e dottrina e cortesia di generosi uomini, coltissimo ingegno ed elevati sentimenti e casta beltà di donne gentili (2).

(1) Nacque in Gazuolo il 21 Luglio del 1522, e morì l'11 di Febbraio del 1576.

(2) Degli uomini parlano assai le storie politiche e letterarie. Tra le donne celebri di casa Gonzaga si rammentano massimamente Cecilia che fu alunna di Vittorino da Feltre, e celò nel chiostro la beltà, la ricchezza,

Sebbene la fanciullina avesse perduto i genitori in età da non poter comprendere tutta la grandezza di tale sventura, ciò nondimeno eranne sempre dolentissima; e tanto più amava colui che l'adottò per sua figliuola, e s'ingegnava d'imitare le note virtù paterne.

Ma quell'afflizione, questa cura e l'amore degli studi non le toglievano già le naturali grazie dei primi anni fiorenti; che anzi crescendo in bellezza ed in quella rara e mirabile concordia di modesto senno, di verginale candore, di gentilezza festosa e d'ingenuo ardire, ella era il giubbilo e la delizia della corte di Don Luigi. Quando poi s'avvicinò alla fine del terzo lustro, quasi all'improvviso, come il calice d'un giglio che sulla sera si chiude, mutò la scherzevole familiarità in contegnosa ritenutezza; alle grazie infantili fecero luogo quella soavità di modi ritrosi, quel favellare sobriamente, quel moto dignitoso e severo degli occhi verecondi, e quel rossore onesto del volto bello, che più non chiedono le carezze di tutti, ma che in tutti in-

il vano lustro della nascita, non già l'ingegno nè la carità nè un maraviglioso amore del bene del prossimo, e della quale Ambrogio generale dei Camaldolensi che la conobbe a Mantova nel 1432 scriveva: « Vittorino da Feltre aveva istruito la figlia del principe così che d'ott'anni leggeva e scriveva, e non senza mia ammirazione declinava i nomi e i verbi greci senza errori. » Eleonora moglie di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino; Isabella moglie di Guidobaldo da Montefeltro, non meno chiare per virtù che per lettere; Ippolita che a queste doti unì la somma perizia nella musica, ed ebbe a marito prima Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozzo, poi Antonio Caruffa duca di Mondragone; e Giulia vantata per la più bella donna d'Italia, e celebrata negli scritti di tutti i letterati del tempo, che essa splendidamente accoglieva nella sua signoria di Fondi. Molti scrittori asseriscono che Solimano II, mosso dalla celebrità della sua bellezza ordinasse ad Adriano Barbarossa d'involarla per adornarne il serraglio; e che un suo fante potè sottrarla alle mani dei Saraceni calandola da una finestra. — Il P. Ireneo Affò dettò le lodi di Lucrezia, d'Ippolita e di Giulia, e così scriveva di questo suo lavoro al Bettinelli: « Lucrezia, Giulia ed Ippolita unite in un volumetto saranno le tre Grazie, che io proporrò da imitare alle virtuose donne del secol nostro. » Forse per la seconda quest'elogio era soverchio. Quel libro pubblicato in occasione di nozze sembra molto raro, giacchè non ho potuto rinvenirlo nemmeno nelle principali librerie pubbliche di Firenze.

cutono una quasi religiosa venerazione per quanto vi è di più intemerato e gentile tra le creature di Dio. Altera e benigna, savia e indulgente assorta nella contemplazione del vero e del bello, ma non già schiva o sdegnosa dei lavori e delle cure che s'addicono alla età, al sesso, ella pareva l'angiolo tutelare della famiglia. Intorno a lei tutto spirava onestà, misericordia e purissimo affetto, come la face d'una lampada che illumini di misterioso splendore le pareti del santuario, come il suono d'un'arpa che dolcemente plachi le voglie affannose.

Il secolo XVI in che ella nacque e fiorì, dopo lunghi e disperati conflitti, ebbe una pace vituperosa pel silenzio dei popoli oppressi, e fu macchiato di turpi vizi, soprattutto da quella gente che per dovizie e potenza e natali doveva porgere altrui buon esempio. Quindi prevalevano apertamente nei grandi i licenziosi costumi, a segno che il celarli per vergogna riputavasi codardia: e le persone per dignità civili o ecclesiastiche tenute in conto di ragguardevoli, non rifuggivano da qual si fosse disonesta arte ad accrescersi stato. Altri tempi saranno per occulta corruzione più perniciosi, non già più sfacciatamente depravati di quello. Vero è che non mancarono uomini virtuosi; e quanto più i despoti li perseguitavano, tanto più in ben oprare s'invigorivano; ma perciò appunto erano troppo rari in mezzo alla seduzione universale e continua; perchè faceva d'uopo di anime elette e fortissime a perseverare nella virtù insidiosa e oppressa. Le arti e le lettere s'erano lasciate guastare anch'esse dal turpe contagio, e in ogni più nobile ministero vedevasi profanata la santità dei principii e dei doveri. Tra coloro che avevano prostituito lo ingegno all'idolo inverecondo del secolo, si distingueva su molti Matteo Bandello (1), frate domenicano, studioso dell'amena letteratura, già noto in Milano, in Napoli, in Firenze per la sua abilità nel ricreare le brigate dei gio-

(1) Matteo Bandello domenicano nacque in Castelnuovo terra del Tortonese, e fiorì dai primi del secolo XVI al 1560. *(Edit.)*

vani ricchi e dissoluti, per le sue avventure galanti, e per la copia prodigiosa delle novelle ch' ei sapeva narrare o scrivere, fomentando le prave passioni che allora l'animo dei più dominavano. Per cotal fama egli ottenne il favore dei grandi e dei principi, diventò cortigiano prediletto, si procacciò dignità ecclesiastiche; e perfino da Francesco I re di Francia il vescovado di Agien in Aquitania. Il giungere di questo frate alla corte di Don Luigi in compagnia di madonna Costanza Fregoso moglie di un Gonzaga, ebbesi a gran ventura dai più ragguardevoli famigliari di quella corte, e fu tosto pensato di mostrare a lui e alla riverita matrona quel miracolo della Lucrezia. Il Bandello ne aveva già udito parlare con molta lode, e desiderava di conoscerla, presumendo d' acquistarsi nella cara fanciulla una nuova e celebre ammiratrice.

Studiati quei modi e quelle parole che a parer suo dovessero assoggettargli subito l'animo giovinetto, andò baldanzoso e audace al cospetto di quell'angelo: ma che? non appena egli ebbe visto la Lucrezia salutarlo e sorridergli onestamente, rispettosa e gentile, ch' ei ne rimase attonito, nè potè scolpire una sillaba, nè ardì fare un passo, nè sostenne il fulgore degli sguardi verecondi. Tentò più volte di encomiarne la bellezza col solito gergo seducente dell' adulazione, ma non seppe compire il discorso. Alfine, adontandosi di questa sua incredibile soggezione e del mal celato dileggio dei cortigiani, le porse la destra quasi per invitarla a passeggiare con lui, ed ella con religiosa venerazione se l'accostava alla bocca per imprimere un bacio sulla gemma vescovile.... Il Bandello dovè tosto ritirare il braccio; e all'atto ingenuo della fanciulla fu preso da un brivido in tutta la persona: gli salirono sul volto le fiamme del rossore; bisognò che si volgesse altrove, che s'allontanasse con un pretesto, che s'affrettasse a nascondere agli occhi di tutti e a sè medesimo l' insolita soggezione.

Ma da quel punto il Bandello fu altr' uomo: vagheggiò per la prima volta il candore dell' innocenza: conobbe l'abiezione dei propri costumi e del secolo; incominciò

ad aver fede nella virtù, a purificare col culto di essa l'animo depravato da tanti errori. Nondimeno come poteva egli distruggere i lacrimevoli effetti dei suoi trascorsi, come riparare al mal esempio che aveva dato fin allora con una vita scioperata e con tanti scritti immorali? Questo pensiero lo sgomentò; e poichè non aveva anima vigorosa, o già n'erano prostrate le forze dall'avvilimento di molti anni, il pentirsi tardi gl'impedì di ravvedersi compiutamente. Ah! pur troppo, quanto più il bene che si perde è prezioso, tanto più è difficile racquistarlo. Tuttavia e' potè a poco a poco addivenir meno indegno di comparire al cospetto di Lucrezia, di conversare con lei, d'udire, senza tremito e senza rossore, il suono della sua voce. Ed ella, qual tenera colomba, che fidata nella sua innocenza non sospetta nè teme oltraggio dalla mano che l'accarezza, a lui s'abbandonò con tutta l'espansione dell'animo; e giacchè egli avea fama d'insigne letterato e filosofo, supplicollo d'aiuto a conoscere i fonti della sapienza, a vie più arricchire la sua mente avida di dottrina.

Allora il Bandello prese a istruirla, com'ei poteva, nella filosofia morale e nelle lettere greche, spiegandole singolarmente Euripide, che è il poeta nutrito appunto del latte della morale filosofia; allora conobbe ogni dì più i rari pregi della sua alunna, e prese ad amarla di ardentissimo affetto, ben diverso da quello che avevagli dettato componimenti indegni della santità delle lettere; allora ei divenne anche poeta, e non dispregevole poeta. Nobilmente inspirato dalla beltà, dalla virtù, dall'ingegno della Lucrezia per lei dettò sonetti e canzoni (1), e un

(1) Ecco un piccol saggio delle alte lodi che il Bandello tributava alla Gonzaga:

Ma come posso, Amore,
  Mostrar parlando tanta maestade,
  Se l'intelletto la conosce appena?
  Che ciò che splende fore
  (Non pur l'interna sacra caritate,

poema di undici canti intitolato « Del vivo amore col tempio di Pudicizia » per celebrarne le lodi, ed ove non sono nè un pensiero nè una parola che offender possano la purezza degli affetti onesti. Se coloro che in lui solevano ammirare il licenzioso corteggiatore delle facili bellezze, il pittore seducente dei bravi costumi dei grandi, lo avessero visto umile e rispettoso accompagnare nel santuario della dottrina quella vergine splendente di candore e di grazie, avrebbero esclamato: — Miracolo! — e forse taluni ciechi dall' ignoranza, e spogli di ogni virtù, si sarebbero stoltamente abbandonati al dileggio, ma quello spettacolo non era fatto pei loro sguardi profani; e gli affetti della santa onestà sono tenuti per sovrumani prodigi da chi la conosce solamente di nome.

Intanto Don Luigi volendo maritare la Lucrezia, benchè giovanissima, la destinò ad un uomo che per ogni suo costume era affatto indegno di lei. Ma ella inconsapevole dell' importanza del nuovo stato e ignorando le qualità dello sposo rassegnata e obbediente seguiva i voleri di Don Luigi come quelli d' un padre, e non ardì o non seppe opporglisi; nè il Bandello afflittissimo, nè altri, valsero a dissuaderlo da quel disegno. Vittima docile e muta, la Lucrezia fu tratta all' altare, e si trovò all' improvviso in balìa di feroce signore.

Chiamavasi costui Giampaolo Manfrone, ed era condottiero di milizie al soldo dei Veneziani. Uomo prodigo, altercatore, licenzioso, senza coltura nè gentilezza, pronto agli odi ed al sangue, valente in guerra più per temerità

Al volgo ascosa e d'alte doti piena)
Ogni altro ingegno abbaglia, avanza e affrena,
E ratto fallo andar fuor di sè stesso.
Per tant' eccelse e rare meraviglie.
E pur tu vuoi ch' io piglie
Ardir di palesar e far espresso
Ciò che impossibil parme
Ch' io dica; e dove indarno mi son messo.
I' nol potrò scoprir, chè il ciel levarme
Non vuol tant' alto ov' io potrei bearme, ec.

feroce che per valore, incominciò presto a farle patire gli spasimi della sciagura. Oh! furono acuti e lunghi e continui, e ne parve in sulle prime tanto abbattuta, da far dubitare che finalmente la morte immatura dovesse por termine ad una vita angosciosa. Ma la vigorìa dell'animo, una rassegnazione mirabile, una intrepida fiducia nella virtù la salvarono. Il Bandello scriveva da Parigi lagnandosi amaramente della infelicità della sua alunna diletta: ed ecco ciò che Lucrezia gli rispondeva:

Al Reverendo Padre il Bandello, in Francia.

« Ho inteso che la riverenza vostra molto si è maravigliata che i miei maggiori mi maritassero mai in uomo di sì poche facoltà, il quale mi avesse a condurre in una poco amena villuccia e farmi abitare in una torre poco degna degli avoli onde sono, secondo la carne, discesa; e per quanto appare dalle vostre scritte a mia sorella, assai ve ne doleste: del che molto mi sono maravigliata, che un uomo di sì alta intelligenza e poi di sì profondo intelletto, per sì fatte cose si lagnasse e si querelasse, quasi non sapesse che l'abitare le umili capanne non fosse più vicino alla vita beata. Io, da voi ammaestrata, non conobbi mai ricchezza maggiore che l'esser povera d'appetiti. Padre mio, tutte le volte ch'io considero tutti i disordini che sogliono derivare dalle ricchezze, e specialmente la superbia reina di tutti i mali, e appresso la intemperanza, non posso fare che le terrene facoltà non disprezzi. — Sovviemmi che, interpretandomi voi Euripide, appresi non esser già da considerare la qualità delle ricchezze, ma bene la qualità di chi le possiede. Sicchè, padre mio buono e amorevole, dovete lasciar da canto l'attristarvi per sì fatte cose, perciocchè a me non danno punto di noia. Se i magnifici e gli alti palagi avessero possanza di scacciare le infermità e i mali pensieri, forse anch'io mi sarei doluta; così anche avrei fatto, se la morte temesse di entrare nelle stanze reali e solo visitasse chi umilmente abita. Ma ei non avviene

così. Gran dolcezza fu sempre creduto che consistesse nella vita libera, poichè ella non dipende dalla varietà della fortuna; e se tal dolcezza gustaste, forse che a gran lode mi attribuireste il tener poco conto delle ricchezze. Credetemelo padre, che per liberarci dalla troppa avidità che alcuna fiata abbiamo della roba, non esserci la miglior via che lo sprezzarla, sperando che col trapassare da un estremo all'altro l'uomo si possa poi rivolgere a quella mediocrità nella quale consiste la vera virtù: ma ben pazza son io a voler ragionare con esso voi di sì fatte cose, quasi meglio non le sappiate sognando, che io non so vegliando. Penso indubitatamente abbiate ciò scritto per esperimentare se più punto di quello spirito filosofico avea che già ammiravate in me, e se più mi sovveniva di quei saggi precetti che nel cuore sì dolcemente a Castel Giufrè mi istillavate. Ma, sia come si voglia, io vi ho aperto il seno mio, e manifestata vi ho ogni mia intenzione di animo all'avere o non avere delle temporali facoltà: benchè, la Dio mercè, non ci manchi e più tosto vi sia ricchezza che povertà, e a voi starà il venire a goderla. Nè altro occorrendo mi vi offero di perfetto cuore (1). »

In breve il Manfrone per sanguinose risse, per omicidi, per violenze nei parenti, per calunnie contro il Duca

(1) Questo breve cenno biografico fu composto principalmente per divulgare siffatta lettera, che rivela un senno e un ingegno meritevoli di molta considerazione. Sicchè le poche notizie ad essa unite, a guisa di semplice cornice a pregevolissima tela, non sono bastanti a adeguare il concetto che può formarsi di cotal donna, considerando i tempi nei quali visse e le avversità che ebbe a sostenere, e in singolar modo pensando come ella si fosse prima educata da sè medesima. La voluminosa raccolta delle sue lettere stampate a Venezia nel 1552 da Gualtiero Scotto è un libro che dovrebbe essere esaminato con molta attenzione per dar quindi maggior pubblicità a tutto quel meglio che vi si trova. Il Bayle, il Fontanini, il Tiraboschi ed Apostolo Zeno hanno troppo leggermente creduto che queste lettere fossero composte da Ortenzio Lando segretario della Lucrezia; ma il G. Affò, lo Scaligero, il Ruscelli, il Doni, il Quadrio, il Corniani e altri tolgono ogni dubbio sulla loro autenticità. L'ammirazione per la Lucrezia Gonzaga giunse a tale che furono stampate anche le semplici note che ella stendeva pei più minuti negozi della famiglia.

di Mantova, per cospirazioni contro quello di Ferrara, fu bandito dagli stati del primo e fatto prigione dal secondo con la condanna all' ultimo supplizio. La pietosa moglie, non solo lo aveva accompagnato nell' esilio, ma fatta maggior di sè pel dolore della carcerazione e della condanna, si propose di volerlo a ogni costo salvare.

Invocò l'aiuto degli uomini recandosi a supplicare con lacrime il Duca di Ferrara, i parenti, i principi degli stati vicini, e scrivendo lettere e inviando donativi per tutto: indi si volse a Dio, e fece fare orazioni nei conventi e nelle chiese, e usò più larghe beneficenze ai poveri fino a privarsi d' ogni prezioso arredo e d' ogni agiatezza superflua della vita. E finalmente ottenne che fosse revocata la tremenda sentenza; ma non lo potè trarre dalla carcere. Avrebbe voluto allora esservi rinchiusa col marito, e non le venne concesso nemmen di vederlo. Bisognò che si contentasse di scrivergli, e pose in opera tutta la sua commovente eloquenza per confortarlo in quel gastigo che già lo dava in preda a feroce disperazione. Intanto dopo essere corsa a' piedi del Duca per ringraziarlo d' averle concesso la vita del prigioniero, non si diè posa, e tornò ad esortare amici e nemici con la speranza d' impetrargli anche la libertà. Scrisse al pontefice Paolo III, al suo successore Giulio III, ai Cardinali, all' Imperatore, al Re di Francia e a tutti gli altri potenti della cristianità, affinchè intercedessero pel Manfrone (1); e questo pietoso zelo tant' oltre la spinse, da mandare lettere all' Imperatore dei Turchi, se mai egli che tanto spesso aveva fatto guerra a' fedeli volesse una volta fare impresa più nobile ordinando ai suoi corsari che assalissero

(1) Ecco un brano di una lettera a Paolo III: « Ve ne supplica tutto « il territorio Vicentino donde egli (il Manfrone) trasse l' origine; ve ne « priega la città di Padova, dove egli fanciullo essendo, diligentemente « studiò; ve ne priega il Polesino, dove molti anni praticò, e palazzi e « giardini con grande arte fabbricò; ve ne priega tutto il distretto Mantovano, dove sposandomi ben fanciulla si imparentò: ve ne priega finalmente tutto il Senato Vinitiano, il quale ha sin dalle fascie per conduttiere e fedelmente et honoratamente sempre servito.

la fortezza dov' era chiuso il marito per liberarnelo, senza molestare in alcun modo il paese. L'animo suo generoso le faceva credere possibili in altrui quei sentimenti che le venivano naturalmente inspirati dalla pietà e dall'affetto. Ma tante cure, tante suppliche riescirono vane; poichè Giampaolo Manfrone dopo sei anni di carcere, morì disperatamente soffocato da un accesso di frenesia.

Allora l'afflitta vedova si ritirò a piangerlo nel castello della Fratta nel Polesino di Rovigo, e si dedicò totalmente alla educazione delle due figliuole che aveva (1), ricusando sempre ogni miglior partito di seconde nozze, che la giovinezza, l'avvenenza e la fama dell' ingegno e della virtù le procacciarono (2).

Il modo poi col quale fino agli ultimi anni della vita adoperò essa i rari doni di che la natura e lo studio l'avevano dotata, dimostra ognor più la elevatezza dell' animo; imperocchè o scrivesse in poesia o in prosa, ogni suo com-

(1) Ebbe anche due figliuoli che le morirono fanciulletti.

(2) Ricusando reiteratamente queste offerte di nozze, ella scrive ad Orsola Pellegrini sua amica: « Appena ho rasciutto le lagrime che giorno « e notte mi sono con larghissima vena piovute dagli occhi; a fatica ho « posto termine ai singhiozzi ed ai sospiri; nè anche è compiuto il mese « che l'infelice mio consorte è stato sepolto, e voi già mi parlate di « rimaritare! Non sapete voi, casta non esser mai stata istimata chi « due fiate si è maritata? Didone ancora presso di Virgilio chiama sotto « il nome di colpa le seconde nozze; e voi con tanta instanza mi ci « invitate? » Invero la Pellegrini eccedeva nelle sue troppo sollecite premure; ma un'altra amica, Adriana Trivulzio, proponeva alla Lucrezia un illustre partito dopo un anno di vedovanza. A questa risponde con le seguenti parole: « Non mi posso veramente pensare che fantasia vi sia venuta in capo di procacciarmi marito, non essendo ancora « consumato il cadavero di chi già prima a sè di legittimo nodo mi legò, « il quale mi ha fatto sentire tanti affanni, che se divina forza non mi « avesse aiutata, non avrei mai potuto resistere a tanti guai. Iddio finalmente mi ha restituito quella libertà che mi era stata occupata dalla « fraterna volontà, dandomi marito contro mia voglia; e voi non so da « qual spirito guidata cercate di condurmi un'altra fiata sotto il marital « giogo; ponete pur il vostro core in pace, e pensate ad altro; chè non « ritoglierei marito se egli fusse più savio di quel Lelio che ebbe il titolo di savio, s'egli fusse più bello di Nireo, e s'egli possedesse le « facoltà di Creso. »

ponimento ebbe il nobilissimo scopo di correggere i difetti della società, di dar buoni consigli e avvertimenti agli amici, i quali non poco frutto dalla sua modesta eloquenza, e dal suo caldo affetto ritrassero (1).

(1) Una sua amica rammaricavasi di non trovare in sè la forza di correggersi secondo le buone ammonizioni che ne riceveva. La Lucrezia amorevolmente confortandola, aggiunge: « Non ti veggo porre alcuna di« ligenza per schivare quelle cose che al peccato incitar ti possono, ed è « ben ragione che chi ama il pericolo perisca nel pericolo. » Verità vecchia ed evidente che par debba essere scolpita nell'animo di ciascuno, ma che non pertanto manifesta molto senno in chi la professa, ed è feconda di moltissime ed utilissime applicazioni. — Notabile è poi tra le altre una lettera con la quale la Lucrezia si studia confortare una madre che non si dava pace, perchè la sua figliuola preferiva il matrimonio al chiostro. Non solo ella scongiura quella madre a non violentare l'animo della fanciulla; ma con sì bei colori le dipinge la nobiltà e santità del matrimonio, che ognuno crederebbe che fosse stata la più felice tra le spose. — Scrivendo a un sacerdote che pei suoi licenziosi costumi si era fatto indegno dell'augusto suo ministero, ella si accosta all'eloquenza del Segneri, ed all'energia del Savonarola. — Un mio pregevole amico, il quale si propose di raccogliermi notizie intorno alla vita e agli scritti della Lucrezia Gonzaga, m'inviò le due lettere seguenti. La prima fu scritta dalla Lucrezia ad una certa *Livia Pasetta;* l'altra fu diretta alla Lucrezia da una certa *Piacentia Pontremola*, ebrea fatta cristiana.

Lucrezia Gonzaga a Livia Pasetta.

« Ho ricevuto il ritratto di vostra madre che mi havete mandato; veramente credo che nè Phidia nè Zeusi nè Polignoto nè Timante l'avessero potuto ritrar più del naturale; parmi che solamente il fiato li manchi: hora vel rimando e pregovi insieme a voler caminare come ella caminò sempre di virtù in virtù senza mai esser colpevole di alcun piccolo malefizio, o pur darne un tantino di sospetto; studiate (vi prego) di rassomigliarle nelle qualità dell'animo, come le rassomigliate nelle qualità corporali; non furono istituite le arti del pignere et del scolpire per altro che per eccitarci, anzi per infiammarci il cuore alla imitazione di quelli la cui pittura o vero statua contempliamo. Soleva dire un valoroso capitano che le statue rizzate per la testimonianza delli altrui gloriosi fatti gli toglievano il sonno, nè lo lasciavano dormire, sentendo sempre nell'animo acutissimi stimoli che lo pugnevano et lo trafiggevano perchè simile a quelli divenisse; faccia Iddio che il ritratto della virtuosissima vostra madre faccia quel medesimo effetto in voi, et tal vi faccia tosto diventare, qual vi desideriamo, et voi commossi ne havete ad aspettarvi.

Dopo cinquantaquattro anni d' una vita esemplare, dopo aver superato con fortezza più che virile grandissime sciagure, ella spirò ammirata come cosa divina, benchè il secolo, indegno di lei, fosse uso a perseguitare la virtù o per lo meno a dimenticarla o schernirla. Cosa mai non avrebbe fatto la magnanima donna se fosse stata sposa felice, in mezzo agli agi che la fortuna suol concedere ai grandi, e tra una società meno corrotta! Coloro che in tempi sommamente calamitosi per malnate passioni alimentano i vizi coi doni della Provvidenza; coloro che essendo privi d' ogni virtù s' arrogano l'autorità di governare l' umana famiglia; coloro che sotto ipocrita veste contaminano le cose più sacre per tradire Iddio e gli uomini.... di tanto aggravano i loro delitti, in quanto che non solo fanno cader l'animo ai buoni che da natura non ebbero straordinaria fortezza, ma eziandio vietano ai più generosi di operare tutto quel bene che a loro sarebbe stato suggerito dalla virtù e dall' affetto.

Nostro Signore lungamente vi conservi in sanità et del continuo di bene in meglio vi faccia prosperare. — Dalla Fratta alli xxv *(l'anno manca)*.

La Pontremola alla Lucrezia

« Datevi hormai pace, carissima sorella, nè più vi tribolate per la prigionia del vostro caro consorte; ma sperate nella bontà Estense che sì come fu sì pronta a donargli la vita, così sarà anchor pronta a restituirgli la desiderata libertà; et quando pure a Dio piacesse che egli morisse nella prigionia, non *li haverebbe* però cosa che non sia avvenuta a maggiore huomo di lui: morì prigione Jugurta, morì Siface, morì Enrico III imperatore, morì prigione Celestino V, Giovanni I, et Giovanni IV, et Aristonico dappoi che egli fu menato in triumpho da Aquilino Console. Sperate in Dio che consolerà, et ve lo restituirà nelle caste braccia forse più savio et accostumato che prima non era. — Nella casa mia del continuo si prega Iddio per la sua liberazione et per la vostra pace. — Di Luzzaro alli VIII aprile (*anche qui manca l' anno*).

UNA PASSEGGIATA AD ARCETRI

ra una bellissima giornata d'autunno; il signor Guglielmo e i suoi due figli maggiori, Guelfo di sedici anni e Mario di tredici, usciron di casa per andare insieme a prendere una boccata di aria in campagna, e si avviarono verso la Porta Romana.

Guelfo. Babbo, non pare all'andatura, al vestito, che quello là sia il nostro caro Don Vittorino?

Guglielmo. Sì, tu hai ragione.

Mario. Affrettiamo il passo per raggiungerlo. Che gusto se egli volesse passeggiare con noi!

Guel. Davvero! proviamo.

Gugl. Anch'io me ne terrei per onorato; assicuriamoci ch'egli sia veramente Don Vittorino.

Lo raggiunsero; non s'erano ingannati; gli fecero mille feste; egli a loro, e ne accettò con molto piacere la compagnia. — Dove dobbiamo andare? si domandarono scambievolmente.

Guel. Dove vorrà Don Vittorino, eh Babbo?

Gugl. Tu hai indovinato il mio desiderio.

Guel. In un luogo, secondo il consiglio ch'egli spesso ci ha dato, in un luogo che rammenti qualche fatto della nostra istoria letteraria o civile. Me ne ricordo, D. Vittorino, de' suoi consigli?

Vitt. Ebbene, quando il signor Guglielmo vi acconsenta, andiamo ad Arcetri.

Guel. Oh! sì. Passeremo dalla Villa Buonaiuti, ove abitò Galileo negli ultimi anni della sua vita.

Vitt. Ci siete stati altre volte?

Guel. No signore; ma ho trovata questa notizia nel Dizionario del Repetti. E appunto mi pareva mille anni....

Mar. Che bel libro che è quello!

Gugl. Una delle più utili e più belle opere che io abbia mai viste.

Vitt. Avrete già letto il fascicolo terzo del volume secondo.

Mar. Dov'è l'articolo su Firenze....

Gugl. Eccome!

Guel. Il Babbo dice che vorrebbe sempre portarlo seco quando passeggia.

Vitt. Ha ragione.

Gugl. Dunque ad Arcetri.

Mar. Oh! potremmo andare anche a Bellosguardo, alla Villa Albizzi, dove Galileo si trattenne spesse volte.

Guel. Per leggere l'iscrizione composta dal cavaliare Antinori.

Mar. Ci dev'essere anche il busto di Galileo tanto bene scolpito dal Demi.

Gugl. V'è certamente. Ma Arcetri risveglia più memorie. A Bellosguardo potremo andare un altro giorno. E poi, il ritratto di Galileo l'abbiamo visto con tutto il comodo nella tribuna dedicata a lui nel R. Museo di storia Naturale, dove il Costoli lo rappresentò mentre medita una scoperta; e l'altro del Demi nell'Aula magna dell'Università di Pisa quando spiega la medesima scoperta.

Vitt. Se volete che io vi reciti l'iscrizione dell'Antinori, la so a mente. Mi piacque tanto!

(*Segue la iscrizione.*)

A GALILEO GALILEI
NELLE MARAVIGLIE DEL CREATO
LUCE DEGLI INTELLETTI
PADRE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE
LEGISLATORE DEL MOTO
DI NUOVI MONDI
GIÀ PER DISTANZA O PICCOLEZZA CELATI
RITROVATORE
CHE
IN QUESTA VILLA DAL 1617 AL 1631
DI FREQUENTE ABITANDO
L'AUREO SAGGIATORE
DETTAVA
DELL'UNIVERSO PER LE SUE SCOPERTE DILATATO
IL SISTEMA ILLUSTRAVA
OND'EBBE DA'CONTEMPORANEI CUI DAVA LIBERTÀ DI PENSIERO
SCHIAVITÙ DI PERSONA
CHE TALORA A SOLLIEVO DELL'OPEROSA MENTE
LA CONTIGUA TERRA COLTIVÒ DI SUA MANO
AMERIGO DEGLI ALBIZZI
A VENERAZIONE DEL SOMMO CONCITTADINO
L'ANNO 1835
P. Q. M.

Che ve ne pare?
Gugl. È bellissima.
Guel. E vera.
Mar. E ha fatto bene a scriverla in italiano.
Gugl. Già s'intende.

Intanto salivano il Poggio Imperiale; voltando a sinistra andarono all'erta del Capponi; e, montata quella

deliziosa costa al mezzodì di Firenze, trovarono il tranquillo Pian di Giullari, e a mezzo di esso la venerata villetta.

Lessero l'iscrizione latina che vi fu posta dal senator Nelli nel 1788; e quindi a un contadino, che sta accanto alla villa, chiesero di esser condotti a visitarla. Il primo piano fu rimodernato: il secondo è come prima. Non vi si trova alcuna memoria dell'uomo illustre che l'abitò: solamente in una stanza del secondo piano v'è un monte di vecchi mobili fracassati, che furon levati dal quartiere di Galileo, diceva la guida. I giovanetti li toccavano con religioso rispetto; Guelfo prese una scheggia di un tavolino vecchio, sperando che fosse quello dove il grand'uomo teneva i suoi libri e i suoi manoscritti. Passarono poi sopra una bella terrazza: « E qui, disse « la guida, raccontano che Galileo veniva spesso a pi- « gliare il fresco e a studiare. Che cosa curiosa! Molti « di quelli che ci vengono si mettono a baciare queste « colonne, la spalletta.... » — Prima che la guida avesse ciò detto, era venuta la medesima tentazione ai ragazzi; ma poi rifletterono con D. Vittorino e col sig. Guglielmo, che il vero culto reso ai grandi uomini è quello di studiare le scienze delle quali furon maestri, e d'imitare le virtù loro. — Dopo aver girata con grandissima commozione la villa, andarono in vetta della collina che le resta in faccia verso tramontana, e salirono sulla pittoresca torre *del Gallo* (1), ove si crede che Galileo abbia fatte alcune delle sue osservazioni astronomiche.

Guel. Oh che bello spettacolo!

Mar. « A veder pien di tante ville i colli
« Par che il terren ve le germogli, come
« Vermene germogliar suole e rampolli (2). »

Gugl. Eh! fu impossibile anche all'Ariosto narrare quanto

(1) Così detta perchè ha un gallo sopra la banderuola.
(2) Versi dell'Ariosto nel bel capitolo XVI sopra Firenze.

Pag. 246.

siano ameni questi luoghi! Bisogna vederli spesso, girarli tutti....

Vitt. E rammentarsi delle patrie istorie....

Gugl. Come avrà fatto Galileo.

Guel. Ma vi fu un tempo....

Mar. Non potè più godere di questo spettacolo....

Vitt. Pur troppo! La cecità....

Questa reminiscenza li fece star per un poco tutti muti. Poi D. Vittorino, per ricavare un effetto morale da quell' impressione, e per ravvivar il colloquio:

Vitt. Riguardo alla cecità di Galileo mi sovvengo di un aneddoto....

Mar. Oh bene, bene! ce lo racconta?

Guel. Io l' ho letta la vita di Galileo scritta dal Viviani.

Vitt. Ma in essa non è riferito.

Gugl. E quand' anco vi fosse, non dobbiamo rinunziare a un racconto di D. Vittorino.

Mar. Lo credo io!

Guel. No certo. Io non diceva di aver letta la vita di Galileo, per togliermi il piacere di ascoltare il racconto.

Mar. Io poi non l' ho nemmen letta.

Guel. Ma te ne ho riferite io varie cose.

Mar. È vero; ma qualche volta ho capito poco, e non mi ricordo di tutto.

Intanto scendevano dalla torre: il signor Guglielmo e D. Vittorino parlavan in segreto tra loro, e quando furono sulla via, il primo soggiunse:

Gugl. D. Vittorino ci farà il suo racconto; ma tu che hai letta più volte la vita di Galileo, dimmi; in che anno è egli nato?

Guel. Mi pare che Galileo nascesse in Pisa il dì 18 febbraio del 1564.

Gugl. Vedete combinazione! la nascita di Galileo precedè di due giorni la morte del Buonarroti.

Vitt. E « Dio volendo, dice il nostro Niccolini (1), Dio vo-

(1) Lezione del *Sublime* e di *Michelangiolo*.

« lendo che un ingegno non men grande attestasse an-
« che allora la dignità dell'umana ragione, e questa
« avesse tra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea
« due giorni innanzi al morire del Buonarroti, man-
« dato sulla terra l'anima di Galileo. »

Guel. E nello stesso anno nel quale morì questi, nacque in Inghilterra il gran Newton (1).

Gugl. E quando morì Galileo?

Guel. Nel 1642, il 18 Gennaio.

Gugl. E Mario ci potrà dire ora quanto visse.

Mar. Settant'otto anni.

Vitt. Vita assai lunga, e tutta spesa per il bene del genere umano e per la gloria dell'Italia. Basterebbe egli solo a dar fama eterna a una nazione, e renderla maestra alle altre.

Gugl. E cominciò anche presto a far conoscere il suo ingegno sublime!

Guel. Lo credo io! di 25 anni era professore di Matematica a Pisa!

Vitt. Ogni giovine italiano che comincia a studiare le scienze dovrebbe sapere a mente la sua vita, e la storia delle sue scoperte.

Mar. Io le so. Quante ne fece! e quali scoperte!

Gugl. E come potè egli giungere a tanta sapienza ed a tanta gloria?

Guel. Coll'osservazione e coll'esperienza.

Gugl. O quale fu la prima importante scoperta che egli fece e quando la fece?

Guel. Aveva diciotto anni....

Mar. Era nel Duomo di Pisa....

Guel. Osservò una lampada che dondolava....

Mar. E s'accorse che.... Oh! me ne ricordo bene....

Guel. Che essa descriveva gli archi di cerchio, ora di maggiore or di minore estensione, ma sempre in tempi uguali.

Gugl. E a che gli servì questa osservazione?

(1) Il giorno di Natale, a Woolstrop nella contea di Lincoln.

Guel. Bisogna che ci pensi bene.

Mar. Lo dirò io: inventò gli orologi a ruote.

Gugl. Troppa furia. Gli orologi a ruote erano già inventati da lungo tempo: dicono verso il 1000 dal monaco Gerberto, che fu papa col nome di Silvestro II; ma altre memorie farebbero credere che fossero conosciuti anche prima. — Pensa innanzi d'aprir bocca.

Guel. Ecco, ecco! trovò che per mezzo delle oscillazioni di un corpo sospeso poteva essere misurato esattamente il tempo; applicò il pendolo agli orologi, e inventò così gli orologi a pendolo.

Mar. È vero; e mi dicesti un non so che del tastare il polso.

Guel. Lessi che col mezzo di questa medesima osservazione sulle oscillazioni della lampada, trovò il modo di determinare la celerità o la lentezza delle pulsazioni dell'arteria: applicazione utilissima per la medicina che egli allora studiava.

Mar. E da questa ne nacquero tante altre per l'astronomia, per la geografia, per la nautica....

Gugl. Ma ora non prolunghiamo tanto questo discorso: non vorrei che Mario ne dicesse delle belle, e che Guelfo non le potesse tutte rimediare. Torniamo piuttosto al racconto.

Mar. Oh! sì sì: Don Vittorino cominci subito (gridò tutto contento di non aver più l'occasione di spiattellare spropositi).

Guel. Ma io so bene che Galileo inventò il Telescopio ed il Microscopio....

Mar. Noi l'abbiamo visto il primo Telescopio di Galileo, conservato come una reliquia nel nostro Museo di Storia Naturale.

Guel. Con esso scoprì i quattro satelliti di Giove nel 1610.

Mar. E gl'intitolò stelle medicee....

Vitt. A gloria di chi non l'onorò, nè seppe poi difenderlo abbastanza.

Guel. Vide le macchie del sole....

Mar. Scoperse cho la via lattea è un ammasso di stelle...

Guel. Inventò il compasso di proporzione....

Gugl. Bene, via.... un'altra volta torneremo a parlare di queste cose più esattamente. — Ora tocca a Don Vittorino.

Vitt. Sono qui: ma ho bisogno di rammentarvi che Galileo per il primo rischiarò e sostenne in Italia la dottrina del grande astronomo Copernico (1). La quale insegnava che la terra si aggira col moto diurno sopra a se stessa, e col moto annuo intorno al sole; e rettificando così l'antica opinione che la terra fosse immobile e il centro di tutte le cose, e ampliando il sistema dell'universo, dava un' idea più sublime dell' ammirabile ordine della creazione e dell' onnipotenza del Creatore. Voi sapete che il sostenere allora arditamente queste verità provocò contro di lui le crudeli e ostinate persecuzioni degli aristotelici, dei tolemaici (2) e d'altri peggiori avversari; e che « perseguitato, come dice benissimo il nostro Repetti, « dalla maldicenza, dall'ignoranza e dalla malvagità (3), » e accusato d' irreligione, dovè andare a Roma a difendersi. Ivi nel 22 giugno 1633 fu costretto ad abiurare, in faccia al tribunale dell' Inquisizione la teoria copernicana, e fu condannato alla carcere per averla propagata.

Guel. *Eppur si muove!* disse egli, battendo con un piede dopo aver pronunziata per forza la ritrattazione del sistema copernicano.

Vitt. In conseguenza poi di quella condanna, la villa d' Arcetri gli fu assegnata come luogo di relegazione. Così le persecuzioni gli durarono fino alla morte, lo resero anche più celebre che mai, e confermarono maggiormente le verità delle quali egli fu discopritore e martire; ve-

(1) *Copernico* nacque a Thorn in Prussia il 19 febbraio 1473, e morì il 24 maggio 1543.

(2) *Aristotelici,* seguaci di Aristotele, famoso filosofo dell' antica Grecia, le cui dottrine anche nel secolo di Galileo dominavano comunemente nelle scuole italiane, e così anche quella sulla immobilità della terra. *Tolemaici,* seguaci del sistema di Tolomeo. *(Edit.)*

(3) Dizionario Geografico, Fisico e Storico della Toscana. Fasc. III del Vol. II, pag. 234.

rità e scoperte che hanno create nuove scienze e nuove arti, distrutti gli antichi errori e fondata la moderna filosofia. Qui in Arcetri, dov' egli con magnanima rassegnazione si recò a scontare la sua pena gloriosa, continuò, benchè molto vecchio, a studiare e ad istruire gli altri indefessamente: ebbe la compagnia dei molti suoi scolari che non temerono di conservarglisi amici e grati anche nella sventura: tra essi i più celebri e a lui più cari furono Vincenzo Viviani ed Evangelista Torricelli (1), i quali egli amava come figliuoli. Aiutò generosamente molti poveri giovani studiosi delle scienze e delle arti, nutrendoli fino nella propria casa; fu splendido e cortese con gli stranieri che venivano da lontani paesi per visitarlo; perdonò generosamente all' ingiustizia dei suoi nemici; e la grande stima e l' affetto di tutti quelli che lo circondarono, gli facevan quasi dimenticare le sue lunghe tribolazioni. Quand' ecco che in mezzo a questa calma della vecchiaia e della virtù, Galileo perse la vista....

Mar. « Ahimè! quegli occhi si son fatti oscuri
Che vider più di tutti i tempi antichi,
E luce fur de' secoli futuri (2); — »
« .... quegli occhi.... che il ciel spïarno
Tuttoquanto; e lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s' oscurarno (3).

Gugl. Povero Galileo!

Vitt. Felice Galileo! — Egli era dunque già cieco, allorchè una mattina d' estate, il 12 giugno, l' anniversario appunto della sua condanna in Roma, rimembrando quelle

(1) Vincenzo Viviani nacque in Firenze il 5 aprile 1622, e carico d'anni e di gloria per le molte e importanti sue opere morì in Firenze il 1703. Evangelista Torricelli nacque in Faenza il 15 ottobre 1608; studiò a Roma, d'onde il chiamò presso di sè Galileo dopo aver letta un'opera di lui. Fu professore di matematica nello Studio fiorentino, e morì il 25 ottobre 1647 in età di soli 39 anni, ma già famoso.

(2) Versi di *Appiano Buonafede*.

(3) Monti, *Mascheroniana* Canto I, Terzina XXIII.

acerbe sventure, fu insolitamente oppresso da una profonda melanconia, e volle rimaner solo nella sua cameretta. Gli scolari e gli amici rispettarono il dolore di quell'anima sublime, e si ritirarono a studiare fra loro nelle stanze ove solevano seco lui trattenersi. La mente del vecchio tutta riconcentrata in se stessa, lo trasportò negli scorsi tempi; riaperse le ferite che dal suo magnanimo compatimento delle debolezze degli uomini erano state soavemente sanate: il corruccio da lungo tempo represso, la piena delle acerbe rimembranze gli scossero con violenza i nervi; gli pareva d'essere proprio a quel giorno, a quel giorno fatale della forzata ritrattazione: quest'idea era per opprimerlo con una violenta agonia.... Ma il lume della ragione accorse a frenare lo smoderato impeto della fantasia; l'abbattimento dell'animo a poco a poco si dileguava; per maggiormente scotersi dalla tormentosa meditazione, si provò a camminare in su e giù per la camera; e poi, dimentico affatto della società, uscì fuori di casa trattone dal bisogno di respirare un'aria più libera. Allora più tranquilli pensieri, memorie di pace, ed il moto, col sentimento della libertà, lo invitarono a progredir oltre, sperando e sentendo sempre un sollievo maggiore; e più che andava, e più si riconciliava con sè medesimo, con gli uomini, coi nemici. Finalmente sorrise della passata burrasca; si rimproverò di una debolezza, nella quale prima non era caduto giammai; sentì il bisogno di ritrovarsi fra gli amici; ma!.... s'accorse anche d'essersi troppo allontanato da loro, d'aver commessa un'imprudenza che gli poteva riuscire pericolosa. Gli eran ben note le strade del suo colle beato; ma dopo essere divenuto cieco, non le aveva giammai corse da sè solo. Dov'era egli mai? Dove anderebbe? Intorno a lui non si sentiva uno zitto, s'impaurì un poco; si fermò. Con un atto d'impazienza inalzò le mani verso gli occhi, e se li stropicciò, dicendo: « Questi occhi « che m'hanno mostrato un nuovo cielo, non mi vogliono « mostrare unpalmo di terra! pazienza! » E restò lì

ritto ritto, colle braccia incrociate sul petto, come per aspettare il soccorso di alcuno. Dopo pochi minuti gli par di udire lontano lontano, *or sì, or no, secondo spira il vento,* i colpi di una mazza ferrata sopra il selciato.... Ecco gente.... a poco a poco i colpi diventano più distinti; onde un calpestio di lenti passi: aspetta; una persona lo rasenta, ma senza dargli indizio d'essersi accorta di lui. Allora, fattosi ardito, chiama:

— Fratello!

— Chi va là? In nome di Dio m'avete riscosso! senza farvi sentire, a chiamarmi così all'improvviso! Che c'è? volete farmi un po' di carità?

— Ah! ora devi farla a me!

— Oh sì! stai fresco! appunto i' andava mormorando fra me e me, chè oggi non ho trovato ancora un cristian che m'aiti!... Ma.... aspetta.... vien qui.... siam tutti fratelli, e più fratelli tra noi poveri, che tra loro i signori. Vedi? Ho qui un bel pan bianco; l'ho avuto stamani presto al *Giojello* (1), perchè là.... oh! là devi andare che v'è proprio un giojello! Tieni.... dove sei? Oggi io, domani tu.

Galileo non si raccapezzava, e lasciava dire; e intanto quell'altro andava segnando croci nell'aria col braccio steso e il pane in mano, per darglielo.

— Ma io non ho bisogno di pane, buon uomo: io sono cieco smarrito, non vedi? e la carità che ti chiedo, è di ricondurmi a casa.

— Misericordia! Ecco due ciechi in una fossa davvero! perchè, a dirvela, io non ho mai visto il sole come diamin sia fatto. — Galileo sospirò. — Scusate dunque, se v'ho creduto uno *della casa grande* (2), come sono io.... Con questa benda a sette doppi sugli occhi, ne piglio spesso dei granchi.... Ma, andiamo; son pratico del luogo; e poi, a quest'ora (era mezzodì, e in que' tempi a quell'ora tutti desinavano), pochi o punti cristiani son fuori.... Non ci

(1) Nome della villa di *Galileo.*

(2) Espressione proverbiale dei mendicanti, che non avendo casa, pigliano il mondo intero, o lo spedale, per loro abitazione.

siamo che noi, tapinelli! che non sappiamo se e dove ci sarà scodellata la minestra, e ci tocca spesso a cantare il vespro digiuni.

— Sì, che tu potrai aiutarmi; la strada per andare di qui al Gioiello la sai?

— Eccome! volete essere accompagnato là?

— Per l' appunto.

— Andiamo dunque col nome d' Iddio. Dove è la vostra mano?

— Eccola qui.

E dopo essersela cercata scambievolmente, si presero sotto braccio.

— Bisogna voltare di qui.... Oh! siete vecchio davvero anche voi! che mano secca! Quant' anni avete, fratello?

— Più di settanta!

— E io forse vi passo di una dozzina!... Ma, sento che il vostro non è vestito da povero!... Oh!... scusate, signore, non vorrei che i miei stracci....

— E perchè non mi chiami ora fratello?

— Ma voi...

— Io sono un miserabile come te.... e più miserabile anzi, perchè vedi?... con tutto il mio panno fine sulla persona, se non eri tu, povero cieco, io sarei rimasto lì, chi sa quanto!

— Ma anche voi! perchè arrischiarvi a camminar solo? E siete venuto in luoghi, ove bisogna sapersi regolar bene davvero per non rompersi il collo! Siamo dietro la torre del Gallo... Piano, piano! Qui presso capite? m'hanno sempre detto, v' è un botro, che a cascarvi dentro, la sarebbe fatta; e qua dev' essere una macía di sassi;.... andiamo più adagio! Non so come abbiate fatto a scansarla; io sul principio mi ci trovava imbrogliato; ma poi.... la Provvidenza m' ha preso per la mano, e ora so a un puntino dove mettere i piedi per andar pe' miei versi. Ma già, è proprio una miseria con le strade di quassù; ci vuole un gran giudizio.... Eh! chi ci vede bene di giorno a questo mondo, non pensa a noi, che siamo sempre al buio!

— Eh! io le vedeva bene queste cose, tempo fa; questa strada l'ho fatta spesso; me ne ricordo, sì, di quest'inciampi, me ne ricordo.

— Come? siete cieco da poco tempo? Oh! povero voi davvero! credo anch'io che la sia una gran disgrazia! Io ci ho fatto l'uso, alla fine; e qualche volta non ci penso neppure. Ormai.... mi basta di sentirlo il sole quando mi riscalda. Se non so come sia fatto, poco m'importa. Quand'egli è fuori, lo trovo. Caspita! almeno la Provvidenza non è come gli uomini: pensa a far qualche cosa per tutti; e poi, chi sa? gli occhi mi s'apriranno una volta, per vedere un sole più bello di quello che risplende quaggiù su questa terra dei dolori. — Oh! ora passeremo dal muro rotto: è più corta; ma bisogna anche fare più adagio: o qui sì, che c'è il rompicollo davvero! Dopo che que' diavoli degl'imperiali, e che so io? vennero qua saranno ormai cent'anni, col principe d'Orange, a Montìci, al Gallo.... a buttare all'aria ogni cosa.... ma già, lo saprete meglio di me.... E poi, se l'hanno a ricordar pur troppo i Fiorentini.... Dice che da quel tempo non hanno avuto più bene!... Basta! stiamo zitti; tanto io di queste cose non me ne intendo. Dico quel che ho sentito dire di qua e di là da ragazzo.

E dopo queste chiacchiere del mendicante, i due ciechi andarono avanti un pezzo in silenzio, chè le parole del suo compagno aveano di nuovo immerso Galileo in tristi pensieri; e quell'altro non ardiva più aprir bocca, nè domandar neppure chi egli si fosse. Ma alfine la campana del Monte alle Croci svegliò Galileo dalle sue meditazioni e ruppe il silenzio:

— Oh! siam vicini. La bella Villanella (1) ci dà una buona nuova.

— Sì; dunque al Giojello, eh? proprio lì? Lo conoscete anche voi quel buon uomo del signor Galileo?

(1) Nome che fu dato da *Michelangiolo* alla chiesa del Monte alle Croci architettata sul disegno del *Cronaca*, fiorentino.

— Sì che lo conosco; e tu pure?

— Eccome! cioè.... lo conosco! Potete figurarvi.... dico così, perchè dalla sua porta non son mai andato via sconsolato. E poi, chi non lo conosce? Tutti dicono ch'egli è un grand'uomo; ed io e i miei fratelli di miserie diciamo ch'egli è un signore di carità proprio fiorita, e gli vogliamo un gran bene. Io poi non ne so altro!

— E io so di più che egli fa gran conto del vostro affetto, della vostra gratitudine, e che desidera sempre di farvi quel po' di bene che egli può.... e poi... è tanto infelice anch'egli!

— Sì?.... o che disgrazie può avere un signore come lui?

— Tante, fratello, tante!

— Ah! le benedizioni dei poveri dunque valgono poco, perchè se valessero!....

— Anzi, le valgono, sì, le valgono più d'ogni tesoro per lui; e te lo dirà egli stesso, con la propria sua bocca, col proprio suo cuore, perchè io voglio che oggi tu ci faccia amicizia.

E in ciò dire gli stringeva forte la mano; e se il povero avesse potuto guardare quel volto venerando e addolorato, l'avrebbe scorto bagnato di lacrime che vi scendevano in copia da quelli occhi rimastigli solamente per piangere.

Intanto un giovine scolopio (1), affezionatissimo a Gali-

(1) Questa parte del racconto di *D. Vittorino* ha la conferma della storia in un fatto generalmente ignorato, e che molto onora la sapienza e la bontà di cuore di *S. Giuseppe Calasanzio. Galileo*, costretto a valersi della mano altrui per iscrivere, chiese al superiore dei PP. Scolopi in Firenze, che volesse mandargli uno dei suoi giovani religiosi, a scrivere sotto la sua dettatura. Quel superiore non credè poter condiscendere a questa richiesta senza averne l'assenso dal Fondatore. Il *Calasanzio*, senza badare ad umani riguardi, ed onorando l'uomo perseguitato che altri fuggivano, non tardò a rispondere che si accordasse pure uno de' più giovani al *Galileo;* e soggiungeva il 16 aprile 1639 al medesimo superiore: « se per caso il signor *Galileo* dimandasse che per qualche notte restasse là il *P. Clemente (Settimi)*, Vostra Reverenza glielo permetta, e Dio voglia che ne sappia cavare il profitto che doveria. » E questo è il luogo di dar giusta lode ai PP. Scolopi stabiliti in Firenze nel 1630,

leo, e al quale egli soleva dettare dacchè non poteva più scrivere, all'ora consueta entrò nella camera del maestro: trovò l'uscio spalancato, e la stanza deserta: girò pel quartiere.... il maestro non c'era più.... Allora corse piangendo ad avvertir gli altri di questa scoperta; e tutti con sollecita ansietà andarono subito chi in un luogo chi in un altro per rintracciar Galileo. Quelli che erano andati nella strada, vistolo venire da lontano, diedero in esclamazioni di gioia; il giovanetto gli saltò al collo: tutti gli andarono incontro, e lo chiamaron per nome, non senza maraviglia allo accorgersi di qual guida si fosse dovuto valere per tornarsene a casa. Allora il cieco incominciò a sospettare di quello che veramente era; e prima che fosse rimesso dallo stupore, Galileo abbracciandolo disse agli amici:

— « Voi vedete in questo povero cieco un fratello di Galileo: abbracciami, abbracciami; sì, tu mi sei fratello d'amore, io d'amore e di gratitudine. Tu mi hai salvato da un pericolo. Non sapevi dunque che da qualche tempo in qua è fatto cieco anche Galileo? Aveva io ragione a dirti ch'egli è molto più infelice di quello che tu non credevi? Ma le sue disgrazie scemano quando egli può alleggerire quelle degli altri. Vieni, la mia casa da qui innanzi sarà il tuo ricovero, affinchè tu conosca che anche i signori, quando vogliono, sanno esser fratelli dei poveri. »

come quelli che hanno coltivato sempre con molto zelo gli studj delle matematiche. Troviamo infatti un *P. Angelo* da S. Domenico *(Angelo Sesti)*, un *P. Clemente* da S. Carlo (*Clemente Settimi*) e un *P. Francesco Michelini*, scolari del *Galileo*. Questo ultimo, sotto il nome di *Famiano Michelini* pubblicò un'opera molto accreditata *Sulla direzione delle acque e dei fiumi*, inserita nella Raccolta degli scrittori *Sul moto delle acque*. — « Mercè la giudiziosa istruzione (scrive *Giov. Targioni*, *Aggrandimenti delle scienze fisiche*, T. I. pag. 368) del gran discepolo del *Galileo*, e suo precettore, il celebre *Famiano Michelini*, che poi onorò del titolo di suo matematico, specialmente in fisica e nelle matematiche, fece il più profondo e geniale studio il principe e cardinale *Leopoldo dei Medici*, fratello del granduca *Ferdinando* II. »

Il cieco non potè rispondere, tanta era la commozione dell'animo suo; e solo andava cercando le mani di Galileo per coprirle di baci e bagnarle di lagrime. Il fatto sta, che queste promesse furono mantenute puntualmente. Gli stracci del mendicante furon cambiati in buone vesti; fino alla sua morte egli restò in quella casa, e non ebbe più bisogno di mendicare; e spesso il cieco Galileo non volle altra guida nelle sue passeggiate, che quella del cieco Spinello. Questi, quantunque più vecchio, gli sopravvisse di qualche mese, perchè i dolori del corpo ci logoran meno dei dolori dell'anima.

La sera del mercoledì 8 gennaio 1642 una bara era portata dal Gioiello alla chiesa di santa Margherita; Spinello la seguiva singhiozzando. » —

Dopo queste parole, la comitiva fece un lungo tratto di strada senza parlare.

Arrivati sul Prato del Poggio Imperiale: E là, Don Vittorino accennando disse con atto e voce solenni, e là in santa Croce riposano ora le ceneri di quel Grande. » — Andiamoci, gridaron tutti commossi.

E andarono; ed offersero tributo di venerazione alle ceneri di quel grande, che

« . . . . vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi; e il Sole irradiarli immoto:
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento (1) »

(1) *Ugo Foscolo*, I Sepolcri.

Pag. 254.

UN AMICO DEL PARINI (1).

on è molto mi fu narrato da un Milanese il seguente aneddoto, ch'ei diceva essere intervenuto al celebre Parini, quando nella prima gioventù incominciò a far conoscere il suo grande ingegno. Io non lo trovo registrato nelle memorie che ho potuto riscontrare; ma siccome questa sola non sarebbe ragione bastante per metterlo in dubbio, così non tralascio di farne un racconto pei giovani lettori.

Tutti sanno che Giuseppe Parini nacque (2) di genitori poveri e, come suol dirsi, oscuri, in un piccolo villaggio della campagna lombarda (3); e che nondimeno il padre gli procacciò, nel modo che meglio poteva, una istruzione superiore a quella che lo stato suo gli avrebbe

(1) Il Parini nacque e morì povero: sopportò il suo stato con fermezza e con dignità: fu d'alto cuore e di sommo ingegno: fu amico del suo paese e non mai d'una piuttosto che d'un'altra dominazione. Rialzò la poesia al suo scopo civile, e diè un esempio nuovo di Lirica e di Satira. Ottimo precettore pubblico e privato, amico immutabile, magistrato integerrimo in lui concordarono lo scrittore con l'uomo e l'uomo con lo scrittore, e ciò sia detto a gloria di lui e a vergogna di chi è di due pezzi. (GIUSEPPE GIUSTI, *Della Vita e delle opere di Giuseppe Parini.*
(*Edit.*)

(2) Nel 22 maggio del 1729. Morì il 15 agosto 1799 di anni 70.

(3) Bosisio, sul lago di Pusiano.

concesso. Ma questo buon genitore gli fu tolto da morte immatura e il giovinetto, per amor della madre rimasta priva d'ogni altro sostegno, lasciò subito gli studi che avea intrapresi con trasporto, cercò lavori manuali e di sollecito guadagno, e vendè inclusive i libri scolastici per comperare del pane (1). La sua complessione era tanto gracile che il lavoro gli riusciva oltremodo penoso; ma qual è quel figliuolo che non sopporti volentieri qualunque disagio per sollevare colei che gli ha dato la vita?

Il desiderio di conquistare sapienza, e soprattutto l'interno impulso d'una vera vocazione poetica, l'avevano già sospinto ad elevate speranze; ma l'amor filiale, più sublime di quelle, indusse, per dir così, il suo genio nascente a ripiegare volenteroso le ali, senza che egli scendesse a pusillanimi lamenti contro la sventura. E forse il resistere per un dovere così sacro agli stimoli della gloria aggiunse vigore a quell'ingegno che poi seppe elevarsi sopra di tutti; e fin d'allora la sua anima si educò a quella fermezza che lo fece rimanere onesto e indipendente per tutta la vita, sì nella buona fortuna, che nella rea. Certo è che se un giovane potesse facilmente dimenticare la pietà filiale, correrebbe gran rischio di trovarsi poi troppo debole in mezzo ai conflitti della società, e di tradire anche i doveri del cittadino. Ma la coscienza custodita pura fin dai primi anni in quelle stesse avversità che talvolta disciolgono i dolci legami delle famiglie, porge altrui buona guarentigia di sè; e può sostenere con grandezza d'animo il cimento delle ricompense, sfidare la lunga oppressione delle ingiustizie. Infatti il Parini fu presto

1) . . . . non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.
La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho denaro
Da mantenerla almeno per domane.
(Capitolo al can. Agudio).

Si dice che egli copiasse scritture legali per guadagnarsi da vivere. *(Edit.)*

messo ad ambedue queste prove e seppe reggervi intrepido; e la noncuranza o il dispregio ebber valóre soltanto nell' animo di chi non bene lo conosceva, ma non afflissero nè scoraggirono lui.

Dipoi quantunque la disgrazia del padre l' avesse allontanato dalle occasioni di far palese la valentìa del proprio ingegno, pure senza ch' ei le cercasse, naturalmente se gli offersero spontanee, quand' altri lo riconobbe adatto ad uffici più elevati di quelli che la povertà e la modestia gli facevan cercare. Ritornato allora ai prediletti suoi studi per occuparsi con industria onorata dell' istruzione dei fanciulli ebbe anche agio d' obbedire alla sua vocazione, e compose dei versi. Questi primi saggi del giovine poeta confidati a un àmico e da quello ad un altro, gli procacciarono molte lodi, e spesso anche le solite richieste di chi brama festeggiare colla poesia i lieti avvenimenti della vita, o piangerne le sventure. Ma perchè non si lasciava inorgoglire dagli encomi dell' amicizia, spesso troppo indulgente e parziale, nè poteva risolversi ad avvilire una divina arte con la venalità e con l' adulazione, divenne presto molto ritenuto in comporre: e se la riconoscenza lo indusse talora a cedere ai desideri di qualche facoltoso che gli addimostrasse stima ed affetto, non volle nè seppe mai imitare le vili arti di chi va mendicando la protezione del potere e della opulenza. Talvolta gl' intervenne anche di ricevere onesto premio alle sue fatiche, senza che la mano del donatore lo umiliasse; ma più spesso dovè anteporre la povertà onorata ai favori della fortuna, quando i ministri di lei tenevano la persona in alto loco e l' anima nel fango. Contuttociò fin dal principio della sua vita letteraria non gli mancarono detrattori, chè quando il povero s' accosta al ricco, subito la mala prevenzione gli muove guerra, ed aggiunge ardire alle insidie degli emuli. Quindi il nome del Parini, che ai suoi più intrinseci pareva destinato a venir subito in molto grido, con pronta caduta ritornò ad essere oscuro, e fu agevole il farlo dimenticare per qualche tempo.

È cosa comune, benchè i meno accorti ne facciano meraviglia, che il favore universale si manifesti rapidamente al primo apparire d'un nuovo ingegno, e lo sospinga suo malgrado in una palestra che egli ancora non ardirebbe di misurare, quando all'improvviso un solo avverso volere basta a svolgere la moltitudine, per modo che oggi e da se medesima atterra l'idolo che aveva inalzato ieri. Quest'oscillare della pubblica opinione fra i due estremi, che suole attribuirsi alla volubilità della moltitudine, è spesso indizio dei buoni fondamenti che natura in noi pose: imperocchè la gente è sempre sollecita ad esaltare ed incoraggire con generoso plauso il merito appena si faccia palese, ed è altrettanto premurosa a ricredersi al primo dubbio di poter essere ingannata da una vana apparenza. Ma sopraggiungono i maligni a trarre segretamente profitto da queste naturali disposizioni del cuore umano, allorchè vogliono deprimere chi sdegna di star con loro, od esaltare chi si mostra più docile a seguitarli; ed allora la presunzione usurpa qualche tempo il posto e i vantaggi che dovrebbero essere riserbati al merito, e la giustizia gli vien resa più tardi.

Il Parini non si doleva nè s'accorgeva forse di tuttociò; ma gli amici incominciarono ad esortarlo che dasse alle stampe quei componimenti; conosca il pubblico, pensavano essi, quali speranze può fondarvi la patria letteratura; sia manifesta a chi dà fede alle dicerie dei maligni la magnanima indipendenza dei suoi sentimenti; e il buon incontro del libro che certo non può esser dubbio, gli offra giusto guiderdone alle sue fatiche, ed opportuno aiuto a continuare gli studi. Ma la naturale modestia non gli consentiva di piegarsi facilmente al loro desiderio; e quelle stesse lodi che avrebbero mosso uno scrittore mediocre o presuntuoso a dare in luce senza indugio ogni suo lavoro, gli aumentavano le dubbiezze, gli facevano anzi considerare con più maturità di consiglio quali e quanti pregi siano necessari ad un'opera innanzi che la divenga meritevole d'esser divulgata con le stampe.

Nondimeno quando i suoi amici più non vi pensavano, e quando nuove peripezie lo costrinsero a starsene più ritirato, ed a cavar profitto da qualche lavoro letterario, ei fece una scelta fra i migliori dei suoi componimenti, gli sottopose al rigore della lima, e pensò di farli stampare. Ma era difficile che un tipografo volesse mettere sotto il torchio il primo saggio d' un autore giovine e quasi ignoto, col rischio di perdere i suoi denari se i versi non fossero piaciuti. Inoltre gli amici del poeta erano poveri, e quale si fosse il loro stato, e'voleva procedere in questo ad insaputa di essi, perchè niuno non s' avventurasse per amor suo a qualche grave dispendio o s' adoperasse a preparargli un' opinione parziale. Alfine s' imbattè in un onesto libraio che volentieri acconsentì di aiutarlo nel temuto cimento, e i lavoranti vi posero mano con segretezza. In questo tempo il Parini s' ammalò benchè leggermente, e forse ne fu cagione l'animo agitato da quel grave pensiero e angustiato insieme dalla povertà. Nondimeno standosi a dozzina ed ignoto in una casipola dei sobborghi, potè attendere da sè alla correzione delle stampe. Un povero garzoncello di dieci o undici anni era la sola persona di fuori che lo visitasse quasi ogni giorno per portargli e per riprendere le prime bozze. Trattenendosi talora a colloquio con esso, l'autore trovò in lui un ingegno svegliato e molto buon cuore, e questi gli pose tanto affetto che presto diventarono amici. — Il Parini deplorava in segreto la povertà del garzoncello, costretto a rimanersi incolto e a consumare tutto il suo tempo nelle meschine faccende d' un fattorino di bottega per guadagnarsi stentatamente la sussistenza; e questi s'affliggeva a vedere le strettezze di un giovine così buono, e, secondo quello che udiva dire, così istruito. Quantunque non fosse in età da conoscere il merito degli scritti ch' ei recava dalla stamperia alla casa, nondimeno gli pareva d' aver nelle mani un tesoro; tenendoli con religioso rispetto, e sperando ch' e'dovessero fruttare onore e ricchezza a chi gli aveva composti. In sul finire della stampa l' apprensione del Parini crebbe a di-

smisura, perchè più s'appressava il tempo di veder le sue poesie sottoposte al severo giudizio del pubblico. Oh, se le non fossero piaciute, che acerbo rammarico, quante speranze deluse! Vero è che la lode degli amici non gli sarebbe mancata; ma chi può mai appagarsi di quella? e qual pro ricavarne per lo stampatore? Così accade che appunto coloro che hanno maggior fondamento per meritare la comune approvazione, sentano insieme che grave e ardita impresa sia quella di porgere sotto gli occhi delle centinaia, e colla imponenza della stampa, le ispirazioni, le idee, i concetti d'un uomo solo. Ogni colpo di torchio che gl'imprime sopra la carta è una stretta al suo cuore. — Figuratevi i palpiti dello scolare nel giorno del primo esame; oh! quei palpiti l'autore modesto li prova per più settimane finchè proprio il suo libro non sia dichiarato buono e utile! Il garzoncello s'accorgeva di questa passione del Parini; e pativa per lui, mentre che, poveretto, il sentimento della sua ignoranza gli toglieva l'ardire di confortarlo.

Finita la stampa e messo in vendita il libro il poeta nel rileggerlo dubitò subito di doversi incolpare di temerità; gli parve opera mediocrissima (1), avrebbe voluto arderne tutte le copie: e non potendo sostenere la vista degli amici andò per alcuni giorni a rifugiarsi da sua madre, che per vivere con minore dispendio stava in campagna, poco lungi dalla città, e cercò d'obliare nell'affetto di lei tanta angustia. E l'amoroso figliuolo aveva sperato, ma senza palesarle il suo disegno, di poterla assistere meglio, con più largo guadagno! Figuratevi quanto gli dovesse essere acerbo il disinganno! quanto spasimo nel nasconderne a lei tutto il dolore!

Ma intanto il libro, appena divulgato, era piaciuto; parecchi correvano a comperarlo; lo stampatore ne augurava

(1) Molti anni dopo, alludendo forse a questo medesimo libretto, il Parini scriveva ad un suo amico: « Di veruna cosa feci dura e lunga pe« nitenza quanto dell'imprudente edizione di certe mie poesie, che ormai sono affatto dimenticate. »

discreto guadagno; e presto fu anche pubblicato in un giornale un articolo di lode meritata e spontanea. Questo articolo fu letto e riletto alla presenza del garzoncello, il quale non è a dire quanta gioia ne provasse in segreto. Tuttavia nessuno sapeva dove fosse il Parini, e tutti si maravigliavano della sua sparizione, anelando di fargli sapere il buon incontro che i suoi versi avevano avuto. Questo accadde di sabato; la domenica dopo, essendo chiusa la stamperia, il garzoncello, che più d'ogni altro era smanioso di vederlo consolato, non si dava pace. E come fare? E dove si sarà egli nascosto? A forza di pensare diede nel segno; e invece di andare a sollazzarsi fuori di porta co' suoi compagni, prese diviato la strada del sobborgo; e cammin facendo si diede con tanto studio a ricercare nella memoria le parole del giornale che sebbene il significato ne fosse per lui alquanto oscuro, nondimeno a udirgliele ripetere una persona istruita le avrebbe intese benissimo. Giunto alla casetta gli fu aperto l'uscio dallo stesso Parini; e la festa con cui venne accolto gli diede animo a domandargli intanto le nuove della salute, ma non seppe come incominciare il discorso del libro. Allora fece il viso rosso, abbassò il capo, non si ricordò più nemmeno della prima parola dell'articolo; pareva che stesse proprio sulle spine. Di che accortosi l'altro, disse tosto con tranquillo contegno: « Avresti forse da darmi una cattiva nuova? Non ti peritare; ci sono preparato.... — « Oh no signore! » interruppe sollecitamente rialzando la faccia piena di giubbilo. « Anzi buonissima! la scuserà.... io non ci devo entrare.... sono ignorante.... ma gli altri, quelli che sanno, tutti ne dicono bene, tutti si rallegrano con lei, è un via vai per comperarlo; e ieri il giornale.... » — « Anche il giornale? » — « Gnorsì! » e rimesso in filo, recitò quasi tutto l'articolo come se l'avesse imparato a mente, sicchè nel poeta la sorpresa di questo sforzo di memoria non fu minore della consolazione ricevuta dalla grata novella. Con trasporto di tenerezza lo abbracciò esclamando: « Grazie, amico mio! Tu mi levi un peso dal cuore, un peso!... Ba-

sta!... Ora sono guarito davvero. Ma aspetta, oh sì! tu ti sei meritato la mancia. » E lasciandolo nell'atto, corre prima a narrare tutto a sua madre, e poi toglie una moneta dai pochi danari che gli rimanevano: ritorna lì; il garzoncello era sparito; aveva chiuso la porta, se la batteva a gambe; sarebbe stato inutile volerlo rincorrere. Al che riflettendo il Parini, dubitò subito di quello che era stato. L'affettuoso garzoncello non aveva già pensato a portargli una buona notizia per averne la mancia. E il giorno dopo, recatosi alla stamperia, e domandato di lui, che se ne stava rimpiattato in un canto, gli strinse la mano, e gli disse: « Scusami; ieri ti mortificai senza volere; so che tu non cercavi ricompensa, e quella che ti voleva porgere sarebbe stata indegna di te. Vieni meco; tu non sei fatto per essere il fattorino di una stamperia; studieremo insieme, saremo sempre amici, e farò di tutto per riparare il mio fallo. »

Infatti il Parini, invece di spendere alcune ore in qualche passatempo, o recarsi, come talvolta soleva, a conversare oziosamente nella casa d'un grande, si diede ad istruire il suo piccolo amico; e così riacquistava col povero il tempo inutilmente perduto col ricco. E il garzoncello presto divenne abile artigiano, sicchè si rese capace di dirigere la tipografia del suo principale meritandone tutta la fiducia. Quindi si mantenne grato e fedele al celebre poeta, anche quando parecchi dei suoi amici più ragguardevoli lo abbandonarono per paura della persecuzione dei potenti.

INDICE

CATALOGO

DELLA

BIBLIOTECA SCOLASTICA

EDITA

DA FELICE PAGGI

SILLABARI

AZZI (Carlo) e **BENEDETTI** (Scipione). — **Sillabario per i Fanciulli,** con la pronunzia, corretto e aumentato . . . . L. — 50

BACCINI (Ida). — **Sillabario per le classi preparatorie delle scuole elementari** . . . . — 10

COSTETTI BIAGI (Emilia). — **Nuovo Sillabario.** — Libro di testo per le scuole elementari del Comune di Firenze . . . . — 50

Sillabario per le scuole elementari d'Italia. . . . . . . — 10

SIRI (Emilia). — **Metodo per insegnare a leggere,** ossia **Il Sillabario.** — 50

THOUAR (Pietro). — **Sillabario Graduale per avviamento alle Letture Graduali,** migliorato secondo il metodo stabilito dall'illustre *R. Lambruschini* . . . . — 40

GRAMMATICHE, ISTITUZIONI RETORICHE, ANTOLOGIE, CRESTOMAZIE, EC.

BACCINI (Ida). — **Nozioni di Grammatica Italiana** esposte secondo il metodo intuitivo ad uso delle scuole elementari. . . . . . . — 50

BENEDETTI (G.) — **Elementi di Grammatica Latina** nuovamente compilati ad uso dei ginnasi . . . . 1 —

COLLODI — **La Grammatica di Giannettino,** adottata nelle scuole comunali di Firenze . . . . — 60

DELLA PURA (Alfredo). — **La Scuola e la Vita.** Nuova Antologia Poetica ad uso delle classi elementari superiori, delle ginnasiali, tecniche inferiori e delle famiglie 1 50

— **Poesie per Fanciulli,** raccolte e postillate ad uso delle scuole elementari . . . . 1 —

DURNER (Federigo) — **Grammatica Elementare e Pratica della Lingua Greca.** Prima versione italiana del prof. *E. Ferrai* . . . 3 50

— **Grammatica Elementare e Pratica della Lingua Greca** compendiata per uso delle scuole 1 75

FANFANI (Pietro) e **RIGUTINI** (Giuseppe). **Antologia Italiana** compilata per uso degl'istituti tecnici con incisioni in legno . . . . L. 2 50

FORNACIARI (Avv. Luigi). — **Esempi di Bello Scrivere** scelti e illustrati, e diligentemente riveduti e corretti, ed accresciuti di un'Appendice per opera del prof. *Raffaello Fornaciari* figlio del compilatore.

Vol. I. Prosa. . . . . 2 —

Vol. II. Poesia . . . . 2 —

FORNACIARI (Prof. Raffaello). — **Manuale di Varia Letteratura** ad uso delle scuole.

Vol. I. Poesia Classica 3 50

Vol. II. Prosa Classica. . . . . 3 —

— **Prosa italiana del Secolo XIX.** — Esempi di bello scrivere scelti e illustrati 2 50

— **Poesia italiana del Secolo XIX.** — Esempi di bello scrivere scelti e illustrati. 2 50

MONTANARI (Cav G. IG.) — **Lettere scelte di Scrittori Italiani del secolo XIX** ad uso della studiosa gioventù, accresciute e ricorrette . 2 —

PAGGI (Ang.) — **Grammatica Ebraica ragionata ed Elementi di Grammatica Caldaico-Rabbinica** 6 50

PERA (Prof. Francesco). — **Teorica e Pratica della Lingua Italiana** per uso delle scuole e delle famiglie.

Parte prima — Etimologia 1 25

Parte seconda e terza — Sintassi e Lessicologia 1 50

— **Avviamento alle umane lettere,** esposte per esempj e precetti. Questo libro succede alla *Teorica e pratica della lingua italiana* del medesimo autore . . . . 3 —

Prosodia della Lingua Latina con un breve trattato del verso toscano, per uso delle scuole . . . . — 70

PUCCIANTI (Prof. G.) — **Sentire e Meditare.** Pensieri e giudizi di moderni scrittori, raccolti e annotati. 1 50

RIGUTINI (Prof. G.) — **Elementi di Rettorica** compilati per uso delle scuole italiane. . . . . 3 —

— **Fiore di Lettere e di Liriche** di Donne Italiane, corredato delle vite di alcune di esse. Libro compilato ad uso delle scuole ed istituti femminili. 1 50

— **Crestomazia Italiana della Prosa moderna** preceduta da una Notizia Storica della Prosa dalla sua origine fino ai giorni nostri. . . . 2 50

— **Crestomazia Italiana della Poesia moderna** preceduta da una Notizia Storica della Poesia dalla sua origine fino ai giorni nostri . . . 2 50

— **Antologia Italiana** compilata per uso delle scuole tecniche. . . . 2 50

— **La unità ortografica della lingua italiana** . . . . 2 —

THOUAR (Pietro). — **Regole di Ortografia Italiana** ad uso delle scuole; operetta postuma riveduta da *R. Lambruschini* . . . . . — 70

— **Antologia** . . . . — 60

La stessa legata in mezza tela. 1 20

TRENTA (Matteo). — **I Primi Elementi della Grammatica Italiana,** riveduti e corretti dal prof. *Pietro Dazzi* . . . . — 50

LIBRI DI STORIA, DI SCIENZA E D'ARTE

Abbaco. Libretto di Aritmetica ad uso delle Scuole Pie, col sistema metrico decimale . . . . L. — 10
ARTIMINI (prof. Antonino). — **Sul Telefono ed altri istrumenti elettrici.** Appunti per gli alunni delle Scuole del Popolo . . . . — 50
BARZACCHINI (G.) — **Cento Racconti** tratti dalla Storia Sacra . — 50
BELVIGLIERI (Prof. Carlo). — **Storia della Grecia dai tempi remoti sino alla conquista romana** 2 50
BERTI e CAVAZZA. — **Saggio di Frutticultura** con 119 vignette . 4 —
COLLODI (C.) (Lorenzini Carlo). — **L'Abbaco di Giannettino** per le classi elementari, adottato nelle Scuole Comunali di Firenze . . . — 50
— **La Geografia di Giannettino,** adottata nelle Scuole Comunali di Firenze . . . . — 60
Corso Elementare di Ornato per uso delle scuole tecniche, disegnato dal prof. *Andrea de Vico* e inciso nello studio Perfetti, in foglio . . 3 50
CUPPARI (Prof. Pietro). — **Lezioni di Agricoltura**. Vol. 2 . . . 8 —
EREDE. — **Elementi di Geometria Pratica o Topografia,** per uso degli ingegneri e degli studenti degli istituti tecnici, delle università e delle scuole di applicazione, con Atlante . . . . 6 —
FABRICIUS (S.) — **Biografie** ad uso delle scuole magistrali e normali:

Parte I, da Romolo a Desiderio 1 50

Parte II, da Carlo Magno a Napoleone I. . . . . 2 —

— **Lezioni di Storia Moderna** ad uso delle scuole normali . . . 3 50
FONTANELLI (C.) — **Manuale popolare di economia sociale.** Seconda edizione con aggiunte. . . . . 2 —
MAFFEI (G.) — **Storia della Letteratura Italiana** dall'origine della lingua sino ai nostri giorni; compendiata dal padre Ignazio Cutrona. Nuova edizione aumentata e corretta da un toscano (prof. *G. Falorsi*) . . 1 —
PACINI (Prof. Silvio). — **Elementi di Geografia e Cosmografia.** — Nuova edizione rifatta con altro metodo e notabilmente accresciuta per uso delle Scuole Italiane dal prof. *G. Venturini* . . . . 3 —
— **I Primi Elementi di Geografia** tratti dalla Geografia e Cosmografia. — 15
— **La Geografia** per i fanciulli delle scuole elementari . . . . . — 60
— **Elementi di Cosmografia** ad uso delle scuole inferiori . . . . — 60
— **Elementi di Geografia Antica** 2 50
— **Catechismo Politico** per le scuole elementari . . . . — 40
— **Piccola Storia d'Italia** per i fanciulli delle scuole elementari; nuova edizione riveduta e corretta dal prof. *G. Rigutini:*

Parte Prima, Cento Racconti di Storia Romana . . . . . . — 60
Parte Seconda, Cento Racconti di Storia del Medio Evo . . . . — 60
Parte Terza, Cento Racconti di Storia Moderna . . . . — 60

— **I Fatti della Storia Italiana** raccontati a scuola. Nuova edizione riveduta, corretta e corredata delle Tavole Cronologiche dal prof. *G. Rigutini.*

Vol. I. Storia Romana . . . . 2 —

Vol. II. Storia del Medio Evo . . . . 2 —

Vol. III. Storia Moderna . . . . 2 —

PAGNINI (Prof. Cesare). — **Abbaco** per la prima classe elementare e per gli asili d'infanzia compilato secondo il programma governativo L. — 10

— **Primi elementi di Aritmetica Pratica** secondo il programma governativo per le classi 2ª e 3ª clementari. . . . . — 30

— **Compendio di Aritmetica** per le scuole elementari e tecniche . . 1 —

— **Trattato di Aritmetica Teorico-Pratica, per le scuole ginnasiali, tecniche e normali,** corredato di scelti Esercizi di calcolo e di Problemi graduati ed istruttivi . . . . 3 —

PASQUINI. — **Elementi di Disegno Geometrico** ad uso delle scuole tecniche, normali e industriali, in ottavo grande con tavole . . . 3 50

PERI (Cav. G.) — **Corso elementare di Geometria Descrittiva:** libri 3 con atlante di 24 tavole, seguiti da un'appendice, sul metodo delle projezioni quotate. Seconda edizione per cura del prof. *Antonio Mochi* . 7 50

— **Applicazioni della Geometria descrittiva** alle ombre, alla prospettiva lineare ed aerea, al taglio delle pietre e del legname. Seconda edizione riveduta ed aumentata di un'Appendice contenente le projezioni delle carte geografiche e la Gnomonica per *G. Bellotti,* professore nell'Istituto tecnico provinciale di Firenze. Con un Atlante di 301 figure . 15 —

RIGUTINI (Prof. G.) — **Tavole Cronologiche della Storia d'Italia,** ad uso delle Scuole. - I. Evo Romano. - II. Evo Medio. - III. Evo Moderno . — 80

SANESI (Tommaso). — **Compendio di Storia Contemporanea,** conformato ai Programmi Ministeriali 2 25

STOLL (Enrico . — **Manuale della religione e Mitologia dei Greci e Romani** ad uso dei ginnasi, tradotto per la prima volta in italiano, col consenso dell'autore, dal prof. *Raffaello Fornaciari,* con 39 incisioni . 4 —

THENOT. - **Trattato di Prospettiva Pratica,** in-8 con rami . . 4 —

— **Disegno Lineare a seste e riga applicato all'industria,** in-8 con 80 tavole incise in rame. Versione di A. De-Bonis. . . . . . . 4 —

UGUCCIONI (Leopoldo). — **Elementi di Anatomia esterna,** con 20 tavole incise in rame 2 50

VAN DEN BERG. — **Compendio di Storia Antica dei Popoli Orientali.** Prima traduzione italiana autorizzata, riveduta dal professore *Enrico Nencioni* . . . . 2 —

VANNETTI (Dott. Lorenzo). — **Nozioni Fisico-Naturali** applicabili alla igiene ed alla economia domestica, offerte alle scuole elementari secondo i programmi governativi. Botanica 1 50

VANNINI. - **Elementi di Architettura Civile,** in-8 con Atlante . 16 —

VARCHI (Benedetto). — **Fiore della Storia Fiorentina,** con note e sommarj per *Giuseppe Rigutini* . . . . 3 —

ZALLA e PARRINI. — **Storia di Roma Antica,** dalle origini italiche fino alla caduta dell'Impero d'Occidente, corredata di Tavole Cronologiche. 2 —

ZALLA (Angelo). — **Storia del Medio Evo** corredata di Tavole Cronologiche . . . . 2 —

— **Storia Moderna,** corredata di Tavole Cronologiche. . . . . . 2 —

ZAMPONI (Prof. Florido). — **Storia d'Italia del Medio-Evo.** Vol. 2. 6 —

— **Roma Antica nei suoi Monumenti, Istituzioni Usi e Costumi.** Opera destinata ad illustrare la Storia Romana e ad agevolare l'interpetrazione dei Classici latini 2 50

LIBRI PER LETTURE

ALFANI (Augusto). — **Ernestino e il suo Nonno,** libro di lettura per le classi elementari superiori. Seconda edizione con correzioni ed aggiunte, illustrata da *E. Mazzanti* . . . . L. 1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 50
Lo stesso legato in mezza tela 2 10

— **Letture Graduali per le Scuole Rurali Maschili,** con vignette.
Grado primo . . . . — 50
Lo stesso legato in mezza tela 1 10
Grado secondo . . . . — 80
Lo stesso legato in mezza tela 1 40
Grado terzo 1 20
Lo stesso legato in mezza tela 1 80

— **Primo libro di Lettura** per le scuole elementari maschili. Vol. 1 con vignette . . . . — 70

BACCINI (Ida). — **Prime letture a compimento del Sillabario,** per la sezione inferiore della prima classe elementare, con vignette. . . — 20

— **Seconde letture** per le classi elementari, con vignette . . . . — 80
Le stesse legate in tela con placca a oro 1 80
Le stesse legate in mezza tela 1 40

— **Terze letture** per le classi elementari maschili, con vignette . 1 —
Le stesse legate in tela con placca a oro . . . . 2 —
Le stesse legate in mezza tela 1 60

— **Terze letture** per le classi elementari femminili, con vignette . . 1 —
Le stesse legate in tela con placca a oro . . . . 2 —
Le stesse legate in mezza tela 1 60

— **Quarte letture** per le classi elementari maschili, con vignette . . 1 20
Le stesse legate in tela con placca a oro 2 20
Le stesse legate in mezza tela 1 80

— **Quarte letture** per le classi elementari femminili, con vignette . . 1 20
Le stesse legate in tela con placca a oro 2 20
Le stesse legate in mezza tela 1 80

— **Memorie d'un Pulcino,** con vignette . . . . 1 —
Le stesse legate in tela con placca a oro . . . . 2 —
Le stesse legate in mezza tela 1 60

— **Favole e cose vere,** dichiarate da una mamma ai suoi figliuoli . . — 60
Le stesse legate in mezza tela 1 20

— **I Piccoli Viaggiatori.** — *Viaggio nella China.* Libro di lettura per le classi elementari, con vignette 1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 50
Lo stesso legato in mezza tela 2 10

— **La Fanciulla Massaia.** Libro di lettura per le scuole femminili, nuova edizione riveduta, corretta e aumentata, con vignette 1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 50
Lo stesso legato in mezza tela 2 10

— **La Terra, il Mare, il Cielo.** Libro di lettura per le classi elementari, con vignette . . . . 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 2 —
Lo stesso legato in mezza tela 1 60

BACCINI (Ida). — **Racconti.** Libro di lettura per le classi elementari superiori, con vignette . . . . L. 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 2 —
Lo stesso legato in mezza tela. 1 60
— **Il Libro del mio Bambino.** Libro di lettura per le prime classi elementari. Seconda edizione riveduta e corretta, illustrata da *E. Mazzanti.* 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 2 —
Lo stesso legato in mezza tela. 1 60
— **Figurine e Racconti.** Nuovo libro di lettura, con vignette. . . 1 20
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 20
Lo stesso legato in mezza tela. 1 80
BOTERO (Prof. Gius.) — **Letture Educative pei Giovanetti Italiani.** Parabole. . . . . 2 —
Le stesse legate in tela con placca a oro . . . . 3 —
BRUNI (Oreste). — **Libro di Prima Lettura** compilato secondo il metodo proposizionale e proposto specialmente ad uso delle scuole serali . — 50
CAPPELLETTI (Licurgo). — **Le Cento Novelle Antiche,** illustrate ad uso delle Scuole Classiche, con una Prefazione ed una Bibliografia del Novellino 1 10
CAVERNI (Raffaello). — **Con gli occhi per terra.** Nozioni intorno alla natura e alle proprietà di alcune sostanze minerali 2 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro 3 50
CHECCHI (Eugenio). — **Racconti per Giovinetti,** con vignette . . 2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 3 —
CLODDS (Eduardo). — **L'Infanzia del Mondo,** ovvero **Nozioni sull'uomo primitivo.** Versione dall'inglese, con vignette 1 20
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 20
Lo stesso legato in mezza tela. 1 80
COLLODI (C.) (Lorenzini Carlo). — **Giannettino.** Libro per i ragazzi, con vignette . . . . 2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 3 —
Lo stesso legato in mezza tela. 2 60
— **Minuzzolo.** Secondo libro di lettura. (Séguito al Giannettino), con vignette . . . . 2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 3 —
Lo stesso legato in mezza tela. 2 60
— **Il Viaggio per l'Italia di Giannettino.**
Parte I. (L'Italia Superiore), con vignette . . . . 2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 3 —
Lo stesso legato in mezza tela. 2 60
Parte II. (L'Italia Centrale), con vignette . . . . 2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 3 —
Lo stesso legato in mezza tela. 2 60
Parte III. (L'Italia Meridionale), con vignette . . . . . . 2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 3 —
Lo stesso legato in mezza tela. 2 60
— **Le avventure di Pinocchio.** (Storia di un Burattino), illustrata da *E. Mazzanti* 2 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro 3 50
— **I Racconti delle fate.** — Traduzione dal francese, con vignette. . 2 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . 3 —
— **Storie allegre.** Libro per i ragazzi illustrato da E. Mazzanti . . 2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 3 —

CONTI CAROTTI (Paolina). — **Esercizi Graduati per Dettatura e per Copia.** ad uso delle classi elementari inferiori e per le scuole delle adulte. . . . . L. 1 80
— **Libretto per esercizio di copia.** ad uso delle scuole del popolo. . — 20
— **Ricordi di un Maestro.** Libretto per esercizio di lettura e d'intelligenza, ad uso delle scuole elementari, con vignette . . . . . . 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 2 —
Lo stesso legato in mezza tela. 1 60
— **Le Quattro Stagioni,** libro di lettura per le classi elementari inferiori, per le scuole serali e domenicali, vol. 4 con vignette.
I. **Inverno** . . . . 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 2 —
Lo stesso legato in mezza tela. 1 60
II. **Primavera** 1 20
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 20
Lo stesso legato in mezza tela. 1 80
III. **Estate** 1 20
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 20
Lo stesso legato in mezza tela. 1 80
IV. **Autunno** 1 20
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 20
Lo stesso legato in mezza tela. 1 80
DAZZI (Prof. Pietro). — **Il Primo Libro della Bambina.** con vignette. — 60
Lo stesso legato in tela con placca a oro 1 60
Lo stesso legato in mezza tela. 1 20
— **Il Secondo Libro della Bambina,** con vignette . . . . . . 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 2 —
Lo stesso legato in mezza tela. 1 60
— **Terzo libro di lettura** per le fanciulle 1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 50
Lo stesso legato in mezza tela. 2 10
— **Il Bambino.** Primo libro di lettura, con vignette . . . . . . — 60
Lo stesso legato in tela con placca a oro 1 60
Lo stesso legato in mezza tela. 1 20
— **Il Fanciullo.** Secondo libro di lettura, con vignette. . . . . . 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 2 —
Lo stesso legato in mezza tela. 1 60
— **Terzo libro di lettura** per i fanciulli. 1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 50
Lo stesso legato in mezza tela. 2 10
FERRUCCI (Rosa) **e alcuni suoi Scritti** pubblicati per cura di sua madre . . . . 2 —
FIORENTINO (Enrico). — **Nuove Poesie infantili,** ad uso delle scuole elementari e delle famiglie . . . . 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 2 —
Lo stesso legato in mezza tela . . . .
[illegible] FUSINATO (Erminia). — **Scritti Educativi** . . .
GROSSI (O. — **Cento Racconti per Fanciulli,** libro di lettura [illegible] classi elementari, con vignette . . . .
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . .
Lo stesso legato in mezza tela 1 20

MANZONI (Alessandro). — **Il fiore dei Promessi Sposi, e della Storia della Colonna Infame,** con note illustrative di *Luigi Venturi.* Seconda edizione ritoccata ed accresciuta ad uso delle scuole . . L. 2 —
— **Gl'Inni sacri e il Cinque maggio.** dichiarati e illustrati da *Luigi Venturi* ad uso delle scuole. — Terza edizione notevolmente ritoccata e accresciuta . . . . — 80
— **Osservazioni sulla Morale Cattolica,** dichiarate e illustrate da *Luigi Venturi* . . . . 2 —

MUZZI (Salvatore). — **Il Mondo Sotterraneo.** Notizie di Geologia accomodate alla comune intelligenza 1 20
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 20
Lo stesso legato in mezza tela. 1 80
— **Il Mondo Celeste.** Ossia **Costituzione, Moto ed Equilibrio dell'Universo.** Operetta elementare 1 20
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 20
Lo stesso legato in mezza tela. 1 80
— **Leggende e Narrazioni** tratte da soggetti italiani, con vignette . 1 80
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 80

PACINI (Prof. Silvio). — **Gli Ammaestramenti e gli Esempi di Plutarco** raccolti ed ordinati per i giovanetti 1 80
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 80
— **Novelle in versi** scelte e annotate per i giovinetti in aiuto allo studio della lingua comune . . . . 2 —
— **Commedie del Teatro Antico Fiorentino.** scelte e annotate per i giovinetti in aiuto allo studio della lingua comune 2 50

PANDOLFINI. — **Il Governo della Famiglia,** letto e spiegato a scuola dal prof. *Silvio Pacini* 1 50

PARDINI (Prof. Angiolo) — **Raccontini per l'infanzia.** . . . . — 40
Gli stessi legati in mezza tela. . . . . 1 —
— **Cento nuovi Racconti** per le Classi elementari . . . . . . — 50
Gli stessi legati in mezza tela. 1 10

PELLICO (Silvio). — **Dei Doveri degli uomini** Discorso ad un giovine, annotati e spiegati a scuola dal prof. *R. Angeloni* . . . . 1 —
Lo stesso legato in mezza tela. 1 60

PERA (Prof. Francesco). — **Affetti e Virtù.** Letture per le famiglie e per le scuole . . . . 2 —
Le stesse legate in tela con placca a oro . . . . 3 —
— **Esempi di Virtù Cristiane** . . . . 2 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . 3 —

PERODI (Emma). — **Cuoricino ben fatto.** Libro di lettura per le scuole e le famiglie, con illustrazioni di *Enrico Mazzanti* 1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 50
Lo stesso legato in mezza tela. 2 10

ROSELLINI FANTASTICI (Massimina . — **Raccolta completa dei Dialoghi e Racconti per fanciulli.** con vignette 1 20
La stessa legata in tela con placca a oro 2 20
La stessa legata in mezza tela 1 80
— **Commedie per la Puerizia** . . . . 1 —
— **Commedie per l'Adolescenza** 1 20

THOUAR (Pietro). — **Il Libro del Fanciulletto ad esercizio delle facoltà intellettuali e morali** per uso delle scuole elementari, con vignette . . . . L. 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 2 —
Lo stesso legato in mezza tela. 1 60

Questo volumetto è stato diviso in tre parti che si vendono separatamente:
La Creazione e l'uomo . . . . — 30
Il Regno della natura . . . . — 50
La Geometria de' fanciulli . . . . — 30

— **Letture Graduali** con nuovi racconti per fanciulli ed una scelta di esemplari di buono stile cavati dai migliori scrittori italiani. Vol. 3.
Grado primo . . . . 1 —
Grado secondo . . . . 1 —
Grado terzo . . . . 1 —
Gli stessi legati in un Volume in tela con placca a oro . . . . 4 —

— **Racconti per fanciulli**, con vignette. 1 50
Gli stessi legati in tela con placca a oro 2 50
Gli stessi legati in mezza tela. 2 10

— **Raccontini Storici e Biografici**, con vignette . . . . . — 80
Gli stessi legati in tela con placca a oro 1 80
Gli stessi legati in mezza tela. 1 40

— **Nozioni di Fisica, Storia Naturale e d'Arti**, con vignette . . 1 —
Le stesse legate in tela con placca a oro . . . . 2 —
Le stesse legate in mezza tela. 1 60

— **Raccontini Morali**, con vignette. . . . . — 80
Gli stessi legati in tela con placca a oro 1 80
Gli stessi legati in mezza tela. 1 40

— **Raccontini Vari**, con vignette . . . . 1 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . 2 —
Gli stessi legati in mezza tela. 1 60

— **Dialoghi e Aneddoti** . . . . — 60
Gli stessi legati in tela con placca a oro 1 60
Gli stessi legati in mezza tela. 1 20

— **Dei doveri di Civiltà ad uso delle Fanciulle** . . . . . . 1 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . 2 —
Gli stessi legati in mezza tela. 1 60

— **Dei doveri di Civiltà ad uso dei Giovinetti** . . . . . . 1 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . 2 —
Gli stessi legati in mezza tela. 1 60

— **Il Fanciullo buono e il Fanciullo cattivo.** Un bel volume in carta distinta, con vignette . . . . 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 2 —
Lo stesso legato in mezza tela. 1 60

— **Una lezione venuta in tempo.** Lettere e racconti morali . . . 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 2 —
Lo stesso legato in mezza tela. 1 60

— **Ricreazioni e Lezioni per Fanciulli**, annotate dal professor *Pietro Dazzi*, con vignette . . . . 1 —
Le stesse legate in tela con placca a oro . . . . 2 —
Le stesse legate in mezza tela 1 60

THOUAR (Pietro). — **Racconti per Giovinetti**, con vignette. . L. 2 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . 3 —
— **La Casa sul Mare**, con vignette . . . . 2 —
La stessa legata in tela con placca a oro . . . . 3 —
— **Racconti Storici**, raccolti ad uso della gioventù italiana dal professor *Pietro Dazzi*, con vignette . . . . 2 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . 3 —
— **Nuovi racconti offerti alla Gioventù Italiana**, con vignette . 2 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . 3 —
— **Manualetto di Educazione Fisica e Morale**, esposto in dialoghi tra due artigiani . . . . 1 —
— **Manuale dell'Uomo Onesto**, opera di *Beniamino Delessert*. Prima versione italiana con aggiunte ad uso delle scuole. 1 80
Lo stesso legato in tela con placca a oro 2 80
Lo stesso legato in mezza tela. 2 40
— **Teatro Educativo.**
Commedie per fanciulli e giovinetti. Vol. 2 . . . . 2 —
Commedie per fanciulle e giovinette. Vol. 4 . . . . 4 —
Commedie per maschi e femmine. Vol. 2 . . . . 2 —
Commedie per gli adulti. Vol. 3 . . . . 3 50

TRENTA (Matteo). — **Libro di Prime Letture pei Fanciulli**, con vignette . . . . — 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro 1 50
Lo stesso legato in mezza tela. 1 10

VECCHJ (A. V.) — **Racconti di mare e di guerra**, di Sindbad-al-Bahari, con vignette . . . . 2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . 3 —

LIBRI VARI

CAPPONI (Gino). — **Sull'Educazione**, frammento . . . . . . 1 —
Dottrina Cristiana ad uso delle scuole pie . . . . — 10
GIACCHI (Pirro). — **Dizionario del vernacolo fiorentino**, etimologico, storico, aneddotico, artistico, aggiunte le voci simboliche, metaforiche e sincopate dei pubblici venditori. Vol. 1 in-8, Firenze 1878 (Bencini). 2 —
KOTZEBUE. — **Pippo Sarto** ovvero **Un Vicinato Pericoloso**, commedia in un atto tradotta da *Paolo Edlmann*. . . . . 1 —
LIEBIG. — **Sei nuove Lettere Chimiche sull'Agricoltura** . . 1 —
MARESCOTTI. — **Sulla Economia Sociale.** Discorsi. Vol. 4 . . 15 —
MARTELLI (Nemes) e **CIOFI** (Torquato). — **La pratica dell'Ingegnere**, ossia compendio di tutti i precetti teorici e dati pratici per gl'ingegneri, architetti, periti in costruzione e misuratori, industriali ec., con aggiunta di molti articoli del codice civile e della tariffa degli onorari per atti giudiziari in materia civile. Vol. 1 in-16, Firenze [illegible]872 (Ben[illegible]ini) . 8 50
[illegible] (Orlando). — **Trattato sulla Stima dei [illegible]di**, [illegible]ato sulle tracce dei lavori relativi a tal soggetto inscritti nel pro[illegible]tto delle scienze economiche di Melchiorre Gioia. Vol. 2. . . . 8 —
[illegible] (Cesare). — **Vita di Vittorio Emanuele II**, scritta per la gioventù italiana. Vol. 1 in-8, Firenze 1881 (Bencini) 2 50

PHAEDRI AUGUSTI LIBERTI. — Fabularum Aesopiarum libri V cum annotationibus Leonardi Targioni. — Editio caeteris auctior et emendatior novis curis illustrata ad usum scolarum . . . . . L. 1 50

PRATI. — Canti Politici . . . . 4 —

Progetto di un Regolamento sulla Polizia Sanitaria compilato da una Commissione Medica per il Municipio di Firenze. Vol. 1, in-8. Firenze 1881 . . . . 3 —

SANT' EFREM. — Inni Funebri, tradotti dal testo Siriaco per Angiolo Paggi e Fausto Lasinio. . . . . 2 —

SIRI (Emilia). — **Metodo per insegnare a Leggere la Lingua Francese ai fanciulli italiani** . . . . 1 —

— **Le disgrazie di Giacomino.** Racconto. Aggiuntovi **Manly e Playfar.** Racconto. Traduzione libera. Libro di lettura per le classi elementari . — 50

TIGRI (Prof. Gius.) — **Le Selve della montagna Pistoiese.** Canti V. 1 60

ZALLA (Dott. Angelo). — **Quadri Storici-Cronologici** compilati per le scuole primarie e secondarie e per gli istituti tecnici e superiori. Seconda edizione corretta e in buona parte rifatta coll'aggiunta di tre tavole sincrone. Vol. 1 in-8, Firenze 1884 (Bencini). 2 25

BIBLIOTECA RICREATIVA

BARATTANI AUGUSTO. — **Papiolate** . . . L. 3 —

COLLODI. — Occhi e Nasi. Ricordi dal vero, terza edizione con aggiunte . . . . 3 —

Lo stesso legato in tela con placca a oro. . . . 4 —

— **Macchiette.** Seconda edizione illustrata da *Enrico Mazzanti* . . . . 3 —

Lo stesso legato in tela con placca a oro. . . . 4 —

VERDINOIS F. — Nuove Novelle di Picche . . 3 —

Articoli in numero entrati in magazzino.

Abbecedario per uso delle Scuole d'Italia, ovvero Il Piccolo Lemmi. Vol. 1 in-8, Firenze (Moro) . . . . L. — 1

BARZACCHINI (G.) — **Storia Sacra del Vecchio e Nuovo Testamento** raccontata ai giovanetti, adottata nelle pubbliche Scuole. Firenze 1880. . . . . 2 5

CARDUCCI (Giosuè). — **Bozzetti critici e discorsi letterari** — Fa[illegible] parte di questo volume i Discorsi sull'Alfieri, sul Monti, [illegible] Luisa Grace, sul Mameli, ed altri, tutti con giunte e correzioni, che li rendono come nuovi. — Vol. 1 in-16, Livorno 1876 (Vigo) . . . . . 5 -

CLASIO (Luigi). — **Favole e sonetti pastorali** aggiuntovi alcune favole scelte di Lorenzo Pignotti. Vol. 1 in-18, Firenze (Moro) . . . . — 8

Cuoco (Il) sapiente, ossia l'arte di piacere ai gusti italiani. Vol. 1 in-18, Firenze (Moro). 1 5

CUPPARI — **Dei Prati Artificiali in Toscana.** Vol. 1 in-8, Firenze 1861. . . . . 2 5

DE BLASIIS (Francesco). — **Istruzione teorico-pratica** sul modo di fare il vino e conservarlo, e della coltivazione degli ulivi e della vigna bassa. Vol. 1 in-16, Firenze 1881. . . . . 3 -

Elementi di Scienza Sociale ossia Religione fisica, sessuale e naturale esposizione della vera causa delle tre principali piaghe sociali, la Povertà, la Prostituzione, il Celibato, di un Dottore di Medicina; tradotto dalla 11ª edizione inglese. Quinta edizione, Milano 1883. Vol. 1 in-18. . . 3 5

GALILEI (Galileo). — **Dialoghi sui massimi sistemi Tolemaico e Copernicano.** Vol. 1 in-16 con incisioni intercalate nel testo. Livorno 1874 (Vigo) . . . . 5 -

GIORDANI (Pietro). — **Prose scelte** proposte come libro di lettura alle scuole liceali da Giuseppe Chiarini. Vol. 1 in-16, Livorno 1876 (Vigo) . 4 -

LEOPARDI (Giacomo). — **Le operette morali con la prefazione di Pietro Giordani.** Edizione accresciuta e corretta da G. Chiarini. Un volume in formato elzeviriano. Livorno 1870 (Vigo) . . . . . . 3 -

— **I Paralipomeni** con le postille inedite di F. Ambrosoli e un discorso di G. Chiarini. Vol. 1 in-8, Livorno 1869 (Vigo) . . . . 2 -

Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della Signora di Staël a Vincenzo Monti. Vol. 1 in-16, Livorno 1876 (Vigo) . . . . 4 -

MONTI (Vincenzo). — **La Pulcella d'Orléans** del signor di Voltaire, tradotta. Vol. 1 in formato elzeviriano (2 edizione). Livorno 1880 (Vigo) . 3 5

Raccolta di centocinquanta sonetti e di altri componimenti poetici di vari autori. Vol. 1 in-18 piccolo, Firenze (Moro) 1 2

Segretario (moderno) italiano, o modelli di lettere sopra ogni sorta di argomenti. Vol. 1 in-18, Firenze (Moro) 1 5

Storia del Testamento Vecchio e Nuovo con 140 vignette. Vol. 1 in-18, Firenze (Moro). . . . . 1 -

TONINI (Ferdinando). — Igiene e Fisiologia del Matrimonio ossia Storia Naturale e Medica dello Stato coniugale e della Igiene speciale dei coniugi. Sesta edizione. Vol. 1 in-18, Milano 1880 . . . . 4 5

YORICK. — **Lungo l'Arno.** Serie seconda dei *Sù e giù per Firenze.* Vol. 1 in-18, Milano 1882 . . . . 3 -